



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

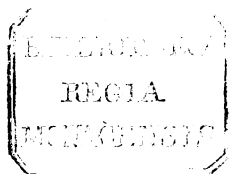
Buchbinder in
MÜNCHEN.

Morone

RICORDI INEDITI
DI
GEROLAMO MORONE

I ricordi del nostro Morone meriterebbero di veder la luce, poichè son opera d'un uomo di stato ch'ebbe fra le mani i principali affari d'Italia de' tempi suoi; e conseguentemente servono di molto ajuto alla storia.

Vanni, *Storia di Milano*. Cap. 20.





Ritratto di Girolamo Morone

dipinto da Leonardo Vinci

esistente nel palazzo

del Sig. Duca Tomaso Scotti.

'RICORDI INEDITI
DI
GEROLAMO MORONE

GRAN CANCELLIERE
DELL'ULTIMO DUCA DI MILANO

SUL DECENNIO DAL 1520 AL 1530

IN CUI ROMA FU SACCHIEGGIATA
IL DUCATO E IL REGNO SCADDER A PROVINCE SPAGNOLE
E FINÌ LA REPUBBLICA FIORENTINA

PUBBLICATI
DAL C. TULLIO DANDOLO

ACCOMPAGNATI
E INTEGRATI DA COMENTARII STORICI



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI.

1855.

GIORGIO FRANZ IN MONACO.

358. J.



Al Deserto de' Carmelitani tra' monti di Arcisate,

27 Luglio 1855.

Mi è capitato un volume in foglio di 156 facce manoscritte e dieci stampate, recante a grossi caratteri sulla vecchia pergamena della legatura — *Onorificenze di Casa Morona — Copia del quarto et ultimo volume sotto Francesco Sforza e Carlo V — 1516 interrotto sin 1530.* —

Esistono, infatti, quattro volumi di ricordi manoscritti (una bellissima copia) del celebre cancellier Morone. Il dottor Müller, professore di Filologia alla Università di Pavia (al qual nello imprendere vaste e perseveranti ricerche intorno gli scritti del Morone fu collaboratore il professor F. Longhena) trovasi depositario dei tre primi volumi di tai *ricordi*, e li destina elemento d'un di que' lavori d'erudizione diligente, ne' quai son maestri i suoi connazionali alemanni, che approntano alla storia i materiali di cui si giova a ricostruire il passato. La con-

scienziosa fatica ch'ei si addossò, della qual sarà frutto la pubblicazione di tutti gli scritti che del Morone avrà raccolti frugando gli archivj di mezza Europa (il Cancelliere Milanese partecipò ad ogni trama politica che venne ordita in Italia, e ne' paesi circostanti durante gli agitatissimi primi trent'anni del secolo XVI) è di natura onninamente diversa da quella che mi son assunto io qui; conciossiachè nel frammento de' ricordi del Morone che mi cadde tra mano (abbracciante, ripeto, dal 1515 al 1530) attinsi notizie intorno quell'epoca sovra tutte per noi ricordevole, e presi a citare, commentare, integrare le memorie del gran Politico non da erudito tedesco, ma da storico italiano.

Nel primo terzo del secolo decimosesto le vicende d'Italia e i racconti, che ce ne giunsero, subirono gl'influssi d'uno strano, e sin qui non mai avvertito nè studiato fenomeno morale.

Papì santi intrepidi ed armi valorose aveano collocati gl'Italiani nel Dugento primi tra tutti i popoli; continuarono nel Trecento, mentre ogni altra gente perdurava povera, rozza, feroce; a restarsi centro di commerci, di lettere, di civiltà: collocati tra Francesi costretti a difendersi dalle invasioni angliche, e Tedeschi guardanti con terrore a' Turchi, che, subbissato l'Impero Greco, minacciavano l'Alemanno, gl'Italiapi poterono, anche nel Quattrocento, procedere quasichè indisturbati nella splendida via d'incivilimento, e di prosperità lor segnata da Dio: solamente sul chiudersi di questo secolo sopravvenne una

colluvie di barbari, così gli appellarono i nostri avi, da cui giacquer essi affondati.

I primi furon Francesi sicuratisi dagli attacchi esteriori, e costituiti nazione allo interiore dalla buja riucente politica di Luigi XI; turbe divenute tosto esose per la ferocia e la infamia de' costumi. Contro a' soldati di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I si alzarono da un capo all'altro della Penisola maledizioni unanimi; e la detestazione del nome francese diventò passione ed istinto d'ogni cuore italiano.

A conseguire discacciamento di quegli odiati occupatori una sola strada presentavasi aperta, stringersi a' lor nemici e rivali, gli Spagnuoli; e per quella strada gl'Italiani cacciaronsi con tutta la foga de' lor risentimenti: parve Orazio aver favoleggiato per essi

Cervus equum pugnà melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recepit:
Sed postquam victor violens decessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frenum depulit ore... (1).

Gli Spagnuoli sobrii e superbi tanto abusarono della conseguita vittoria quanto i Francesi avventati e lascivi: infligger dolori, e spegnere vite, così nel mondo antico come nel nuovo, parve per essi un trastullo: saccheggiavano per cupidigia, sprecavano per fasto, rifacendosene

(1) « Più forte il cervo tenne escluso il cavallo dalla comune pastura, insinchè questo chiese aiuto all'uomo, e si lasciò mettere il freno: vinse allora; ma non gli riesci più mai di togliersi il cavaliere di dosso, e sciorre la bocca dal freno ».

con addoppiate estorsioni. Appena l'erede di Ferdinando e Isabella ebbe cinta la corona imperiale, alleati agli Spagnuoli sopravvennero Tedeschi, i quali nelle crapule sembraron riporre ogni più ambito premio della vittoria, ned i mercenarii Svizzeri parteggianti or pe' Gigli or per l'Aquila mostraronsi meno intemperanti de' Tedeschi, meno cupididi degli Spagnuoli, meno avventati dei Francesi.

I Regii contro i cui, come dicemmo, si er' alzato impetuoso l'odio italiano, giacquero sopraffatti dall'Imperiali; e questi, alla lor volta, divenner oggetto di non minore detestazione: allora fu visto svolgersi il fenomeno al qual alludemmo, e che vogliamo mettere in chiaro.

Alessandro VI, Lodovico il Moro, Giulio II, Leone X, Macchiavelli, Guicciardini, Morone, tutti, in una parola, i politici italiani favoreggiatori e cooperatori al discacciamento de' Francesi, non tardarono ad abhorrire la sostituita prevalenza Spagnuola; e' si fu un volta faccia, di cui i volgari, e tra questi assai storici, mal sapppero rendersi conto: non posero mente come in paese soggiacente a fortunate vicende avesse a sorgere di frequente necessità di mutare consigli; a che cosa servirebbe il timone della nave, e la mano stessa del pilota, se la nave avesse a procedere sempre dritto? a che cosa servirebbe il senno politico, anzi esisterebb'esso, se gli avvisi dei rettori de' popoli dovessero trovarsi colpiti d'immobilità? Chi non penetra queste ambagi emette opinioni arrischiate, nega la dovuta lode alla virtù, e guardando unicamente all'esito, arrogasi infliggere ai succumbenti, in aggiunta al crucio della sventura, il vituperio del rimprovero.

Questi studj, che per primi imprendiam sul Morone, son destinati a récar lume sul sovraindicato fenomeno, cui gli uni appellano *incostanza*, gli altri *tradimento*, e tutti sferzano col titolo di *macchiavellismo*. Se ci sta bene come italiani difender la saggezza degli avi, nonostantechè, dirò meglio, appunto perchè avversata dalla fortuna, ci sta parimente bene come lombardi rimettere nel seggio dovutole una fama che ci appartiene in qualità d'illustrazion patria soggiaciuta ad immeritato ottenebramento. Il Cancellier Milanese ci è, per così dire, la personificazione dell'Italia nel punto che i destini di lei andarono fatalmente mutati: chi dà opera a scrutare i diporamenti del Morone ben è facile che diffonda idee per entro la stadio più infelicitemente avviluppato de' moderni annali italiani.

« Gerolamo Morone, scrive Pietro Verri, fu veramente » « uom grande, d'un giudizio esatto, di penetrante ingegno, » « tale che in ogni secolo, e presso qualunque nazione » « avrebbe primeggiato. Luigi XII avea creato un *avvocato » fiscale*, il qual per uffizio avesse cura delle ragioni del » Principe, intervenisse a qualunque ragunanza in cui po- » tesse avere interesse la giurisdizione sovrana; nè potè- » vasi dai Tribunali determinare se prima su tai punti non » avesse esposte le sue ragioni l'Avvocato Fiscale (1). A » questa carica il Re promosse il giovine Morone (che nato

(1) Ecco le parole del decreto reale:

Item ad tuendum et jura nostra a custodia e difesa de' nostri di-
stra defendendum volumus et ordi- *ritti vogliamo e comandiamo che*
namus quod in corpore dicti nostri *in seno al detto nostro Consiglio*

» nel 1470 non aveva allora compiuti neanche i trent'anni),
 » mosso dalla buona fama che di lui correva, senza ch'ei
 » se lo sognasse nemotito, Tanto era egli, alieno dal pen-
 » sarlo, che venne egli l'annuncio da parte del Re, mentre
 » ritirato in villa, se ne stava lontano dalla tumultuosa ri-
 » voluzione che ragionava nella città, la venuta dei Fran-

consilii () habebimus unum Procura-
 torem et unum Advocatum Fi-
 scales, viros in jure doctos et li-
 teratos, a nobis debite stipendiatos,
 quos ex more deputamus, videlicet:
 ad officium advocacionis dilectum
 nostrum magistrum Hieronimum
 Moronum; ad officium vero procu-
 rationis magnificum Johannem de
 Birago, juris utriusque doctores.*

Dalla lettera di nomina del Morone ad avvocato fiscale si desume in qual pregio fosse tenuto; ne trascrivo alcuni periodi:

*Erectis jam atque institutis ple-
 risque magistratibus ac officialibus,
 quos ad Status nostri Mediolanen-
 sis gubernationem, tam in publicis
 rebus pertractandis ac moderandis,
 quam in judicando, justitiisque
 excolenda abunde satis cumulate-
 que satisfacere posse arbitrati su-
 mus, cepimus ad rei nostrae privatae
 protectionem ac tutelam animad-
 vertere, non ignorantes convenire
 ut ad defensandas dicendasque eas
 causas praecipuis patronis assistat,
 qui ea peritia callent ac eloquentia
 praepolleat, ut, quod rectum iustum-
 que sit, discernere, tueri ac ornare
 valeat, eaque sit sinceritate et fide
 conspicuus, ut nec privatorum com-*

siedano un Procuratore ed un Av-
 vocato Fiscale, personaggi colti di
 Deggio e di Lettere, da noi conve-
 nientemente remunerati, e scelti,
 cioè, per avvocato fiscale il nostro
 caro mastro Gerolamo Morone, e
 per procuratore il magnifico Gio-
 vanni Birago, dottori in ambo i
 diritti.

Essendosi per noi già provveduto
 alla nomina di molti magistrati ed
 ufficiali del nostro Stato Milanese,
 così a disimpegno della pubblica
 amministrazione, come ad onore, e
 distribuzione della giustizia, addi-
 venimmo a tutelare ancor le cose
 nostre private, non ignorando co-
 me essa si contraggano guai, e se
 patrocinarle l'assistenza di tal uomo
 in cui abbondino del pari la spe-
 rienza, e la eloquenza, che sappia
 scorgere, difender, ornare, ciò che è
 netto e giusto; che sia di tal fede,
 e lealtà da non anteporre il van-
 taggio de' privati a' diritti del Fi-
 sco, e molto meno da consentire
 o tollerare che il fisco diventi a'

(*) Il Senato di Milano, creazione di Luigi XII, della qual renderem conto ora nella
 detto della sapiente ricostituzione che ne fecero Francesco II Sforza e Morone.

«cusi» (1). Parli questa sì, ma che cosa egli in Milano! senza inquietudine, perché senza colpa. Induta Lodovico lo chiamò a sé, e gli propose spedirlo a Roma, ed a Napoli o per ricercar di scoprir contro i Francesi, ma Morone gli dichiarò ad alto, dopo varie scappatoie, di uscire senza vederli, che sentiva una ripugnanza invincibile a far cosa

modestas, fisci, jurihas anteferrè, neq. fisci favores ad auditorum venationem ac pennisq. extendi permittat aut discipulat. Comperitum igitur habentis, ap. probantibus multis primatibus, famaque ipsa predicante, excelsi ingenti jureconsultum Dom. Hieronymum Moronum, nobili genere natum, non minus disertum et facundum esse, quam in utraque legali scientia præminentem, præterea recto et inviolabili iudicio causas libere solitum, bonis et castis moribus imbutum, summa rerum experientia supra ætatem edoctum, ac senili prudentia maturum, hinc dignum fore iudicem, quod ad hujusmodi munus promoveri mereretur.

(1) Al ricevere questa impensata nomina Morone scrisse all'intimo suo amico Jacobo Antiquario il 1.º Novembre 1499 una memorabil lettera da cui caviamo i brani seguenti:

Dabo operam, ut pluribus prosim; nemini obtemperet, si cui nocendi necessitas fuerit, minus ledam, quam alius quilibet fecisset; hæcque ratione officium, ut ille, qui mihi modestum et necessarium damnicum beneficium abs me propterea acceptasse putat, non

... At non videris rebus gallicis deturmatem polliceri, durumque mihi fore augurari cum magistra

suddi fonte di vessazioni e rovina.

Or essendo noi edotti, per approvazione d'assai maggiorenti, e pubblica fama, il giureconsulto Gerolamo Morone andar fornito di raro ingegno, aver sortito nobili natali, nè manco prestarsi dotto e facendo, di quello che profondo in ambo le Leggi; ed oltrecciò aver egli già dato preclaro saggio di sé nel trattar cause, informato ad integri costumi, sperto d'ogni cosa più che noi farebbe credere la fresca età, anzi per senil prudenza maturo; lui a preferenza d'ogni altre giudicammo degno di venir promosso a quest'alta magistratura.

nomina Morone scrisse all'intimo suo amico Jacobo Antiquario il 1.º Novembre 1499 una memorabil

lettera da cui caviamo i brani seguenti: Farò d'esser utile a molti, dannoso a nessuno; e se mi bisognerà nuocer ad alcuno, cercherò di nuocerli, manco di quel che ogni altro farebbe nel posto mio; e mi disputerò per modo che il danneggiato stesso mi abbia ad avere in conto suo benefattore.

... Ma tu non presagisci che le cose francesi abbiano a durar prospero, e io temo che duro sia per rie-

» alcuna, e danno de' Francesi, dai quali era stato favorito;
 » il Duca lodò questa virtù nel Morone, e lo congedò (1).
 » Quando Massimiliano Sforza, il dopo la presa del Castello,
 » esulò in Francia, il re Francesco, temendo i talenti di
 » Morone, e non dimentico che Francesco Sforza era salvo,
 » lo destinò a sedere nel Parlamento di Bressa, alla qual
 » onorabile destinazione mostrò di arrendersi, e fingendo
 » condurvisi, avviò strada facendogli a ritrovare nel Mo-
 » donese.

*tus fastum gustare, privi tantam
 agere... Edepol! non licet mihi pro-
 nosticare, nequa Italia libertas
 quando vindicari possit, divinari:
 sed si breve quantum habet illorum
 imperium; talem me ostendam in
 magistratu virum, tantum in com-
 muni prodere, tantumque Gallis
 ipsis dominis fidem prestabo, quod
 successor, quicumque fuerit, et bene
 de me concipiet, et obsequia mea
 non aspernabitur. Ubi vero aut tem-
 porum qualitas aut Dominantis
 mores me a Republica amoveant,
 non erit mihi grave, praestantissi-
 morum virorum imitatione, quibus
 idem contigit, ad honestum me otium
 convertere, et ad primum studium re-
 dire.*

(4) Quel di stesso Morone, scrisse ad un amico del colloquio avuto con Lodovico il Moro:

*Profecto, rationis efficacia
 victus, manum dedit; attamen, dum
 me dimisit, subratum cognovi; quo-
 niam, ut scis, Principes, quod vo-
 lunt, nimum velle solent, et, ut plu-
 rimum, quod juvat magis, quam
 quod decet, agitant.*

scirmi scender di scanno dopo d'esi-
 sermi assiso. Su via! non mi lice
 pronosticare del futuro, e vaticinare
 se l'italica liberta sarà presto ri-
 sorta; ma sia pur breve la costoro
 dominazione; tal magistrato io mi
 voglio essere, e sì benefico a cia-
 scuno, e sì fedele agli stessi Fran-
 cesi, che il loro successore, qualun-
 que siasi, n'abbia ad aver ottimo
 concetto di me, e tenga in pregio
 i miei servigi. Che se poi la na-
 tura de' tempi, o l'indole de' pa-
 droni, me rimoveran dagli affari,
 non mi tornerà grave ad imitazione
 di prestantissimi uomini, a quali
 accadde lo stesso, di restituirmi a
 modesti ozii, e far ritorno a primi
 miei studii.

Ad un amico del colloquio avuto

Ad ultimo, arrendendosi alla
 efficacia delle mie ragioni, mi ac-
 commiatò; per altro lo compresi
 interiormente sdegnato; chè i Prin-
 cipi, come sai, ciò che vogliono lo
 sogliono voler troppo, e il più delle
 volte intendono a conseguire l'utile
 a preferenza dell'onore.

Questo brano del coscienzioso Storico di Milano accoglie assai orrevoli cose del Morone; cioè, che in giovin età fu tenuto degno della carica di avvocato fiscale, che ne disimpegnò gli uffizj con tale integrità da riuscir accetto al ristorato Duca; che si rifiutò di servirlo a danno de' suoi benefattori; e che, finalmente, devoto a' figli di quel Duca stesso precipitato dal trono al carcere, li volle accompagnare nell'esiglio, tenute in non tale le onorificenze offertegli dal Re Francese. Son casi della vita del Morone precedenti l'epoca che nel presente scritto illustriamo; non dirà che non sieno tali da procacciargli intera la nostra simpatia; nè ci faranno mutar sentimento gli altri casi d'assai maggior momento che ci accadrà di aver in breve a minutamente memorare.

Dell'aver deliberato di schizzare il quadro degli avvenimenti d'Italia del quindicennio (dal 1515 al 1530) abbracciato dai ricordi inediti del Morone che mi giunsero, sonmi valso di questi qua come parte di narrativa, là come documenti atti a rischiararla. Ove quel sussidio mi venne meno empii la lacuna nel miglior modo che mi seppi: n'è provenuto un mosaico (ho consultati e citati all'uopo tutti gli Storici che toccarono di que' soggetti), che procede ordinato quanto all'epoche, ed alla connessione dei fatti, ma difetta d'euritmia nelle parti, qua storia succinta, là cronaca diffusa, ad ora che spazia in elevate regioni politiche e filosofiche, ad ora che rade terra tra minuti particolari domestici; un tutto assieme ibrido, non però assurdo, siccome quello che tende, e penso riesca,

a facilitare il conseguimento del sovrano scopo della storia, ch'è la conoscenza dell'era studiata in ogni sua parte.

Da principio scarsi sussidi venendomi dal Morone, lo co' a me, che se allontinai mi sarei guastato di più l'alta sua persona, di affrontar i lettrici ed anche i giudici presso i riscrittori laconici e male d'occhi di gran cuore? Ma intervenute spettatore del grande sacco di Roma del 1527 è fama che la descrizione ch'el Ono indirisse a Carlo V esista nella Biblioteca Vaticana: tentai d'averne comunicazione, fattone appello alla generosità d'altissimo personaggio a me benevolo, che se che non mi riesca l'ufficio? Morone era commissario generale dell'esercito cesareo al famoso assedio di Firenze, mi è stata sventurata quel suo trapassare (il 15 dicembre 1529) a mezzo della orrenda randa: solo che l'avessero sopravvissuto pochi mesi n'avrebbe egli tramandato i commentarii storici nel bello stile de' suoi rapporti a Carlo V durante la spedizione di Napoli. Ma se quel suo orrendo orrore non l'avesse ucciso, e se gli altri Scarse furono le contraddizioni, larghi i compensi che si trassero dal mio lavoro. Il mio amico, il signor Francesco Strozzi, nel suo ruolo di Cancelliere, il giorno degli associati costabilmente a far del bene, mi dimostrò particolarmente la sua generosità. Gli insidiatore e calunniatori del Morone, cominciando da Pescara, che mi agi con essoli da Giuda Iscariote, gli altri sia come Muratori, che troppo all'impressione del bugiardi giudizi del Guicciardini furono condannati a morte e sbarra della opinione pubblica, e abbandonati al giudizio di questa

Una terza soddisfazione sommi procedeva, e cammin facendo, di natura più intima. In fatti non in Papi diventati bersaglio di gravi accuse, se non poteva quadrare coll'assunto e colle proporzioni del mio lavoro di fermarmi a cribrarle, piacque mi parò toccar di volo argomenti e fatti, e porre cui la loro importanza non diro come principi (punto di vista di dove il conto per me) ma come Papi sembrami bastantemente purgati. Che se talora mi dicesse — perchè non po' caperli que' Pontefici a proposito del Morone? — risponderci — tuolsene parlare a proposito dell'Italia — e soggiungerci non buona pace degli interroganti — non stipendiato da alcuno, legato a nessuno, mi rivenderei l'alta franchigia di porre in miei scritti ciò che mi pare, e ciò che amo. —

Mi resta a dire d'una ultima soddisfazione di cui vo delibero la questo mio libro. Non riesc'egli gradito scontrarsi in autorevole personaggio, e raccolte dal suo labbro degne alte parole, riferirle, primamente perchè belle in sè, in secondo luogo, per rendere palese una virtù di nonosciuta? Questo è il caso mio rispetto allo storico milanese Giuseppe Ripamonti, al qual chiesi vaste prestanze. Giò che squallito senno, e rettitudine rara, suggerivagli soppiagli, vestirlo di mirabil eloquenza; sommo particolarmente in descrivere certe strane gupe di amittà pubbliche e private di cui fu testimonia di udito e di vista. S'io domando a me stesso perchè di sì poderoso Scrittore non s'è alzata condegna fama, m'induco a pensare che ciò sia derivato dallo aver egli dettate le sue Storie in latino, inessitate de' casi di Gente

suddita: ci ha, diffatti, mala prevenzione d'ogni latino che non sia classico; e tale a' pochi sapere per minuto da quai malori andassero bersagliati gli abitanti di provincia dominata da lontana metropoli: e così lo sdegnoso forte pittore de' guai dei nostri avi restò oscuro, nè di quella domestica sapienza ci curammo, vaghi d'apparar politica in Macchiavelli, storia in Guicciardini, rinnegato l'Olona per l'Arno... Gerolamo Morone, e Giuseppe Ripamonti, son nomi nostrali che m'innorgoglierai di rendere noti e venerati a' miei compatriotti, se potessi lusingarmi che questo mio lavoro fosse per conseguire una qualche popolarità presso di loro.



INDICE DEL DOCUMENTI

CONTENUTI NEL VOLUME QUARTO DEI RICORDI DEL MORONE

- i. Carlo V condonando la procura con promessa di ritorsione fatta dal Duca Francesco Sforza nel Morone. (5 Dicembre 1516)
- ii. Morone discepolo di Giovanni da Verrina con Cesare mostrando animo elevato et spiritoso (senza data)
- iii. iv. Il Duca Francesco Sforza scrive a Carlo V di condoglianza per la morte dell'Avo, humilissimo rammemora gli obblighi, lo ringratia, e gli si raccomanda. (1519)
- v. Raccomanda un amico afflitto ne' criminali ad un senatore amico.
- vi. Morone scrive al Sedunense efficacemente acciò persuada Carlo V, e l'infiammi a divertire gli Svizzeri da Francia, acciò difendano il Duca di Milano. (26 Nov. 1519)
- vii. Con amico domestico si allegra del migliore stato della patria. (1521)
- viii. Il Duca Francesco Sforza scrive alla moglie di Morone mio avo affettuosamente. (13 Ag. 1521)
- ix. Il Duca Francesco Sforza elegge il Morone in suo commissario generale con amplissima autorità a la ricuperation dello Stato di Milano. (13 Ag. 1521)
- x. Precetto in favore dei de Botti ove si vede ch'esercita l'uffitio suddetto. (30 Nov. e 11 Dic. 1521)
- xi. Constitutione fatta dal Duca Francesco Sforza de' tribunali dopo venuto in Stato di Milano. (18 Maggio 1522)
- xii. xiii. Errettione del gran Cancelliere nella persona del Morone et sue lodi. (18 Maggio 1522)
- xiv. Costituto d'un avvocato antico cavato da un testo vecchio del Dottore Alessandro da Rho, ove Filippino Morone si nomina nelli atti pubblici *Domino* nel 1360.
- xv. Bilancio dell'entrate del Morone Gran Cancelliere di netto Sc. 47m nel 1526.

- xvi. Esamine del Morone prigioniero del marchese di Pescara tradotto in volgare. (25 Ottobre 1525)
- xvii. Lettere del Marchese di Pescara al Morone circa li particolari compresi nel detto esame; e sicurezza di andarlo a trovare a Novara, ove, contro la parola, lo fece prigioniero. (5, 7, 8, 11, 12 Sett. — 10 Ott. 1525)
- xviii. Esamine del Morone autentico, latino, da lui scritto e sottoscritto.
- xix. Salvaguardia del Marchese di Pescara in favore delle facoltà del Morone benchè prigioniero. (27 Ott. 1525)
- xx. Lettera in laude del Morone di Ministro dell'Imperatore in Spagna. (1.º Nov. 1525)
- xxi. L'abate Nazaria scrive al Morone la morte del Marchese di Pescara. (3 Dic. 1525)
- xxii. Capitolo nel testamento del Marchese suddetto in favore del Morone indirizzato all'Imperatore Carlo V.
- xxiii. Il Marchese del Vasto consola il Morone che non si attristi perchè il conduchino dal castello di Pavia a quel di Trezzo. (20 Marzo 1526)
- xxiv. Antonio de Leyva fa l'istesso officio consolatorio verso il Morone prigioniero, dandoli speranza alla venuta del Duca di Borbone di liberarlo. (25 Marzo 1526)
- xxv. Del Marchese del Vasto, et Antonio de Leyva lettera credentiale in uno capitano che mandano dal Morone, per servizio di Cesare pascendolo di speranza buona. (1.º Maggio 1526).
- xxvi. Biglietto minatorio del Duca di Borbone, per la compositione che segui.
- xxvii. Privilegio della restitutione del Morone. (1 Genn. 1527)
- xxviii. Interinazione del suddetto privilegio. (28 Genn. 1527)
- xxix. Ordinatione del signor Antonio de Leyva governatore di Milano circa l'essentione dall'alloggiamento de' soldati. Chè il Morone non paghi. (9 Aprile 1527)
- xxx. Salvaguardia onorevole del Duca di Borbone in favor del Morone liberato che lo serviva, et con somma soddisfazione del Duca. (5. Febb. 1527)
- xxxi. Il Duca di Borbone dona al Morone Sc. 6^{ma} per li suoi boni servitii che li faceva nell'essercito cesareo. (16 Marzo 1527)
- xxxii. Il signor Antonio de Leyva fa soprassedenza al Morone per sei mesi da tutti li suoi debiti, et che perciò non possono le sicurtà per lui fatte essere per detti sei mesi molestate. (17 Ap. 1527)

- xxxiii. Libranza del Principe d'Oranges perchè si paghino al Morone Sc. 6^{ma} dalla Camera Imperiale di Napoli, per tanti che il Morone imprestò al Duca di Borbone in campo, in occasione urgente. (Roma 18 Giugno 1527)
- xxxiv. Lettera et relatione del Morone a Carlo V del Stato d'Italia et suo consiglio. (Roma 18 Gen. 1528)
- xxxv. 11 Febb. 1528. Morone scrive da Roma a Carlo V l'incamminamento dell'esercito di Francia et Imperiale verso il Regno.
- xxxvi. 25 febbrajo 1528. Imperiali in santo Germano.
- xxxvii. 2 Marzo 1528. Imperiali in Benevento et consilii loro circa a difendere il Regno.
- xxxviii. 7 Marzo 1528. Imperiali in Troja, ardenti al combattere; successi in Puglia; vicini dieci miglia al nemico.
- xxxix. Imperiali con buon ordine si ritirano da Troja verso Ariano; nemici ingrossati, et difficoltà degli Imperiali, che perciò non voglion avventurare la giornata.
- xl. Plebe de' soldati imperiali saccheggiano Monte-Fuscolo, non vonno star in campagna: li capitani risolvono ritirar l'esercito in Napoli, ove va il Morone per le provvisioni opportune.
- xli. Essercito imperiale in Napoli. Vicerè Don Ugo rotto et ucciso: molini senz'acqua; si fanno da cavalli e da mano. Marchese di Veyre ucciso in scaramuzza.
- xlii. Soccorso del Duca di Brunsvic aspettato in Napoli dagli imperiali, li cui officiali lasciano il vino ai Tedeschi, bevon loro acqua, et prestano del suo le paghe ai soldati.
- xliii. Brunsvic ritarda il soccorso: Andrea d'Oria tratta lasciar Francia e servir l'Imperatore, qual il Morone consiglia accomodarsi al tempo. Allemanni impatienti nelli assedi. Argenti si dissotterrano in Napoli per servizio di pagare l'esercito.
- xliii. Peste e fame in Napoli con poco grano. Spagnuoli atti al soffrimento, e perciò nervo dell'esercito.
- xlv. Soccorsi allemanni del Duca di Brunsvic si ammotinano in Lombardia et ritornan in Germania senza profitto. Andrea d'Oria va in servizio di Carlo V senz'aspettarne la confirmatione, et entra in Gaeta con 12 galere. Mortalità in ambi li esserciti: fortezza ne' soldati imperiali per necessità dei disperati soccorsi.
- xlvi. Da nova della vittoria supplicando l'Imperatore servirsi di lui nelle felicità come ha fatto nelle adversità.
- xlvii. Ricordi del Morone commissario generale all'Imperatore

- del modo di fare per lo inanti la guerra, tirando il Papa dalla sua, e soggiogando Firenze viva possanza in Italia.
- XLVIII. Il Principe d'Oranges investisce il Morone della Città di Bojano et altre Terre sin all'entrata di Sc. 2^m con honorevol mentione de' servitii suoi.
- XLIX. Bando pei ribelli in Napoli segnato dal Morone come p.^o Reggente.
- L. Mandato per il restante soldo di Sc. 200 al mese al Morone morto a 15 Dic. 1529 in san Casciano presso l'esercito imperiale con offitio di commissario generale di detto essercito.
- Essentioni in favore de' figlioli del Morone di straordenari carichi concessa li 8 Febb. 1534 dal Duca Fransesco Sforza.
- LII. Il Magistrato comanda che si eseguisca ut supra.
- LIII. 22 Apr. 1533. Altra simil essentione di cariche straordinarie del Duca Francesco Sforza, più efficace.
- LIV. Simile di commissione di S. E., che dev'essere Antonio de Leyva, il 10 Marzo 1536. subscript. Nicolaus Oldano.
- Capitoli et patti fra el Duca Francesco Sforza et G. Angelo de' Medici a nome del Fratello, con l'intervento de' Ministri di Carlo V et Sviceri et Grisoni, circa la restitutione di Lecco, et di Musso.
- LVI. Transumptum privilegiorum Leuci (stampato).
- LVII. Concessione del re Filippo II d'Austria al Conte Sforza Morone di nominare un successore nel feudo di Ponte in mancanza di figli maschi legittimi, del 1555 1 Dicemb. interinato li 3 Giugno 1556: la quale facoltà non hebbe effetto perchè nacqui io Co: Hieronimo Morone Stampa, figlio legittimo del detto Co: Sforza Morone.

1531



equi in obsequio
adit in obsequio
ib. adit in obsequio
od. adit in obsequio

9.9 9445 2011

-0111 13 4444
 -19-11 13 4444
 0111 13 4444

09290411

• **ibidem** = in the same place

de novo et al. 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 26

THE

IL CALIBRO DELLA FAMIGLIA MORONE (1)

[illegible][illegible]

Luigi J. C. C. (2)	Gio. Tommaso J. C. C.	Giovanni	Duca Questore straordinario
Duca Consiglier	Dec. per la Patria	Segretario Ducale	
1468	Ambasc. al Co. Francesco Sforza	m.	

Anna Fossata

900128300F RMNF

RECEIVED ONE DOLLAR

1. **Declaro** que el/los **Declarante** es/son el/los propietario/s de la propiedad descrita en el presente documento.

ANNA
Legista
m.
Co' Anselmo
Senatore l'anno 1509, poi nel 1522 elevato a Gran Cancelliere
AUG.
Canonic del Duomo
LUCCA

Gio. M. Biumi
1498 Co. di Lecco e Ponte Garone, Governatore di Milano, Vice-Duca,

J. C. Commissario Generale dell'esercito Cesareo in Italia, Ambasc. a Papa Leone X, Φ 1529

Amabilia Tisgraa
in. 304. Colla dell'Ung. Cinese
No. 1. Co. Francese del 1790.

Michele Benzaghi
della Sede
di
L. F. L. L. L.

Barbely	Ziccolo	Co. di Torino	1883
---------	---------	---------------	------

Antonio
Chiara.
Amabilia
Co. Sforza
Anna
Eleonora
Giovanni
creato

Giudice delle Strade	Alessandro Visconti	Cattellano	Commissario Generale degli eserciti	Massimiliano Stampa	Girolamo Botta	Cardinale
----------------------	---------------------	------------	-------------------------------------	---------------------	----------------	-----------

m. Gallarati nello Stato di Milano per il quale
MURRAY DEL C. 1.000.000 - 1899.31.22

Francesca Berzia
—
Camilla Doria
—
m. 1792. Venne in questa casa molto entrata

f. ed erede di Andrea

Giac. Antonio Galeazzo

de' 12 di Provisiogs
C. di

**Giudice
di Macerata**

**Anno undicesimo
delle vittorie 1554**

**Garcilaso,
Anno undicesimo**

**Olimpiario,
Anno undicesimo**

[illegible][illegible]

RICORDI INEDITI DI G. MORONE

INDICE DE' SUGGETTI SVOLTI NEL PRESENTE

PAROLE PRELIMINARI

D'un curioso fenomeno morale di cui l'Italia subì
primamente nel secolo XVI — Gerolamo Morone
Papa Verrà — Intenzioni dell'Autore — Contrari
che ha trovati nel suo lavoro — Nota del
tema nel monastero de' Ricciardi, ed altro ge-
nografia Morone.

LIBRO PRIMO

RICORDI STORICI SINO AL 1516

- I. L'Italia nella seconda metà del Quattrocento —
I Papi — I Medici — Calata di Carlo VIII —
romani — Alessandro VI.
- II. Giulio II — Luigi XII — Domandato a Ripari
significasse allora decedere una provincia fra
darsi in due campi — Morone investito della
— Geste politiche e glorie ecclesiastiche del
Giulio II.
- III. Pace X — Francesco I — Ristituzione e nuovo
degli Strozzi — Resa del Castello — Morone
giustiziato — Sue lettere mirabili.
- IV. Esilio e tumulti a Milano — Tagliare di 300
Genda contro i perturbatori — Gli Strozzi e
del Risorgimento.

LIBRO SECONDO

RICORDI GEOGRAFICI E STORICI DAL 1516 AL 1526

- I. Francesco Strozzi e Morone rifuggiti a Trento
per le loro — Milano recuperata, e Morone s-
venne del Duca — Scoppio d'un tortione d-
scopo da Riformatori.
- II. Guerre franco-spagnole in Italia — Quinto e
uno — Riforme che sancì — sugli studi -
sull'arte — sulla disciplina ecclesiastica.

RICORDI INEDITI DI G. MORONE

INDICE DE' SUGGETTI SVOLTI NEL PRESENTE VOLUME

PAROLE PRELIMINARI

D'un curioso fenomeno morale di cui l'Italia subì gl'influssi sul principiare del secolo XVI. — Gerolamo Morone giudicato da Pietro Verri — Intenzioni dell'Autore — Contrarietà e compensi ch'egli ha trovati nel suo lavoro — Nota dei documenti contenuti nel manoscritto de' *Ricordi*, ed albero genealogico della famiglia Morone.

LIBRO PRIMO

RICORDI STORICI SINO AL 1515.

- I. L'Italia nella seconda metà del Quattrocento — Gli Sforza — I Papi — I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti Fiorentini — Alessandro VI.
- II. Giulio II — Luigi XII — Domandato a Ripamonti che cosa significasse allora *diventare una provincia francese* — L'Italia divisa in due campi — Morone investito della contea di Lecco — Geste politiche, e glorie ecclesiastiche del pontificato di Giulio II.
- III. Leon X — Francesco I — Ristorazione e nuovo discacciamento degli Sforza — Resa del Castello — Morone calunniato e giustificato — Sue lettere mirabili.
- IV. Esazioni e tumulti a Milano — Taglione di 300 mila scudi — Grida contro i perturbatori — Gli Sforza ricalcano le vie dell'esiglio.

LIBRO SECONDO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DAL 1516 AL 1524.

- I. Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Trento — Citazione di lor lettere — Milano recuperata, e Morone speditovi luogotenente del Duca — Scoppio d'un torrione del Castello descritto da Ripamonti.
- II. Guerre franco-spagnuole in Italia — Quinto concilio di Laterano — Riforme che sancì — sugli studii — sulla stampa — sull'usura — sulla disciplina ecclesiastica.

- III. Costituzione concessa al Ducato da Francesco Sforza — Testo del decreto di fondazione del Senato — Morone creato gran cancelliere.
- IV. Congiura de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo verbale relativo a questa — La peste del 1524 descritta da Ripamonti.

LIBRO TERZO

COSPIRAZIONE ORDITA NEL 1525 DAL MORONE CONTRO CARLO V.

- I. Sguardo storico adducente alla cospirazione — Citazioni di Muratori.
- II. Racconto di Ripamonti.
- III. Esame di Morone in carcere — Guicciardini e Paolo Giovio ripetutamente citati.
- IV. Il Ducato scaduto a provincia spagnola.
- V. Francesco II Sforza — Ultimi anni di questo Duca; sue virtù e benefizii.

LIBRO QUARTO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DAL 1525 AL 1528.

- I. Pescara traditore del Morone — Il detto (non chi) Pescara trasse Morone nella rete — Lo raccomanda nel suo testamento a Cesare — Muore.
- II. Borbone succedutogli mette una grossa taglia sulla testa del prigioniero Morone — che la paga — ed è liberato — Testo del decreto di grazia — Guicciardini redarguito.
- III. Curiosi documenti citati, relativi ad affari privati del Morone stato nominato dal Borbone commissario generale dell'esercito Cesareo avviato alla bassa Italia.

LIBRO QUINTO

RICORDI STORICI DEL 1527 E DEL 1528.

- I. Il sacco di Roma dal maggio all'agosto 1527.
- II. Rapporti del Morone a Carlo V durante la spedizione di Napoli.
- III. Ricordo del Morone a Monsignor Balanson.

LIBRO SESTO

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DEL 1529.

- I. Ultime onorificenze largite al Morone.
- II. Muore all'assedio di Firenze — Danni patiti da' suoi successori.
- III. Caduta di Firenze.

- IV. *Cronaca del Verano contro Francesco Sforza* — Processo vero-
simile a quanto è la parte del 1576 durante da In-
- terrompi.

LIBRO TERZO

1725 DAL MONDO CONTRO L'ALTO A

1. *Il primo stacco aggiuntivo alla costituzione —* Giardini di Villa-

LIBRARY OF THE

1928 1A 2024 1AD 101015 E 101015 101015

RECORDI - STORICI

- # RICORDI-STORICI

LIBRO QUINTO

RIGGARDI STORICI DEL 1957 E DEL 1958.

- I Il sacro di Roma dal magister all'agosto 1527.
- II Rapporto del Morone a Carlo V durante la spedizione di Napoli.
- III Rapporto del Morone a Monsignor Balasone.

07232 09411

RECEIVED DIRECTOR, FBI 10/11/68

1. The $\mathbb{Z}_2$ -action on $\mathbb{R}^n$ is defined by $(x, y) \mapsto (-x, y)$. The quotient space $\mathbb{R}^n / \mathbb{Z}_2$ is homeomorphic to $\mathbb{R}^n$. The map $f: \mathbb{R}^n \rightarrow \mathbb{R}^n / \mathbb{Z}_2$ is defined by $f(x, y) = (x, y)$. The map f is a homeomorphism. The map f is a homeomorphism.



Alcandro VII
— I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti fiorentini —
l'India nella seconda metà del Quattrocento — Gli Strozzi — I Papi

Il capitano di ventura salito a genere dell'ultimo Visconti, Francesco Strozzi, n' ereditò lo Stato, e in il primo Duca di Milano della nuova dinastia.
Galassio figlio di Francesco, mostro di crudeltà, per sulla porta di santo Stefano sotto i colpi di cannone, che voleva eliminare il popolo a libertà, ma si dovette spuntar nel transito delle guardie del tiranno.
Al figlio nobilitato di questo Giugalello, fu tenuto lo stile di un re, e dato il titolo, che manteneva le cose per modo di dipanar esse il potere.
L'ultima pace in Italia; ma una pace impudica, perché sapessi che Carlo VIII re di Francia volgeva in aiuto di ricattare i debiti francesi sul Regno di Napoli da Giovanni II. Al Moro bastava conservare l'equilibrio, e non a conquistarlo di questa o quella autorità, e così il giovane il giovane Duca di Calabria, poco si era fatta sposa Isabella figlia del duca di Calabria; quella designata vittima se ne viveva costretta nel castello di Pavia.



1.

L'Italia nella seconda metà del Quattrocento — Gli Sforza — I Papi
— I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti Fiorentini —
Alessandro VI.

Da capitano di ventura salito a genero dell'ultimo Visconti, Francesco Sforza n' ereditò lo Stato, e fu il primo Duca di Milano della nuova dinastia.

Galeazzo figlio di Francesco, mostrò di crudeltà, però sulla porta di santo Stefano sotto i colpi di congiurati, che volean chiamare il popolo a libertà, ma giacquero spenti nel trambusto dalle guardie del tiranno.

Al figlio adolescente di questo, Giangaleazzo, fu tutore lo zio Lodovico detto il Moro, che maneggiò le cose per modo da diventar esso il padrone.

Regnava pace in Italia; ma una pace inquieta, perchè sapeasi che Carlo VIII re di Francia volgeva in animo di rivendicare i diritti trasmessigli sul Regno di Napoli da Giovanna II.^a Al Moro bastava conservare l'usurpata autorità, e che, a consolidamento di questa, fossegli consentito spègnere impunemente il giovin Duca, al qual da poco si era fatta sposa Isabella figlia del duca di Calabria: quella designata vittima se ne vivea custodita nel castello di Pavia.

che, per non parere ozioso colla attesa loro assistenza
 » lo molestavano ed egli soffriva ed accettava li chechè od
 » loro gli veniva posto, non per lusinga di vivere, ma per
 » voglia di compiacerli e sino all'ultimo si mantenne
 » forte che scherzava talora della sua morte imminente
 » come allorchando, aveadegli talora il dote d'assaggiare un
 » cibo, poi chiese se gli piacesse. Inquante, rispose, puoi
 » piacerà ad un che si muore. — « Non tioti alcuno
 » asserisce Macchiavelli, non solamente a Firenze, ma in
 » Italia, con tanta fama di prudenza, nè di boni tanto alla
 » comune patria dolesse, che se di tal dolore fossero, gioi
 » ste le paginij: lo dimostrò poco di poi l'effetto; perchè
 » restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò
 » per que' che rimasero nè di cominciare, nè di frenare l'ame-
 » rizione di Lodovico Sforza, governatore del Ducato di
 » Milano, per la qual cosa subito morto Lorenzo, comin-
 » ciaron a nascere quei cattivi semi, i quali dopo inco-
 » molta tempesta, non sendo vivo chi li dovesse spegnere, si
 » rovinarono e andar rovinando l'Italia. — « Inviò ancora
 » Durante l'interregno tra Innocenzo VIII ed Alessan-
 » dro VI, Roma, caduta in Italia alle fazioni rivali degli Or-
 » sini e dei Colonna, era stata funestata da dilagante assassi-
 » sinio, nè lo Stato trovavasi in condizioni migliori. Ma la
 » latesta opprimevan Cesare, il Riario, il Borghese, il Mansueti,
 » Raenza, i Bentivogli, Bologna, i Baglioni, Perugia, Alex-
 » sandro, figlio di Cesare, Id di punir que' ribaldi. Se rami
 » essi stretti in Pesaro, in tal lega, ad annientamento dell'au-
 » tonità del Pontefice, che pareva assicurar loro un'impede-
 » finita impunità di misfatti, al Borghese, che disperando
 » sottratterli alla furia delle armi, se stava ad un modo
 » titubante, come visitatore. Macchiavelli, inquit, ha rivoltato
 » le parole che furono scambiate in quella conferenza, solo
 » è noto che Cesare si rincuorò e che, avendo chiamato
 » parlamento in Sinigaglia la maggior parte de' confederati
 » di Pesaro, ve li fa tutti scannare in un'ora da un'Har-

chett; spaventosa tragedia che fornì poscia al Segretario
Benedetto il soggetto ad un capitolo del suo *Principe*.

Pietro de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, era
somma e poco il Moro s'insospettì dell'amicizia che lo
stringeva al re Ferdinando di Napoli; ed alla intimazione
ricevuta da questo di rimettere al riposte il governo del
Ducato, e riprese affrettando Carlo VIII alla spedizione
d'Italia il Papa e i Veneziani fecer vista anch'essi di
disiderarla.

All'insor indi la poco invialti francesi chiedenti a Prin-
cipio gli Stati d'Italia libero il passo per soldati del re Carlo
avulati a Napoli; il Medici li rifiutò, e il Re discacciò
da lui come non i trafficanti fiorentini; ma solamente gli
agenti di Casa Medici; e questo si conosceva che altro era
per dar la Repubblica e altro quella famiglia. E' memo-
rabil un caso che pinge la corruzione politica di quella
età. Pietro per amicarsi il Re francese, e ministrarlo al
Moro, si nasconde il dietro una tenda della sua camera il
Mattarone inviato di Carlo, e di là vi induceva al Taverna
messa di Lodovico ad oggetto che quello udisse i discorsi
di questo; il cui onore di Re di Napoli si diceva bensì
la rovina degli Aragonesi regnanti a Napoli, ma non era
si spazioso da voler consentire che i Francesi mettersero
radice nella Penisola; e subito, ad opprimere i costumi che
avrebbe: si destò in questa frode non istruisse Carlo dalla
impresa, ed irritò sempre più Lodovico contro il Medici.

Il fatto di Re di Lombardia con quella famiglia soldati;
de' quali oltre un terzo erano Svizzeri, accolto ed aiutato
di grossa sommata dal Moro, venne a Pavia e vinto; il
dopo Calcasz, sul cui viso stava prima la morte vicina.
Isabella gettata negli: il padre lo supplì per padre, non
osando presenare il Moro, per marito. Condottò Carlo il
suo omaggio, e gli mandò a dire a Piacenza che il Duca
era spedito.

I Francesi entrati in Lombardia ebbero a bat-

scaturiti 'agl' impieghi; in quella forma di votazione e di ele-
 zione avrebbe la parte in Medicevole parte, e per questo si
 alzò sul Cavversano la voce in que' dì assottissima di fra
 Gerolamo Averlione il Magnifico chiamato di Ferrara,
 erpосто phiofoide, Debenicani a San Marco; sinchè; risse
 illuminabilelmo, Savonarola non gli truppe guerra; appena
 moni che, associando nelle sue prediche la politica al Van-
 gelo, si palesò il nemico della Medicevole e a tutta la parte
 misto che ai Gualtano. Salvati, un degli accoppiatori fu
 il primo che pubblicò l'Erato dimettendosi dall'ufficio; e
 appresso di lui gli altri i volontari e costretti; rovinata
 così la forma di reggimento durata sessant'anni, fu creato
 un consiglio generale in cui a tutto tutti i cittadini fatti
 agli impieghi che superò in millesecento ad elessero i
 magistrati della città del dominio con molti misti di squi-
 vili e di sorte ibi alla via; e ben li ebbe e che farle edo
 e Mentre i questi umori ribollivano in Firenze, ordi-
 cenni illibati e una formidabil lega per opera del
 Moro stato dinanzi ecattati prima della sua caduta in Ita-
 lia; abbandonò Carlo la recente mal ferma conquista, si
 affrettò a passi dell' Appennino, si incontrò sul Taro, l'eser-
 cito nemico, lo ruppe e passò, l'unico frutto della vittoria
 fu per lui potersi rivivere Napoli tornò agli Aragonesi.
 olo Fiere dissensi si erano poste tra' Fiorentini, divisi nelle
 parti de' Rignoni e Fratreschi, e degli Arrabbiati, o Me-
 dicevi Savonarola, avendo spinto la fama di sue frequenti
 prediche, il bisogno di riformar la Chiesa nel Capo Alex-
 andro, e se ne legò con sacramento colla Signoria, e li ve-
 dendo tornar vane le minacce di spirituali castighi, ricorse
 a più stentati assaggi, e mandò via da Roma i trafficanti
 e i mercanti, e ricorse allora l'avidità mercantile, e venne cor-
 shandato a Sanonera di astenersi dal predicare, quel di
 fu proibito al suo rapido tramonto, alla sua precipitosa
 discesa, e veleggiò in apparenza, mutata faccia alla Città di
 accioperata in fazioni trasformata in aspetta e concordia;

ma, in conseguenza d'una celebre prova fallita, il novatore, perduta l'aura popolare, cadde e tragicamente perì. Eppure era uomo maraviglioso: perfino quella fredd'anima di Macchiavelli andò presa d'ammirazione per lui. « Al Polo » polo Fiorentino, scrive, non par essere nè ignorante, nè rozzo: nondimeno da frate Gerolamo fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'era vero, o no, perchè di un tanto Uomo debbesi parlare con reverenza; ma io dico bene che infiniti lo credevano senz'aver visto cosa alcuna straordinaria da farlo credere, perchè la vita sua; la dottrina, e il soggetto che prese erano sufficienti a fargli prestar fede ».

Niuna maniera di accuse è mancata al Papa che fu padre di Cesare Borgia, e proscrittore di Savonarola; ned io vorrei assumermi a suo riguardo officii di apologista: solo piacemi avvertire che n'è corsa fama peggiore della meritata. La dignità del Pontefice sibben aggrava ai miei occhi i mancamenti dell'uomo, però i mancamenti dell'uomo non cancellano la dignità del Pontefice: niun ministero sarebbe possibile al mondo se la santità dell'esercente n'avesse ad essere la guarentia impreteribile; le colpe dell'individuo spengono la sua virtù, lasciano integro il carattere della sua dignità. Gli è intorno questi particolari, cui il più semplice buon senso basta per sè a chiarire, che i nemici del Cattolicesimo sonosi studiati promuovere una confusione d'idee propizia alle lor mire: intesero, cioè, con ogni lor possa a documentare che v'erbero Papi, i quali furono malvagi principi, tristi cittadini; sarebbe invece, spettato ad essi, citarne che, alterando la Fede, o falsando la disciplina, si fossero palesati infidi depositari del tesoro d'autorità lor trasmesso da Cristo; e violatori del sublime carattere di Sommi Sacerdoti ne' rapporti intrinseci, caratteristici, esclusivi a questo. Qual Papa, infatti, sarebbe stato propriamente adultero? non il seduttore della

domina altrui; che quest'è mancamento dell'uomo; ma l'inscrittore della bugia nel corpo delle credenze cattoliche! Il qual Papa sarà stato propriamente ingiusto? non il proscriitor d'innocenza, il falsatore della data fede, il protettore d'un proprio figlio o nipote; che questi son fatti dell'uomo; ma il cancellatore dal codice divino d'una credenza, d'un dogma. Epper tanto rimproveriam pure all'uomo reo alpe dell'uomo; ma rifiutiamoci ad imputare a Papi, non a lor quaranta o i Sommi Pontefici, ciò che non ha correlazione col sì tratto augusto carattere, confortati e fidati che il Redentore non derelisse in balia della fralezza umana l'eterno suo Vero. I pochi Papi che la storia punge uomini malvagi nemmen essi fuorviarono in fatto di dottrine; e sì che nel perversimento delle dottrine avrebbono di leggerli (come fecer i Patriarchi Costantinopolitani) la potestà cercare assoluzione e giustificazione de' perversi costumi. Sono son otto i nomi messi comunemente fuori a disonor della tiara; Sergio III, Giovanni XI, Giovanni XII, Benedetto IX, Sisto IV, Innocenzo VIII, ed Alessandro VI: potremmo a buon dritto escludere dal brutto elenco que due primi, che la storia ha ormai rimondi dalle cartonne di Luitprando; anco su qualcuno degli ultimi ci avremmo a dire, menarli buoni, nonostante, quel numero agli avversarii del Papato; considerando che i Romani Pontefici sommano dugentosessantuno, avvertiremo, che, per un tristo, contaronsene dunque trentadue buoni, mentre nel consesso medesimo degli Apostoli v'ebbe un traditore su dodici: annoteremo in appresso, che il rapporto della bontà alla malvagità avanza appo' i Papi del decuplo. Il riscontrabile in qualsivoglia miglior dinastia di principi antica o moderna; son calcoli d'una statistica storico-morale accessibili a chiunque.

I diporamenti di Alessandro VI, incolpevoli come supremo depositario ed interprete della Fede, dierono a conoscere, durante gli anni torbidi che furon all'ini a Quat-

trocento, sagace, politico; benedisse con effusione al grande scovimento operato da Colombo, celebrò con edificante pompa il Giubileo del millecinquentesimo, consentì larghe decime a Veneziani per combattere il Turco, nè crederemmo che morisse (nel 1505) per aver bevuto un veleno approntato per altri: Burcardo, che gli fu spia quotidiana impudente (a metter fuori il suo sfacciato Diario furono luterani, colla giunta, e da credere, d'infamie di lor invenzione) non accenna di tal bevanda tossicata; racconta bensì che al vecchio Papa preso da febbre non giovaron i salassi, e che sussidiato dai sacramenti trapassò cristianamente.

2. - **Giulio II** - Luigi XII, il re di Francia, aveva allora dipintare una provincia di Francia, Morone investito della contea di Becca, Gesse polighe, il cardinale nacelli, un Papa adanerebbe homi per tardò di due anni un Concilio universale che avesse a riformare i costumi del clero e la ecclesiastica disciplina. Sorti eletto un nipote di Pio II, che fu terzo del nome, ma, già infermo, visse poco, e cesse il trono a **Giulio II**, e enip E ricordato che all'annuncio della sua asunzione il v-lento uomo corripse, esclamando: "Signora! liberaci da Barbari e ne alludea solamente agli stranieri invasori della Penisola, ma anche agli usurpatori del patrimonio di s. Pietro. Principal tra questi era Cesare Borgia: preso e serrato in carcere fu costretto, avanti uscirne, a consegnare le occupate castella e così con un colpo il mal seme fu stradato.

Luigi XII succeduto a **Carlo VIII**, uscito da un ratto

collaterale, che contava tra gli avi Valentina Visconti, valico le Alpi per ricuperare, oltre che il regno, il ducato che asseriava furatogli dallo Sforza. Fortuna cominciò ad arri-dergli, occupata la Lombardia mandò il Moro prigioniero in Francia, intimidì i Veneziani, minacciò la Romagna: l'intera Penisola stava per diventare una provincia francese, se Giulio II lasciava fare. E perchè questa frase diventare una provincia francese porga a' lettori il pieno significato che le spettava a que' giorni, vo' trascrivere un brano, nel qual Ripamonti esprime le condizioni a cui si trovò ridotta Milano lungo i dodici anni che corsero dal conquisto di Luigi XII al discacciamento di Francesco I.

mente

*Ita facta erat Urbs ceu pro-
fani populi cætus aliquis, po-
pulusque ipse, peregrinitate in-
fusa, collupiem quodammodo
Barbarorum referebat. Nam-
que Brbontius et Odellus et
postea Lotrecus, et alii qui
pro regibus suis administra-
vere Insubriam, homines innu-
trati ferro, multos violentius
civibus venerant, non flagiti-
speciei necessitatum nomine
appellare soliti, prædandi, con-
stuprandique licentiam, ceu su-
perbia præsumptis, ut in
militi ducibusque et præfectis
et, si quis cibum et insie offere-
bant eadem licentia. Miles ex
variarum colluvione gentium
procreatus, ut in medio, procul
libere religionis, et in eis longæ
agitate effertus, etiam sub se-
vero imperio præceptis ad sce-
lera, contumaciaque adversus
domina, quæ de rebus iniquis
excogitata sunt. Terra profe-
cto hæc haud immerito nos di-*

La Città facea vista d'uno
scioperato accozzamento di
popolo, il qual per la collu-
vie de' Barbari che vi si era
frammischata, presentava il
più strano aspetto che dir si
potesse. Avvenne che Borbone,
Odetto, indi Lautrec, indi ogni
altro governatore mandato
ag' Insubri di Francia, tutti
uomini feroci, cresciuti alle
violenze de' campi, soliti pal-
liare ogni eccesso di lor di-
pendenti con diffusi necessità
amburando ad accorata ta-
pine e fustig. I soldati, ed of-
fiziali, forse anco a se stessi
qual mercede delle sostenute
fatiche, e parte del meritati
stipendio. Que' soldati poi, di
similia d'ogni razza, che tro-
vansi, loptani dalle lor case,
disabituali d'ogni sincera idea
frenosa, imbestialiti dal so-
gno, tanto sotto severa disci-
plina sarebbero stati preclivi
ad esorbitanze, e intolleranti

clia terrarum omnium. et summa
 natio. et potentia. et quae populi
 atque per omnia gentes. et per
 plures. et in praeterea. et supple
 lectis. et in praeterea. et supple
 argenti. et in praeterea. et supple
 tum. et in praeterea. et supple
 potentia. et in praeterea. et supple
 illa. et in praeterea. et supple
 victoriam. et in praeterea. et supple
 natus. et in praeterea. et supple
 arduum. et in praeterea. et supple
 temulo. et in praeterea. et supple
 ius. et in praeterea. et supple
 aversa. et in praeterea. et supple
 -o. et in praeterea. et supple
 Quanta. et in praeterea. et supple
 iurium. et in praeterea. et supple
 pota. et in praeterea. et supple
 scire. et in praeterea. et supple
 arma. et in praeterea. et supple
 da. et in praeterea. et supple
 cum. et in praeterea. et supple
 rat. et in praeterea. et supple
 sermibus. et in praeterea. et supple
 mels. et in praeterea. et supple
 mium. et in praeterea. et supple
 furari. et in praeterea. et supple
 rapi. et in praeterea. et supple
 splendores. et in praeterea. et supple
 ad. et in praeterea. et supple
 quam. et in praeterea. et supple
 rati. et in praeterea. et supple
 explebant. et in praeterea. et supple
 -tu. et in praeterea. et supple
 o. et in praeterea. et supple
 la. et in praeterea. et supple
 Ma. et in praeterea. et supple
 re. et in praeterea. et supple
 sacra. et in praeterea. et supple
 tura. et in praeterea. et supple
 dei. et in praeterea. et supple
 pet. et in praeterea. et supple
 qu. et in praeterea. et supple

di. et in praeterea. et supple
 sto. et in praeterea. et supple
 morita. et in praeterea. et supple
 d'ogni. et in praeterea. et supple
 liato. et in praeterea. et supple
 le. et in praeterea. et supple
 preziose. et in praeterea. et supple
 e. et in praeterea. et supple
 in. et in praeterea. et supple
 alla. et in praeterea. et supple
 sto. et in praeterea. et supple
 fo. et in praeterea. et supple
 del. et in praeterea. et supple
 lin. et in praeterea. et supple
 ev. et in praeterea. et supple
 tratto. et in praeterea. et supple
 «E. et in praeterea. et supple
 vob. et in praeterea. et supple
 crud. et in praeterea. et supple
 Capitale. et in praeterea. et supple
 modi. et in praeterea. et supple
 mente. et in praeterea. et supple
 tratta. et in praeterea. et supple
 trem. et in praeterea. et supple
 mi. et in praeterea. et supple
 principe. et in praeterea. et supple
 tema. et in praeterea. et supple
 cor. et in praeterea. et supple
 qu. et in praeterea. et supple
 pre. et in praeterea. et supple
 le. et in praeterea. et supple
 pire. et in praeterea. et supple
 che. et in praeterea. et supple
 a. et in praeterea. et supple
 spl. et in praeterea. et supple
 che. et in praeterea. et supple
 sorse. et in praeterea. et supple
 Cup. et in praeterea. et supple
 jate. et in praeterea. et supple
 surdo. et in praeterea. et supple
 le. et in praeterea. et supple
 scans. et in praeterea. et supple
 per. et in praeterea. et supple
 sc. et in praeterea. et supple

sanaprimis que domus illa ubi
 piam pulchritudinem, profusamque
 re reliquit illa, et usque in
 ris tantum quod ultimum ejus ex
 namque procul sita fuit, inquam
 quidam leuque, sicut dicitur, am
 conciderunt animi et iuniorum
 gregem tamquam si puerum
 rursus viri fornicareque viderent
 sa odede omne patet in illa
 dede eus potestatem, et ut in
 diucenti postquam passim
 Namque in patre febrilem
 rursus, idcirco filiam vel sororem
 uxoribus, etiam delectat Barba
 rus, aut mulieres ipsas palli
 ad osque illarum, et in
 funera, et in sepulchra, et in
 terisque, et in sepulchris, et in
 cepantibus in eis, et in
 nescitis sceleris, et in
 claudunt in pueris, et in
 claudunt in pueris, et in
 terfecerunt. Diripiunt ab
 lis intere pugnam, et in
 pudibundam, et in
 hanc, et in
 dicitur in illa, et in
 dicitur in illa, et in
 sed in illa, et in
 nostramque, et in
 lis in illa, et in
 totum in illa, et in
 te in illa, et in
 simul in illa, et in
 bi in illa, et in
 lapsum in illa, et in
 pudicam in illa, et in
 nationes in illa, et in
 ab irate in illa, et in
 tranche in illa, et in
 stratum in illa, et in
 turpe in illa, et in
 huius in illa, et in

cupavano, et in
 ranti in illa, et in
 saventi (Però nel sesso men
 forte destossi tale un risentim
 mento di quelle sopraffazioni,
 che, non ostante la prostrazion
 d'animo, in cui eram caduti)
 cittadini a trovarsi disarmati,
 audaciissimi fatti compierono
 a gara uomini e donne, quan
 per vendicare il sofferto diso
 nore, e quali per prevenire il
 temuto: imperocchè il padre,
 od il fratello, o l' marito, a cui
 il Barbaro contaminato aveva
 la figlia, la sorella, o la spo
 sa, o le medesime ingiuriate,
 convertasi in furor, e truci
 cidevano gli stupratori, quan
 mentr'essi facevano per la con
 cetta vendetta prestarsi sfogarla,
 là quando la colpa già con
 sumata, e già vendetta, e
 ebbe una donzella che da fatto
 all'assultatore scappò lo stoc
 co, che scese nella gola, da
 lui spiantato scannata ve ne
 ebbe un'altra, che men rattu
 ma non men riscente in p
 nre, e rovesciò dalla finestra
 un grave peso in capo al ri
 bado, nel fatto che uscì dalla
 casa per lui recuperata, e col
 fargli schizzar le cervello del
 la casa, e di sé l'onta pur
 gò; è ricordato d'una giovine
 che nel punto d'essere forzata
 si accise; ed in altrui che in
 villa per resistere insisto per
 modo a rabbia un insultatore
 da ucciderlo. Assai
 fatti di costumi onore di
 di femmine tempeste che
 mosse a ucciderlo la contami

Isabelle nomen fuit una, quae
 vulgus per viciniam infantem
 puerulosque exipiente, et his
 secutos in frusta conditisque
 salata borabat usque illo ferali
 ter et horrore, sicut carnes
 alie manducantur. Et nonnul-
 tas salsamenti ejus ollas cum
 domo haberet, accidit forte hoc,
 ut solis, quod animal acutis-
 sime: uncia omnia persequi-
 tur, extractum ex olla pueri-
 tem animam manum circumfere-
 ret, proximamque ei carnifici-
 me domum intraret, ex qua
 domo subtractam paulo ante
 relictam infantem secum Isabelle
 asservatque: et coeca omnis
 erat, confecta parentibus,
 quidam factam de puella fo-
 ret, quod per errorem delata
 esset. Inter quietas anxia-
 temque perquirenda infantis,
 conspecta puerile, quae cum
 septum ore decellam ferebat,
 indicium primo id arripere;
 dein vestigia desolite obser-
 vantes domum subire aeternam,
 atque ibi invenientia omnia
 perscrutando reperere, quas de-
 ter ollas, vel separatim in olla
 nondum plane coctam in-
 fantem suam; confusa adhuc
 nocte oris cernebantur. Com-
 prehensa proinde veneta, nec
 sane inficula quidquam, in-
 rotam agitur, deinde erematur.
 Catherine Serona, id puella
 nomen, laceramembra com-
 posita tumulo ad D. Mariae
 Secretae valvas collocantur, a-
 trocemque casum labula sub-
 jecta narravit.

Ceterum tot illo gaudet do-

Ille nomen Isabelle, la quale
 quando simili poter coglien-
 gant alterellani a se tirati, ta-
 gliava in pezzi, condiva di sa-
 le, e mangiava. Alquanto o-
 avendo che piene di tal carni
 salate, accade che un gatto,
 anima finta, ussino di casa
 fatto preparati, cavata dall'olla
 una pueri mano, portandosi la
 in bocca, entrasse una vicina
 casa, dalla quale poco anzi Isa-
 bella aveva sottratta una par-
 gola, indi squartata e salata:
 non sapendo di quella dispari-
 zione, che cosa congiunturare
 il messo parente, quando ecco
 venir loro veduto l'animale
 colla mamma tra denti, su il
 primo indizio tenero di ciò
 alla bestia colla, e la osservarono
 penetrare nell'esce della casa;
 volla inseguirli, e frugaronvi
 per tutti i rinvenner le olle, e
 in una d'esse le membra non
 peranco smuzzate, e in viso
 tutta via riconoscibile della per-
 duta pargoletta: fu presa la
 scellerata bestia, e con-
 fessò, indi tosto ruotata ed ar-
 sa. Di Catherine Serona (que-
 sto era il nome della fanciulla)
 le reliquie vennero composte
 entro un'urna deposta presso
 la porta di Santa Maria Se-
 creta, per il caso fuver ri-
 cordato da una lapide.

Del resto per quel tratto

*minatus, tempore quo fuit
annorum circiter duodecim
siculi jus omne vite commu-
nis, ut demonstravi, intercede-
rat, ut sacrorum quoque iura
dubla et oppressu atque ad
præcipuam violentiam. Latresus
versus Ecclesie majestatem,
omnia, quæ continentur ap-
ostolico imperio, potius quibque
muta, sumptu et sibi et usum
parat: ille sacerdotia deman-
dare quibus vellet, injicere sa-
cerdotibus manus, fortunas et
alimenta et hereditates eorum
arbitrario suo dispensare, con-
templor divinarum legum, et
irrisor, si quid ab Roma de-
huerit.*

Liber IV.

di francese dominazione, che
aggiunse circa ad un dodicim-
nio, al modo che ogni fran-
cesigia del viver civile giacque
violata, e anche ogni immunità
religiosa andò calpesta. Lat-
resus, posta in non cale la ma-
està della Chiesa, di tutto quanto
spettava a questa ed al Papa,
si arrogò l'amministrazione,
la distribuzione: egli designò
sacerdoti, eleger parochi, di-
stribuir benefizii, disporre di
legati, empio conciliatore delle
leggi divine, derisoro impuden-
te dell'ecclesiastico, e special-
mente di chechè giugneda
da Roma.

Libro IV.

Or che vedemmo che cosa significava sul principio del
secolo XVI diventare una provincia francese, ricond-
ciamoci al nostro detto di testè, che tutta questa Italia
sarebbe diventata una provincia francese, se Giulio II
avesse lasciato fare: ma, per buona ventura degli avve-
nisti, Giulio in così fatti particolari non era uomo da la-
sciar fare, sibbene da far egli prestamente: gagliardamente
di grandi e subite cose: eccolo, infatti, di Perugia, la ri-
cupera, Baglioni implora pietà ed è perdonato: eccolo a
Bologna, v'entra colla spada alla mano, Bentivoglio vuol
resistere ed è proscritto: eccolo coll'elmo in testa sotto
Mirandola che gli si arrende, e vi penetra per la breccia:
i Veneziani negano restituirgli Faenza e Rimini, egli ordisce la Lega di Cambray, che li adduce sull'orlo
del precipizio, dal qual, con sapiente generosa politica, li
ritragge perdonati: quattro Cardinali tentano un concili-
liabolo a Pisa, favorreggiati dalla Signoria Fiorentina, du-
rante il bando de' Medici, presieduta da Soderini, Giulio

disseminò quel tentativo di scisma, e inviando Giovanni de' Medici (il futuro Leon Decimo) suo legato a Bologna, la intendere a Firenze, ciò che le destina.

L'Italia presenta due campi ostili, da una parte i Francesi sostenitori del Cardinali ribelli, dall'altra gli Spagnoli intervenuti dal Papa: Giangiacomo Trivulzio e Gaston di Foix capitano avevano que primi; ne i disperati sforzi dei Veneziani, ne l'ardore di Giulio avevano potuto da principio far argine alla oltremontana irruzione: solo alle vecchie fanterie di Consalvo, il gran Capitano, poteva essere dato di sostenere un moto l'impeto francese. A Ravenna fu combattuta una tremenda battaglia, e Gastone vi perì; gli Svizzeri, nuovi alleati del Papa, attaccaron il Ducato, e gli Inglesi la Francia: il Re Luigi XII, costretto a richiamare l'esercito, perdè Milano, e Massimiliano figlio del Moro, dato in custodia agli Svizzeri, venne riconosciuto duca il 29 dicembre 1512.

Leb Quirico Girolamo Madonia compare nella storia del suo paese in qualità di primo ministro del duca di Savoia. Due Massimiliano Sforza, il Tratto di di persona ipe nio i protagonisti, vogliono si citare quendi diplomati e canoni. Le sue sentenze da lui di anni di esilio, Casa Sforza, e la dimostrazione di onore, e gratitudine che si aveva consiglio di san

avanti da una stampato di risulmo in titolo di *transumptum* privilegio di *Leptini* in abbreviaturiz *deho Mariae Besutii* abbatario e die 10. L'ampara 1602. Bagnoni impolara Bologna, v'entra colla spada alla mano, Benivoglio 7. 1513, 23 novembre. Investitura della contea di Pecco in Gerolamo Morone. (con alcune riserve).

Il 15. novembre. In nome del Nostro Signore Gesù Cristo, quest'anno millesimo quingentesimo, terzodecimo, da Mercurio, vigesimaterzo di novembre, preside

Nobilis Moronorum familia,
 prout ex annalibus perspicitur
 potest, preclara per totalem in-
 genia edidit, qui et rei milita-
 ris et juris scientia, ingenia-
 rumque et summa prudentia
 praeclari, magni usque rebus pu-
 blicis fuisse, illusterrimisque
 quondam Mediolani Ducibus in-
 decuit, debitisque honoribus
 prosequuti, consiliorum por-
 tantes, et eorum qui tempore ex-
 harent, ut solitos esse saepe vi-
 derunt. Eadem insignis familia ve-
 nari fors perennis, ut opem pro-
 videret ad excedendum ab Ita-
 lia Gallicis fugam quibus preme-
 batur, ut hisse videretur, specia-
 tem fuisse consilium Domitium
 Hieronimum Moronum, et Se-
 natoris ducem Senatore, quem
 ex Germania ad huius Medio-
 lanensis Salutis recuperationem
 illi et ex. Maximilianus Ma-
 ria Sforza Vicecomes Dux Me-
 diolanensis solutus reverenter,
 illi dedit, quem senati natura
 ad binna prope et pruden-
 ter obedienda finisse, dedit,
 et omni officio genere Domi-
 nium Ducem ipsum prose-
 quutus prout res postulavit
 summa fide et intelligentia offe-
 cit, inter multas difficultates,
 quibus inolvebatur, ut non tam
 arduum vel difficile putaretur,
 quod recte committi non pos-
 set, et cuius operis consilio,
 ac dexteritate expleat non con-
 sequi nequid. nam lex non
 ex hoc Statu Mediolani Gallis
 Sanctis. Liget beneficio, et
 his excoisor. Domitorum Hel-

La nobil famiglia de Mo-
 ron, come appare dal patrii
 annali, produsse ingegni pre-
 clari, che addatisi quale alla
 militia, e quale al diritto, e
 dotati di rara prudenza, pre-
 starono grandi servigi alla
 cosa pubblica, e tale ha Du-
 chi di Milano, e del maron di
 meritate distinzioni, chiaman-
 doli consiglieri e compartecipi
 nelle maggiori bisogne della
 pubblica amministrazione.
 La qual insigne Famiglia
 simile a fonte perenne, dopo
 d'aver prestata forte opera a
 liberare l'Italia dal giogo fran-
 cese, che la schiacciava, diede
 al duca Massimiliano Sforza,
 redotto dalla Germania alla ri-
 cuperata Milano, l'illustre Ge-
 rolamo Morone in qualita di
 segretario e senatore, il qual
 come dalla natura parve, e
 spressamente informato a pro-
 speramente e prudentemente
 disimpegnare qualsiasi affare
 importante, e così collocatosi
 al servigi del suo Duca, secon-
 do lo rappresentarsi del biso-
 gno, con somma fede e dili-
 genza provvide, tra le molte
 difficoltà che do avvolgevano,
 che non vi avesse cosa per qua-
 la di difficile che paresse, la
 qual affidargli non tenisse
 coll'opera, e con suggerimenti, e
 colla vedutezza di lui sciolte le
 difficoltà, e conosciute che, con-
 ciatte dianzi dal Duca, e Fran-
 cesi per beneficio della Santa
 Lega, e dalle armi e vetiche,
 e tornando indri in fellonia a

dum Lenci concedit et transferit in prænominatum D. H. Moronum genibus flexis accipientem pro se et suis filiis ac descendantibus masculis legitimis: atque per ensis evaginati traditionem eum investivit et investit in feudum antiquum nobile et gentile, prout fieri solitum est cum cessione iurium, translatione domini et possessionis, reservatis pro Exc. Sua ducali superioritate, ut moris est, nec non datus ferrariæ, gabellæ salis, logiamentis, et laris equorum, ac datus mercantie quæ non sint propria prædiorum terre, loci et oppidi, sed spectant civitati Mediolani, ubi communiter incantari solent, et a quibus nemini immunitas reservanda est: ac etiam reservatis arce, fortificatione, necne ponte ejusdem loci, quorum custodiam, quoad præf. D. Ducis placuerit, sibi reservat, constituens præf. ill. D. Ducem præd. locum, terram, et oppidum ut sup. tenere et possidere nomine præf. Dom. Hieronimi, donec ille possessionem apprehenderit, quam semper possit et valeat pro suo arbitrio sine alicujus personæ contradictione.

His ita peractis ipse Dom. Hieronimus genibus flexis, facta manibus suis imagine Crucis super Missali existente, juravit et jurat in manibus præf. ill. D. Ducis recipientis et stipulantis pro se, filiis et successoribus suis in ducali hoc dominio, quod ipse ejusque

investitura colla cerimonia della spada sguainata, come si costuma, d'antico nobile e gentilizio feudo, con cessione de' diritti, traslation di dominio e possesso, riserbati a Sua Eccellenza, com'è d'uso, la ducal supremazia, non che i dazii di ferrarezze e gabelle, gravezze degli alloggi e delle tasse sui cavalli, e i balzelli sulle merci che vengono dall'estero, e spettano alla città di Milano, ov'è costume portarli all'incanto, e da' quai non è concessa immunità ad alcuno: son parimenti riservati la rocca o castello, e il ponte, la custodia de' quali piace al Duca di ritenere per sè; costituendo egli quanto al rimanente il suddetto Morone, signore del feudo ed autorizzandolo a prenderne possessione sia in persona propria, o per via di delegazione che gli piaccia di farne ad altro.

Le quali cose premesse, lo stesso Gerolamo Morone col ginocchi piegati, e la destra stesa sul Crocifisso, giurò e giurà in mano al detto signor Duca, che accetta e stipula per sè, figli e successori nel principato; che egli e suoi figli e discendenti, il feudo di Lecco

*filii ac descendentes ut supra
terram, locumque et oppidum
Leuci in feudum ut supra con-
cessum, custodient, tenebunt,
regent et gubernabunt pro ho-
re, statu et dignitate prae-
fati illius Ducis ac hereditem su-
rum.*

MAXIMILIANUS Dux

*FRANCISCUS BAIFFIUS eques
ac consiliarius, et ducalis ra-
tionator, suscipiens.*

1514, 28 Ottobre (rimosse le riserve).

*Maximilianus Maria Sforza
Vicedominus Dux Mediolani
et Capitaneus princeps, Angleri-
comes, ac Comes, Comesque et
Hastae dominus.*

*Tametsi fides ac devotio in-
nas statimque nostrum specti-
Dom. Hier. Moroni splendi-
diss. ac consilarii nostri di-
lectissimi, eo tempore notissi-
ma nobis esset, quo eum do-
navimus jurisdictione, oppido,
territorio, pertinentiis ac en-
tratis Leuci, eumque in feudum
investivimus; meritaque sua lon-
ge ampliora a nobis gratitu-
dinem exoptarent; ipsomet ta-
men ita efflagitantes, uti est
modestissimus, ne eum cu-
stodienda arcis ejusdem loci
munere, illis maxime tempo-
ribus, oneraretur, quibus tab-
ellorum turbines adhuc fer-
vebant et domini nostri pre-*

còme sopra lor concesso, ter-
ranno, custodiranno, governe-
ranno ad onore, devozione e
servigio del prefato signor
Duca ed eredi suoi.

MASSIMILIANO Duca

*FRANCESCO BAIFFIO, cavaliere
consigliere e ducal com-
putista, sottoscrisse.*

*Massimiliano Maria Sforza
Visconti, Duca di Milano ecc.
principe di Pavia, conte d'An-
gera, signore di Genova, Cre-
mona ed Asti.*

Abbénchè la fede, e la di-
vozione verso di noi e del no-
stro Stato dell'illustra signor
Gerolamo Morone dilettissimo
consigliere nostro, sin d'allora
ci fosser notissime, lorchè lo
investimmo del feudo di Lecco,
munitenza stata di gran lun-
ga da meno dei meriti suoi, e
del dovutogli dalla gratitudine
nostra; avendoci egli porta
preghiera, da quel modestis-
simo ch'è, di non volerlo gra-
vare in tempi sì travagliati da
guerra, e sui primordii della
dominazione nostra non per-
anco ben ferma, della guardia
e custodia del castello e ponte
di Lecco, ci contentammo, fatta

continui nulli agentem tuorum
dicam iuratis et pontem rem
pred. omnibus mutationibus et
bonis, ut supra donatis, ac
eorum custodiam libere rela-
rent, et contra signa et per-
nos data nobis afferent sub
indignationis nostrae pena.

Datum Mediolani die 2 Octo-
bris 1514.

MAXIMILIANUS DUX

Subscriptus A. SEMENTIUS, et
sigillatus cum cera alba
in capsula rotunda alligata
cum inonda alba et timor-
rella.

ripresero e tutto ciò che allora
noticia della vostra inlegha-
zione.

Dato a Milano li 2. otto-
bre 1514.

MASSIMILIANO Duca

Sottoscritto A. SEMENTI; si-
gillato con cera bianca
in carta di canna velina
con inonda bianca e timor-
letto.

Opportunamente reputo la trascrizione di questi diplomi, ben-
chè non sia stata nè breve, nè amena, a chiarire in qual
conto gli Storzi tenessero il Morone, e per qual titolo. Ri-
prendo ora la interrotta narrativa, e torno a Giulio II.

Di questo celebre Pontefice gli Storici portano giudizi
discordi: i più lo riprendono di spirito troppo ambizioso
in supremo Pastor d'anime, e di aver fomentate guerre fe-
conde di calamità e di misfatti: certo che stipendè atro-
cità bruttano a que' giorni i fasti italiani, i sei mila Vicen-
tini soffocati dai Francesi nella caverna di Longara, il car-
dinal Alidosio pugnallato dal duca d'Urbino nelle camere
del Papa, il sacco dato a Brescia da Gaston de Foix, la
strage inflitta a Prato dagli Spagnoli, ed altre gigante-
sche nequizie che saria lungo memorare: contuttociò
crederei peccar d'ingiustizia, se degli infiniti guai d'Italia
durante il pontificato di Giulio II m'inducessi a gravare
per la maggior parte la memoria di lui, come fe' Muratori
per imata devozione, penso, a' suoi Duchi di Ferrara, stati
fieramente perseguitati da quel Papa. Chi prendesse a
considerare i bui avvolgimenti di Lodovico il Moro, le

scellerate avventatezze francesi, le incoetanze fiorentine, le brutalità svizzere, le ferocie spagnole, ed attribuisse a ciascuna di cosiffatte maledizioni? prombate contemporanee a sperperarci la Penisola quel tanto delle nostre calamità che le si compete, troverebbe immensamente alleggerita la soma di accuse, cui scrittori avversari al nome nostro per patria, per religione, gareggiarono a cumulare sul Pontefice animoso, il quale, in mezzo alle fazioni desolatrici della sua patria, aveva adottato qual grido di unione, e motto d'ordine fuori i Barbari! Lo maledicano coloro a' quai volle dare lo sfratto; a noi spetta difenderlo; nè ci arrenderemo a suoi accusatori, tantochè non ci proveranno che i disportamenti guerrieri di Giulio II. anzichè derivati da imperiosa necessità di tempi sciagurati, furono in lui frutto di libera elezione.

Fu gloria ecclesiastica del suo pontificato la convocazione del Concilio Lateranense quinta del nome, avversato dall'imperator Massimiliano, che poi si ricredette, tribolato da Luigi XII di Francia, che si ostinò a disconoscerlo, nè lo accettò che agli stremi della vita. Ogni gente, eccetto la francese, vi si trovò rappresentata; cinque sessioni tenne dal 16 aprile 1512 al 16 febbrajo 1513; fuvvi proposto da Giulio, sancito dai Padri che ogni elezion pontificia bruttata di simonia o violenza avesse a reputarsi nulla; intimata scomunica e deposizione a cardinali e vescovi che fossero per prestare mano a tai criminosi raggi. Riforma disciplinari erano soggetto del desiderio de' buoni, delle declamazioni de' tristi, i quali andavano ripetendo che i Papi non le consentirebbero mai; or ecco un vecchio Papa, che vincitore de' nemici, e superati gli ostacoli, si accinge arditamente a legittime riforme, cominciando dal Capo, e da ciò che nel Capo è più importante e delicato, la elezione. La sesta sessione era indicata per l'undici aprile; ma la salute di Giulio II. declinò, e il 20 febbrajo apparrecchiatosi a morire, ricevette i cardinali, eccitollì a pre-

imprese alla testa di poderosa esercita la spedizione d'Italia. Gli Svizzeri lo aspettarono in arme e Marignano che diede nome allo scontro (del 4/4 settembre 1515) dal maresciallo Trivulzio appellato *battaglia di giganti* ventimila cadaveri copersero il piano: l'Alviano general de' Veneziani, sorraggiunto improvviso con scelte schiere di cavalli, fe' piegar la vittoria lungamente contrastata in favor de' Francesi; gli Svizzeri sorvissuti alla sconfitta, pigliata la via di Como si affrettarono a' patrii monti. Massimiliano Sforza si chiuse nel castello di Milano, del qual Pietro Navarro dichiarò che si impossesserebbe avanti che spirasse il mese. « *Qui trascribo una pagina di Simondotti a' cronisti non « « Navarro che per primo aveva introdotto in Italia l'arte « delle mine da lui perfezionata, che mercede quei medicinali « congegni si era impadronito, pochi anni avanti, dei castelli « di Napoli, e pretendeva che niuna rocca saprebbe resistere « sterghi, ispirava grande spavento e rinchiusi nel castello: « sovrastati al Ducato e que' della sua corte impaventavano « d'aver a perire, sorraggiunti da subitanea esplosione; « battevano sibben astenersi dal combatterla, schivare i risdi « della breccia o del felliname soppiandoli, nè potendo « indifferenza tra principe e sudditi, poteano dogliere Massi- « miliano ad ogni ora del giorno l'eco della obbia nelle sue « camere più segrete; e pertanto si affrettò di sottrarsi al « caso pavdolo. Della sovranità non si levava egli i gochi « mai nè gli agi, nè la indipendenza, nè la dignità; i dia- « scuni de' suoi allati erasi chiauto disposto ad abbin- « dolo; e soli lo sostenevano, quersevanlo agli Svizzeri, « ma per assoggettarlo al proprii voleri, e costituirlo comit- « nistro d'esazioni che lo rendevan odioso a' suoi sudditi. « Il 4/4 ottobre, venti giorni dopo la battaglia di Novara, « sottoscrisse gli undici capitole mende cui consegnò alle « armi del Re francese i castelli di Milano e di Cremona, e « rinunziò ai diritti che possedeva sul Ducato obbligandosi*

« Il passioe oltre l'Alpe il rimanente del sabato giorno? Fian-
 co ceccon l'al fiscoatro; promise gli suoi buoni uffici per
 «ottenere gli un cappello cardinalio, e un gr. stord. trenta-
 mila scudi di rendita. Porrebbe il ministro Sforza firmo que-
 «sta convenzione faccinto solamari che malamente sor-
 «tridevasi all'estorsione degli Imperiali, alle frodi degli
 «Spagnuoli ed alla tirannide degli Svizzeri. »
 « Ma le parole di Sisto non poniam presso queste di Ma-
 «riadori. » Nel quinto giorno di ottobre 1515 uscì dal ca-
 «stello di Milano il cardo Duca, l'affatto dimentico del
 «valore dell'avolo suo, e si avviò alla volta della Francia,
 » con restar in Italia un perpetuo disonore al suo nome, le
 » non minore a Girolamo Morone suo onnipotente consi-
 «gliere, che suppe indurlo a così vergognoso sacrificio. »
 « Ma qui Morone peccò d'evidente ingiustizia. A qual fonte
 «tira egli che fa il Morone a spingere il Duca alla resa?
 «Qual autorità saprà egli addurre ad asserire che il
 ««Magnanimo consiglio di Morone non valser a petto della
 «ovigliaccheria del Duca? » Nella vita di Leonardo X. scritta
 «dal cosenzioso Audin leggiamo, infatti, nel capitolo inti-
 «tolato *Marignan* così: Le Prince prit pour lui malgré les
 «obrépresentations de son conseiller Morone voulut entrer
 «en bataille avec le vainqueur les conditions furent
 ««bien tôt réglées. » Ed anche Massimiliano perchè qua-
 «lificarlo cardo? Il Duca era come tutto in podestà
 «dei Francesi e degli Svizzeri dimezzati, degli Imperiali av-
 «viliti non potevano aspettare il ajuto Francesco in persona
 «col suo esercito vittorioso, Navarro col suoi parenti e mi-
 «nistringevano, affamavano, sottominavano il castello di Mi-
 «lano, unico asilo, e rifugio della tramontata grandezza sfor-
 «zista: era pazzia pensare di potersi sostenere a lungo
 «contro i coppi di bastioni, assalti di soldati, difetto di vi-
 «stieri; tanto al più la resistenza avrebbe potuto venir pro-
 «tratta alcuni settimane, il un qualche mese; e poi? arren-
 «dersi alla discrezione, e perder tutto; intender con far di

necessità virtù, si conseguivano men duri patti, e si cessava dal recare infinito danno alla già tanto tremolata Milano. Era egli tenuto lo Sforza di far l'eroe per amore di tali che dipartavansi con essolui piuttosto da padroni che da alleati? e per quanto riguarda il Morone, se avesse questi realmente contribuito coll'autorità che possedeva su Massimiliano a dar l'ultimo crollo alla precipitata fortuna della sua Casa, Francesco, succeduto al fratello duca titolare di Milano, nimicissimo a' Francesi, avrebbe egli nella dimora che fece esule a Trento (sinché durò l'occupazione della Lombardia) pigliato a seco qual fedatissimo ministro quel malarrivato consigliere delle tante fraterne tentate, sinché visse, e in mezzo alle maggiori vicissitudini, in allissima stima.

Queste ch'io sin qui venni svolgendo son logiche inferazioni, le quali certo non difettano di efficacia a purgare la memoria del Morone dalle avventateggi laccie di condanna, quasi che a consigliare la interpersiva resa del castello a' Francesi fosse stato egli per buona ventura della sua fama, e con assai compiacenza nostra, giunsero teste tra mano prove positive che irrecusabilmente lo purgano delle attribategli accuse: giacciono contante entro lettere, che agli subito dopo lo sciagurato avvenimento indirisse a corrispondenti d'alto momento, raccontando loro da qual nemica concatenazione di casi la infelice dedizione fosse stata fatalmente causata.

Ecco brani, bastevolmente espressivi di tal lettera.

A Matteo Schinner cardinal vescovo di Sion

Prædix nonas Octobris 1515 (6 Oct.)

Avendo determinato di aprirmi a qualcuno rispetto alla resa del castello di Milano come propriamente

tibi eam scribi oportere visum est... Affirmo milites igitur illos Helvetios qui, te iubente, me autem, quæ seis, reluctantem, postquam male ad Sanctum Donatum pugnauerunt, præsidii causa in arce delecti fuerunt, deditionis causam exitisse, quia immo deditionem ipsos fecisse, inconsultam, præscriptam, nullaque ratione excusabilem. Heu! heu! gentem obsidione assuetam, inter se hæud consentiantem, recenti urbe prostratam, tu ipse præsidii causa non dimisistis, nisi illa ratio, quæ omnes postea fefellerit, suasisset, quod, scilicet, Helvetii populi liberandorum suorum studio, ad succurrendum promptiores alacrioresque venturi putabantur: at sævus evenit: auxilia nulla venire, neque enim tam brevi spatio cogi potuissent: in horum autem Helvetiorum mentes intempestive nimis irrepti diffidentia quedam populorum suorum. Legationem ex suis ad Gallorum Regem mittere statuerunt, qui impetraret, ut eis tutum esset arcem omnibus armatis, et cum exercitibus explicatis deserere, ita ad suos accedere: jamque nuntius exiturus erat, nisi ego præsentiens occurrissem, et spatium impetrassem cum Principe et Legatis Primatibusque decernendi. Quid igitur fieri oportuit? dimittendi ne Helvetii, ut arce magni ambitus, magno exercitu circumdata, undique obsessæ, et jam fossa privata, in

venne, niuno mi suggerì a tal uopo, preferibil a te... Affirmo, pertanto, quegli Svizzeri, che per voler tuo, me dissentiente, furono scelti a presidio del Castello, dopochè si male prove ebbero di se fatte a San Donato, essere stati causa della presa, anzi averla essi fatta, sconsigliatamente, precipitosamente, e per niun titolo scusabile. Ah! ah! tu stesso non ci avresti mandata quella gentia malavazza, agli assedi, tra sè disconde, per recente sconfitta scoraggiata, ad esserci presidio, se non fosse stato a indurirti quel motivo, che poi tutti c'ingannò, che, cioè, i popoli elvetici sarebber accorsi con ogni sollecitudine a soccorrerci per la mira di liberare que lor compatriotti in pericolo: fallite aspettazioni! niun sussidio ti venne di là; ned in sì breve tempo, era possibile che venisse, e in cuore a quegli Svizzeri si pose un'eccessiva sfiducia delle proprie genti. Deliberarono spedire un lor ambasciatore a Francesi, che lor ottenesse la uscita dal castello in arme, e a bandiere spiegate per tornarsene al paese: già il messo stava per uscir fuori se, informatone, io non fossi accorso, conseguita una dilazione affine di consultarne il Principe, e i maggiori. Che cosa doveasi far in quel punto? lasciar andar via gli Svizzeri, sicchè il castello, (ch'era di gran giro),

fuerat) sed me, ac scis, inuolauit
 et nebulositas pressidii causauit
 idcirco postulat subitum, deducitque
 nihil illius odium fuisse potius
 symoni gens reorunt. bladi per
 terribile, obsidionem assidue, sibi
 lege sine ordine, superbia de
 uisere) commenta pro arbitrio
 abui, non vigiliis facere, idcirco
 pro muro configere volebam
 nihil magis errare uidebatur
 quam quod necessaria quam
 plurimum desseht, at quod in
 honesto uolebat honesto quasi
 uolumento implere posset. In
 teris uisio, per capitale, paucitate
 somni quasi se dederat, ibi
 equitum, et collata, loca omnia
 alla obuegnit, non ita
 -102, 61. Cogit umb. Gallorum
 imperium, quibus jam parerent
 manus et cetera membra, ad
 alitque scribam, et ex hoc deducam
 ebriorem, et tructura reddidit
 nris, partum esse quod lubens
 se uelis, corum partes bequi,
 poteris sospes in patria nebus
 tuis, frui, et eam mihi gressu
 rint ad id dehortari, et horbor
 equidem scriptio exponbo, et
 omnes accessores rationes dulces
 dinis patrie, nato inuicem, uxoribus,
 idque genus detestamini, quia
 mulierumque aut effeminati ho-
 minis animum alio modo pos-
 sunt, ut venias, et his omnibus,
 quae bona dicuntur, quiaque at-
 ris, et demum utilia consilia
 ne spernas; quod si amici tui
 animum scire vis, is enim li-
 ber est, ac remini seruit, scito
 nullam esse rationem qua for-
 tis et motu animi viri motu
 possit, ut, libet cum sis, et

Donato uolente (distanziabile),
 come sai, ci venne mandata a
 presidiare il castello, fu desso-
 la cagione della infauusta resa
 di questo, gente spaventata
 dalla strage recente, non au-
 uezza agli assedi, senza ordi-
 ne, senza modo, che sprecaua
 le vettaglie, si rifiutaua a
 far le scelte, negava di com-
 battere sulle mura, e pareva spe-
 cialmente intenta a struggere
 le provvigioni, acciò colle ob-
 neste apparenze d'intolleranda
 carestia, auessero a conseguira
 la disonestà infra della dedi-
 zione, e così s'era ella data
 in braccio al uino, al sonno,
 alla libidine. *z. 102, 61.*
 Ma costringe comando fran-
 cese, a cui dentro arrendersi
 la mano, e le altre membra, a
 seruire, e sicurtati, che tra
 patti della resa ci ha pur que-
 sto, che, o uolui sia per vo-
 lere accostarli al loro partito,
 potrai incolume tornare alla
 patria, e riauerli le cose tue
 comandato a consigliarti che
 abbi a far questo, ecco che te
 lo consiglio effettivamente
 colla penna, col labbro; e
 tutte raduno le ragioni e i
 motivi delle dolcezze della pa-
 tria, de' figli, della moglie e
 di ogni altra attrattativa più
 efficace ad allacciar gli animi
 di donnicciuole ed effeminati,
 acciò ti arrenda all'invito, e
 nel godimento di que' beni,
 abbi a quietamente riporti,
 tenuti nel debito conto si pro-
 fittevoli avvisi. Che se però
 vuoi sapere qual sia del tuo

eas partes potius geres ac sequaris, in quibus splendor summus maximaque gloria, te ipsum in servitutem, servissimam conicias, et earum partium assecta sis, quibus te semper suspectum et in visum fore oportebit. Igitur stat agamus, ut tua prudentia utaris, et pro tua fortitudine statuas numquam, nisi profligatis hostibus et republica restituta, in patriam redire. Scito autem me parem sortem exoptare, ut tui imitatione demonstrare possim nihil a me magis abhorrere quam suspectam et indignam Gallorum servitutem. Quod si tua sponte, quod absit, in hostium ditionem veneris, ego tamen desiderio statui mei cum tua presenti commutatione, meumque ipsum desiderium, cum tempus locusque dabunt, forti animo adimplebo. Vale.

amico l'intimo pensare, il quale si mantien libero, ne serve a chicchessia, sappi che non ci ha ragione, nè motivo al mondo, che su di un forte e grande animo prevalga, da libero seguace qual tu sei di tal parte che in se accoglie splendor massimo, e somma gloria, a trasferirti ligio di crudele servaggio, schiavo di fazione, alla qual tu non saresti mai per cessare d'essere invisso e sospetto. Mio suggerimento quindi è, che tu abbi ad usare della tua prudenza, e secondo la forza che è in te, determini di non volere ripatriar altro che a nemici sconfitti, ed a ristorata repubblica. E sappi che auguro a me ciò che a te consiglio, affine di poter chiarire, imitandoli, non avervi per me cosa più sospetta ed esosa di questa francese tirannide. Che se di tua voglia, tolgalo Dio, fossi tu per venirne a' nemici, io continuerò a desiderare di poter cambiare il mio stato presente col tuo, e questo mio desiderio, soddisfarò coraggiosamente, tostochè tempi e luoghi me ne presteranno il destro. Addio.

Ad Ambrogio Cusano pretore a Lecco.

Mediolani VII id. Octobris (7 Ott.).

... Deum testor optimum maximum neminem fuisse aut esse, qui magis deditionem im-

Chiamo in testimonio Dio Ottimo Massimo, che niuno fu più avverso di me alla resa del

» la propria. Ma vedendo S. E. che non è possibile senza
 » miraculo divino potere sostenere il Stato et mantenere
 » il pacifico vivere ali populi, et defenderli dali comuni
 » inimici, se loro anchora non et adiutano, et conside-
 » rando che è pur mancho male che si patisca qualche
 » iactura de dinari che si expectino direptione, captivi-
 » tate, violentia, occisione et ogni altra hostilitate, le quali
 » cose non s'evitariano quando non si facessero le debite
 » resistentie ala aviditate et rapia dell inimici; pero S. E.
 » insemia con li signori Elvetii confederati et protectori
 » di S. E. streta da la necessitate, et mossa tanto per il
 » pubblico benentio de li boni subditi, quanto per il
 » proprio comodo di S. E., hanno deliberato exiger una
 » subventione da tutto il Stato ducale, per la qual se
 » possa intentar in capo o Stato, et in tutti i suoi
 » somme che non si può evitar nè diminuire, et non essere
 » forza et de necessitate che S. E. ali subventi de du-
 » cati d'oro trecento millia in tutto il prefato Stato. Ma
 » perchè ne li carichi passati molti si sono lamentati d'es-
 » ser taxati et exacti inegualmente, et molti sono stati
 » allomisside i taxati in modo che alcuni sommarbasti tropo
 » elevati nel laltu tropo, et altri, et alimilim, eto, exen-
 » pli, il che è indierqueto da la giustizia essendo conveniente
 » che ogni uno sia oncora ali comuni et a chi egualmente
 » merella et ali d'essi ibeti, et non che uno sia gravato per
 » l'altro, per di S. E. ha deliberato che si paghi quante fano si
 » può ali servitio de la nequalitate et a ogni uno sostenga
 » il peso per la sua parte, et non che uno sia gravato per
 » perchè li bisogni s'adotanti urgenti che non si può
 » differir le provisioni senza manifesto pericolo, per que-
 » sto S. E. ha pensato non male che se poteri soccorrere
 » ne l'immediato bisogno, et non che la nequalitate se tenga in
 » tutta il d'ominio, et che ali presente ciascun paghi
 » la imputa de li quelloz fute taxati in la taglia, et non so-
 » glia panni, et vide che l'anno 1549, eto quello che isofa

in il Milpro il se il facio lanche in altre qeade, certe et vale
 del predico dominio secondo la forma ordinata; me
 ordinar il qual pagamento si potera portare infra quere
 » sto dele provisioni si haveran a fare: et che subito si
 » facia elezione in quicunq le province de persone idonee
 » le quali hablan a redurre la equalitate tra tutti et far
 » lohe ogni uno sua parte la debita portione sua et ad al
 » cada exemplo, et questo faciano in termine de uno
 » mese proximo, il qual passato ciascuno habia a pagare
 » il resto de quello che se trovera havere pagato fino a
 » quello fue taxato.
 » Trovandosi adunque il predico modo equo et con
 » veniente, si fa publica crida et comandamento in nome
 » di Sig Elviges in primis de giorno tre dopo la publi
 » catione di questa, et ciascuno persona de qualunqve sorta
 » grado conditione et prementia che sia non adeg
 » quando alcuno debba aver pagato attualmente et reale
 » mente in Duch Tesoreria la mitade di quello fue
 » taxato in l'altra predicta taglia del 1543, advisando
 » che subito passato il termine si fara la execution reale
 » et personale, et se li manderà li fanti in possessione
 » senza rispetto de persona, perche quanto più son grande
 » et digne persone, tanto più li conviene con alacrità et
 » prontezza accettare al comune bisogno, et non facen
 » dolo, non tanto più ingratate et molestie mandare a
 » spetto. Anchora che ciascuna parochia suddita facia ele
 » ctione de due taxatori idonei di quali con assidua diligentia
 » et studio se informino de tutti li abitanti parochia
 » parochia nullo omesso et de la venuta de li valsoni
 » et facciano loro adree conservate et a cada tributo
 » tutte le somme si possono distribuir egualmente tra tutti
 » digio carico de li trecento milla ducati Porci in tutto lo
 » Stato, et lor medesime faciano il pagamento in compenso
 » taxando a ciascuno la debita portione adde che al fine
 » de dicto mese si possa a E. valere de l'esso de dicta

» Sumo. E. S. E. che potera anchora le li officiali, expidienti
 » per: metter in executione li dicto ordini et per farli che
 » ogni uno obedisca, et che non si commettano fraude: nè
 » inganie, et che se a narrer si ha veran, et se no, et se
 » E perchè l'angustia deli bisogni è grandissima, et debba
 » esser preposta a tutte le altre cose, malda intendere
 » che in dicta exatione non si habbatterano privilegi del-
 » cluni di qualunque sorta, si voglia, nè anche compen-
 » satione de alcun credito.
 » Ina preamanda pronuntia fuit per Publicos Du-
 » cales die 18 Junii 1515 quæ fuit dies Dunt, Medio-
 » tate, in dies obsequiis hora circiter XXXI.
 » -il Tre giorni dopo ch'era pubblicata questa grida già por-
 » tare ella audir fructi di desolazione, et di sangue, et cecoli
 » espressi in questo ditto tenimento et enoibano obarg
 » *Bandito el Ducato di Milano contro le conventicole et
 » et publiche che si fanno nella Città contro l'opu-
 » oblatione imposto, sotto pena capitale de rebellion et pro-
 » elato per inquisitione secreta, che cadauno ritorni a
 » casa et nullo porti arme proibite.*
 » Al nome di Dio al XXI di Junio 1515.
 » Intendendo lo alli et eno Signor Duca Maximiliano
 » Sforza tanta essere la temerità de alcuni subditi et che
 » trogredi al beneficio del Stato, che han havuto audire
 » si fan congregationi et punen di persone del molte porte,
 » per tractare de contradicere et reclamare con inacon-
 » venienti modi, et onde non è bisogno, et in effecto per
 » impedire che non si faccia la necessaria et anche salu-
 » ri ha exatione de la talia, et ovamente imposta per S. E.
 » con consilio et voluntate deli signori Elvetii, et cogno-
 » scendo che tali adunantie de gente non può essere se-
 » no scandalosa et perniziosa a loro medesimi subditi per
 » li inconvenienti potriano seguire, et non può giovare

» nè portar frutto alcuno, perchè le cose non son in ter-
 » mini de disputare nè di tractare de levitar il pagamento,
 » nè anche de moderarlo, essendo già stabilito et deciso
 » per necessitate della publica salute, la quale non man-
 » cho remunerar in pericolo, se la somma se diminuisse
 » come se nella se stodesse, et anche ricordandosi S. E.
 » che non solo per la lege antiche, et decreti et ordini
 » del Statu, ma anche per nove proclamationi che fece
 » dopo la sud felice ritornata al Statu suo, sono imposte
 » gravissime pene ad chi fa sù interviene in simili cong-
 » gationi; havuta anchora la participatione et voluntate
 » de li signori Oratori et Capitani Elveti quali di pre-
 » sente se ritrovano qua per la expedition de la guerra;
 » S. E. ha deliberato, proveder a tutti inconvenienti per
 » comodo et rilevatione de quegli che desiderano il quieto
 » et pacifico vivere et la salute del Statu, et anche per
 » gastigo de li seditiosi, i quali han in odio la manuten-
 » tione de S. E. in Statu. Però per venir de la presente
 » impone la pena de la morte naturale et de la confisca-
 » tione di tutti li beni non altrimenti che se commettes-
 » sero manifesta rebellion verso S. E., a ciascuna per-
 » sona di qualunque grado conditione et stato si sia, nulla
 » excepto, qual ardisca congregar altri, e intervenire in
 » congregatione alcuna in numero grande ne piccolo,
 » etiam se fossero mancho de dieci, unde se tratti et se
 » parli de cose resipienti la dicta tassa imposta ut supra,
 » per directo aut per indirecto, o per qualunque quesito
 » colore; et così se si volesse parlare di diminuir la aut
 » moderarla; come de contradirgli in tutto aut de repu-
 » gnargli, o metiar de reclamare in S. E., ne altri sia
 » che si voglia, perchè la totale dispositione di S. E. è
 » accompagnata dalla necessitate, et anche con il consiglio
 » et voluntate de dicti signori Elveti; onde se cride facto
 » unde dicta talia senza disputa et senza dilatione sieno
 » eseguiti;

-197- aduiscando ciascuo collegio, scuola de loci, o di
 qualunque altri, ali quali alio d'bono congregati, che
 se in de loro congregationi, o altrimenti tra loro sarà
 di questa materia trattato, quovissimo per resto, o per
 indiretto saranno puniti in diete pene, et ultra ciò sa-
 ranno privati d'ogni privilegio et exemptione quod si
 introva havere; et ala executione de de pena predicta
 se procederà senza processo et senza declaratione al-
 cuna, perchè così nicherà la natura del facto, et se querà
 non solo del braccio et forza de S. E. ma anche deli
 signori Elvetii predicti.
 -198- Ancora in se publico comandamento in nome de
 S. E. sotto la medesima pena, et supra, et anche con
 consiglio et participatione deli signori Elvetii che non
 sia persona de qualunque posta et in conditione si voglia
 nulla excepta che ardisca dissentarsi de la habitazione de
 Milano et borgi, o altre citadi o loci del Dominio, unde
 solava habitare anzi ogni uno perseveri come prima.
 -199- Et se alguna persona si è absentata da de felice occupa-
 tione del Dominio facta in nome de S. E. in qua, che
 fece nel mese de Junio del anno 1512, et anche de
 uno mese avanti, che tutti essi senza distinctione di
 persona siano chi voglia, vengano ad ripatriare in ter-
 mine de XV giorni al più, tando etiam se havessero li-
 centia de S. E. da altri in suo nome, perchè in que-
 sti tempi conueste che ogni bona subito sia in la
 patria.
 -200- Ancora essendo necessari obviare ad infiniti eccessi
 et delicti che si commettono per molti facinorosi et
 per la grande licentia che si prebdena molti de portare
 arme a loro voluntate se fa publico comandamento in
 nome di S. E. che nulla persona ala, etiam magistrate,
 cortesano, o soldato, ardisca portare alcuna arte proi-
 bita, etata, o non astata, de hoc et ne de giorno dentro
 la Citade de S. E. o soi borghi, e terre di fora, sotto

» pena arbitraria a S. E. etiam sine alla morte inclusi-
 » vamente, et più o meno de quattro tracti de corda, a
 » ciascuno che contravenirà, da esserli dati in publico,
 » senza alcuna remissione sin chi ti voglia; et ultra, cioè
 » ducati triginta da esser applicati alla Camera di S. E.
 » senz'altra dichiarazione: et in caso che non habia modo
 » de pagare la pena predicta pecuniaria, ultra li tracti
 » de corda, resterà bandito per un anno, et se potrà im-
 » pune offendere come se fosse bandito per homicidio.

» Et perchè è necessario che gli sian qualche exce-
 » ptuati per bisogno del Stato, et de li datii et gabelle,
 » questi tali soli se darano in un rotolo sottoscritto de
 » mano propria de S. E. al Capitano de giustitia, et quelli
 » poterano impune portare le arme; et tutti li altri se
 » intendeno proibiti, etiam se havessero licentia signata
 » di propria mano de S. E. ».

In queste gride di Massimiliano Sforza giace espressa e compendiata tutta quanta la infelicità lombarda del suo tempo; epper ciò le giudico degnissime di attenzione. Un repubblicano francese del 1792 ebbe a dire: « L'histoire des rois est le martyrologe des nations » frase che ha sapore dell'avventatezza di quell'epoca: avviseremmo accostarsi al vero chi dicesse, in cambio, quel martirologio giacere compreso ne' fasti finanziarii de' popoli, precisamente nella collezione delle intimate imposte, de' proclamati balzelli. L'oro per tutto estorto a' servi si cumulò in mano a' padroni, grondante lagrime e sangue: eccolo in Lombardia nel 1515, strappato ad ogni casa cittadinesca, spremuto da ogni tugurio villereccio, confluire in mano ai *Signori Elvetii*, quella pasta di zucchero che ognun sa, que' generosi amici del duca Massimiliano che Morone ci narrò...

Gli Sforza ricalcarono le vie dell'esiglio. Massimiliano, venutone in Francia a nutrirvisi dell'amaro pane dei

vincitori, e pose villosamente gli ultimi anni dell'inonorata sua vita. Morone, che a Trento pose stabil dimora allato del nuovo nominato duca di Milano, il giovine Francesco Maria, « il secondo figliuolo », scrive Muratori, di « Lodovico il Moro, che qui vi se ne stava tutto dimesso » aspettando qualche buon vento alla povera sua fortuna. »

Il fatto è che il Moro, che si era ritirato a Mantova, non aveva potuto per un anno, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio.

Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio. Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio. Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio.

Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio.

Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio. Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio. Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio.

Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio. Il Moro, come si è detto, non aveva potuto per un biennio, e se potesse non l'avrebbe fatto per un biennio.

LIBRO SECONDO



RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DAL 1819 AL 1834

LIBRO SECONDO



RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DAL 1516 AL 1524.

Al mio Corno Fratello
il M.^o d. s. . Dittorio
da Pitra ducale Suetorio
(mori 1775^o .

M.^{co} Como Fratello: Tra le a
 del Duca una c'è affectat
 mio meritiss.^o ala concell.
 Et v'ro prompto servire ala
 richiederui spesso. Pregoni e
 passare. et la madam oim
 he ad stare qua. ouero in
 Et giongerò nela tessera
 alma quale repento no
 messo co le h'ee al papa
 fosse simile la repretatio
 es una psona farissi e
 forsi richiederui volare.
 27 augh 1513. 156

M. ~.

Magnifico come Fratello.

Tra le altre expeditione ha da fare la excellentia del Duca una c'è affectati
 prompto servire ale cose mie me allice ad richiederui spesso. Pregoni adonca dextr
 ouero in casa mia dopo mia partita. Et giongerò nela tessera delle obligationi mi
 Duca. Non voria fosse simile la expectatione a quella de heri quando expectava ch
 Milano 27 augusti 1513.

li altri repositore ha ad fare la re-
cessa. Di Hieronymo Berthono
allora nel magistrato di li blade.
di cost' mi, mi altri ad —
indoncha dextramite la facciate
moro a me i ggi dei giorni ghi
in casa mia dopo una partita
di li obligatione mia, gnyte
mediocri. fepeto il mio
di man del d'na, no vorra
n' a glla de biri qu repositoma
il volo, ma mai veniste.
li altri. li moron. m.

fratre amans ^{mus} / Hieronymus
moronus.

na di Hieronimo Berthono mio meritissimo ala Cancellaria nel magistrato delle blade. El vostro
ente la faciate passare; et la mandate overo a me in questi doi giorni quali ho ad stare qua;
uesta altra quale reputo non mediocre. Expecto el mio messo co le lettere al papa de man del
ostra persona facesse el volo; ma mai veniste. Forsi vederete volare li altri. Me recomando.

M.

Fratre amantissimus Hieronimus Moronus.



— Scopia l'un torione del Castello descritto da Ripamonti.
tere — Manno recuperata e Morone spediti; inegolentemente del Duce
Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Treviso — Citazione di lor bel

cinquante che vi riscontriamo.
lito de' ricordi del Morone. Ecco il tenore del primo do-
Qui comincia per noi il quarto volume manoscritto in-

Francesco Maria Sforza dux Mediolani et Romae

« Accioché non si habbi a dubitare quanto confidiamo
« nel magnifico Hier. Morone che avemo data cura de
« provvedere de qualche somma de danari per li nostri
« occorrenti bisogni, et specialmente per la reductione no-
« sta in stato: et perché savemo che dalli veri et boni
« amici nostri havemo d'aspettar questo soccorso, inten-
« dendo nell'animo nostro che cadaan d'essi possi esser
« sicuro, promettemo per tenore della presente segnata di
« nostra propria mano inbenne esso messer Hieronimo de
« tutti quelli obblighi et del far de danari re quiti per no-
« stro beneficio, et farne la debita restitutione: faremo le
« confessioni delle quantia che ne saranno numerate; et
« questo promettemo in fede di lei principe, et per tal ef-
« fetto havemo segnata di nostra mano la presente et fatto
« sigillare del nostro sigillo.

FRANCESCO SFORZA DUX MEDIOLANI

Dato a Treviso quinto Decembris 1515.

1.

Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Trento — Citazione di lor lettere — Milano recuperata, e Morone speditovi luogotenente del Duca — Sceppio d'un torrione del Castello descritto da Ripamonti.

Qui comincia per noi il quarto volume manoscritto inedito de' ricordi del Morone. Ecco il tenore del primo documento che vi riscontriamo.

Franciscus Maria Sfortia dux Mediolani et Barii.

« Acciocchè non si habbi a dubitare quanto confidiamo
» nel magnifico Hier. Morono ghe avemo data cura de
» provvederne de qualche summa de danari per li nostri
» occurrenti bisogni, et specialmente per la reductione no-
» stra in stato: et perchè savemo che dalli veri et boni
» amici nostri havemo d'aspettar questo soccorso, inten-
» dendo nell'animo nostro che cadaun d'essi possi esser
» sicuro, promettemo per tenore della presente segnata di
» nostra propria mano indemne esso messer Hieronimo de
» tutti quelli obblighi ch'el farà de danari receputi per no-
» stro benefitio, et farne la debita restitutione: faremo le
» confessioni delle quantità che ne saranno numerate; et
» questo promettemo in fede di leal principe, et per tal ef-
» fetto havemo segnata di nostra mano la presente et facto
» sigillare del nostro sigillo.

FRANC. SFORTIA *manu propria.*

Dato a Trento quinto Dicembris 1515.

Frammento di lettera senza data che lo Sforza da Trento indirisse all'imperator Massimiliano.

Animus celsusque virilis
et nobilitas illius, splendidis-
sime Caesar, me ad maiora
convertunt quam imbecillior
necienus fuentas appeteret:
contingitque mihi hodie, quo
litteras tuas accepti, ut quin-
tum supra vicesimum aetatis
annum compleverim. Igitur
cum antea temporis ratio-
nem quasi a me ipso exposce-
rem, licet illi turpi otio da-
tum, sed omne fere tempus
litterarum studiis in diversis
Italiae gymnasiis sub excellen-
tibus praeparatis et demum
forensi exercitatione conces-
sum pernoscerem, nihil tamen
etiam quod elatus ingenio et
alia appetenti animo conveni-
ret assequendum per me adhuc
aut enim templum, intelli-
gebam, quamobrem facile ad
eam sententiam accedebam
operte preterea me faciliorem
si a clamorosis sorti iurgis et
ab intolerabili clientum solli-
citudine et assiduitate ad Cu-
riam, ad Principem, ad am-
pliores procuraciones me con-
verterem...

Lo Sforza da Trento si conduole con Carlo Quinto della morte dell'avo Massimiliano (1519).

Accessi ad miseriarum
mearum, cumulum nova haec
infelicitas obitus senensis imp-

L'animo, la età virile, e i
tuoi suggerimenti, invitto Ce-
sare, me chiamano a cose
maggiori delle appetite tutta-
via dalla malavvezza gioven-
ti, essendomi accaduto oggi
che riceveti la tua lettera di
compiere appunto l'anno vi-
gesimoquinto della mia età.
E pertanto nell'atto di chie-
dere a me stesso ragione del
tempo trascorso, benché nulla
parte se ne riscontri appicata
in turpe otio, e pressoché in-
tero lo scorga speso per le va-
rie scuole d'Italia in letterarii
studii sotto precettori eccel-
lenti, ed ultimamente nell'eser-
citazioni forensi, pur ebbi a
conoscere che niente era stato
da me tentato sin qui che in-
cevole fosse ad arduo inge-
gno, e niente da me con-
giunto che meta potesse repu-
tarsi d'animo elevato, sicché
facilmente mi arresti alla tua
ammonizione, d'aver io a scam-
biare le forensi lizze, le avvo-
catesche brighe, e l'assiduità
curiale in maggior sollecitu-
dine posta a servire e piacere
al Principe, e in cure di più
momento...

Si aggiunse al cumulo
delle mie sventure quest'ultima
infelicità, la morte del sereniss.

*Maximiliani, avitui, quæ nec
 major ulla nec intempestiva
 magis contingere mihi potuis-
 set. Erat siquidem unicus, qui
 ope et consilio adversam for-
 tunam meam sublevarat, exilii
 incommoda lenibat, persecuti-
 torum vim comprimebat, ino-
 nam temperabat. Hoc amplius
 sperare me coquebat, ut eius au-
 spicis finem aliquando ærum-
 nis meis imponere possem: et
 si vera profiteri velim, illud
 ipsum, quod incolumis sum,
 quod spiritum retineo, ab eius
 prudentia clementique acce-
 ptum feram oportet; igitur ad-
 dito validissimo sævioris for-
 tunc ictu, postquam aliis gra-
 vissimis percussus et quasi
 prostratus eram, adeo mentis
 inops remansi, ut vix intelli-
 gerem, et quid ad meum erga
 te in tum lugubri iactura offi-
 cium pertineret, et quæ mihi
 ad salutem viæ esset amplecten-
 da. Attamen, paululum resi-
 miscens, facile deprehendi in
 hæreditaria mea in Te servi-
 tute successoriam quoque illius
 protectionem mihi parere, hanc-
 que unam præsentis incolumi-
 tatis et futuræ quietis viam
 expectandam esse, convenire-
 que, ut egomet coram dolore
 meum tibi testatum faciam:
 verum, quoniam rei familia-
 ris inopia, præsentiaque tem-
 pora prohibent, ne longo ul-
 neri me committam, votum ne
 ab eo, quod prestare pro mea
 tenuitate possum, officio defice-
 rem, presentem virum nobi-
 lem equitem Catalanum de Ca-*

imo, Massimiliano, iattura che
 per me avanza ogni altra che
 soprarivar mi potesse; era
 egli infatti, il solo che con
 avvisi e sussidii soccorresse
 alla mia misera sorte, allevias-
 semi le asprezze dell'esiglio,
 comprimesse la violenza de'
 miei persecutori, temperasse
 la mia inopia e costringes-
 semi a sperare che un termi-
 ne de' miei guai mercè sua
 fosse conseguibile; anzi, valga
 il vero, se tuttodi spiro aure
 di vita, dalla sua prudenza e
 dalla sua benignità uopo è
 ch'io mel confessi derivato; or
 ecco che fierissimo colpo della
 sorte contraria s'aggiunse agli
 altri, da cui rimasi pressochè
 sopraffatto, e tirato fuor di
 senna, a tale da porre a gran-
 di stenti il pensiero così agli
 uffici che mi spettavano ver-
 so di Te, nella mia presente
 miseria, come a provvedi-
 menti che mi era mestieri
 prendere nel mal punto a che
 mi trovava giunto. Epperò,
 riavutomi alquanto, compresi
 di leggieri che nella mia ere-
 ditaria osservanza verso di Te
 giaceva l'arra della tradizio-
 nal protezione con cui tu eri
 per sorreggermi, mercè cui
 m'avrei avuto sicurezza e
 quiete: e che, anzitutto, stava
 bene che tirandessi consape-
 vole del mio dolore: ond'è,
 che, vietandomi la scarsezza
 de' mezzi, e la natura de' tem-
 pi d'affrontar io stesso una
 lunga via, ne volendo, per
 quanto la pochezza mia mel

*utellum in tempore in longum
nos ad tuum pectus accedent
quem ut benigne audias et cle-
menter exaudias, fidemque in-
dubiam ei prestes, quam hu-
militate possim rogare et obte-
stari.*
sulla anima con tutta l'anima
ché consegniamo nel tempo
stesso il vero Principio, e la
duie. Piacia a Dio ch'io
possa avere socio d'ogni mio
studio, così tra le lusinghe del-
la vanità e la vanità di quel
zio della villa, te che il vero
cuore stimò ed amo!

Morone da Trento il 26

Cardinal di Sion, eccitandolo a persuader Carlo Quinto
che distolga gli Svizzeri dal servire la causa francese, e
gl'induca a prestarsi alla ristorazione dello Storza, nel Du-
cato. Ben l'account mostra in questa lettera di sapere a cui
si volge. Ecco com'esordisce.

*Successoribus personarum in me
revendissima et illustrissima
Dominatio V. quod et ego ir-
requietus nimis sum et Edm
nimia sollicitudine hauri que-
scere sinam; sed quasi alumno
suo pareat, qui ad eius imita-
tionem didici potius millesies
in eadem rete jacere, in
una vice e prima periculis
fruat, quam, per ignaviam tor-
pescendo, fortunam in quan-
doque prospera ebullire peni-
tus sperare. An vero fari sa-
tis sit, quod in hoc mundo
ceteris cesserit, quia dila-
tus est, et in hoc mundo
desperare despoletur.*
Sereniss. Signor Nostro Carlo
imperatore elettore.

Il 10 novembre 1521 Milano, agenzia
aperta per portar il Marchese

il conte di Salaparuta, e nel
vostro Ufficio. Ecco che in
vece vien a prostrarsi a piedi
il latore di questa lettera, Ca-
talano di Castello mio am-
basciatore, e un qual di su-
perbo far buone accogliendo,
e benigne e benignamente le
sempre di quell'umile e timor
cava, che non si pretesse
Dilectissime, ut mihi licent
Trento.
Finito da Spinali
sistat obom, sistat obom
sistat obom, sistat obom
sistat obom, sistat obom

novembre 1519 scrive al
Quinto
il conte di Salaparuta, e nel
vostro Ufficio. Ecco che in
vece vien a prostrarsi a piedi
il latore di questa lettera, Ca-
talano di Castello mio am-
basciatore, e un qual di su-
perbo far buone accogliendo,
e benigne e benignamente le
sempre di quell'umile e timor
cava, che non si pretesse
Dilectissime, ut mihi licent
Trento.
Finito da Spinali
sistat obom, sistat obom
sistat obom, sistat obom
sistat obom, sistat obom
sistat obom, sistat obom

lobna, capitani degli Imperiali
insegna lo Sforza. Morone
festosa lettera ad un amico

*...oim olletale ib onalel
-que. Nijagun dolendone est
vobis; quodque omnis et ubi
dare. Quamvis enim Principem
autem enim et denique tem
pore, quodam modo per
Dui facint, ut mihi liceat te,
quem amo, et plurimum facio,
studere cum eximio participem,
modo urbanis, modo rusticis
deliciis, comitem habere posim!*
la evitae etia erdmeyon

Il 13 agosto lo Sforza scrisse da Felchur a madonna
Mabilia moglie del Morone:

« Io ho molte obbligazioni in particolare alla persona
vostre, e di queste V. S. tenga certo che non sarò mai

» immemore, come li effetti lo mostreranno; e presto, se
» Dio vorrà, questa volta ve lo potrà dimostrare a voi

» costui, i vostri figliuoli, e

» El vostro buon amico et compare

Lo stesso giorno il Duca nominava Morone, e lo spediva a Milano suo Commissario con amplissime facoltà, contenute nella seguente dichiarazione:

*Franciscus Sforza dux et
Mora noster de Italia bello
adversus Gallos dominis nostri
occupatis, auspicio et non
iuncta vobis Sanguis Domini
Nostri Leonis X. P. M. et
et Serenissimi Domini Nostri
Caroli electi Imp. Hisp. regi,
iuncta vobis Sanguis Domini
Nostri Leonis X. P. M. et
et Serenissimi Domini Nostri
Caroli electi Imp. Hisp. regi,*

es Spagnoli, i quali tornaron
da segno dell'avvenute som

« Io ho molte obbligazioni in particolare alla persona
vostre, e di queste V. S. tenga certo che non sarò mai

» immemore, come li effetti lo mostreranno; e presto, se
» Dio vorrà, questa volta ve lo potrà dimostrare a voi

» costui, i vostri figliuoli, e

» El vostro buon amico et compare

Lo stesso giorno il Duca nominava Morone, e lo spediva a Milano suo Commissario con amplissime facoltà, contenute nella seguente dichiarazione:

*Franciscus Sforza dux et
Mora noster de Italia bello
adversus Gallos dominis nostri
occupatis, auspicio et non
iuncta vobis Sanguis Domini
Nostri Leonis X. P. M. et
et Serenissimi Domini Nostri
Caroli electi Imp. Hisp. regi,*

Il 13 agosto lo Sforza scrisse da Felchur a madonna
Mabilia moglie del Morone:

« Io ho molte obbligazioni in particolare alla persona
vostre, e di queste V. S. tenga certo che non sarò mai

» immemore, come li effetti lo mostreranno; e presto, se
» Dio vorrà, questa volta ve lo potrà dimostrare a voi

» costui, i vostri figliuoli, e

» El vostro buon amico et compare

Lo stesso giorno il Duca nominava Morone, e lo spediva a Milano suo Commissario con amplissime facoltà, contenute nella seguente dichiarazione:

*Franciscus Sforza dux et
Mora noster de Italia bello
adversus Gallos dominis nostri
occupatis, auspicio et non
iuncta vobis Sanguis Domini
Nostri Leonis X. P. M. et
et Serenissimi Domini Nostri
Caroli electi Imp. Hisp. regi,*

Il 13 agosto lo Sforza scrisse da Felchur a madonna
Mabilia moglie del Morone:

« Io ho molte obbligazioni in particolare alla persona
vostre, e di queste V. S. tenga certo che non sarò mai

» immemore, come li effetti lo mostreranno; e presto, se
» Dio vorrà, questa volta ve lo potrà dimostrare a voi

» costui, i vostri figliuoli, e

» El vostro buon amico et compare

Lo stesso giorno il Duca nominava Morone, e lo spediva a Milano suo Commissario con amplissime facoltà, contenute nella seguente dichiarazione:

*Franciscus Sforza dux et
Mora noster de Italia bello
adversus Gallos dominis nostri
occupatis, auspicio et non
iuncta vobis Sanguis Domini
Nostri Leonis X. P. M. et
et Serenissimi Domini Nostri
Caroli electi Imp. Hisp. regi,*

nati perenne; itaque placidum
 nostra sit hanc tempore, sed ubi
 iustitiam ad expulsiōnem iu-
 cedere, opere, pretium id est
 vult, etiam quod inquam eligeret
 cuiusque orationes quod committit et
 mus, nullius, durandis debet
 nostram, tamen doli, ut dno fides et
 tunc in bello, tum in pacis
 statu illis omnia, neque
 rāgendis, superbia, et suppleat,
 quae ad domum, et suppleat
 nem, dehinc consensu, et
 gubernadulo, et tunc, Quae
 molera, et tunc in nemo, et
 ignaro, summo, et obediens
 sicut, erga nos, fides, et in nemo
 ratibus, merita, dehinc, et tunc
 exellentiam, et tunc, et tunc
 dicitur, et tunc, et tunc
 deperit, et tunc, et tunc
 tudinem, magnifici, et tunc
 simi, et tunc, et tunc
 rati, et tunc, et tunc
 ham, et tunc, et tunc
 nostram, et tunc, et tunc
 denemus, et tunc, et tunc
 praedicimus, et tunc, et tunc
 - Porro, et tunc, et tunc
 proprio, et tunc, et tunc
 eundem, et tunc, et tunc
 constitutus, et tunc, et tunc
 committimus, et tunc, et tunc
 ralem, et tunc, et tunc
 stas, et tunc, et tunc
 specialiter, et tunc, et tunc
 assistendum, et tunc, et tunc
 eis, et tunc, et tunc
 stas, et tunc, et tunc
 viribus, et tunc, et tunc
 ut, et tunc, et tunc
 veniat, et tunc, et tunc
 pūaneos, et tunc, et tunc
 litum, et tunc, et tunc

fosse, et tunc, et tunc
 nois, et tunc, et tunc
 gliar, et tunc, et tunc
 c'indubio, et tunc, et tunc
 sori, et tunc, et tunc
 presentari, et tunc, et tunc
 za, et tunc, et tunc
 così, et tunc, et tunc
 nali, et tunc, et tunc
 fari, et tunc, et tunc
 cupera, et tunc, et tunc
 vazione, et tunc, et tunc
 Stato, et tunc, et tunc
 essendo, et tunc, et tunc
 combussa, et tunc, et tunc
 e, et tunc, et tunc
 chel, et tunc, et tunc
 gno, et tunc, et tunc
 l'avvedutezza, et tunc, et tunc
 ti, et tunc, et tunc
 magnif, et tunc, et tunc
 conto, et tunc, et tunc
 lui, et tunc, et tunc
 do, et tunc, et tunc
 dargli, et tunc, et tunc
 nostre, et tunc, et tunc
 testè, et tunc, et tunc
 tarcidiz, et tunc, et tunc
 - In conseguenza, et tunc, et tunc
 presentia, et tunc, et tunc
 cois, et tunc, et tunc
 re, et tunc, et tunc
 mo, et tunc, et tunc
 neralo, et tunc, et tunc
 gli, et tunc, et tunc
 tanq, et tunc, et tunc
 legiamo, et tunc, et tunc
 e, et tunc, et tunc
 cito, et tunc, et tunc
 l'uomo, et tunc, et tunc
 toria, et tunc, et tunc
 gera, et tunc, et tunc
 qualunque, et tunc, et tunc
 gersi, et tunc, et tunc

possemus, etiamsi talia forent, in quibus specialem mentionem et in individuo fieri oportent.

Quoniam ex nostra voluntate est, ut prae. Ca. Hieronimus non minorem durante absentia nostra in dicto Statu potestatem habeat, quam Nos ipsi, cum coram erimus, si minus habuerit, promittentes sub fide per et legatos Principes, ea omnia, quae idem Comes Hieronimus fecerit ac ordinaverit, rata et firma habere et adimplere, et eis quovismodo non contravenire, mandantes quibuscumque vassallis, nobilibus, magistratibus, capitaneis, et omnibus subditis dicti Domini, ut non modo in cunctis quae sanciverit, eidem com. H. Morono pareant, sed etiam opem sibi et auxilium ad ea adimplenda impendantur pro quanto gratiam nostram cari pendeant.

Signal. *Laixisodus*

In calce. *Gadus*

Dat. Felchirch die 15 Aug. 1521.

Nel giorno sacro al martirio dei Principi degli Apostoli La trascrizione di questi documenti, opportuni a dimostrare la illimitata fiducia che il duca Francesco aveva riposta nel Morone, ci addussero all'epoca della ristorazione dello Sforza nel Ducato. Prima di andar oltre ci gioveremo una retrospettiva occhiata a quei sei anni (1515-1521) di malferma pace, e di grandi calamità.

Ecco in qual eloquentissima forma Giuseppe Ripamonti

speciali, e individuali menzioni.

opna

Ond'è nostro volere che il detto co. Gerolamo sia investito, e adoperi durante la nostra assenza, nel nostro Stato, di tutta quell'autorità di cui noi medesimi saremmo investiti e adopereremmo se cola fossimo presenti, promettendo, sotto fede di vero e leal Principe, di tenere per fermo e rato, non che di eseguire tutto quanto lo stesso co. Gerolamo fara, e ordinerà, comandando a ciascun nostro vassallo, nobile, magistrato, capitano, o suddito, che non solamente abbia ad obbedire a ciò che il medesimo co. Gerolamo prescriverà, ma, altresì, che gli debba prestare aiuto e cooperazione, e s'ingiungiam questo per quanto ha cara la grazia nostra

segnato. *Francesco*

appiedi *Gadio*

Dato a Felchirch, il 15 agosto 1521.

Die autem dei Apostolorum martirio sacer fuit, accidit

narra d'uno spaventevole caso di que giorni loco a Milano.

Imminente bello, cuius exitu Gallorum ejectio, Galli Regis captivitas, et novum ac duraturum Mediolani imperium parabatur antecessere omnia, per quae Numinis indignatio et rerum finis externo portenderentur. Nam, praefer ea, quae iam demonstrata sunt, mala urbis, perseverabat Mediolani publica fames, et intermissum per iram atque per solitudinem agrorum cultum, descensum naturalis necessitate erat ad animalia, etiam ea quaeis tamen abstinere, cum ab legitimo cibatu ad alimenta dammata transire extrema calamitas coegit. Et epulis nutritos infelicibus mortales, languidosque, sicuti necesse erat, ad sui defensionem, lupi, fugitivum alias, et silvestre animal, tunc immiscere se civibus ausi, corripiebant passim, et suo trepidantibus periculo qui debuerant feras propulsare, depascebant.

Die autem qui Apostolorum martyrio sacer fuit, accidit res, quae praedictis videretur, et horum immensum posuerit, nisi malum ipsa gravissimum habita, esset, ac si videretur, ut exspectari posse quid fieri posset, et casus, ut dicitur, secum.

Tranquilla et serena facies erat: sol emensus orbis

Alla imminente guerra, ch'ebbesi poi ad esito la cacciata dei Francesi, la prigionia del loro Re, e l'assoggettamento di Milano a nuova e duratura dominazione, prescorsero segni palesi della collera di Dio e di grandi rovesci: conciossiachè, oltre i mali sin qui notati, perdurando la carestia, e i lavori campestri essendo stati interrotti per ira e per mancanza di braccia, sorse necessità di cibarsi d'animali, de' quali ciascuno era stato solito astenersi avanti che prepotenti bisogni da legittime consuete vivande l'avesse trascinato a ributtanti e dannose; e, sostentandosi di queste le genti, scader, com'era naturale, di forze, e divenner inette a difendersi; onde accadde che lupi, teste fuggiasca belva boschiva, ardissero penetrare fra le case, sbranando, e via trascinando cittadini sotto gli occhi di chi avria dovuto difenderli, e in cambio allividiva.

Nel giorno sacro al martirio dei Principi degli Apostoli sopraggiunse così un avvello, che non presagio d'imminente guai gravissimi, se gravissimo guajo non fosse stato per se, e tale che lora maggiore.

Tranquillo e sereno era il dì, e il sole, corse le vie del

portam ipsam arcis, qua sulphurei pulveris cadi complures stabant, forte constipati, ut nocte illa plaustris auherentur. His illapsa cadi flamma, comprehendit illico voracem ignis materiam, et vibrata de fragore excitato ingenti trahit in proximam turrin materiam plenam ejusdem, atque ibi violentius inter angustias luctando ignes, molem eam a fundamentis repente convulsam, longe ac date per iterum dissipaverunt, ita aut servida saxa magni ponderis ultra quingentesimum ab arce passum, quasi contorta ballistis, inciderent. Minores lapides etiam longius volitaverunt. Illis. Tunc enim vero, per totum campi spatium strages facta est, saxa ingruentia, caelo capitibus inciderant, priusquam daretur cogitandi tempus, unidentem venient, et quia e sublimi veniebant, quo flammea vis, ejaculata, marmor erat, non fracto, sed aucto circa finem impetu, violentia ipsa propeoque exitio mariendi sensum plerisque auferbat. Tristis conditio fuit eorum qui minore aliquo ictu, quassati ad apertum et laceratum ad vitalem capite per aliquot deinde horas nulla in spe animam traherant. Ac savientibus etiam equi terrore simul et lapidum vi, fuscæ et carpentis mulieres, et pari alienorum equorum consternatione prostrite, dum ejulant humi, dum evolvuntur, eadem superna peste mul-

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

del Castello ove stavan accervate, casse piene di sulfurea polve, destinate la vicina notte ad esser via tradotte su carri. Al tocco del celeste guizzo, si accese l'igneia materia, e con immenso fragore schizzò nel vicino torrione, pur esso pieno d'uguale materia; là violentemente per le angustie del sito, lottando il fuoco, la pesante mole, da' fondamentali svelta, squarciò, e i frammenti ne disseminò per l'aria, dimodochè roventi sassi di gran mole, sin oltre cinquecento passi lanciò quasi scagliati da baliste; i minori assai più discosto volarono.

In quel punto orrende cose furono viste nel campo: le precipiti pietre rovinavan giuoco avanti che ciascuno immaginar potesse d'onde venivano; e siccome piombavano di lassù, dove le aveva sbalestrate lo scoppio, acquistando velocità ed impeto in iscendere, così al maggior numero de' percossi l'istantaneità del terribile colpo tolse persino la coscienza del morire. A mal partito si trovò invece chi, giunto da minor ferita, col capo franto ebbe a trarre per alcun tratto di tempo tra gli spasimi la vita. Infuriando i cavalli per lo spavento del romore e de' sassi, rovesciar dai cocchi le donne da uguale costernazione sopraffatte, e mentr'esse urlano e si rotolano sul suolo, dalle zampe

tae perierunt. Virorum quosdam intellecta cladis origine, trepidantes in circumjecta telata cadens nihilominus undique saevus imber, dum se putant evasisse, oppressit. Totos et in circulis globos juvenum ubi colloquentes stabant, non lapsus unus, grandeve saxum, sed integra pulvis, sicut inapti in altum projecta deciderat, involvit arctavitque in terram; et quibus circa moriem rursus illa acciderat, et propriis manibus in membris, ceteramque quassationem, insis postea mortuis invidere potuerunt.

Perire intra arcem adventum quinquaginta, praefectusque ipse arsis, quam quidem nunc continentes ab ea parte iam nudaverant, ut, nisi attolleretur casu Mediolanenses plane stantibus, condisens nihil negotii super etiam et tam misero assurgere statu, et magis attonitos fluctantesque Gallos deprecare, ingemere, et tibi, sed pars utraque in id intenta, quod Numinis ira tanto principio ultionem aggressa minitarentur, prope deserta percerat.

Lib. VII.
Pescara movea da Napoli con semita Tedeschi e duemila Svizzeri: Schinner avea rigigliato la croce di Legato Pontificio datagli da Giulio II: diecimila montanari di Schwitz, di Glarus, d'Appenzell guidati da lui calarono nelle pianure lombarde. Anche Lantrec governatore di Milano contava bandiere elvetiche nel suo esercito; ma lo abbandonarono per unirsi a' combattitori arruolati da Schinner.

de' cavalli, dalle ruote de' cocchi e dai cadenti sassi stritolate periscono. Certuni rifuggirono alle vicine case. Vi parimenti giunsi e schiacciati da quella piova tremenda. De' crocchi seduti a conversare sull'erba, più d'uno fu sprofondato nel terreno non da sassi, ma da un interloppimane pezzo di muro che gli si fe' coperchio ad inatteso sepolcro: chi sorvisse all'eccidio per la mutilazione delle membrae, la morte scossa sentita può invidiare i morti.

Roma la causa del suo Ducato. Contaronsi non a Castello aidentocinquanta vittime. Castellano tra questi. Precipitarono da quel lato i baluardi: talchè, se agli attoniti milanesi non fosse caduto Tamino per quell'evento, nona fatica, sarebbe loro costata, risorgere dall'avvilimento, i Francesi stupefatti ed incerti scacciare, e liberare la patria, ma di questa non parlò egualmente conquisa dall'ira, e dalle minaccie di Dio, aveva cessato in quel punto di vicendevolmente perseguitarsi e temersi.

Il Papato. Prospero Colonna di Mantova: Prospero Colonna movea da Napoli con semita Tedeschi e duemila Svizzeri: Schinner avea rigigliato la croce di Legato Pontificio datagli da Giulio II: diecimila montanari di Schwitz, di Glarus, d'Appenzell guidati da lui calarono nelle pianure lombarde. Anche Lantrec governatore di Milano contava bandiere elvetiche nel suo esercito; ma lo abbandonarono per unirsi a' combattitori arruolati da Schinner.

Guerra franco-spagnuola in Italia

Riforme che sancì sugli studi — disciplina ecclesiastica

Da queste calamità milanesi facciam trapasso alle italiane.

Morto il 19 gennaio 1549 a Linz Massimiliano, il nipote

Carlo e Francesco I disputaronsi la Corona imperiale: prevalse il Fiammingo, e scoppio guerra tra rivali. Papa Leone, apparechiandosi ai casi imminenti, stipendio Svizzeri tosto accorsi alla chiamata del cardinal di Sion. Milano era stanca de' Francesi. Morone patrocinava con ardore a Roma la causa del suo Duca. La Sassonia, intanto, andava sossopra per opera di Lutero, le cui dottrine diffondevansi quasi vampa d'incendio.

I Francesi aprirono la campagna conquistando la Navarra, e penetrando in Castiglia. Sinchè essi mostrarono di volersi appropriare una provincia sulla quale i diritti di Carlo V erano contestati, e che appartenevangli da poco tempo, gli Spagnuoli se ne rimaser quasi che indifferenti alla lotta: ma tosto che i Francesi valicarono i confini castigliani, e posero assedio a Logrono, alzaronsi in massa, respinserli, e per giunta recuperarono la Navarra: fu chiarito che il campo della guerra non poteva omai essere che la misera Italia.

Il Papa diede il comando delle sue truppe al marchese di Mantova: Prospero Colonna capitaneava gl' Imperiali: Pescara movea da Napoli con seimila Tedeschi e duemila Svizzeri: Schinner avea ripigliato la croce di Legato Pontificio datagli da Giulio II: diecimila montanari di Schwitz, di Glarus, d'Appenzell guidati da lui calarono nelle pianure lombarde. Anche Lautrec governatore di Milano contava bandiere elvetiche nel suo esercito; ma lo abbandonarono per unirsi a' compatrioti arruolati da Schinner.

adolescente, per cura da maggiori santificasse il di del Signore.

La tribù de Platonici aveva fede nell'Astrologia: Leone proscriosse quella pseudo-scienza feconda d'abusi e di colpe.

Gli ammonitori fanatici dell'Antichità, pensavansi onorar Cristo, le Vergini, i Santi applicando loro epiteti e qualificazioni cavate da Omero: i Padri del Concilio Lateranense ammonironli che la lingua del Vangelo, e il vocabolario biblico non hanno uopo di giunte.

Pioriva a Napoli una setta poetica, che degli Antichi non aveva approfondito che i Satirici, e i cui sanguinosi epigrammi, versando sui capi più elevati un'infamia conlata quasiché in bronzo, correvano per le bocche di tutti, e si convertivano in istoria. Spettava alla Chiesa reprimere questo scandalo, e lo repressse.

Leone aveva potuto in giovinezza portar giudizio della contagiosa efficacia della parola scritta e stampata, lorché le prediche improvvisate da fra Gerolamo Savonarola vennero raccolte, travisate, messe in circolazione da fanatici o tristi; se religiosa legge avesse obbligato quel focoso tribuno a sottoporre alla censura de' suoi legittimi superiori ciò ch'ei dicea in pubblico, od altri sotto il suo nome improvvidamente stampava, non avrebbe egli asceso il rogo, e lasciata appo molti dubbia fama di sé. Ne primi tempi della Chiesa ogni cristiano che prendeva a trattare soggetti religiosi, sottoponeva i propri scritti all'approvazione del suo superior ecclesiastico: i Luminari de' secoli II, IV e V professaronsi ligi a questa legge tacitamente invalsa, la qual durò generalmente accettata ed osservata sino all'epoca della invenzion della stampa: perchè, dopo, la si volle considerare abrogata, il Papa con approvazione del Concilio Lateranense emise questo decreto: « tra le » sollecitudini da cui viviam circondati, vivissima quella si » e di richiamar alla via della verità chi n'è ito discosto. Ed

» ecco giugnere i ayvisi, anzi amari lagai da ogni parte ad
 » aggravio dell'arte della stampa, i cui materiali processati
 » dal punto della invenzione ad oggi, andarono per divino
 » favore sempre più accostandosi a perfezione; e ben que-
 » st'arte apparisce acconcia per la copia de' libri che mette
 » a disposizione di chiechessia, ad acuire gl'ingegni che si
 » raggirano volenterosi nei campi letterarii e scientifici; ben
 » ella è chiarita atta ad educare di quegli eruditi de' quali
 » abbisogna la Santa Chiesa per la conversion degl'infedeli,
 » per la istruzion de' fedeli; epperò l'arte della stampa è
 » oggimai diventata una fonte di abusi pe' temerarii impren-
 » dimenti di coloro che la esercitano; conciossiachè non
 » dubitarono di metter fuori ne' testi originali o volgariz-
 » zati volumi contenenti errori in fatto di fede e dottrine
 » perniziose e diatribe contro venerabili personaggi, di-
 » modochè compion opera di distruzione anzichè di edifi-
 » cazione. Eppertanto, affinchè un'arte sì venturosamente
 » inventata a maggior gloria di Dio, incremento della Fede,
 » e propagazione delle utili discipline non prestisi per-
 » vertita ad usi contrarii, noi giudichiamo d'aver di presente
 » a fermare le nostre sollecitudini sovra di essa. Volendo
 » quindi provvedere in tempo al male nascente, acciò la
 » stampa abbia a sempre più prosperare per la innocenza
 » ed utilità sua; ordiniamo che d'or innanzi niun ardisca
 » imprimer libri nella nostra città di Roma, od in qualsiasi
 » altra Città se prima non li ha presentati da esaminare al
 » nostro Vicario, oppure al Vescovo o suo delegato; e ciò
 » sotto pena di scomunica». Questo decreto pontificio sancito
 » dal Concilio era provvedimento d'altissima importanza
 » sociale e religiosa a medicare pericolose piaghe del Cin-
 » quecento specialmente in Italia. Da venti anni il ducato
 » di Milano andava cambiando padroni; il regno di Napoli
 » or era guelfo or ghibellino; tirannetti occupavano e per-
 » devano le città di Romagna; Venezia e Firenze or si colle-
 » gavan a questi, or a quelli; la Svizzera andava divisa in

due campi, la pianura devota a Francia, la montagna a Roma: della stampa lasciata libera ciascuna di quelle Geni sarebbe servita per via di recriminazioni ed attacchi ad eternare rabbiose lotte, fatali inimicizie: mercede questo formite la pace dell'Italia, del Mondo dovea parere sempre malforma: oltrechè in Italia dove ogni maniera di sentite facilmente assume impeto e vigoria di passione, la stampa affrancata avrebbe desti incessanti dissidii tra concittadini. Pontano e suoi colleghi napoletani, Poggio Poliziano, ed altri fiorentini, Merula, Filelfo, a Milano, Pietro Aretino a Venezia avevano dimostrato o stavano o per dimostrare come i tipi potessero tener luogo di capistris, di pugnali, di veleni: Leon X, albori di l'icosiffatto deturpamento di nobilissimo trovato e nel suo decreto sarebbe il contenuta la salute d'Europa, se l'Europa già non fosse stata imatura a gastigli di Dio.

L'usura sedotta regina e flagello del Medio Evo: fu vano che l'Alighieri sprofondasse nella stessa ingorgia il sordomuto e l'usurajo, l'usurajo beffandosi del Poeta continuò, amplì il suo traffico infame: l'Italia in ispezialità giacque preda della rapacità degli Ebrei: i quali, prestando ad enorme procento, facevano pacatamente in pien mezzogiorno ciò che con rischio della vita tentavano sull'anima de' masnadieri per le vie e nelle foreste: Un buon religioso per nome Barnaba si scandalizzò di quel vituperio, e predicando a Perugia verso la metà del Quattrocento propose con accese parole una questura intesa a costituire un capitale o banca a sussidio degli indigenti: vuolsi credere che Dio parlasse per la bocca del dabben e semplice uomo, avvegna che i Cittadini apportaron loro a gara, e il primo Monte di Pietà sorse come per incanto alla voce d'un poter di fate: in mercede sua d'antierie non si trovò più costretto nelle sue strettezze a afficorrere all'ebreo che lo dissanguava: presentava in pegno al Monte gli argenti della moglie, l'abito della festa, e ne riceveva a ricambio il danaro di cui bisognava, che nobi-

abligavasi restituire a determinate scadenze, senza inter-
 isse, e anche nel tenuissimo che rappresentava il mero am-
 montare delle spese di amministrazione. E le entità italiane
 imitavano il bell'esempio perugino: gli Ebrei d'Emigrazione
 portando altrove i loro monopoli rovinosi. Fra Bernardino
 da Retufe fu continuatore dell'opera di Barnaba da Perugia,
 e il più efficace disaccettatore della maledetta genia,
 che costumava sigillare con nome di *veriditate di la-
 boribus*. Padova, la sua morce, ebbe il Monte che prestava
 in cambio del vent'israelitico, il die: quando il buon re-
 digio si passò o tremila l'anella in vesta candida da Va-
 compagnarci alla fossa preceduti da un gonfalone i sa-
 da una parte era pinto il Monte di Pietà, e sull'altra ricam-
 mato il nome di Gesù. Parla strano che un frate si alzasse
 a voler distruggere l'opera di questo benefattore dell'u-
 manità: agli ebrei dovettero suonar care le argomentazioni
 del domenicano Gaetano, il quale, ben lontano d'intendere
 patrocinare gli usurai, prescriveva al Monte di Pietà a mo-
 tivo del die che interessava appunto che percepiamo sulle pre-
 state pecunie. La controversia dagli individui passò agli Or-
 dini; Predicatori e Minoriti si divisero in due campi. Ro-
 ma (da principio tacque, in argomento che non era di fede,
 e nemmeno di ecclesiastica disciplina) lasciando piena fran-
 chigia alla controversia: ma non tardò a parere opportuna
 la cessazione d'una polemica che avversava l'alleviamento
 di guai cresciuti intolleranti. Leon X che voleva anzitutto
 ordine, pace, prosperità, commise a Padri del Concilio
 Lateranense di sentenziare intorno la istituzione del Monte
 di Pietà: l'esame ne fu lento, paziente, approfondito; dopo
 ciò che solennemente approvarono; e allora cadde quel
 frastuono di pulpiti di convento, l'oracolo aveva parlato.
 Questi furono benefici largiti alla gran famiglia cristiana
 da Leone X, e dal quinto Concilio Lateranense, la
 vigilia della insurrezione di Latero, e dell'apostasia dell'A-
 lemagna.

Ecco il documento originale che controlliamo dal Morone, e come opera sua dal Nipote inserito e tras-
scritto per esteso nel volume di ricordi del
Costituzione concessa al Ducato da Francesco Sforza — Testo del
creto di fondazione del Senato — Morone creato grancancelliere.

Francesco Sforza
Il duca Francesco Sforza, consigliere dal Morone, d'ede
a Milano una costituzione: tale può qualificarsi, secondo
la odierna significazione del vocabolo, quel generoso ap-
taneo atto sovrano (che ci fa memori della *Charte octroyée*
di Luigi XVII) merse, cui fu provveduto.

1. a sorvegliare, regolarizzare, moderare la esazione
delle imposte;
2. a fermare una imparziale e gagliarda amministra-
zione della giustizia;
3. a limitare l'arbitrio del Principe, dichiarandone nullo
ogni atto che non conseguisse l'approvazione di un magi-
strato inamovibile, e pe' fatti dell'adempimento ufficio, irre-
sponsabile.

Il Magistrato cui questi grandi poteri costituzionali
vennero affidati fu il Senato di Milano riordinato (14) dda
Francesco Sforza nel modo che or diremo.

—

(14) A fondare il Senato di Milano fu Luigi XII con decreto del
2 novembre 1499 pubblicato il 15

Stipulati i seguenti magistrati:
un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

un Ugoletto, un Resto, un Abile e

Ecco il documento originale che controfirmato dal Morone, e come opera sua fu dal Nipote inserito e trascritto per esteso nel quarto volume de' ricordi dell'Avv.

Franciscus Vicecomes Sfortia secundus, dux Mediolani et Barri, Papie princeps, Anglie comes, Genuis, Cremonae et Hastae dominus.

Debet homo unusquisque Deo Opt. Max. omnia, quod ab eo exhibito formatus, et prae ceteris animantibus ad eius similitudinem factus, ita quod sanctus dictum sit animal, mentisque capacius altæ, ac quod hominibus in cetera possat. Dicit adeo Philosophus, nil excellentius esse homine si se ipsum phiscetur; et Psalmographus ejus astruens amplitudinem — omnia subieciisti sub pedibus ejus oves, et boves, universa insuper et pecora campi, volucres coeli, et pisces maris qui perambulant semitas maris.

Mirifice et incomparabiliter debemus nos prae ceteris, quod ab infantia ipsa viris hactenus que jactati casibus, ac rerum discriminibus agitati, innumeris infortunis ac periculis, non modo Dei manu ex his, ut ait Paulus, erepti sumus, sed cuncta patienter, ipsius Dei gratia perpassi, profligatis dehinc, imminuentibus undique validissimis et ferocissimis hostibus nobis et patriae nostrae extrema omnia minitantibus,

Francesco secondo Sforza-Visconti, duca di Milano e di Bari, principe di Pavia, conte di Angera, signore di Genova, di Cremona e di Asti.

Tutto dee l'uomo a Dio, che lo cavò dal nulla, e, fattolo a propria immagine, lo prepose ad ogni altro vivente; sicchè può dirsi tra gli animali il più santo e il meglio fornito d'intelletto dominatore di tutte le creature che lo circonda. Opportunamente asserì il Filosofo niente avervi, per uomo che si consideri, più mirabile cosa dell'uomo stesso; e il Samista argomentandone la eccellenza, cantò — Tu gli assoggettasti i greggi che pascolano pei campi, gli uccelli che volano per l'aria, i pesci che percorrono i sentieri del mare. —

Immensi peculiari obblighi e incumbono; primamente perchè trabalzati sin dall'infanzia per molteplici casi ed infiniti pericoli, non solo dalla mano del Signore, come dice: Paolo, ne fummo cavati, ma, per la grazia del medesimo Dio, pazientemente li sopportammo; in secondo luogo, perchè sovvinpendendo a noi ed alla patria, nostra fortissimi e ferocissimi nemici, n' andarono essi dissipati con subitane di-

ad Mediolanensis ducatus fa-
stium erectumque, ad autem
factum est, divino permisso,
instinctu, moxque consilio, opo-
et viribus Domini nostri Canoli-
improvisi, cui post Deum
omnia accepta referimus, omnia
cujus humillimum nos semper
servulum confitemur, et perpe-
tuum fatebimur.

Debemus etiam in opere
classima Sede Apostolica, qua
auctoritate e opera sua au-
plissima res iacuit, et prope-
rea ultra ipsius Sanctae Ro-
mana Ecclesiae reverentiam
ipsi nos ididissimum, et devo-
tissimum, et obedientissimum
pollicemur.

Nec inficias ibimus, et
sam, strenuam, ac indefessam
prestasse operam in iuvandis
rebus nostris, inclinant civita-
tem nostram Mediolanum, qua
hostium vehementer irumpen-
tem impetum non timuit, sed
acrius sustinuit, quae obsidio-
nem constantissime pertulit,
quae omnes omnes et sanguinem
exposuit, quae cum hostibus
fortissime dimicavit.

His omnibus condignum
existimantes, ut gratias quas
passimus Deo omnipotenti re-
feremus, cognoscentesque nul-
lam gratiam, nullum acceptius
sacrificium offerri posse sacri-
ficii, iustitiae, decore. Psalmo-
graphor, sacrificare sacrificium
iustitiae, et sperate in Domino
— etiam — diligite iustitiam qui
judicatis terram — rursus —

spendimento d'ogni proprio
narcia, e ci trovammo elevati
al dunal seggio milanese, e lo
che, per divino permesso, fu
conseguito, ed operato, mercedi
i consigli e gli ajuti dell'in-
vitto Carlo imperatore, e dal
qual, dopo Dio, riconosciamo
tutto che siamo, ed al quale
unqua non cesseremo di pro-
fessarci, unil servo, e ricono-
scente.

Moltissima, o l'orsi, dobbia-
mo alla Santissima Sede Apo-
stolica, e la qual grandemente
ci giomo colla sua autorità, e co-
col sussidio suo, e per lochè, ol-
tre la osservanza dovuta alla
Santa Romana Chiesa, ci pro-
fessiamo, a Lei, e deditissimi, de-
volissimi, ed obbligatissimi.

Nò pavimenti d'indagiamo
a riconoscere e proclamare la
generosa, gagliarda, indefessa
opera prestata a nostra pro-
da questa nostra Città di Mi-
lano, che il nemico poderoso
irrompente non teme, ma ef-
ficacemente ributto, subitone
costante l'assedio, posti san-
gue ed averi a combatterlo.

Considerando questi eventi
ci reputiamo in dovere di ren-
derne, prima di tutto, grazie a
Dio omnipotente, e, per la per-
suasione in cui siamo non
avervi oblazione più accetta
alla Divina Maestà dell'osser-
var la giustizia (sendochè di-
ce il Salmista — sacrificate
un sacrificio di giustizia, e
sperate nel Signore — e inol-

dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem quia propterea unxit te Deus deus latine pre consor-
tibus tuis in quo dicitur cum daretur
justus sodebique super sedem
non adversabitur ei quicquam
in malignis.

opposita cogitatione omnes homines
sunt diligentes ad iustitiam; iustitiae
et aequitatis; quoniam firmum
est propositum nostrum ut eis numquam
deviare, cum in cunctis
ordo dominetur, passim enim habemus
quod philosophorum Platonem
quod nihil potest esse, est sine
ordine compositione, ut ipse
iustitiam regenda ordinatum
et talia procedunt.

haec ordinatio, iudicio et decreto
nostro perpetua et firmam
vim legis habebit, et ordinem
sanctum, iudiciumque celestium
non minus potest et auctoritate

quod unum tantum sit supremum
Senatus, sive supremum
Consilium in toto nostro
Ducatu Mediolanensi continuo
residens, cui demandatum sit
omnia quae sunt iustitiae et aequitatis
moderare, ac gubernare,
et alia etiam tractare ac
terminare, quae jam per Senatum
solita fuisse tractari et
terminari iuxta potestatem
infra describendam.

Etque honoratiori, prudentiori
et consultiori, si Senatus
constituimus Senatores viginti
septem, qui in praefato
Senatu manus obeant. Senatores
namque quorum sint praefati
quinque equites novem
reserconsulti, tredecim et habeat
secretarios septem.

tre) amasti la giustizia, ab
borrissi la iniquità, e perciò
Dio t'ha messo coll'occhio della
lealtà tra compagni suoi
ed anche t'ha messo un gin-
sto sedera sul trono, non ma-
ligno t'ha vexerà, — di quella
giustizia medesima inducen-
doci a calcare le vie, fermi
di non iscostarcene, perchè ella
è degna anco per la intrin-
seca sua bellezza di padro-
neggiare il mondo, conforme
la sentenza del sommo tra fi-
losofi Platone — niente reg-
gerà senza ordine, e a pro-
veder che l'ordine servissi esser
indispensabile la giustizia;

con questo nostro decreto
a cui vogliamo attribuita forza
di legge incrollabil perpetua,
ordiniamo:

che vi abbia un solo Senato
o Consiglio Supremo nel no-
stro Ducato di Milano, al qual
sia demandato chechè spetti
all'amministrazione della giu-
stizia, alla tutela dell'equità,
e quanto altro fu solito tractare
dianzi e definire il Senato,
e ciò conformemente
alle prerogative qui sotto in-
dicate.

E accio più onoratamente,
prudentemente, e pensatamen-
te questo nostro Senato si
trovi costituito, lo vogliam
composto di 27 membri, de
qual sieno Prelati, 9 Cava-
lieri, e 15 Giureconsulti, con
7 Secretarii.

— — — — —

Et dicti senatores et secretarii fruuntur et gaudent privilegiis, prerogativis, immunitatibus, libertatibus et comodis, quibus praeteritis temporibus Senatores et Consilidarii et secretarii frui et gaudere soliti fuerunt, sintque in dicto munere perpetui.

Utque munus huius Senatorie dignitatis firmo semper, ut ardentius cupimus, subsistat clavo, nec ventis fluctibus ad procellos labefactetur et fluctuet, ordinamus, quod ultra super memoratos Senatores, unus sit Senator, qui Senatus praesit, et Senatus Praeses appelletur, qui, nunquam alter, Aeolus celsa sedens arce, cinctus insuper vigile oculo, de recto libramine circumspiciens, molliat animos et temperet iras.

Oportet Senatum continuo Iuliani illius meminisse sententiam — quo modo aut cui tandem hic libero imperabit, qui non potest cupiditatibus suis imperare? refrenet primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, coerceat avaritiam, ceteras animi labes repellat; tum incipiat aliis imperare cum ipse improbissimo domino parere desierit.

Bonorum sibi virorum Senatores nomen vindicent, et re ipsa boni sint: viva namque virtus ut firma ac solida radices agit: ficta omnia et simulata, tamquam flosculi, decer-

E i detti Senatori e Segretarii fruiscono di privilegi, prerogative, immunita, franchie e comodi, quali fruvanti a tempi andati i Senatori, Consiglieri e Segretarii, visten tutti nominati a vita

E anchen l'officio di questa senatoria dignità duri sempre, come desideriamo, illustra e fermo, nè da venti o procelle subisca insulti o maraviglio, comandiamo che, oltre i sunnominati Senatori, ve ne sia uno che segga alla lor testa con nome di presidente, il qual, com' Eolo dall'alto con vigil occhio e perspicace criterio sogguardando, mitighi, come canto Virgilio, gli animi e temperi l'ire.

Convien che il Senato abbia sempre presente la sentenza di Giuliano — a quale uom libero, e per quanta tempo, riuscirà comandare chi mal sa frenare le proprie passioni? Domi anzitutto la propria cupidigia, sprezzzi le vogli, comprima la collera, l'avarizia, ogni altro malo appetito dell'animo; allora comincerà a degnamente imperare, quando avrà cessato d'indegnamente obbedire.

I Senatori sieno solleciti di meritarsi fama d'uomini buoni; e lo sieno infatti, dacehè la virtù vera si folce di solide radici, ed ogni finzione quasi effimeri fiorellini, cade pre-

dunt, justitiam in primis amplectantur, in qua virtutis primis splendor, ita ut ex ea viri boni nominentur, et adeo sint, ut sicut ait Plato, omnibus prosint, et nemini noceant. Obversetur oculis eorum illud Euripidis — justitiam Hespero et Lucifero esse clariorem — obversetur, et illud Salomonis — justitiam deduxit Dominus per vias rectas, et ostendit illi regnum Dei, et dedit ei scientiam Sanctorum.

Celle stupida che, oltre il suo comandamento che non nominasti Senatori, ve ne sia uno che segga alla loro testa. *Cum autem, juti par est, magna studio ad Praesidem idoneum, diligendum, animum concenteremus, nemo nobis occurrat in quod desideratus in hujusmodi munere gentis splendor, auctoritas, probitas, doctrina, rerum usus, equanimitas tantum concurrerent, et cui Majorum suorum et propria in Vos et Progenitores nostros merita cumulatissime adeo accederent, sicut in magno viro et consumatissimo jurisconsulto et equiti domino Johanne Francisco Marliano: Is enim est, quem totius Civitatis et Domini consensus juris callentissimum, in omni studiorum genere doctissimum, in audientis pertractandisque causis diligentissimum, in decidendis justissimum, in his, quae ad Reipublicae moderationem pertinent, expertissimum licet appetere. Qui ut Majorum suorum imitationem pro Sfor-*

sto; amino, sovra ogni cosa la giustizia, in cui sola risiede lo splendore della virtù; sic che coltivandola, uomini propriamente buoni sien detti e sieno: di que che, a dir di Platone, giovano a tutti, nucon a nessuno. Stia lor in sugli occhi il verso di Euripide *la Giustizia è più rifulgente d'Espero e di Lucifero*: tengano preziose le sentenze di Salomone — *il Signore guida a mano il Giusto per via retta, gli mostra il regno di Dio, gli infonde la scienza de' Santi*.

Siccome poi intendemmo coll'attenzion conveniente a scegliere un idoneo Presidente, così niun ci suggerì, ne quale il bramato lustro della famiglia, l'autorità, la probità, la dottrina, la spertienza, e la fortezza concorressero, ed appo cui i meriti degli Avi, ed i suoi proprii verso de' nostri predecessori e verso di Noi medesimi fossero cumulatì meglio che nel grande uomo e profondo giurisconsulto e cavaliere Giovan Francesco Marliano: egli è infatti, per unanime voto della Città e dello Stato valentissimo in Legge, e in ogni altra disciplina dottissimo, diligentissimo poi in trattar cause, giustissimo in portar sentenze, e per tutto quanto spetta al reggimento della cosa pubblica, spertissimo: ad imitazione de' suoi Maggiori pos egli a servizio degli Sfor-

tiadum nomine et Statu numquam dubitavit, fortunarum et vitæ propriæ discrimen subire; et cum in omni vitæ suæ tempore, tum illustrissimis et excellentissimis Ducibus Ludovico genitori nostro, et Maximiliano fratri, ea omnia officia magna sedulitate atque incomparabili fide prestiterit, quæ ad illorum dignitatem amplificandam et ad Status conservationem attinebant, nunc etiam, ut est indefessi erga nos animi, cum ab initio Status recuperationis res adhuc nostræ titubarent, et aliquando etiam in magno discrimine essent, numquam ab ullo munere vel labore abstinuit, nusquam periculis dispendiisque pepercit, quin potius consilio, opera, studio, omnibusque corporis et animi conatibus effecit, ut Status initia firmarentur; itaque merito eundem magnificum et undequaque laude dignum virum in dicti Senatus præsidem eligimus ac deputamus.

Licet aliqui antea in Consiliis Secreto et Justitiæ locum Senatorum tenuerint, et non aliqua eorum culpa nec defectu sed ut numerus refrenetur, quem determinatus esse volumus, in Senatu admissi non sunt, volumus tamen quod dignitas senatoria in eis permaneat et Senatores appellari possint.

Damus et concedimus prædicto Senatui auctoritatem et potestatem decreta nostra du-

za e dello Stato gli averi e la vita; e, dopo aver a' tempi dell' illustr. ed eccell. nostro genitore Lodovico, e del fratello Massimiliano, con sommo zelo ed insuperabile fedeltà disimpegnato a' demandatigli officii, mercè cui la lor dignità n' ebbe a conseguire ampliazione, e conferma lo Stato; anche di recente con animo a nostro pro indefesso (lorchè sull' esordire del nostro governo, nel Ducato da poco recuperato, le cose nostre tuttavia vacillavano, ed anche pareano gravemente pericolare) non ristette mai dal sobbarcarsi a qualsivoglia dovere o fatica, ned unqua schivò risici e spendii; che anzi con tutte le forze dell'animo e del corpo adoprò che il nostro governo avesse a consolidarsi: e per questo meritamente quel grande e sott'ogni aspetto lodevol Uomo eleggiamo e collochiamo preside del Senato. -

Avendo dianzi certuni nel *Consiglio Segreto*, e in quel di *Giustizia* tenuto luogo di senatori, i quai nel Senato non sono per trovar posto, non per lor demeriti, ma per la ristrettezza del numero de' componenti, vogliam, niente-dimeno, che la senatoria dignità perduri in essi, e possano qualificarsi senatori.

Concediamo al Senato autorità e podestà di confermare, abrogare, cassare i nostri du-

calia confirmandi, et infirmandi, ac tollendi; dandi etiam et concedendi quascumque dispensationes, faciendi statutorum et ordinum ac provisionum confirmationes, habilitationes, temporum prorogationes, in integrum restitutiones, et, ultra præmissa, omnes alias provisiones justitiæ in Ducatu nostro Mediolani, et etiam in toto Dominio nostro Hastensi.

Volumus etiam quod idem Senatus possit contra statuta et provisiones ducales dispensare;

insuper lecturis Universitatis nostræ Papiensis, sicut expedire cognoverit, providere, legentesque et stipendia, sive salaria eorum confirmare, ac alia omnia facere, quæ prius alia Consilia (Secretum scilicet et Justitiæ) facere consueverant;

eliget et singulo anno præfectos sive deputatos pestis, et alias provisiones faciet, quæ circa pestem, sicut antea fieri consueverat, erunt opportuna;

cognoscet præterea Senatus noster de causis arduis inter subditos totius nostri Domini, quando lis aut contentio orietur inter Nos et nostros vassallos, seu inter ipsos vassallos; similiter de omnibus aliis causis magnis, ubi res, de qua agatur, ascendet ad summam mille ducatorum in annuo reddito et supra.

Cognoscet de causis per nos

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

cali decreti, come pur di concedere qualsia dispensa, emettere conferme di statuti, ordinamenti, sancir provvisioni, intimar proroghe, restituzioni in intiero, ed oltrecciò dar opera ad ogni provvedimento relativo all' amministrazione della giustizia così nel nostro Ducato di Milano, come nella nostra Signoria di Asti.

Vogliamo altresì che il Senato possa dispensar dalla osservanza degli Statuti e provvedimenti ducali;

inoltre che vigili, a norma delle occorrenze, al regolare andamento delle lezioni che si danno nella nostra Università di Pavia, così quanto alla nomina dei Professori, come rispetto a' loro stipendii; e faccia quanto altro dianzi spettava a' consigli segreto e di giustizia;

che scelga ogni anno i prefetti e deputati per la peste, e assumasi, rispetto a questa, intera la somma delle cure precedentemente chiarite opportune;

che giudichi le cause di più momento insorte tra' nostri sudditi, sia che la lite siasi desta tra Noi e alcun nostro vassallo, oppur tra' vassalli; nel qual secondo caso sarà di spettanza senatoria ogni causa, che, per la entità sua oltrepassi la somma di mille ducati annui di reddito;

che a sè evochi le cause che

ei commissis, et aliis de quibus vel via appellationis, vel alias Consilium Secretum et Justitiæ cognoscere consueverunt. In causis autem per nos commitendis nolumus habere locum commissiones sive delegationes per Nos faciendas, nisi litteræ, commissiones, sive delegationes sint manu nostra propria subscriptæ.

Cognoscet etiam de causis appellationum a sententiis definitivis, vel interlocutoris vim definitivam habentibus, quæ per Magistros intratarum nostrarum utriusque Cameræ, aut Præfectus annonæ et salis aut Collaterales nostros ferentur; illis tamen semper exceptis, quas super calculo, seu circa bona et pecuniis, quæ immediato Fisco et Cameræ nostræ spectare prætenduntur, ferri configit, a quibus volumus ullo modo posse appellari.

Cognoscet insuper de approbatione et confirmatione litterarum nostrarum, donorum, remissionum, indulgentiarum, privilegiorum, ordinationum, edictorum et gratiarum, tam in civilibus, quam in criminalibus, et eas vel approbabit vel limitabit, vel restringet, prout e re nostra, aut publica esse cognoverit, et propterea volumus quod litteræ omnes prædictæ præsententur Senatui, et, quatenus per illum non approbentur, aut confirmentur, nullius firmitatis et effectus

Noi gli affideremo, e le altre delle quali per via di appello i *Consigli Segreti* e di *Giustizia* costumaron occuparsi. Nelle cause da Noi trasmesse, non intendiamo che commissione o delegazione veruna sia per aver luogo se le nostre lettere portanti quella commissione o delegazione non saranno state firmate di nostra mano;

che giudichi ogni appello che gli venga deferito da sentenze definitive od interlocutorie aventi forza definitiva; le quali sieno state portate dagli esattori delle pubbliche entrate d'ambo le Camere, dai Prefetti dell'Annona e del Sale, e da' nostri Collaterali; ad eccezion però di quelle cause che fossero state promosse per beni o danari sui quali avesse il Fisco già esercitata la sua azione immediata; nel qual unico caso dichiariam irrita qualsivoglia appellazione;

che provveda di approvare e confermare la spedizione delle nostre lettere portanti doni, remissioni, favori, privilegi, ordini, editti, grazie in materia tanto civile quanto criminale; in conseguenza di che confermi o limiti il prescritto da quelle nostre lettere secondo reputerà dicvole al nostro ed al pubblico interesse: vogliamo inoltre che le predette lettere vengano presentate al Senato; ed ove non ne conseguano approvazione, abbiansi a ritenere:

esse volumus; immo eas tam concessas quam concedendas decernimus omnino irritas esse et inanes, ac pro nullis et irritis semper haberi, et ac si numquam a nobis concessae fuissent.

Cura erit, item, dicti Senatus, circa omnes iudicantes, siue officiales iustitiae, exceptis magistratibus in praesenti edicto ordinatis, ut sicuti tenentur iustitiam exerceant; habebitque potestatem illos puniendi et officio suspendendi, eos, etiam, privandi ac corrigendi secundum casus contingentiam, et velut eidem Senatus videbitur.

Providebit quoque quod per Vicarios nostros generales sindicentur dicti officiales, sicuti jam fieri solitum fuit; et sindacatores, facto processu, referant illum in Senatu, qui, re intellecta, condignam adhibebit provisionem.

Ordinamus etiam ac decernimus, quod decreta, sententiae, ordinationes, ac provisiones, quae fient per dictum Senatum, suum omnino sortiantur effectum, et non obstante appellatione, seu provocatione, aut nullitatis dictione, nolimus ab eis quovismodo appellari aut provocari posse, vel de nullitati dei, sed eas omnino executioni mitti; volumus tamen et ordinamus, quod condemnatus per sententiam, decretum, siue provisionem dicti Senatus, possit in termino a iure prefixo, coram eodem Senatu sup-

plum effetto, dimodochè le concessioni per esse fatte si debban riguardare come nulle e non avvenute;

che vigili sui giudicanti ed ufficiali di giustizia, eccetto i magistrati nel presente editto ordinati, accio rettamente amministrino la giustizia; ed ayrà podestà di punirli e sospenderli dall' officio loro, non che privarveli e correggerli secondo la evenienza dei casi;

che provveda che dai nostri Vicarii generali vengano sindacati i detti ufficiali, com'è costume invalso, e i sindacatori, stesone processo, ne riferiscano al Senato, il qual, conosciuto l'affare, gli applicherà i dovuti provvedimenti.

Comandiamo altresì che i decreti, le sentenze, gli ordini, i provvedimenti che dal Senato verranno emessi abbian a sortire lor pieno effetto non ostante appello o provocazione di nullità; essendo nostro preciso volere che siffatti appelli e provocazioni non abbiano per verun caso ad ammettersi, e che le determinazioni senatorie sortiscano immediato effetto; però ordiniamo che qualsia condannato per senatoria sentenza possa nei termini di diritto presentar supplica al Senato stesso,

*plicare, recursum habere, ac revisionem petere, et puncto prius indicato, sive executioni missa sententia, decreto vel provisioni, poterit litteras revisionis impetrare, quas Senatui presentabit; et priusquam ad revisionem procedatur, teneatur dictus condemnatus depone-
re, et cum effectu deponat ducatos centum auri apud unum ex secretariis Senatus per Senatum deputandum; qui ducati centum Camera applicabuntur irremissibiliter, ubi alius supplicans revisionem petens in causa succubuerit.*

Ceterum, quia accidit saepe ex conditione temporum, ac rerum contingentia, quod pro bono et decoro publico provisiones debitas fieri necesse sit, et in hac civitate nostra et in toto nostro Dominio, sancimus et decernimus, quod per dictum Senatum omnes circa praemissa opportune provisiones fieri possint et illae firmiter et inconcusse serventur.

Cum autem criminales causas et ea, quae in eis tractandis incidunt, maximi sint momenti, et plerumque praedictum irreparabilem parere soleant, sique per ordines priscos huius Domini sublata omnis appellatio, reclamatio, aut querela a sententis et actis, quae superinde feruntur et fiunt, opere prelium duximus aliquando subditi nostris consulere, si forte iudices ordinarii, aut delegati, sive feudatarii et eorum officiales inique et

ricorrendo per conseguire revisione, precisato il punto della sentenza da cui si tien gravato, e conseguirne decreto che ne riapra l'esame: ma prima che questo esame rifacciasi, dovrà quel precedentemente condannato depositare cento ducati d'oro in mano d'un segretario, che dal Senato sarà incaricato riceverli, i quali verranno irremissibilmente erogati a beneficio della Camera nel caso che contro il petente esca riconfermata la sentenza precedentemente portata.

Del resto, siccome accade che frequentemente abbiansi a far provvedimenti secondo la contingenza de' casi, a vantaggio e decoro pubblico, tanto nella Capitale quanto nello Stato, così ordiniamo che quanto dal Senato rispetto a' detti provvedimenti sarà sancito venga puntualissimamente mandato ad esecuzione.

Essendo poi sommamente importanti per se le cause criminali, assai danni anco irreparabili potendo esse par torire, e trovandosi secondo i vecchi ordinamenti del Ducato, rimosso da quelle ogni appello, o richiamo, o querela d'aggravio contro le sentenze, ed atti che ne provengono; giudicammo prezzo dell'opera provvedere a tutelare i nostri sudditi, se per avventura, i Giudici ordinarii e lor delegati, od i Feudatariz

perpetuo contra eos agantur, quare volumus ut Senatus idem etiam in quibusvis criminalibus audientis et pertrahendis incumbat, supplicationes et querimonias tum contra iudices ordinarios, aut delegatos, quos contra privatos, et feudatarios et eorum officiales audiat, sub de penis corporales, sive de pecuniariis aut bonorum confiscationibus nondum declaratis tractet, sive etiam de multis per iudices ordinarios, aut delegatos factis, seu transmissis actibus, quoniam etiam respectu multarum jam transmissarum volumus oppressis et indebite multatis per eum succurri possit, ita tamen, quod iudicem aut executorem, qui indebite multaverit, continent et absque expectatione sindacatus ad tantundem Camere nobis subeeri cogat, quanti ei multa fuerit: relationes iudicum ordinariorum et delegatorum, feudatariorum et officiariorum suorum, ne etiam fisciatur nostrorum petitiones in dicendis rebus criminalibus oralemus et in scriptis audiamus, quod de rebus constitutis et tractatis et etiam de absentibus ad continuacionibus agendum sit, censebit, et denum provisiones omnes in quocunque casu criminali, que et pro iustitia et equitate opportuna erant ad deos noscum pertinere videbitur, decernet.

Quidquid autem per ipsum Senatum decerneretur volumus

e lor uffiziali si fosser bruttati d'ingiustizia a lor danno; perlochè prescriviamo che il Senato provveda anco alla revisione di cosiffatte cause criminali, e presti udienza alle supplicazioni ed ai richiami, così contro i Giudici ordinarii e lor delegati, come contro i Feudatarii e lor uffiziali, tanto che si tratti di pene corporali o pecuniarie, o confische di beni non peranco dichiarate, quanto che si tratti di multe denunziate da Giudici ordinarii; sendochè rispetto alle multe già denunziate intendiamo che agl'indebitamente gravati possa per mezzo del Senato sorvenire alleviamento; dimodochè quel Giudice che indebitamente multò, di subito, e senza tirar in lungo il sindacato, sia condannato a sborsare alla nostra Camera l'importar della multa quanta ch'essa è. Le relazioni dei Giudici ordinarii e lor delegati, dei Feudatarii e lor uffiziali, come anche le petizioni de' nostri Fiscali nelle contingenze criminali potranno esser accolte dal Senato di viva voce, od in iscritto; esso provvederà al modo di diportarsi co' rei ostinati e carcerati, ed anche cogli assenti e contumaci; e, finalmente, prescriverà in qualsivoglia caso criminale secondo le norme del giusto e dell'equo a tutto quanto spetta al nostro decoro.

Chechè poi dal Senato sarà decretato intendiam che abbia

parem eum habere et omnimodum effectum, perinde sortiri ac si a nobis ipsis factum aut decretum fuisset. Nolumus tamen et delictorum remissiones seu gratias nec litteras saltem conductis reis criminum dare posse, quoniam eam concessione nobis ipsis reserbamus.

Cognoscimus etiam pro firmitate Status non parvam et curam adhibendam, ut Status redditus bene gubernentur: ideo ordinavimus Magistros nostros intratarum, nostrarum, ordinariorum et extraordinariorum Praefectos, item, salis et annonae, ac Referendarios generales et Collaterales.

Magistri ordinarii septem sint, dehinc intentio nostra est, ut reducantur ad quinque.

Commissarii salis quinque; deinde reducantur ad tres.

Deputati sive Praefecti bladarum septem, reducantur ad quinque.

Referendarii generales tres.

Collaterales tres.

Vicarii generales septem.

Advocati fiscales tres.

Procuratores tres.

Primas in hoc nostro rei publicae constituenda studio partes iustitiae excolenda merito tribuimus, quod eam Deo, O. M. et hominibus ante omnia Principes omnes debere, et eandem in comuni prodesse, praecipuumque imperii firmitamentum esse ubique non ignoramus; attamen etiam constat

a sortire pari effetto, come se da Noi medesimi fosse stata sancita e voluta: a' esset più che le concessioni di grazie non si salvassero a' rei, che a' nostri arbitrio.

Conosciamo altresì, quante giovi a' mantener fermo lo Stato il poter solleccitudine, né lieve, che le finanze sieno bene amministrate: ond'è che abbiamo creati Curatori dell'entrata pubbliche, ordinarie, straordinarie, Prefetti sul sale e l'annona, Referendarii generali, collaterali.

quanto a' Curatori ordinarii sieno sette, con intenzione di ridurli a cinque.

i Commissarii del sale sommino cinque, da scemar a tre.

i Deputati alle biade, attualmente sette, ridurranosi poi sei a cinque.

i Referendarii generali sieno tre.

i Collaterali tre.

i Vicarii generali sette.

gli Avvocati Fiscali tre.

i Procuratori tre.

Meritamente in ordinare la cosa pubblica assegnammo il primo posto alla Giustizia: così perchè i Principi ne debbon, anzitutto, l'osservanza a Dio ed agli uomini, come per che niuno ignora, ch'ella giova a ciascuno, ed è preciosa base degli Stati. È chiaro, altresì, che non minore studio e di-

non minori studio atque indu-
 striâ opus esset in viro delligen-
 do si quid nos arduis de diffi-
 mas ad statum conservationem
 amplificationemque peruenire
 tes perorantes; ac tamquam
 fidissimus nauta, curâ tenet;
 ne procellis insidiisque incaute
 mergatur. Nisi enim apud
 Principem sit in vultu mentis
 perspicua ingenio atque animi
 magnitudo, potens, longo-
 rum assuetus sapient, quum bo-
 nds ad fideli, qui ardua per-
 tractis consultorum pariceps
 existat, ubi omnia, quae imperio
 ab Principis dignitate obesse
 possunt, ob oculos perspicia,
 ac indefesse cogitatione preme-
 ditur, Principis mentem,
 illo proponendo exoritur, tum
 consulendo erigit, tum obse-
 quendo admissum observet;
 qui denique eorum omnium,
 quae ad Principem deservunt,
 sit etiam summa, siue rei
 publica, in Principis aetate
 et commodum sedula sollici-
 tudine curam habeat, nec
 ultro citroque pedes limites
 progreditur, non indigne
 dubitandum est, quia brevi
 tempore tam grave et immen-
 sum onus solius Principis hu-
 mero incumbens, non princeps
 suus, maiores atque nostri
 vivunt, unde alios omnes conse-
 quens, virum deligere consue-
 rent, quem primum Secre-
 tarium nuncupabant, qui eis
 assistens in obsequiis praefatis
 non oritur, tumquâ imperii
 eius, et eorum sollicitudo
 tum, et quicunque per Prin-

higenza voluerit porre in sce-
 gliera uomo che si assume
 l'arduo e difficile bisogno per-
 tinenti alla conservazione ed
 ampliation dello Stato; il qual
 uomo, a mo di fidato piloto,
 tenga fermo il timone acciò
 la nave della Repubblica per-
 bufera e scogli non sommerga.
 Che se, infatti, manca al Prin-
 cipe così fatto ministro di in-
 gegno perspicace, di animo
 vigoroso, di consumata spe-
 rienza, di indole buona e fi-
 data, il qual, divenuto com-
 pariceps di ogni segreto con-
 siglio, con vigili occhio sorvegli
 e preveda tutto quanto po-
 trebbe compromettere la di-
 gnità del suo Signore; e que-
 sto suscit colle sue proposte,
 e co' suoi consigli, infamini
 colle sue avvertenze, che, fi-
 nalmente, ogni affare spettante
 il Principe, sia personale o
 pubblico, converta o ritragga
 a pro di questo, ned unqua
 consenta che travalchi da
 qualsivoglia parte i confini
 della moderazione, dell'equi-
 tà; che se, ripeteremo, il Prin-
 cipe sarà per trovarsi privo
 del sussidio di un così fatto
 ministro, niuno è per dubi-
 tare che l'immense peso del-
 l'amministrazione dello Stato
 non sia per traboccare glia-
 dalle troppo gravate sue spal-
 le. Epper tanto i nostri Mag-
 giori costumarono sceggersi
 uno che appellarono primo
 segretario, il qual gli assistesse
 ne' suoi traffichi officii, guardando dello Stato, e con-

*opem tractari contigebat, ac
 celerius administrabat, ut ei
 sequeretur.* *Inton. S. 2204*
long illaq idgrat i obmaguqz
azzet iutem sup ab ilgrat
obusantqz in editi cunin
on. *Nos itaque, unalato Magi-*
stratus nomine, quoniam eum
digniori nomine *Supremum*
Status nostri Cancellarium ap-
pellari volumus, pariter cen-
simus unum vrum diligere,
cujus humeros ad hujusmodi
permaximam onus subeun-
dum per idoneos esse dignovi-
mus, et quem, uti maxime
oportet, fultissimum jam longo
tempore experti sumus vrum,
scilicet magnificum dominum
Hieronymum Moronum juris
consultum, equitem et comitem
senatoremqz nostrum, nam,
præter generis claritudinem,
singularem doctrinam, rerum
gestarum gloriam, ea est in
rebus quibuscumque datus ac
difficillimis pertractandis ex-
perientia, et ita admodum ea
omnia callet, ac longo usu
peritoscit, quæ tum ad ipsam
justitiam, tum ad totius Sta-
tus ordines, et ad fiscales red-
ditus pertinent, ut merito dici
possit, nihil eum latere, nul-
lius eum rei ignurum esse,
atque omnium horarum ho-
minem recte nuncupari opor-
tere. Quod utilem ad ejus erga
nos fidem pertinet frustra te-
stabitur, quam rara et in-
comparabilis existat, cum in
adversa fortuna nostra lubens
assiduum se nobis præstitit
adjutorem, longum exilium

sultata la volontà del Prin-
 ce, facesse e provvedesse ac-
 curatamente sotto gli occhi di
 lui ciò ch'egli avea determi-
 nato che si facesse e provve-
 desse. *Inton. S. 2204*
 E noi, cangiato nome al
 magistrato, conciossiachè per
 crescergli onore lo vogliam
 dire *Supremo Cancelliere* del
 nostro Stato, similmente av-
 visammo di averci a scegliere
 un uom siffatto, le cui spalle
 comosciam acconce a sostener
 sì gran peso; e il qual, ciò
 che sommamente importa, spe-
 rimentammo già da gran tem-
 po fidatissimo; ed è il magni-
 fico signor Gerolamo Morone,
 giureconsulto, cavaliere, conte
 e senator nostro; essendochè,
 oltre la chiarezza del sangue,
 la rara dottrina e il lustro
 delle cose operate, possiede e-
 gli, in trattare i più difficili
 affari, tale sperienza ed ap-
 profondi per modo, mercè di
 un lungo uso, ogni aminicolo
 dell'amministrazione della giu-
 stizia e delle finanze, che a
 ragione può dirsi a lui niente
 esser ignoto o celarsi, ed aver
 egli titolo alla volgar qualifi-
 cazione d'uomo di tutte l'ore
 del giorno. Per quanto poi si
 riferisce alla sua fede verso
 di Noi, ci studieremmo inutil-
 mente di esprimere come ella
 sia vera e incomparabile;
 avvegnachè nell'avversa no-
 stra fortuna volenteroso assi-
 duo soccorritore ci si prestò
 sprezzando i tedii di lungo
 esiglio, e la perdita degli ave-

est Regum Cancellarii magni
potestatis. Et non alibi in
sub eis omnibusque sub
-o Dedit etiam, sicut carum, qui
a maioribus nostris originem
habuerunt, et ex sanguine no-
stro Sfortiana probreata sunt,
dignitas et amplitudo con-
dignam habeamus rationem;
ut qui, nobiscum nobis for-
tuna, exiliis ad certum narium
nobiscum participes fuerunt,
nunc etiam recuperata, pristinam
dignitatem non sint expel-
les. Quare volumus ac de-
terminimus quod singuli, qui ex
Gente nostra Sfortiana sunt aut
in futurum erunt, cum pri-
mum etiam XXV annorum
excesserint, etiam si natura-
lek quantum et non ex legitimo
matrimonio precreati fuissent,
intelligimus esse, et sint in nu-
mero predictorum Senatorum,
et cumque ordinarii sequato-
res inter alios sedere possint,
dummodo Nobis, et Successo-
ribus nostris ad hujusmodi
munus exercendum apti et ido-
nei videantur; absque eo quod
Nobis aut a prefatis
Successoribus nostris de hujus-
modi dignitate habeant; ac il-
lis auctoritate, honoribus, prae-
rogativis, et commodis fruam-
ur, quibus alii Senatores or-
dinarii fruuntur.

Debemus etiam plurimum
in nobilissima Vicecomitum fa-
milia, a qua linea materna
descendimus, ex qua plurimi
viri in lucem prodierunt, et
nunc etiam clarescunt, qui

in antiquo nobilitate nostrorum
in nobilitate nostrorum
in nobilitate nostrorum
-o Dico, è altresì che coloro
i quali da nostri Avi trasser
l'origine, e sono del nostro
sangue Sforteseo, fruiscono di
onori, e lautezze, corrispon-
denti alla stirpe, al nome;
stati a parte de' nostri, guai
mentr' esuli, e esaduti noi
avemmo matrigna la fortuna,
or ch'essa prese a sor-
riderci, se ne allegria an-
ch'essa; pertanto vogliamo che
ciascuno de' presenti e de' fu-
turi Sforza, a toccar l'anno
vigesimoquinto, anch' se fosse
bastardo, trovi, per dritto di
nascita, aperte le porte del
Senato, e siedavi in qualità di
senatore ordinario, coll' unica
avvertenza che da Noi, o no-
stri Successori sia stato rico-
nosciuto idoneo a quell' alta
magistratura; onde, senza
uopo di speciali lettere d'ele-
zione da parte Nostra, o de'
Successori, trovi, natural-
mente investito d'ogni sena-
toria prerogativa, e dignità.

2340000 — 6217

2340000. TRAD

al più presto al
dopo che l'ordinazione
della stessa
Di molto andiamo altresì
debitori alla nobile famiglia
Visconti, dalla qual per
materna linea scendiamo, e che
produsse non pochi personaggi
illustri per esimie doti di corpo

propter eximias corporis et animi doles digni fuerint ac sint, ut inter primates patrie nostrae habeantur. Quare volumus et edicimus, ut in perpetuum in numero Senatorum nostrorum sint: ubi ex ipsa familia Vicecomitum, per Nos et Successores nostros eligendi, et pro tempore in casu vacationis subrogandi: decet enim ut, duci Vicecomitem familiam veteris praestantiorem esse credamus, ita eandem in hoc supremo dignitatis gradu ceteris anteponamus.

Quae omnia et singula tenent ad declarandam apertius mentem et voluntatem nostram superius describi fecimus, ita etiam mandamus per eos, ad quos pertinebit, perpetuo, ut decet, inviolabiliter observari.

In quorum fidem praesentes manu nostra inscripsimus, registrarique jussimus, ac nostri sigilli appensione muniri.

Dat. Mediolani die XVIII
Mai MDXXII.

Subscriptus — FRANCISCUS.
Visa — MORONUS.

BART. ROZONUS.

ed'animo, quindi tenuti fra primi della nostra Città. Perlocchè prescriviamo che due di tal famiglia, a scelta (Nostra) de' Successori, da autorarsi nel seggio, in caso di vacanza, abbian a trovarsi in perpetuo nel ruolo de' senatori; giusto essendo che alla famiglia Visconti, indubbiamente sovra tutte chiara, venga largita questa particolar distinzione, merco cui, per diritto di nascita sia chiamata al supremo grado delle dignità cittadine.

Fatta quest'aperta dichiarazione della nostra intenzioni e volontà, domandiamo a coloro a cui spetta, che n'abbiano ad essere in perpetuo scrupolosi osservatori.

In fede di che sottoscrivemmo le presenti di propria mano, e comandiam che le si registrino munite del nostro sigillo.

Dato a Milano, li 18 maggio 1522.

Sottoscritto — FRANCESCO.
Visto — MORONE,
BART. ROZONE.

In questa nostra età, la più feconda che unqua sia stata di costituzioni, dee riuscir gradito gettare uno sguardo sull'antico ingenuo Statuto che trascrivemmo. In fronte a ciascuna moderna Carta di franchigie, principiando dalla francese del 1791, ci avvezzammo a trovar dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo, formole e professioni di fede umanitarie; il motu proprio del duca Francesco Sforza esordisce, invece, invocando la Fonte d'ogni sapienza, che lo il-

Iquindi nel generoso intendimento di beneficare i suoi
 sudditi, e professando a pro di questi i sentimenti affettuosì
 cui sola sa ispirare la carità insegnata da Cristo! Reggitore
 di popolo travagliato da ogni guajo di morie, di pestilenza,
 guerre, provvedegli non a piaggiar caste, favoreggiar in-
 teressi, artifiziar equilibrii, conseguendo che le immunità
 largite tengano vece di zecca all'insaziabil erario, sibbenp,
 con paterno animo, intende che alle troppe nequizie di
 que' di sciagurato un qualche riégno sia posto; perlocchè
 eredi depositario d'un supremo sbotare arbitrato criminale
 e civile tal Magistrato, al cui ascrisse il fiore de' giure-
 consulti, de' gentiluomini, de' prelati del Ducato, e ad ciò
 illustre esempio portasse frutti di generale imitazione,
 collocò quel Magistrato superiore a sè ed alla podestà
 propria, dichiarando non avventuro, e nullò qualsiasi decreto
 ducale il qual non avesse conseguita l'approvazione, o con
 voce propria, direm la *interinazione* da quel propriamente
 sovrano Consesso. Sorse fondato su queste basi il *Senato*
Milanese, e udimmo il Principe, nell'atto di costituirlo,
 rammentargli con più calore i doveri che imponevagli,
 di quello che i diritti di cui lo insigniva il rango. 1672
 La Forsechè taluno de' miei lettori, solito hêr preambeli
 casiffatti elaborati del nostro tempo, veder citati Montes-
 quieu, Grazio, Bacon, ed altri celebrati pubblicisti, si me-
 raviglierà dello sfoggio di testi che il Legislator Milanese
 trasse a più vecchie fonti, la *Sapienza* di Salomone, i
Salmi di Davide, anco la *Repubblica* di Platone; ma quella
 meraviglia, in animo gentile, non andrà scompagnata da
 un recondito senso di serena soddisfazione; conciossiachè
 gli parrà ascoltare un cahuato padre, il qual prendendo a
 insegnare norme di vita corretta al figlio ch'emancipa, inizia
 le sue raccomandazioni con apostegmi fornitigli da illustri
 Savi, indi prosegue scaldandola colle amonizioni
 della sua illuminata spenienza! Si, vita e calore ab-
 bondano in queste Carte, non è la legge dea impersono-

male, che parla, comanda, vieta, minaccia, è un Principe che fu sventurato, che si ricorda d'esserlo stato, che professa gratitudine a chi gli restò fido nell'infortunio, ed allo splendore de' giorni prosperi debora que' provvisti amici di titoli splendidi, d'altre magistrature, di cui si proclama degni, spontaneamente li deposta nelle lor mani, quasi in santuario d'illibato onore, e di specchiata virtù, inconsiderevole parte della propria autorità. Per conto mio confesso, d'aver risentito una grata commozione riscoprendo in così solenne documento, qual si è l'atto di fondazione del Senato Milanese, la espressione de' più nobili affetti di chi lo contrassegnò del suo nome.

I Principi ci son fatti oggimai quasi esseri a parte, locati in regione superiore a sentimenti umani, e il cui nome si rende noto alle moltitudini poc'oltre che nella intestazione delle leggi, nella intima de' balzelli, e nella leggenda delle monete: questo Sforza, invece, eccolo che ci si presenta con una personalità simpatica, con una fisionomia genialmente caratteristica, collocando preside del Senato il Marliano con sentiti encomii, elevando il Morone a gran Cancelliere con calde dichiarazioni di riconoscenza e di stima, egli ha fatto oscillare, direi come, in mezzo all'anstera armonia di quel suo motto proprio, impensatamente, la corda del cuore, e l'è indusse a pensare che se non è (come divinamente cantò Dante) *maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria*, non vi debb'essere, per contrapposto, maggiore dolcezza del soddisfare nel tempo felice a' debiti di gratitudine contratti verso coloro, che fidi ed amorosi ci si chiarirono in mezzo alle contrarietà della fortuna. Francesco Sforza si è rivelato cosciente e vago di questa squisita dolcezza, anco in render l'onore alla Visconti, famiglia che ci qualificava fra tutte maggiore, da cui riconosceva la grandezza della propria, e che volle in perpetuo, come vedemmo, rappresentata nel Senato da due suoi membri.

ciò di Gio. Maria da Prandino
e prigioniero in quel Castello,
e vuol che abbia fiducia nella

Congiura de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo verbale re-
lativo a questa. La peste del 1524 descritta da Ripamonti.

Taluno di questi Visconti mal corrispose alla generosità
di Francesco Sforza, e perchè ve ne ebbero che si provarono
di ricambiarglielo a pugnate. Il 25 agosto 1523 Bonifacio
Visconti tentò assassinare il Duca; ed avendolo trovato nel
quarto volume dei ricordi del Morone in un processo verbale
relativo a questo singolare malfatto, tendenti a buona ve-
luta alloqui letteralmente trascriverlo.

- Anno nativitate Domini 1527 die [XVI] mensis Fe-
briarii, hora secunda noctis, in campo Castri civitatis Cre-
monae.

Constitutus d.^{no} Pallavicini Vicetomesis, mag.^{us} D.ⁿⁱ Francischi Bernardini, Media-
lanensis, coram mag.^o et stre-
nito d.^{no} Annibale Picenardo
dioni Castri Castellano et Co-
missario ad infrascripta de-
putato per ill.^m d.^{no} D.^m Fran-
ciscum Sforzam, et in prae-
sentia mei infrascripti Secre-
tarii et Notarii;

et ea instante quod prae-
scriptus d.^{no} constitutus veli-
t dicere veritatem super conspi-
ratione facta et vulnere illato
in personam predicti ex.^{ti} d.ⁿⁱ
Ducis; attento quod E. S. sa-
tis est de hoc informata per
dicta librum, et in specie Jo-
Maria de Pandino et Jo. Cu-

stro detenti, et veliti habere
in custodia E. S.

4. L'anno dopo la nativita del
Signore 1527 li 26 februario
all'ora seconda della notte, nel
Castello presso Cremona.

Chiamato ad esame il si-
gnor Pallavicino Visconte
figlio del fu magnifico signor
Francesco Bernardino mila-
nese; alla presenza del magni-
fico e valoroso sig. Annibale
Picenardi castellano di detto
Castello, e commissario alle
infrascripte cose, deputato dal-
l'ill. sig. Duca Francesco Sfor-
za, e alla presenza di me sot-
toscritto segretario e notajo

instando egli che l'esami-
nando abbia a dire la verità
intorno la cospirazione stata
ordita, ed alla ferita recata
alla persona del predetto si-
gnor Duca; considerato che
E. S. trovasi già bastevol-
mente di ciò informata per le
deposizioni d'altri, e in spe-

*stro detenti, et velit habere
spem in clementia E. S.;*

*prestato prius iuramento su-
per pectus suum de veritate
dicenda;*

respondit in hunc modum;

« Che l'anno 1523, del mese non si ricorda, precipitai
« meco sceso in la camera sua in capo alla scala verso
« la porta, in la casa sua di Milano in Porta Romana presso
« a S. Giovanni ad Conca, venne fra Bernardino de' Ancora
« di parte de M. Jeronimo Morone, dicendo che io perse-
« guitava a torto detto Morone, e ch'io pensava che lui
« fosse stato causa della morte del signor Estor mio fra-
« tello; ch'era in grand'errore; ch'era stato maggior huo-
« mo d'esso Morone che l'havesse fatto fare. Di lì a pochi
« giorni venne Bonifacio Visconti, e a caso ragionando
« della morte del prefato mio fratello, venemo al partico-
« lare delle parole dette per dicto Frate; il qual Bonifacio
« disse essere stata una gran cosa la morte del prefato
« mio fratello, e che se ne dovevamo vendicare: et io dissi
« a che modo, et contra chi? voi vedete con quanta guar-
« dia va il Morone. — e Bonifacio rispose et biasimò
« dicendo vendicamoci contra il principal maggiore
« e per all'ora la cosa restò così. Da indi a qualche altri
« giorni il pref. Bonifacio essendo in casa di Ottaviano
« Visconti, secondo lui disse, pare venesseno a ragiona-
« mento delle parole usate dal Morone, cioè che non era
« stato lui che havesse fatto ammazzare Estor, ma il prin-
« cipale, a che Ottaviano hebbe a dire che Morone in
« molti altri lori haveva usato simili parole, et ch'esso
« Ottaviano in persona ne haveva avvisato il signor
« Duca, et che lui Bonifacio vedendo che a detta morte
« non era stata fatta provvisione alcuna, disse anchora lui
« essere in l'opinione del Morone, aggiungendo che il Mor-

cie di Gio. Maria da Prandino
prigioniero in quel Castello, e
vuol che abbia fiducia nella
sua clemenza;

prestato pria giuramento
di dire la verità;

rispose a questo modo;

« Che l'anno 1523, del mese non si ricorda, precipitai

« meco sceso in la camera sua in capo alla scala verso

« la porta, in la casa sua di Milano in Porta Romana presso

« a S. Giovanni ad Conca, venne fra Bernardino de' Ancora

« di parte de M. Jeronimo Morone, dicendo che io perse-

« guitava a torto detto Morone, e ch'io pensava che lui

« fosse stato causa della morte del signor Estor mio fra-

« tello; ch'era in grand'errore; ch'era stato maggior huo-

« mo d'esso Morone che l'havesse fatto fare. Di lì a pochi

« giorni venne Bonifacio Visconti, e a caso ragionando

« della morte del prefato mio fratello, venemo al partico-

« lare delle parole dette per dicto Frate; il qual Bonifacio

« disse essere stata una gran cosa la morte del prefato

« mio fratello, e che se ne dovevamo vendicare: et io dissi

« a che modo, et contra chi? voi vedete con quanta guar-

« dia va il Morone. — e Bonifacio rispose et biasimò

« dicendo vendicamoci contra il principal maggiore

« e per all'ora la cosa restò così. Da indi a qualche altri

« giorni il pref. Bonifacio essendo in casa di Ottaviano

« Visconti, secondo lui disse, pare venesseno a ragiona-

« mento delle parole usate dal Morone, cioè che non era

« stato lui che havesse fatto ammazzare Estor, ma il prin-

« cipale, a che Ottaviano hebbe a dire che Morone in

« molti altri lori haveva usato simili parole, et ch'esso

« Ottaviano in persona ne haveva avvisato il signor

« Duca, et che lui Bonifacio vedendo che a detta morte

« non era stata fatta provvisione alcuna, disse anchora lui

« essere in l'opinione del Morone, aggiungendo che il Mor-

» non havere havuto ardimento, ponere la mano nel
 » sangue Visbonte, et che ad ogni modo se ne doveva fare
 » li dimostrazioni, tanto più che il signor Duca non foliva
 » più vedere persona di quelli l'havvano servito, et phe
 » ad esso Bonifacio il signor Duca havva promesso in-
 » trota et altro, et non differir attesdi cosa alcuna, et che
 » lui si offriva ad essere quello che facesse la vendetta. Io
 » gli demandai a che modo era possibile far questo, et
 » lui mi rispose che quando S. E. cavalcava, tutte le guar-
 » die andavano innanti, et che lui restava con pochi gen-
 » tilhuomini, che erano sopra muli e chine, per la polvere;
 » e che lui, Bonifacio, essendo sopra un buon cavallo, se
 » gli accostava per ragionare, et l'assalteria per ammaz-
 » zarlo. Essendo io in gran desdita del signor Duca, il
 » quale quando veniva in città mostrava non vederme, e
 » mi era detto che me voleva pigliar li beni, cioè li feudi,
 » consentii a Bonifacio che facesse tal effetto per ammaz-
 » zarlo. Da lì a qualche giorni Bonifacio me domandò scudi
 » cento, quali li detti, et me comprò uno cavallo, sopra
 » qual penso fosse quando assaliva il Duca. Accadendò a
 » S. E. fra pochi giorni cavalcare a Vigevano, detto Boni-
 » facio andò per fare l'effetto sopradetto et non gli suc-
 » cesse. Dopo alcuni giorni occorre al signor Duca andare
 » a Monza, et Bonifacio lo seguì senza dir altro a me, che
 » se lo havessi saputo, non saria stato a Milano, nè saria
 » andato a casa del signor Prospero Colonna, il qual mi
 » mandò a chiamar sotto pretesto, et così fui detenuto.

» Interrogato dell'arma qual voleva usar Bonifacio in
 » ammazzar il signor Duca,

» rispose: che il primo concerto del qual epso era con-
 » scio fu di ammazzarlo con una spada col fodro senza as-
 » sette; e che dopo non scia come mutasse in adoprar la
 » daghetta, se non fu perchè gli paresse che detta daghetta
 » fosse strumento più apto a ferire.

» Interrogato chi sapeva di tal contratto di morte, il

rispose: che il quondam signor Ottaviano suo fratello lo sa-
peva, et non altri, salvo che del trattato di ammazzare
il Moro, molti erandi ed uscii, e principalmente il
q. Galeazzo Orsini, il conte Francesco Bernardino Bo-
lognini di q. Angelo, e il detto Bonifacio. «
Interrogato se il conte Pietro Francesco Visconte
sapeva del trattato di morte del Duca lo del Moroni? «
rispose che quanto a lui non lo sapeva, nè scialche
sapesse d'altri, et se pur lo sapeva, pensa che lo sa-
pesse dal detto Bonifacio, per la gran pratica che have-
vano Pietro Francesco et Bonifacio insieme, di questo
però non saper altro, essendo con Bonifacio, in che
Interrogato quel che lui pensava di far subito che
havesse intesa la morte del Duca, o obbedire, o no? «
rispose che voleva andare in Geradadda a Brignapoy,
e soprasedere ivi, sin al tanto che havesse inteso il suc-
cesso delle cose, et in ogni caso pensava di non lassar
intendere che lui fosse stato conscio di tal effetto, per-
chè ben sapeva, che quando fosse stato scoperto, la
Mestà Cesarea lo haveria fatto punire. «
Ego Jacobus Rilius fil. q. mag. domini Pauli a. secretis
Cancell. prefati ill. et exc. d. Dux Mediolani Apost. et Imp.
auctor. Notarius, et testis sumus, quod cum
prædicto examini omnibus et singulis in eo contentis præ-
sens rogatus interfui,
et id ab originali suo fide-
liter extraxi, et cum eo consul-
tavi, et quia eum concordare
inveni, ideo in fidem et testimo-
nium præmissorum, me sub-
scripsi, signatuq. mei tabel-
lionatus apposui.

Io Giovanni Ricci, figlio del
q. mag. signor Paolo segre-
tario cancelliere, del predetto
ill. ed exc. Duca di Milano,
Notaro per l'Apostolica ed im-
periale autorità,
intervenni, chiamato, al pre-
cedente esame, non che ad o-
gni e singola sua parte; «
e questa copia, eavai fedel-
mente dall'originale, la con-
frontai, e, avendola trovata fe-
dele, la sottoscrissi e te ap-
posi il mio tabel lionato. «

Alla trascrizione di questo documento il Nipote del Mo-

ronè: prepose quest'avvertenza: « qui si pone l'etattine
 di Pallavicino Visconte che tende a scaricar manifesto
 come mio Avò non seppe nè hebbe colpa alcuna nella
 morte seguita di monsignorino Visconte. Aazi vedesi
 come li Ministri Imperiali andassero a camio di fare
 il colpevole di questa morte il Duca mia questo secondo
 quanto non si rievra dalla infrascritta scrittura, ma da
 » altra, che, ritrovandola, si potrà per allegato. (1) »

(1) Litta nelle illustri famiglie italiane, ove tratta dei Visconti, fa
 menzione di questo Monsignorino nel modo che segue; trascrivo il
 curioso brano biografico.

ETTORE = del ramo de' Signori di Brignano, estinto nel 1465. È
 abate commendatario di s. Celso dell'ordine di s. Benedetto, eletto
 a per bolla di Giulio II nel 1504: lo chiamavano il Monsignorino.
 Strascinato dal partito della famiglia, ed anco più dalla sua voglia,
 amo prender servizio per la Corona di Francia. Nel 1512, dopo
 la battaglia di Ravenna, fu spedito nella provincia di Alessandria per
 mantenervi quella popolazione fedele ai Francesi. Ritornati gli Sforza
 a Milano nel 1513, gli furono confiscati i beni, nè trovò ove si parti-
 di lui dopo quell'epoca sino al 1521. Erano gli Sforza stati nuova-
 mente scacciati dai loro Stati dai Francesi, e Leon X. avea conchiusa
 una lega per rimerarli. Ettore, che avea cambiato partito, si trovò
 al campo pontificio, e fu spedito nel Piacentino per coadiuvare le
 operazioni militari, del conte Buoso Scotti suo cugino: venne a con-
 tesa seco lui sul riparto dei saccheggi, e sorpreso ad Agazzano, lo
 fece trucidare, e gettarne il cadavere nella fossa del Castello. Nel 1522,
 allorché i Francesi furono scacciati da Alessandria, Ettore vi fu posto
 governatore in nome del duca Francesco II. Sforza che avea ricupe-
 rato lo Stato; e poscia ritornò a Milano. Monsignorino uom di molto
 valore, e che avea reso grandi servigi, amareggiava i giorni del suo
 Principe con pre tender favori e ricompense che il Duca, ammini-
 stratore di uno Stato saccheggiato dai nemici, e dagli alleati, dovea
 di necessità negargli. La sua condotta non era dissimile da quella
 del fratello Sagramora, ai tempi di Massimiliano Sforza: dissoluto egli
 stesso e dilapidatore, proteggeva tutti i giovinastri fuggiti all'impero
 de' lor genitori, i debitori insolubili, ed ogni perturbatore del pub-
 blico riposo. Era particolarmente nemico del Morone, dubitando l'au-
 tore delle neglittive che gli venivano dalla Corte, e lo chiamava il
 pedagogo ducale. Ma egli poi spinse il suo procedere arrogante tanto
 avanti che fu deliberata la sua morte per prevenirne un traditore.
 Fu dunque comandato a Gian Giacomo Medici, consacrato poi sotto
 nome di marchese di Marignano, che l'uccidesse. Costui non poté ad-
 obbedire conoscendo che la disobbedienza al Duca ed al Morone poteva
 costargli la vita, ed appiattatosi una sera ad una casa ove Ettore era
 entrato, lo aspettò all'uscire, e lo trucidò. Ciò accadde nel 1523.

l'anno 1522 è memorabile ne' fatti lombardi per la ristorazione del Senato Milanese nel generoso cardinali testè da noi ricordato; nel 1523 vedemmo Francesco Sforza esserne in contraccussione colla segnalata di Bonifacio Visconti, onde congiura di que' torbidi feroci il Re avea sì largamente beneficato; nel 1524 andò tremendamente devastato dalla peste, degna prefiguratrice della sanguinosa fazione guerresca del 1526.

Di questa peste, nel racconto della quale è serbata una orrevol pagina al Morone, Ripamonti ci trasmise la descrizione; e noi ci teniamo ad ottima ventura riferirla. **Eccola.**

Sed prius exponam Urbis nostræ casum longe sædiorem etiam quam ille hostis Regis fuit: exorta, scilicet, interim pestilentia, quæ, dum Rex ille ab domo exercitum movet, dum transit Alpes, dum expedito agmine adventat, sine telo, sine sanguine, tabe funeribusque debellaverat Urbem, et venienti infesto Gallorum exercitui reliquias civium, quasi devinctas et ligatas, patefactis manibus, obice obtulit.

Initia mali ad Abbatum, quo Bonivet ab Clara-vallis monasterio cum exercitu sese contulerat, exstiteret; inde brevi confinio faciliq; trajectu pervenire in urbem, et corripuere cuncta, manante scilicet paulatim per corpora, per domos contagione rerum earum, quas sordidi, marcidi, putresque Galli, cum inde pellerentur, reliquerant.

Ac primo quidem milites

Ma prima sportò un avvenimento tocco alla nostra città, più brutto ancora del sopravvenire di quel Re nemico, vo' dir la peste, la qual, mentre il Re muovea di casa sua coll'esercito, e superava le Alpi avanzandosi a grandi giornate, stremò colla infezione e coi funerali Milano, ed all'arrivar dei Francesi di ella in lor mano a porte spalancate, co' cittadini ch'erangli rimasi per sé vinti e incatenati.

Principio la moria ad Abbiate, ove Bonivet venuto da Chiaravalle avea posto il quartiere: di là diffusa per le vicinanze facilmente penetrò dentro le mura, e le invase occupandovi i corpi, e le case per contagio delle masserizie che i fetidi già marci Francesi, lorchè furono cacciati, aveano lasciate dietro di sé.

E primamente molti sol-

multi rerum earum contactu et egri erant et moriebantur; postea qui curant eos, quive invisunt, aut ministerio aliquo contrectant propinqui, familiares, amici, etiamsi nihil aliud quam spiritum habitumve communicant, commercia illo trahebant luem, atque ad alios deinde perferebant. Hi rursus alloquio vel aspectu contaminabant plures, et a pluribus ad universos permeante morbo, citius quam credi posset, urbs tota exhauriebatur, populusque morientium erat, jacente passim alio mortuorum populo: cum ne solita quidem sepeliendi cura maneret erga id quod semper ab superstitione oculis et communi luce submoveretur.

Hec ipsa injuria cumulus alimentumque mali erat. Iacebant enim strata per vias perque vacuas domos cadavera, et similem exitum expectantes eos qui supererant, pestifero odore, nec minus tristitia, et presentis imagine mortis, ut in eosdem ruere acervos quamprimum cuperent, quod unicum remedium calamitas ipsa afferebat.

Sublata sensus humani consuetudo; et quos tabes illa infecerat, aut neglecti desertim moriebantur, aut si quis assidere voluerat, fiebat ipse ceteris exemplum ne cunctaretur adsidere quisquis mori et finire miseras vellet.

dati al contatto di quelle rubbe, ammalaron, e morirono; indi chi li curava, e chi li visitava, e chi rendendo lor qual che servizio toccavali, vicini, servi, amici, chiunque ne aveva, anche unicamente spirato dall'ito e tocco il vestimento, ecco che assorbiva il male, e trasferivalo ad altri, i quali alla lor volta contaminavano altri, molti colla presenza, col fiato, sicchè, spargendosi ovunque il contagio più ratto che non si crederebbe, la intera Città n'andò presa, e moltitudine di morenti vi fu vista giacer allato a moltitudin di morti, sendochè vennero pretermesse le consuete cure di rimuoverle miserande reliquie, a cui gli sguardi inorriditi de' superstiti rifuggono.

Questo vituperio er'alimento ed accrescimento del male. Giaceano, infatti, per le vie e nelle vuote case a mucchi i cadaveri, minacciando d'ugual fine gli anco vivi, a quali il fetore, la malinconia e quelle fere immagini di morte null'altro desiderio lasciavano che di prestamente alla lor volta su que' mucchi cadere, unico rimedio apprestato dalla stessa moria.

Svenne ogni senso d'amorevole consuetudine: gl'infelici trapassavano derelitti, o se alcuno sedeva al loro capezzale, diventava pauroso esempio ad altrui non avervi più spedita via di quella a conseguire il fine della propria miseria.

Neque solita effugia dabantur in villas amenosque recessus, cum etiam illi, qui rure agebant, conditioni urbanorum inviderent, ac proripere sese eodem contantes, caderent in itinere ipso, et cadavera sua cum fugae vestigia infelicitis spargerent.

Moriendi tamen celeritas agrestibus juxta et urbanis levamento erat adversus rerum omnium egestatem, cum tota civitas, et vicina pariter et longinqua rura per aliquot jam annos inter maximorum exercituum lingua moribusque dissonas, licentia et rapacitate simillimas gentes spoliata, et exhausta, et vastata, ne vulgaribus quidem et quotidianis alimentis sufficerent, adeo pharmaca haustusque delicati et mollior egrotantium victus deesset. Vic' amplius negotiatores, et olim opulenta nobilitas, ob recentium bellorum injurias deserto agrorum cultu, reque coarctata familiari, pestilenti illo tempore propulsabant famem. Egens vero semper populus, et miserima pauperum multitudo contabuerat fame nisi velocius illud malum remedio esset. Et miserabilis aspectus interea erat manducare volentium inimica palato, et in ipso manducandi conatu ob pestem alteram exente vita.

Sed et aliae tristiores forme mortis traduntur, quas referam, ut, ex comparatione temporis ejus, agnoscat om-

Nè si potea ricorrere alle solite scappatoje de' campestri recessi, dal momento che i campagnoli, invidiando la condizione de' cittadini, nello sforzarsi che facevano di condursi a Milano lasciavano in lunga fila i propri corpi vestigi della migrazione infelice.

Però il ratto morire così a' campagnoli come a' cittadini recava sollievo in quella penuria d'ogni cosa. Presso e discosto il milanese contado, sottostato a spoliazione, esaurimento, devastazione continuata per anni da grandi eserciti, composti di genti varie per lingua e costumanze, ma simili per rapacità e licenza, più non somministrava bastevoli i quotidiani volgari alimenti; molto meno poi avrebbe saputo fornire i cibi delicati, e il vitto occorrente a malati. A stenti grossi mercanti, opulenti gentiluomini forzati a stringer le uscite, per l'entrata mancata a' poderi sperperati dal guerresco turbine, discacciavan la fame, che divorava invece il minuto popolo, seppur non la precorreva la moria. Miseranda cosa mirare chi conquisto da inedia, nel punto che sforzavasi masticar vivande abbominate dal palato, sovrappreso da quell'altro malore, la peste, di botto spirare.

Ma di peggiori fogge di morte corsero voci ch'io riferirò, onde per la comparazione de' tempi i Milanesi comprendano

nis populi Mediolanensis aetas quanto melius in se agat Nemen: neque enim talia exempla caelestium irarum vel redidisse unquam, vel in posterum reditura esse arbitrabamur.

Una, nec inhonesta domus, fui, quae ante illam pestilentiae calamitatem ab Gallo violentia et rapinis, ab Hispano tributis et immodico exactionum pondere afflicta, nuditatem et famem egre tolerabat: ubi grassari morbus, totamque depopulari Urbem cepit, domum etiam hanc irruit inter primas, scilicet affectis jam corporibus animisque, et parvo illo sordiduloque grege conferto intra angustias humilis tecti. Omnes ibi exanimes ab iis, qui forte ingressi erant, reperiuntur, sed aliis alia facit lethi; melioremque postea civitatis statum celebrata sermonibus res digna est visa pictoribus, quae certatim exprimenda speciem gloriamque artis ostentarent. Collapsa repente retro mater frangerat illisum pavimento caput, et fusa per plagam viscera cernebantur: duo lactentes adhuc infantes, nullo materni casus intellectu, adpresserant ad notas sibi papillas, et, emortuo illic lacte, irriti mordebant alimenta sua, siccatosque fontes, et spiritum ultimum morsu exhalabant: caetera grandiuscula, et propter aetatem tamen secunda proles circumfusa mortuae parenti, aut mandando simpliciter te-

quanto si è atteggiata al presente sopra essi la mano di Dio, perchè così tremende manifestazioni della celeste collera ne dianzi pensiam che apparissero, nè che possan unqua ripetersi.

V'ebbe una casa, ne spregevole, che avanti la pestilenza dalle rapine francesi, dalle taglie spagnole, dalle intollerande espoliazioni di tutti gl'acque stremata a fame, a nudità. Lorchè il contagio cominciò a serpeggiare per la Città, quella casa fu tra le prime ad esserne invasa, e il morbo vi occupò gli animi e i corpi della squalida famiglia stivata tra le angustie dell'umil dimora. Chi vi penetrò primo li trovò tutti morti in fogge strane. Quando le condizioni di Milano vennero a migliorarsi, il terribile spettacolo fu ricordato e celebrato, e pittori, a sperimento d'arte, gareggiarono a cavarne ardite rappresentazioni. Arrovesciata la madre in cadere s'era spezzato il cranio, e le cervella avean intorno schizzato sul pavimento: due bamboli inconsci dell'eccidio materno, trascinati carponi alle fonti lor note del vitale umore, dopo averle inutilmente succhiate, disseccate com'eran da morte, l'ultimo fiato avean pur essi esalato mordendo; fanciulletti più grandicelli, cui la cresciuta età rendea men fragili, intorno alla madre qual giaceva spirato in

rendoque dentibus aliquid exspirarat, aut incertum reliquebant in aspicientium animis contagio, an fame exspirassent; ac, deforme dictu, liberorum pater mulieris maritus, victo malis animo, cunctantem mortem ultro accersierat, vitæque suæ attulerat vim, et pendentem a jugulo nodum notavere, quo sese examinarat. Talia viderat, retuleratque vicinorum aliquis funestam eam forte domum ingressus; casusque, ille assuetudine quotidiana horribilium spectaculorum, quamdiu manebat pestis, in levi habitus, ubi hæc abierat, salute urbi reddita, in novo deinde populo materies, ut dixi, artificum etiam ingenius fuit.

Pleraque alia generis ejus et narrabantur ab iis, qui publicæ cladi superfuerant, et inde audita scriptores etiam litteris mandavere: vigiles, qui excubias in arce agerent, exanimis in fossam esse delapsos: Præfectum ipsum arcis, dum circuit muros, custodiasque obit, repentino pestilentie ictu precipitatum; absuptum illic præsidiæ robur, ut nisi propugnacula, et bombardæ, et turres, et portæ cataractæ conspicerentur, nihil fere arcendo et deterrendo hosti ibi esset.

Senatores et principes Urbis, quosve alios, in tantæ suæ vitæ discrimine, cura aliqua publicarum rerum attingebat,

atto di stritolare alcunchè tra denti, qual, recandosi indosso i segni del morbo, lasciando incerto se fame o peste uccidesseli: il padre poi di quei fanciulli, e marito della donna, orribil a dirsi, per l'angoscia impazzato, affrettando la morte s'er' appiccato alla soffitta, e ne penzolava esanime. Questo fu lo spettacolo che la infausta casa porse a coloro che vi penetrarono primi: poco se ne parlò durante la peste creatrice feconda d'orrori; ma, tosto ch'essa svanì, e la Città ricuperò la salute, la notizia di quella tragedia nel popol rinnovato si diffuse, ampia materia, ripeto, all'esercitazioni degli artisti.

Altri casi di simil tenore furono raccontati dai sopravvissuti alla moria a scrittori che ne tramandarono la ricordanza; scolte su per le mura in Castello stramazze morte ne' fossi; il Castellano mentre faceva la ronda esser caduto esanime a terra; il presidio aver perduto ogni nerbo, di maniera che se colà non fossero durati in piè i torrioni, i muri, e sovr'essi i cannoni, ed impendenti alle porte le saracinesche, niente più vi si sarebbe riscontrato allo a spaventare e tener discosto il nemico.

De' Senatori e maggiorenti della Città, mentre in tanto comune pericolo congregansi a provvedere, e dal tumulto

noctis sanæque agebant; ut-
tiumque pia facta; et mortes
ipsæ nobilitaverunt deformem
eum animum. Non divino vere
spiritu fœmineæ virique pedi-
bus nudis, cincti funibus collo
et voluntario frequentiter verberare
fundentes ab humeris sangui-
nem, exposcentes flebili voce
caelestem veniam, adibant tem-
pla, interimque tamen, urente
intus peste, absumpti nonnulli
eorum cadebant, testati splen-
dore oris quod ejusmodi morte
vite pœnis eximerentur in co-
elum; hæc pœna, sed præmiū
ipsa esset mors.

Jam inclitæ animæ subsidia
urbis, apud suum pars utra-
que sexum, functæ erant apo-
stolico munere; cibos et hor-
tamina agents tulerant; quid
post mortalem hunc spiritum
reliqui esset docuerant igna-
ras, sive nihil tale cogitantibus
injecerant alterius vitæ curas,
spemque aut metum.

Jam veteris quoque Tobia
erga insepultos studio et ca-
ritate quantum potuerant in
tanta strage asséquij, per se,
per alios adlaborabant, ne cor-
pora exanimia in publico et
aperto putrescerent, et pasto-
res isti hæud dubio urbis in-
tali tempore fuerunt: nam,
absente Pontifice urbis, mer-
cenarii ministri, quibus inte-
rim civitas commendata erat,

beate sedi, nella cui aspetta-
zione e considerazione molti
più si piacquero, a farvi che
pietosi fatti e morti edificanti
nobilitassero i casi di quell'era
deforme: concessiache toccati
da spirito propriamente cele-
ste, uomini e donne col piedi
scalzi, cinti al collo da funi,
volontariamente flagellantisi,
e stillanti sangue dalle spal-
le lacerate, concorevan alle
chiese chiedenti il perdono di
Dio con flebili voci; e talun
d'essi, in quell'istonta rûpito
dal morbo, rendea, testimo-
nianza colla splendente diso-
nomia, che con quel supremo
sacrificio, si era mercoato il
cielo, ondechè non pena, ma
premio, avea conseguito in
morire.

Generosi d'ambo i sessi già
aveano con istupenda annega-
zione fatto il compito evan-
gelico; cibi e conforti distri-
buendo a' bisognosi, che cosa
sopravvivesse alla tomba inse-
gnando agl'ignari, e ricordan-
do a' dimentichi, diffondendo
speme e terrore della vita fu-
tera.

Anche la carità del vecchio
Tobia verso gl'insepolti avea
trovati imitatori, i quali, per
sè, o stipendiando altri, davan
opera di rimover e tumulare
gli esanimi corpi putrescenti
allo aperto: questi ben diremo
che furono i veraci pastori del
gregge cristiano a que' giorni;
imperochè assente l'Arcive-
scovo, i mercenarii ministri, a
cui la cura delle anime cit-

Ab ea concione, firmata si-

non doibbi ducare con se uasso
 se te essi pigliando se alla bora
 ley (proveredebbi tegli che va)
 lora gloria tesse a risorgere a
 chiamare di in l'ultimo suo pho
 niumo potrebbe apporre a col
 pa de' milanesi se in q' solvete
 dante picciolo preferivano il
 prudenti consiglio l'aghi si ven
 tallo porre in istato di surpanti.

Toltosi a quella concione,

cubi, potuerat arce, Mediolano
egrediebatur, et sedit. Tunc cum con-
fessus, quia in urbe Castoriana Du-
ces cum Francisco Sfortia exer-
citiis, tota subsisterent. Sub-
ipsa urbis, etiam moenia Sfortiani
reperit, egressum, in patientia
diutius, expectandi, quod ipse
renuntiaret. Ubi perditus, hes-
jamque tenentem metropoli-
tana, moenibus, Gallus, accepit,
pauca, cum Morone eodem, ab-
creta, colloquens, deinde in-
pium, se inania, ad Casa-
riam, ipsos, quoque intentas,
in, nuntium, unde, uncta, pe-
debant. Quidnam illud, secreti-
sermonis, quare, suspicanti-
causa, Castorianis, fuerit, nesci-
tura, ex eo, certe, die, Sfortia, ob-
Morone, in, Castorianam, exen-
citiis, haud secus, adspiciabantur,
quam, si, Gallia, Metropolim, ipsi,
predicassent. Et, deinde, su-
spicantes, ab, qualicumque, fonte,
principio, caetera, addita, ostem-
sione, animorum, sive, per, an-
tem, et, calumnia, arripit, quo-
libet, obtentu, in, tantum, ex-
cessu, in, apud, Castre, gra-
uissimam, rebellionis, et, lingua,
animi, princeps, Sfortia, accusa-
tus, infestam, inter, miseriam, et,
penicula, vitam, agere.

e raffermato il Castello. Mo-
rone uscì di città, e raggiunse
a Pavia il Duca Francesco, e
i Cesariani, che quivi avean
fatto sosta. Appiè de' muri
della città trovò lo Sforza
che aspettavalo impaziente di
udire che fosse accaduto: in
risapere perdute le cose, e già
i Francesi occupargli la Ca-
pitale, segretamente per alcu-
po co' Morone conferì, indi
rientrò nel campo degli Impe-
riali cupidissimi anche essi del-
le malaugurate novelle. Niun
riseppe nè ciò che era stato
detto in quell'abboccamento
da soli, nè qual'altra cagione
sia venuta fuori ad insospet-
tire i Castoriani, gli è però
certo che da quel punto Sforza
e Morone tenevan essi in conto
di tale che la Capitale a tradim-
mento data aveano a' Fran-
cesi, e che quel sospetto da qual
sivoglia fonte scaturì, colla
giunta d'ulteriori offese in-
flisse ad arte, oppure a caso, li
crebber in guisa, che Sforza
accusato all'Imperadore d'im-
gratitudine, di ribellione, se
be da quel giorno anareggiare
la vita da sventura e pericoli.

LIBRO TERZO



CONSPIRAZIONE ORDITA NEL 1525

DAL

MORONE

CONTRO

CARLO QUINTO

LIBRO TERZO



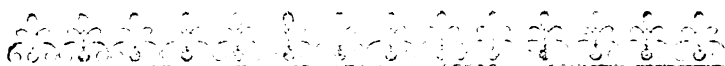
COSPIRAZIONE ORDITA NEL 1525

DAL

MORONE

CONTRO

CARLO QUINTO



17. In the first part of the paper, the author discusses the
general principles of the theory of the function of the
mind. He then proceeds to a detailed examination of the
various theories of the mind, and finally, he discusses the
application of these theories to the study of the mind.
The author's main argument is that the mind is a complex
system, and that it is not possible to understand it by
studying it in isolation. He argues that the mind must be
studied in relation to the body, and to the environment.
He also argues that the mind is not a single entity, but
that it is composed of many different parts, each of which
has its own function. He concludes that the study of the
mind is a complex task, and that it requires a multidisciplinary
approach. He suggests that the study of the mind should
be based on a combination of psychology, physiology, and
philosophy. He also suggests that the study of the mind
should be based on a combination of theory and experiment.
He concludes that the study of the mind is a complex task,
and that it requires a multidisciplinary approach.



1.

Sguardo storico adducente alla cospirazione. — Citazioni di Muratori.

Ci troviam giunti al documento più importante e più curioso tra' contenuti nel quarto volume de' *ricordi* del Morone: qui ripigliamo il filo della storia.

Vedemmo Morone essere stato investito d'illimitati poteri dal suo Principe in occasione del ricupero di Milano; la qual ristorazion dello Sforza sul seggio ducale fu vista con favore dai Lombardi che ne conoscevano l'indole benigna, e detestavano le troppo duramente assaggiate prepotenze francesi. Senonchè, sventuratamente, Francesco-Maria tornava sibbene con nome di Duca, ma i padroni di fatto erano gli Spagnoli; e Spagnoli per Francesi il cambio non era grasso. Ben il Morone luogotenente del Duca, che per iscansar odiosità s'indugiava a Trento, dovette trovarsi in gravi travagli; conciossiachè qua i Cesarei gli domandavan imperiosi oro e vettovaglie, là i terazzani da lui pretendevan riparo e salvaguardia contro le sopraffazioni forestiere: io son d'avviso che il poveretto avrà maladetto in cuor suo l'amplissimo mandato del Duca che lo investiva, oltrechè di tutte le sovranotate

privilegi di non di quella d'essere uno de' più tribolati
 personaggi del sub tempo.
 Benchè non è da pensare che Morone fosse indifferente
 a' guai de' compatriotti; vestiva il sud-sentina d'un appa-
 rente infreddezza, che se avesse voluto prendersela a palda
 con quel brutale e feroci sarebbe precipitato al primo
 cozzo. Pur troppo la politica macchiavellesca si rese in-
 dispensabile agli infelici avi nostri sovraggiunti da cotanti
 turhini di guerre straniere; pur troppo somigliavan essi
 a piloti che il timone della nave sbattuta da vorticoso bu-
 fero non balla dritta volgono ed ora alla mancina, guizzando
 tra' cavalloni, e rasendo scogli, per non affondare. Queste
 antiche parze di Gerolamo Morone ci saranno documento,
 inanti che terminiamo di svolgerle, com'è già stato, tal
 valentuomo che l'Italia per sua salute avrebbe dovuto non-
 tante molti di simili; e allora, ristorate le robe patrie, e
 iposto argine alle irruzioni oltramontane, ben si sarebbe
 veduto a qual saviezza di governo, prosperità di com-
 merci, rinomanza in tutto il mondo l'avrebbe calzata co-
 testi suoi politici, del taglio del Morone.
 Di ciò che esseriano diero, segni illustri Veneziani,
 Genovesi, Fiorentini, Estensi, Visconti, ogni nostra po-
 polo che potè fruir d'un raggio di libertà, ogni nostra fa-
 miglia principesca che seppe procacciarsi un qualche d'ampo
 d'indipendenza, che se ammiriamo la tanta sapienza della
 Signoria sedente sulle Lagune, o gli ardimenti cavallereschi
 dell'altra d'in riva all'Arno, o le riuscenti industrie poli-
 tiche e commerciali de' Liguri nel Cinquecento; la sapienza
 veneta rappresentata da Loredano, da Grimani, da Gritti,
 l'ardimento fiorentino da Strozzi, da Capponi, da Ferno-
 cio, le accortezze genovesi da Andrea Doria; giustizia vuole
 che, fermando lo sguardo sull'infelice Milano, fatta segno
 alle più fiere pestilenze, alle più rabbiose sopraffazioni
 guerresche di quel secolo stesso, vi abbiamo ad ammi-
 rare non manco la potenza intellettuale d'un uomo che

de' fiati contribuì efficacemente a restituire il suo Prin-
 cipe sul trono, che a questo Principe che in ascol-
 tava segna norme di sapiente liberale governo, e che,
 come tra poco vedremo, spese gli ultimi suoi giorni ac-
 compagnando e storilando una delle maggiori e più ven-
 turose spedizioni militari di quell'epoca, con tai ricordi che
 a me pajono, e credo saranno per parere a chiunque, ca-
 polavoro di mudezza assennata. Diremmo che Morone
 muovea di conserva con quelle feroci masnade per miti-
 garle, e sedea ne' consigli con que' crudeli capitani per in-
 frenarli: a dettati di religione, di morale masnade e ca-
 pitani davansi a conoscere ugualmente sordi, e Morone vi
 farà vista, per avventura, di aver tenuto siffatti dettati in
 lieve conto; scorgendo come non ne invocò quasi ch'è mai
 l'autorità: non la invocò perchè comprendeva che in an-
 effetto avrebbe la conseguito su quelle anime perdute;
 ma non la onorava ei matto nell'intimo del cuore, e di
 questo suo sentire ci accadrà il cogliere più d'una fiate di
 volo la rapida eloquente significazione. Or tanto ci ac-
 caderlo, ei che al suo paese, al suo Duda, tal se stesso in-
 tava schiudere ardito, impensite vie di salute trascinando
 a cozzare gli uni contro gli altri gli occupatori d'Italia,
 sì che rotte e sfiniti l'avessero a sgombrare; or tal toco,
 ripeto, vederlo scoperto, tradito, prigioniero, e per il poco
 non aver a porgere il collo al laccio di spagnolo carnefice li
 tremendi rovesci della fortuna; de' quali, però, di valenti
 escono salvi quasi sempre, la virtù ch'è in essi non per-
 mettendo che si avvilitano nel pericolo, onde lo superano
 con gloria, lodati da coloro stessi che li vollero opprimere.
 Questo fu il caso del Morone: torniamo alla storia. Il
 Morto papa Leon X. (1 dicembre, 1521) gran nie-
 mico del nome francese, succedettegli Adriano VI. il gido a
 Cesare; e intanto la guerra fecesi grossa in Lombardia.
 Prospero Colonna, (scrive Muratori) general dell'armi
 cesaree a Milano, munda diligenza e precauzione ommet-

» leva per premunirsi contro i tentativi dei Francesi: graft
 » ripulazione si acquistò con aver fatto un mirabile trina-
 » pieramento guernito di artiglieria fuori della Città intorno
 » il Castello, acciocchè, venendo i Francesi, non potessero
 » accostarsi a quella fortezza. Al pari di lui Gerolamo Mo-
 » rone luogotenente del Duca fece il maggiore preparat-
 » mento che potè per la difesa; nè solamente con lettere
 » finte, non ambasciate false, e colla sua eloquenza in-
 » fiammò l'odio di quella nobiltà contro i Francesi; ma
 » eccitò anche il popolo all'abborgimento di quella nazione
 » per mezzo di frate Andrea da Ferrara, il qual, predicando
 » con gran concorso di gente, disse quanto mai sepperio
 » discredito de' Francesi, e in commendazione del Duca,
 » sollecitando ognuno a difendere colle facultà, e col son-
 » gue la salute della patria. Con queste arti Morone trasse
 » da' Milanesi tanto danaro che potè assoldar quattro mila
 » fanti, che da Trento venner a Milano ».

Da Trento venne finalmente anco Francesco Sforza, e fe'
 buona prova di sè nella battaglia della Bicocca, ove
 combattè valorosamente alla testa di mille cinquecento co-
 valli, e dove restaron morti tremila svizzeri a' soldati fran-
 cesi, ed altrettanti Francesi: eccetto Novara e i castelli di
 Cremona e Milano, il Ducato si trovò sgombro di nemici;
 e il 17 maggio 1522 anche il castello di Milano si arrese
 e Novara capitò. Genova fu saccheggiata dagli Spagnoli
 introdotti dagli Adorni, Novara dai Francesi, Alessandria
 dai Tedeschi; ha ragione Muratori ove dica: « mentre per
 » queste diaboliche guerre lo Stato di Milano si trovava
 » involto in calamità indicibili »; il 1523 si chindeva col
 sopravvenire d'altre due grandi calamità, il Contestabile di
 Borbone traditore de' suoi, e la peste.

Qual tremenda visitatrice fosse per Milano la peste del
 1524 ce lo raccontò Ripamonti.

Il Contestabile giunse a tempo di vedersi innanzi vinto,
 e prigioniero l'odiato Francesco I, quel 24 febbrajo 1525.

di eterna memoria, in cui la parte francese giacque sopra-
 fatta di qua dall'Alpi: da quel di là si prevalse in contra-
 stata la Spagna nella nostra Penisola: chi lo pensa oggi?
 all'esito funesto della battaglia di Pavia risale la trafia
 delle vicende che hanno costituita la Lombardia quella che è
 di presente: se quel Re fanfarone non avesse rovinato se
 ed altrui, onde il pianello della bilancia politica che trab-
 bocchè in quel della Spagna con irreparabil jattura del-
 l'equilibrio sin allora durato nella nostra Penisola, egli è
 da credere che di avremmo avuta una indipendenza sfor-
 zosca, o equivalente, come se l'ebbero sin jeri i Veneziani,
 come la possiedono tuttora Piemontesi e Toscani.

« Nel medesimi tempi, prosegue Muratori, non manca-
 » nond novità in Italia. Vedevasi Francesco Sforza duca di
 » Milano esser la sua autorità ormai ridotta ad un solo
 » nome, perchè i padroni dello Stato erano veramente gli
 » Spagnoli; nè giammai aveva potuto ottenerne la investi-
 » tura di Cesare; e sebben questa era stata spedita, pur
 » egli veniva esibita a condizione di pagare in varie rate
 » per quanto dicono, un milione e dugentomila ducati d'oro
 » per qualche compenso alle tante maggiori spese fatte
 » dall'Imperatore per iscacciarne i Francesi, pagamento
 » impossibile dopo tanta desolazione di quello Stato. Face-
 » vano compassione i popoli perchè non potevan più reg-
 » gere agli aggravi ed alla insolenza degli Spagnoli. Ora
 » Gerolamo Morone primario consigliere del Duca co-
 » minciò segretamente a trattare di liberare il suo Padrone
 » da quel ceppi. Non vi volle molto a sapere che il Mar-
 » chese di Pescara si trovava disgustatissimo dell'Impera-
 » tore e del Vicere Daffoja; e però si azzardo Morone a
 » proporgli di cacciar gli Spagnoli da Milano, e di far lui
 » re di Napoli; a che si mostrò disposto il Marchese quando
 » vi concorressero i Veneziani ed il Pontefice. Si fece il
 » tentativo col Senato Veneto, che si mostrò propenso ad
 » entrare nel proposto progetto; nè il Papa ne fu alieno;

» e andò molto innanzi questo trattato. Non si potè poi
 » decidere se il Marchese sulle prime acconsentisse da-
 » dovvero con pentirsene dappoi, oppure se anche allora
 » fingesse. La verità si è ch'egli, infine, avisò di queste
 » imprese l'Imperatore Carlo V, e ricevè ordine di provve-
 » dere. Fece il Pescara circa la metà di Ottobre venire a
 » Novara il Morone, ed avendo fatto ascondere Antonio
 » de Leyva dietro un arazzo acciocchè tutto udisse, parlò
 » molto con esso Morone di quella pratica; e poi, fattol
 » imprigionare, il mandò al castello di Pavia ».

L'Annalista storlando i fatti con semplicità, com'è suo costume, ci addusse precisamente al documento ch'ei non conobbe nemmeno, a quanto pare, per fama, che qui per la prima volta vien pubblicato, ed al numero 48 del volume IV de *Ricordi* reca ad intitolazione — *Examen Hieronimi Moroni detenti in carceribus Marchionis de Pescara*. Avanti trascriverlo giudico conveniente riferire l'animata narrativa che Ripamonti ha tessuta degli strani casi tocchi al Morone: ivi leggeremo « *reperio quin etiam scripsisse sua manu eam seriem universam conspirationis* » quel *reperio* dice abbastanza ch'egli *udi* ma non *vide*: se la confessione estorta al Morone fossegli caduta sott'occhi, ne avrebbe, secondo il suo costume, cavate ampie citazioni, o, meglio, l'avrebbe copiata per intero; ad ogni modo sarebbesi espresso chiaramente d'averla letta; chè in essa può dirsi stare chiarito il nodo delle maggiori macchinazioni politiche di que' giorni: epperò per la seconda volta mi compiaccio del caso felice ch'è a me, nato quasi tre secoli dopo Ripamonti, concede facoltà di attingere in arcane carte originali (dianzi il *processo della Signora di Monza*, ora i *ricordi del cancelliere Morone*) notizie cui quel diligente Storico contemporaneo non riuscì a procurarsi a malgrado del vivo desiderio che ne avrà avuto.

Ecco il racconto di Ripamonti:

« *Infelicitissimo* era l'propria-
 mente lo Sforza, a tale che
 la sua mestizia riusciva di ac-
 crescimento alla pubblica:
 conciossiachè, già caduto in
 sospetto a' generali imperiali,
 indi accusatone a Cesare, ve-
 niva tenuto perfido amico, ne-
 mico segreto, e, quasi abitisse
 non suo principato, andava
 gravato da tutti i guai de'
 soggetti. Nè solo a Carlo V
 era inviso, per cui beneficio
 avea riavuta la Città, e delle
 cui armi e sussidii continuava
 a bisognare per qualsiasi ul-
 terior caso o pericolo; ma an-

*-av. Sfortia miserimus (1) vere
 mortalium erat, ac miseratione
 sui maerorem publicum auge-
 bat. Namque, ducibus Cæsaria-
 nis jam antea suspectus, in-
 deque apud Cæsarem accusa-
 tus, perfidus amicus, occultus
 hostis habebatur; et, velut in
 alieno adhuc imperio, cuncta
 sercipientium mala sustinebat.
 Nec Cæsari tantum erat obno-
 xius, ejus beneficio rediisset
 in urbem, ejus etiam armis
 et presidio ad reliqua peri-
 cula casusque indigeret, sed
 mancipia ejus erant ipsi re-
 gum instar; incredibileque di-*

*-av. Sfortia miserimus (1) vere
 mortalium erat, ac miseratione
 sui maerorem publicum auge-
 bat. Namque, ducibus Cæsaria-
 nis jam antea suspectus, in-
 deque apud Cæsarem accusa-
 tus, perfidus amicus, occultus
 hostis habebatur; et, velut in
 alieno adhuc imperio, cuncta
 sercipientium mala sustinebat.
 Nec Cæsari tantum erat obno-
 xius, ejus beneficio rediisset
 in urbem, ejus etiam armis
 et presidio ad reliqua peri-
 cula casusque indigeret, sed
 mancipia ejus erant ipsi re-
 gum instar; incredibileque di-*

*- (1) Della infelicità dello Sforza darà segno questo brano d'esordio d'un
 suo ordinamento fiscale dell'anno 1525.*

*Postquam divina clementia et
 sacratissimi Caroli Cæsaris auxilio
 ad avitum paternumque mediola-
 nense restituti sumus imperium;
 tanta nos temporum calamitas et
 bellorum vis undique afflavit, ut
 difficile hactenus disjudicare possi-
 mus plus an felicitatis in adipi-
 scendo Statu, an, eo jam adepto,
 miserie simus assecuti. Nos post
 Status recuperationem, singulis an-
 nis, renovata ab hostibus bello, per-
 turbati adeo ac vexati sumus ut de
 nostra ac subditorum salute sæpe-
 numero fuerit pæne desperatum; ac
 ne ullum nobis respirandi tempus
 relinqueretur accessit pestis post ho-
 minum memoriam sævissima, etc.*

Poichè per la divina clemenza,
 e cogli ajuti di Carlo imperatore
 ricuperammo il Dominio paterno ed
 avito, tante calamità e guerre ci so-
 vraggiunsero, che difficilmente po-
 tremmo dire se maggiore sia stata
 la felicità nostra in ripigliare lo Sta-
 to, o la sventura che ci colse dopo-
 chè lo ripigliammo: conciossiachè
 dopo il nostro ripristinamento al
 potere, bersagliati ogni anno dalla
 guerra, n'andammo per guisa con-
 turbati e vessati, che della salvezza
 nostra, e di quella de' sudditi ci
 accadde spessissimo d'aver a dubi-
 tare; ed acciò non ci restasse agio
 pur di respirare, ci piombò sopra
 la più fiera pestilenza che sia stata
 a memoria d'uomini, ecc.

Is Galliarum irruptionum
 tempore profugus, una cum
 Sfortia, calamitatis omnium
 exitibus comes, dein, exortu
 apud Caesarianas suspicionem,
 bellis eriminis, post victoriam,
 hoc tempore, non contentus
 victoriae fructu, sua Prin-
 cipisque conditione inquisitus,
 coquebat, motiebaturque ass-
 etuo multa animo, et molien-
 tibus nova aliis opus oppor-
 tunusque erat Ingenium rei
 cum magnis viribus, ac ex-
 tra vitia, quae ad virtutem sen-
 tie confinio orientur. Animus
 ingens cum superbia et fastu;
 belli pacisque artes cum frau-
 de et dolo, fidem et obsequium
 erga Principem haud sine ulu-
 latione, et olumentis quo-
 tidianis, apud pares apud su-
 periores modestia et submis-
 sio; omittas ergo infimos; ju-
 stitia in omnes, sed cuncta
 potentiam speolabant. Etiam
 patientia rerum adversarum,
 atque quotidianus inter offen-
 siones, tenor semper ideae lor-
 eorum, interpretations, qui ta-
 lia intelligebant, ad vindictae
 cupidinem, et laepetum cede-
 solantur referebantur.

Hunc magna cogitationis
 per haec indicia, compertum
 sibi Davalus, sive Davalum

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

Costui era stato profugo in
 compagnia del Duca Fran-
 sco a' giorni della francese oc-
 cupazione, socio prima inse-
 parabile delle calamità e del-
 l'esiglio di lei, indi fu dagli
 Imperiali reputato socio at-
 tresi di tradimenti poichè i
 Cesarei prevalsero. Morone
 mal soddisfatto de' frutti che la
 lor vittoria avea maturati, e
 delle condizioni imposte al sup-
 Principe, volgeva e' mulinava
 di continuo cupi pensieri, e
 porgevasi opportunissimo a'
 macchinatori di novità. Natura
 aveal fornito di gagliardissimo
 ingegno, non senza di quelle
 esorbitanze, che direi natural-
 mente sorgenti sulle frontiere
 stesse della virtù; animo va-
 sto, non del tutto scevro di
 orgoglio e fasto, perizia d'o-
 gni disciplina guerresca e pa-
 cifica, non senza qualche om-
 bra di frode ed inganno, fede
 ed ossequio al Duca, non senza
 qualche tinta di adulazione
 frullante e mollementi quoti-
 dianis, modesto coi pari, de-
 cendente ai superiori, cortese
 a' minori, giusto con ciascuna,
 tutte doti calcolate a conse-
 guire grandezza, e tollenante
 delle contrarietà, l'ima soppor-
 tar offese, non mutava viso,
 lo che, da chi se n'intendeva,
 volensi interpretar cupidigia
 di vendetta compressa, e qua-
 frenata in aspettazione di sfo-
 garai.

Or bene, o Pestara a tali in-
 dizii essendosi addato Morone
 esser uomo di profondi avvisi

soque in Hispaniam. In Raptu
Castaldo familiaris eius qui Car-
sari aqua et ellordina depon-
straret, dum ille profectus
prospicebat, deinde agebatque
omni ut, Stantiam et Marat-
nam in publicis aque testato, ar-
gure, conjurationis posse
Cumque Stantiam ipsum in-
tecem in colloquio eadem, tra-
cesset, mirificam insuper senten-
tia, obsequium fraude, uti veni-
tus, ab Roma eam, pontificis
lilipais sibi mitteretur, forma
super his rebus, inque adversus
Caesarem, faderis lege, agenda
essent, Ita et testibus, jam
indignis, illigatos, improvidas
haquinas, tenebat, Dargluz, jam
res, noli, Casari, et quo
tidia, tamen, Stantia, et Morone
nus, fura, ignis, eodem, et pro
diore, suo, tamquam, de ne, ar-
canni, secreto, consultabant, fat-
lucia, atque, parre, etiam, apud
animum, nostrum, miserabili,
nisi, fraudolenti, machinationes
exitus, aut, propedim, in se-
lucis, erat, et, imagine, meste
et, tristi, lancia, inruentamque
aliam, offerret, Davalus, enim
ipse, dum, iras, Caesaris, man-
dato, in, Stantiam, et Moronem
postea, asequitur, curans, et
e phisi, et, marcidum, illud, li-
vore, et malignitate, metus, non
cepta, fallaciam, labore, tabes-
absurpiti, et, tunc, etiam, et, olo-
Nunc, hinc, Castaldi, rediit,
et Caesaris, mandato, rebelliam
punientis, et, rebellis, ipse, et, et
nunt, intentus, erat, Mundaeq,
rat, autem, Caesar, et, et, et, et
irritata, victoria, regente, sua,

sato, poich' ebbe spedito, in
Ispagna, Giambattista Castaldo,
suo dimessio, che per minuto
la svolgesse, a Cesare, diessi
con ogni studio a serutar, il
modo, che Sforza, et Morone
avessero, quanto all'ordita, co-
spirazione, e palesamente com-
prometterli. Riuscì, gli airare
il Duca in persona, a cosiffatti
colloqui, con ammirabil ar-
tifizia, conseguì, che da Roma
venisse, gli mandato, un dato
re, al pontificio, dettore, con-
nenti, comminazioni, relative
alla lega, contro Cesare, e co-
per, indizii, e per testimonian-
ze, Rescara, si teneva, quegli
incauti, colli, nella sua, rete, e
già, l'affare, noto, era, a Cesare,
epperò, ogni, dia, Sforza, et Mo-
rone, con quel loro, sottovo-
traditore, consultavansi, in se-
greto. Troppo ci peserebbe la
costui infamia, se la morte
che, già, già, le, ghennida, un
ci, si appresentasse, trasforma-
trice, d'ira, in, conforto, An-
gnachè, Rescara, mentre, dello
sdegnato, Imperatore, s'appa-
sta, a compiere, le, mandate,
anzi, le compie, divorato, da
liti, e, mori, ed, abbevi, marcio
da mortifera, e, quel, palle,
cui, già, roso, avevano, il vort-
malignità, e, faticosa, architeta-
tare, d'insidie, abutolo, et, et, et

Ma qui, fiato del reduce Ca-
staldo, e de' comandi, venuti
da Cesare, a quiete, all'ro, al-
cremente, intendeva, che la pu-
nira, i congiurati, et, principal-
congiurato, l'Imperatore, avea-

Principum. I calorum timores
(quod si ille apertum oppressum
nam Sfortia) nullam occupare
torem suscitabantur, quod ob
id inesse conparabant, eo
quod ostendisset similitudinem
Sfortia. Moronumque de
naret, die posse consilia me
litas hostium evigilaret, et
civilis infestum alia repentinam
intercidere habituros, id pro
videndum et omnipotente omni
cto, quod uideretur non fuisse
ris periculo opponerentur. Mi
serum terrorem intermiserunt
plumam, quod Sfortia Me
diolanum Duce m'orabatur, dicitur
rituosa, sive ad dantes an
dam, antea offensio nemini
dictumque legendum, et
tumidum, id est, unum
dato blandimento placere: et
que nullum interpretari possit
la. Trope ei beseppe
la morte, se la morte

Mox Divitibus incertum. Ce
sare iussit unum spem suam pri
vatorum consilio, diversis que
dam ordinem. Notat, dicitur
Sfortia metropolitum, ut con
besque subjectas, et imperium
homo Mediolanense in
dere, Casaris nomine, quod
pristinam possessionem manifeste
perduellis obvia, crimen
iure excederet. Opponere
id etiam valetudo Sfortia
acciderat, anceps adeo et gra
vis, ut vulgo dicitur de ipso
la eximari.

Ultius obsistere posse. Mor
nus, quod dicitur, quod
animam Principum, ut
lio et spei optima sustinere

gli significato, che (avuto) no
guarda la timori d'essi in ero
re degli Italiani dalla sua recen
te vittoria, ed a lor sospetti
che se volesse, oppresso lo
Sfortia, appropriarsi l'intera
Penisola, timori e sospetti da
quali erano stati tratti a vo
sparsi) col Morone, e con
Sfortia si valesse di finia dis
simulazione, onde, ressi vie
più fidenti, meglio ne pene
trasse gli animi, e intanto
provvedesse a render mino
cua la Lega. Mando, contem
poraneamente il diploma col
qual Francesco Sfortia era re
golamente investito del Du
cato, sia che ciò facesse per
meglio celare il proprio ri
sentimento, sia con intenzione
di mitigare con siffatto blan
dimento l'animo ulcerato di
questo, la qual seconda è l'in
terpretazione più mita.

Pescara dice allora mano
a provvedimenti che incerto
se fosser di suo arbitrio, o
prescritti da Cesare, vola
toglier allo Sfortia la Capita
le, il Castello, le suddite città,
e tutto occupare, in nome
dell'Imperatore lo Stato, spo
gliandone il Duca siccome reo
di manifesto ermentese, e
quindi scacciato da ogni so
dritto. Soccorre vagli all'in
tento la mala salute di Fran
cesco, guastatagli al punto
da far temere della sua vita.

Il solo Morone eragli in
toppo, siccome quello che
l'anima stanca del suo Duca
con suggerimenti, e buone

ne sequi succumbere atter-
sa, neque frangeretur metu:
Nunc ad se accersitum et quatin
benignissime exceptum artifex
doli, per speciem colloqui se-
cretioris, cubiculo induit, ubi
Antiquus Leva, per ista omnia
inter et parietem, obsecro in
angulo compositus occultaba-
tur, ut suis ipse attribus eni,
quae ad Morono dicerentur,
audire posset: attingitque cun-
ctum et exceptit, quasi res jam
ipsa gereretur. Numquid scin-
tillissime Moronus ignarus
hanc spiritus, illis per du-
plicem illum proditorem ser-
mone, assensit interdum, et
audare nunc illamque consili-
um interdum audire de sub-
a respondere, quae sine expe-
ditur, quae sine via essent,
ambigere nunquam, sci-
entiam modo aliquid, et super-
omnia inspicere, ne rerum dies
verba amplexus et segni con-
sultatione absumeretur. In-
venitque Leva Divitiis manibus
in turpi illa collocatus late-
bra, voces etiam audierat, quae
ipse destinabatur nec: nam in-
ter caetera, convenerant hoc, ut
ille occideretur.

Ab scena deinde illa ful-
cique colloquio mittitur Mo-
ronus in Ticinensem arcem,
et Davalus eo contesim su-
git ad questionem de scelere
habendam, cuius particeps au-
ctorque ipse erat: scilicet im-
pudentia et malignitate Tide-
rianis quoque temporibus for-
tasse intollerabili, certe ab
temporibus moribusque ducta

speranze somniggeva, vietando
che avversaria e tema oppo-
nessero. Epper tanto Morono
dall'insidiatore vien benigna-
mente chiamato a segreta con-
ferenza in appartata camera,
ove Antonio de Leyva tra il
muro e la tappezzeria, in an-
golo bajo appiattossi, uccid-
quanto dalla labbra del Mo-
rone fosse per uscire ascoltase
se, e, infatti, udi tutto: con-
ciossia che l'inconsapevole del-
la frode, da quel doppiam-
mente traditore interpellato,
colla maggior semplicità se-
colui vennessi aprendo, or ap-
provando i propositi partiti,
or suggerendone altri, che a
lui più spedienti parevano;
e se fu un domandare, non
rispondere, un esitare, e spe-
zialmente un insistere che non
s'avesse a perdere il tempo
d'agire in superflue consulte,
ed in vane controversie di
parole. Oltrecchè, Leyva, dal
nascondiglio, ove Pescara l'a-
vea ficcato, pote udire co' pro-
prii orecchi, a qual fine lo si
destinava, cioè d'essere irre-
missibilmente ucciso.

In uscir da quella trappola,
Morono fu preso e mandato
al castello di Pavia, ove tosto
lo seguì Pescara ad aprir-
gli processo di misfatto, del
qual egli era complice e au-
tore: con impudenza e mali-
gnità che anche a Tiberiani
tempi sarebbon sembrate ma-
ravigliose, e che perfeziona-
van le arti di quei tempi, Pe-

pendiis semper nutritus alienis, domi dives, potentiae majoris avidus, nihil praeerea curabat aliud, non humanitatis jura, non famam ad posterum, et jam eo processerat, ut ne parcere quidem aut elevare crimen posset.

Interrogato reo, et extorta, quae voluerat confessione, ipsum quidem in vinculis relinquit, augetque custodias, tamquam sceleri insensus, ac ne elaboretur: Sfortiam vero ipsum, ne quis gravior in urbe motus excitaret, haudquaquam pari violentia statim aggredi ausus, rogat primo, ut publicae salutis atque securitatis causa tradi sibi jubeat arces quasdam Caesaris nomine custodiendas; deinde etiam ut circumvallari arcem Jovis sine-ret petit: petebat simul uti dederet sibi Jo. Ang. Riccium, et Angelum Politianum, quorum uterque, scriba intimus hic Moroni, ille ipsius Ducis oportere utrumque interrogari de rebus iis, quas adversus Cesarem motus esse argueretur.

Sfortia adhuc morbo implicitus, et multo magis ob ejusmodi rerum statum, detectamque conjurationem animo æger, consilio, presidioque nudatus omni, neque negare audebat, et concedere omnia flagitiosum rebatur. Tritium, Leucum, Picicatonem, has in Abduæ fluminis ripa positas

fanciullo agli stipendii forastieri, ricco di casa sua, ma cupido di crescere in ricchezze ed autorità, tuffato in siffatte cupidigie, nè d'altro curante, quel mariuolo, dico i dritti dell'umanità, la fama appo i posteri s'era messa sotto a' piedi, da niun delitto abborrente che gli avesse ad essere sgabello.

Poich'ebbe udita la confessione di Morone, lasciottlo in ceppi, con guardie addoppiate, quasi in uggia della sua scelleratezza e acciò non fuggisse. Non ardi procedere con pari violenza contro lo Sforza per tema che la Città non s'alzasse a tumulto; ma lo invitò, per titolo di salvezza e sicurezza pubblica, a consegnare alcune fortezze agli Imperiali che le custodirebbero: chiesegli inoltre licenza di cingere d'un contraffosso il Castello; e per ultimo domandò gli si desser in mano Gio. Angelo Ricci ed Angelo Poliziano, questo segretario intimo del Morone, e quello del Duca, occorrendogli interrogarli intorno a ciò che contro Cesare era stato macchinato.

Il Duca, già rotto della salute, e peggiorato per la conturbazione dell'animo a motivo della scoperta congiura, trovandosi privo di consiglio e di ajuto, non ardiva negare, e rovinoso giudicava concedere. Trezzo, Lecco, Pizzighettone, rocche bagnate dall'Adda, com'erangli chieste,

ances, sicuti petite erant concessit; Jovis arcem ipsum conservatarum esse, Cesari ciebat; Ricci opera ministerioque quotidiano indigere; velle apud se detinere Politianum, ut in tempore testem hunc Cesari exhiberet earum rerum, quas Moronus se inscio atque egrotante egisset; non enim eandem esse suam et Moroni causam. Hec a Sfortia respondabantur, literisque etiam ac libellis agebatur res, quibus Davalus haud dubie vincebatur, sed vincebat, ipse manifesta jam in eum quoque violentia sparsoque per urbem et agros late exercitu, rursusque divina justitie tela est victus: namque, dum adversus Jovis arcem pergit excitare munimenta, quae destinarat, dum obsessum illic Sfortiam tenet, dum etiam adacto in Caesaris verba populo Mediolanensi, omnique vetere dejecto, magistratu Caesarianos magistratus imponit, atque ita, ceu patratum ingentium rerum, premium hoc a Cesare promittit sibi, ut ne provinciae umquam hujus imperio et administratione dimoveretur, mors eumque jam et representata dimovit. Cujus tamen viri Manibus datur etiam narratione hac nostra elogium, quod dedere scriptores alii; neque perfidia magis infanem, neque bello clarionem ullum per ea tempore fuisse.

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

accordò; quanto al Castello di Milano, disse che lo avria custodito egli stesso a Cesare; dell' opera di Ricci quotidianamente bisognare; e voler trattenere Poliziano, acciò poterlo a debito tempo presentare a Cesare, testimonio di quanto Morone, se inscio ed ammalato, avea fatto; altra esser la causa di Morone, ed altra la sua. Quest' erano le risposte dello Sforza, e l' affare si trattava per via di scritti che costituivan Pescara succumbente: ben ei con aperta violenza rifacevasi e prevaleva, occupando co' suoi soldati la Città e le campagne; raggiunto alla sua volta dall' infallibil dardo della divina giustizia; conciossiache, mentre si affaccenda a stringer d' assedio il Castello, fa giurare i Milanesi nel nome di Carlo Quinto, discaccia i magistrati ducali, lor ne sostituisce d' imperiali, e a se medesimo, operatore di sì grandi cose, ripromette qual ambito premio che dal governo della Lombardia non sarà più rimosso, ecco che sopravvenne a rimuovernelo la morte: a noi, ai Mapi di cotest' uomo, per chiusa del nostro racconto, concederemo quest' elogio, che altri scrittori tributarongli — non v' ebbe a que giorni ne aggratore più infame, ne guerriero più illustre.

3. *Examine Hieronymi Moroni de-
 i capti in carceribus marchio-
 nis Piscariae, in arce Rapiæ
 die 25. Octobris 1525.*
Ungel me imperium. Excel-
lentie Vestre, ut in scriptis
nelligam, quæ hostis, interro-
gante E. V., respondi ad
presentiam illustriæ. Antoni-
ide Leyva et reverendæ abbatis
de Nazaria circa ea; quæ egi
et novi, circa praticas Princi-
ipum et Potentatum Italiæ et
aliorum. Ego scio me, ut dixi,
cum bona pace E. V., de facto
et non de jure captum et de-
sentum, cum E. V. nullam in
me habeat jurisdictionem, quia
hactenus non fui vassallus nec
subditus Cesarea Majestatis,
sine aliquo vinculo, juremanti
fidelitatis aut omagii. M. Si ab-
stringor. Proterea E. V. scio
quod mihi fidem, et in scrip-
tis, ut possem ad eam venire,
et ab ea discedere, et Mediola-
num reverte in columis, et sine
ullo impedimento igitur dicta
captura contra jus et contra
fidem facta, ipsaque defectus
jurisdictionis operantur. Mi ne-
que interrogari debam, nec
 (1) *Quæ post, ille scilicet utiliano delle*
 (2) *in libro ad istigationem degli*
 (3) *in libro quarto. Nomen dei. Ricordi inediti*

3. *Examine Hieronymi Moroni de-
 i capti in carceribus marchio-
 nis Piscariae, in arce Rapiæ
 die 25. Octobris 1525.*
Ungel me imperium. Excel-
lentie Vestre, ut in scriptis
nelligam, quæ hostis, interro-
gante E. V., respondi ad
presentiam illustriæ. Antoni-
ide Leyva et reverendæ abbatis
de Nazaria circa ea; quæ egi
et novi, circa praticas Princi-
ipum et Potentatum Italiæ et
aliorum. Ego scio me, ut dixi,
cum bona pace E. V., de facto
et non de jure captum et de-
sentum, cum E. V. nullam in
me habeat jurisdictionem, quia
hactenus non fui vassallus nec
subditus Cesarea Majestatis,
sine aliquo vinculo, juremanti
fidelitatis aut omagii. M. Si ab-
stringor. Proterea E. V. scio
quod mihi fidem, et in scrip-
tis, ut possem ad eam venire,
et ab ea discedere, et Mediola-
num reverte in columis, et sine
ullo impedimento igitur dicta
captura contra jus et contra
fidem facta, ipsaque defectus
jurisdictionis operantur. Mi ne-
que interrogari debam, nec
 (1) *Quæ post, ille scilicet utiliano delle*
 (2) *in libro ad istigationem degli*
 (3) *in libro quarto. Nomen dei. Ricordi inediti*

(1) Il comandamento di Vo-
 stra Eccellenza mi forza a met-
 tere in iscritto, ciò che risposi
 oggi stesso alla sue domande,
 presente l'illustre Antonio de
 Leyva, e il reverendo abate
 di Nazaria, intorno quanto
 mi è noto delle pratiche de'
 Principi, Stati d'Italia, et al-
 tri. Io, dissi, con buona licenza
 dell'E. V., d'essere stato preso
 e detenuto di fatto non di ra-
 gione, non avendo l'E. V. al-
 cuna giurisdizione sopra di
 me, perchè sino ad ora non
 sono stato vassallo, nè sud-
 dito della Cesarea Maestà, nè
 per alcun legame di giura-
 mento di fedeltà o di omag-
 gio son tenuto a doverle ob-
 bedienza: oltrecciò V. E. mi
 diede la sua parola in iscritto
 di poter venire a Lei, e par-
 tirne, tornando incolume a
 Milano, e senza verun contra-
 sto: la cattura, dunque, di
 me fatta contro ragione e con-
 tro la fede, e l'esistente difetto

confessioni del Moroni, qual si trova
 inediti

ad respondendum cogi, maxime in his quæ concernunt, quod gessi pro illustrissimo Duce Francisco Sfortia, cujus Summus Cancellarius sum; et non debeo, nec possum cogi ad revelandum secreta E. S. et Status sui. Verumtamen coactus fuisse E. V., in cujus potestate delineor, et ne deteriora mihi contingant, mandatis suis obsequar, et in ordine rem omnem apertam secundum veritatem, ne ad violentiam, ex vinculis, mendacii culpa attingam.

Verum est, quod Italorum omnium animos incaserat suspicio non mediocri, quod Carolus Cæsar dominandi magna dilaceretur Status Mediolani cupiditate: quæ opinio cum ex variis occasionibus et causis orta esset, magnam recepit confirmationem, ex eo quod Thomas del Mayno, qui ad procurandam investituræ expeditionem ad Cæsarem missus fuerat, tandem re infecta, quasi repulsus rediit, et ex iis, quæ retulit et affirmavit, licuit quasi pro certo habere quod S. M. pædum investituram denegatura, sed etiam parvo tempore passura, quod memoratus illi: Dux dominio potiretur; et hæc opinio etiam in causa fuit quod Rex Francorum bellum in Italia instauraverit, aut exhortantibus et invitan-

di giurisdizione inducono ch'io non debba venire interrogato nè costretto a rispondere, massimamente rispetto il mio operato, al servizio dell' illustrissimo Duca Francesco Sforza, di cui sono Gran Cancelliere; nè dove, nè può farsi violenza; acciò sopra i segreti del mio Signore e del suo Stato. Nondimeno, forzato per voler di V. E., trovandomi in sua balia, e acciò non mi accada di peggio, obbedirò a quanto m'imponete; ed anche, perchè non mi si accrescano maltrattamenti a gastigo d'aver simulato; paleserò ogni cosa per ordine come sta la verità.

E vero che tutti gl'Italiani erano entrati in gran sospetto che il serenissimo Carlo grandemente ambisse appropriarsi lo Stato di Milano; opinione, che, nata da varie occasioni o cause, fu non poco convalidata dall'essere Tommaso del Maino stato rimandato senza la investitura, e quasi respinto da Cesare, al qual per conseguirla erasi condotto: per quanto ei riferì parve omai cosa certa che Sua Maestà non solamente negherebbe di concedere la investitura, ma tollererebbe per poco tempo che il detto Duca restasse signore di Milano: e questa opinione fu anche cagione che il Re Francese rinnovò la guerra in Italia ad istigazione degli altri Potentati, o per lo meno non v'essendo tra essi chi

tibus cæteris Italiæ potentatibus, aut saltem non repugnantibus. Instaurato postea bello gallico, cum res cogerent, et C. M. investituram ipsam ill. Carolo de Lanoy viceregi Neapolitano, misisset, et ipse eam tradere nolisset, nisi median- tibus quibusdam conditionibus, quas Dux nimium graves et quasi impossibiles existimabat, tum licuit dubitare quod S. C. M. eam misisset, non ut Duci daretur, sed ut dandi voluntas demonstraretur: maxime quod idem Vicerex litteras ostendebat C. M. per quas sibi comittebat, ut ita demum investituram ostenderet, et super ea tractaret, si Gallorum exercitus in Italiam pervenisset; quo pervento, et ex Italia expulso, succedente postea divino auxilio victoria contra Gallos, et præfato Duce sollicitante tum per se ipsum tum mediante persona mea apud ipsam Viceregem pro habenda investitura, non fuit sibi visum neque illam tradere, nec de conditionibus tractare, sed se remisit ad C. M. arbitrium, quod manifesta intentio erat mentis S. M. ut investitura non traderetur, nec de ea tractaretur.

Et paulo post advenit de Curia dominus de Vorenehesu, qui, nomine præfate S. M. proposuit Duci conditiones quibus S. M. contentabatur investituram tradere; quæ tam graves sibi visæ fuerunt ut potius suspensionem confirmarent quam abstulerent.

contraddicesse. Tornata viva la guerra francese, e stringendo le cose, S. M. C. mandò la investitura a Carlo de Lanoy vicerè di Napoli, che non la volle dare se non sotto certe condizioni, le quali il Duca reputò gravi anzi intollerabili; e allor si potè con fondamento dubitare che S. M. avesse mandata la investitura, non affinchè la si trasmettesse al Duca, ma per mero indizio della intenzion di trasmetterla; massime che il Vicerè faceva vedere le lettere di S. M. con cui commettevagli che mostrasse la investitura, e trattasse intorno ad essa, caso che l'esercito francese calasse in Italia: calato, e per superno beneplacito debellato, e scacciato che fu quell'esercito, fattosi il Duca a sollecitare direttamente, e per mezzo mio il Vicerè che gli desse la investitura, non n'ebbe ripulsa: assoluta, incondizionata; ma se ne rimise egli all'arbitrio di S. M.; lo che significava che quella investitura nè si dava, nè la si voleva dare, e ciò per manifesta intenzione di S. M.

Indi a poco capitò dalla Corte il Signor di Voreneheso, che a nome di S. M. propose le condizioni sotto le quali si contentava conceder la investitura; e parvero così gravi che piuttosto confermarono il sospetto di quel che le dissipassero.

*Succedebat memorati Vice-
regis quædam mentis aliena-
tio versus Ducem omnibus no-
ta; metuebatque Dux ne ejus
officia plurimum sibi apud Cæ-
sarem nocuissent, atque ani-
mum S. M. alienassent; illud
quod, in hujusmodi suspitione
et metu, idem Dux diu et mul-
tum, et magna cum angustia
versabatur.*

Appresso si vedeva la poca benevolenza del Vicerè pel Duca, già da tutti conosciuta; onde il Duca temeva che gli officii da lui fatti con S. M. non gli recassero danno, e gli alienasser l'animo di lei: dimodochè versando in questi dubbii e timori stette lungamente in gran travaglio (1).

(1) « Teneva Francesco Sforza quel Ducato con grandissima sogge-
zione e pesi quasi intollerabili: perchè, consistendo tutto il fondamento
della difesa sua dai Francesi in Cesare e nel suo esercito, era neces-
sitato non solo a osservarlo come suo principe, ma ancora a stare sot-
toposto alla volontà dei capitani, e gli bisognava sostentar quelle genti,
che non erano pagate da Cesare, ora con dar loro danari che si tra-
vano da sudditi con grandissime angherie e difficoltà, ora con lasciarli
vivere a discrezione quando in una, quando in un'altra parte dello
Stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose per sè gravissime
faceva intollerabili la natura degli Spagnoli avara e frodolente, e,
quando hanno facoltà di scoprir gl'ingegni loro, insolentissima; non-
dimeno il pericolo che si correva dai Francesi, ai quali i popoli erano
nemicissimi, e la speranza che quelle cose avessero qualche volta final-
mente a terminare facevano tollerare agli uomini sopra le forze an-
cora, e sopra le possibilità.

Ma dopo la battaglia di Pavia non potevano i popoli più tollerare
che (non continuando le medesime necessità, poichè era prigioniero il
Re) continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò doman-
davano che da quel Ducato si rimovesse o tutto o la maggior parte
dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il Duca non avendo
insin allora sentito del dominare altro che il nome; e non mancò te-
meva che Cesare assicurato dal Re di Francia, o non l'occupasse per
sè o non lo concedesse a persone che da lui totalmente dipendessero.
Alla qual suspizione procreata dalla natura stessa delle cose davano
non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal Vicerè, innanzi
che condusse il Re in Spagna, e così dagli altri Capitani, e le di-
mostrazioni che facevano di disprezzare il Duca, e di desiderare aper-
tamente che Cesare l'opprimesse; e molto più, che avendo Cesare dopo
molte dilazioni mandati in mano al Vicerè i privilegi della investitura,
egli offerendoli al Duca, avea dimandato che per ristoro delle spese
fatte da Cesare per l'acquisto e per la difesa di quello Stato si pa-
gasero in certi tempi un milione e dugento migliaia di ducati, peso
tanto eccessivo che il Duca fu costretto ricorrer a Cesare perchè si

Interea venit ad S. E. nuncius ill. Maximiliani Sfortie, ejus fratris in Gallia degentis, qui S. E. est alloquutus affirmavitque, quod ex voluntate et ordine Serenissimæ Regentis Franciæ, Regis mater, venerat, ut ipsum Ducem hortaretur ad res suas componendas cum ipsa Regente nomine Regis et Regni Franciæ; et si ipse Dux volebat cum eis venire ad pactum, atque unionem secum facere, offerebat in primis cedere et renunciare omnibus juribus, quæ Corona Franciæ in Statu Mediolani pretendit, etiam tradere sibi in matrimonium unam ex sanguine suo et dotem convenientem; item pro defensione Status se et coronam Franciæ obligare cum magno exercitu ubicumque opus esset.

Habito hoc nuntio præfatus Dux mihi communicavit ea omnia, quæ referebat, et post longam discussionem statuit ut de adventu nuntii et de eis, quæ referebat, notitiam darem Viceregi, prout dedi ad finem ut, si probaret eam practicam continuari, posset nuntius pro-

Venne in quel tempo un messo spedito dall'ill. Massimiliano Sforza, suo fratello, dimorante in Francia; e parlò a S. E. affermando esser venuto d'ordine della Sereniss. Reggente, madre del Re, e Governatrice del Regno, ad oggetto di esortar esso Duca che stabilisse le cose sue con essa Reggente in nome del Re, e della Francia: e si offriva, piacendo al Duca far patti, e stringer alleanza seco; anzi tutto cedendo e rinunciando ogni ragione che la Corona Francese pretendeva avere sullo Stato di Milano; poscia dargli in moglie una del suo sangue con dote conveniente; infine obbligar sè e la Corona a difendere il Ducato con poderoso esercito ad ogni uopo che ne avesse.

Intesa quest'ambasciata il sig. Duca mi comunicò ogni cosa; e dopo aver esaminato il tutto, determinò rendere avisato il Vicerè della venuta del messo francese, come tosto feci, non che delle proposte da lui trasmesse, acciocchè, se gli pareva che quella

-
- riducesse a quantità tollerabile; ma queste difficoltà facevano dubitare
 - che le dimande sì esorbitanti fosser interposte per differire.
 - Allegaronsi poi da quelli i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di aver avuto notizie che i capitani avevan ordine di ritenerlo; perlochè chiamato dal Vicerè a certa data, aveva ricusato di andarvi fingendosi ammalato, e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi dov'essi potessero fargli violenza.

• GUICCIARDINI, lib. XIII, cap. 3 •

prius Ducis ad memoratam Regentem multi, non ad finem aliquid cum ea concludendi (quia, pro veritate, animus Ducis tunc etiam illas praticas Gallicas abhorrebat) sed ad finem, ut mediante continuazione intelligi in dies possent Gallorum conditus et consilia. Placuit Vicerégi praticam continuari et nuncium remitti, ut peteret saluum-conductum pro Johanne, Stephano de Robbio, uno ex secretariis Ducis. Rediit nuncius cum salvo-conductu, et collaudante Vicerégi, quod Robbius ad Regentem accederet, decrevit Dux eum expedire ac mittere; ac dum ego in Piceleone essem apud Vicerem, venit Mediolanum Dominicus Saulus Januensis, qui durante bello in urbe steterat, et multum versatus fuerat cum rev. Datario Pont. et, ut mihi postea dixit Dux, allocutus est S. E. de bona voluntate dicti Datarii, et etiam Pontificis erga E. S., et multa de bello præterito, et de ejus causis secum disseruit, demonstrans Pontificem sæpe cupisse, ut ipse Dux in dominio restaret, sed cum vidisset quod omnino Cæsar expulsurus erat, potius voluisse quod Rex Gallorum quam Cæsar Dominio potiretur; cum semper existimasset id melius pro Italia fore quod nemo ultramontanarum Principum in ea delincretur: tunc dubio si Sua Sanctitas posset invenire viam aliquam, ut ipse Dux in Statu suo firmari posset et

pratica andasse innanzi, si potesse l'istesso messo del Duca mandar alla Governatrice di Francia, non per concluder cosa alcuna (perchè, a dir vero, l'animo del Duca abborriva da quelle pratiche) ma affine di potere mercè loro intendere giorno per giorno i disegni e le trame de' Francesi. Placque al Vicerè che si continuasse la pratica e si rimandasse il messo a domandare un salvacondotto per Gio. Stef. Robbio un de' segretarii del Duca. Ritornò il messo col salvacondotto, e parendo bene al Vicerè che il Robbio andasse in Francia, determinò il Duca di mandarlo. Stando io a Pizzighetone presso del Vicerè venne a Milano Domenico Sauli genovese, il qual era stato a Roma mentre durò la guerra, ed avea tenuto dimestichezza grande col Datario di Sua Santità, e, come mi disse dopo il Duca, avea parlato con S. E., e significatole la buona volontà del Datario e del Papa; raccontandole assai cose della guerra passata, e delle cagioni di essa, mostrando che S. S. avea sovente espresso desiderio che al Duca restasse il dominio; ma, vedendo che l'Imperatore ne lo era per iscacciare, avria voluto che piuttosto dominasse il Re di Francia che Cesare; anzi aver sempre stimato che fosse meglio per l'Italia che niun de' principi ultramontani vi fermasse il pie-

stabiliri, erat omnia facturum et expositurum, non minus ac si ipse Dux filius carnalis esset Suae Sanctitatis. Dixitque Dux, postquam ex Piceleone redii, mandasse eidem Dominico, quod deberet mihi referre omnia, quae sibi dixerat, et omnia, quae inter se et eundem Dominicum dicta fuerant, et deberem super eis omnibus cogitare, ut postea deliberare possemus quid agendum. Venit ad me sequenti die praefatus Saulus de jussu Ducis; habere magna mecum communicare dixit, narravitque Pontificis et Datarii dispositionem pro stabilimento Ducis et pro libertate Italiae; et quod etiam Veneti idem sentiebant; et si Dux vellet se cum ipsis unire facile fuisset Pontifici et Venetis conciliare sibi Regentes in Gallia, et operare quod sibi cederent, et renuntiarent juribus Status Mediolani, et foedus secum facerent, et uxorem e sanguine regio sibi darent. Narravit et quod dictus Dux eum diligenter interrogaverat, fassusque sibi fuerat quod easdem conditiones sibi offerebat Regens Franciae et Robertetus; et quod ipse steterat dubius, nec libenter solus intrasset in foedus cum Gallis; sed nunc diversa ratio erat quando et Pontifex et Veneti intraturi essent; et quod super hoc volebat cogitare, et mecum participare, et postea sibi respondere. Multaque alia inter ipsum et Saulum dicta fuerunt,

de. Senza dubbio se S. S. fosse per trovar modo che il Duca si consolidasse nello Stato, n'userebbe con quell'impegno medesimo che porrebbe se si trattasse d'un proprio suo figlio carnale. Mi disse ancora il Duca, lorchè tornai da Pizighettone, di aver commesso al Sauli che mi riferisse ogni cosa detta e passata tra loro due, acciò io avessi a riflettere su, e quindi deliberassimo e risolvessimo su quel ch'era da farsi. Sauli venne, infatti, a me il dì seguente, e di commissione del Duca disse aver cose importanti da comunicarmi: raccontò le disposizioni del Pontefice e del Datario intorno lo stabilimento del Duca, e la libertà d'Italia, e che del medesimo animo erano i Veneziani, e volendosi il Duca unir con loro, era agevol cosa al Papa, ed ai Veneziani riconcigliargli i Reggenti di Francia, ed operare che gli cedessero e rinunziassero le ragioni dello Stato, e facessero seco lega, dandogli moglie di sangue reale. Mi disse ancora che il Duca accuratamente gli domandò e gli confessò che la Reggente di Francia gli avea offerte le medesime condizioni, e il simile avea fatto Roberteto; ch'egli stette in dubbio; che solo non saria entrato volontieri in lega colla Francia; ma era altra cosa essendovi per entrare il Papa e i Veneziani; che su di que-

et disputata, quæ non sunt præsentis propositi, ut referentur.

Redi ad Ducem sequenti die, qui me expectabat deambulans in viridario arcis Mediolani, et diu de ea materia colloquuti sumus.

Venere interea litteræ ex Curia Cæsaris Camilli Ghilini secretarii S. E., qui tunc apud Cæsarem residebat, per quas hortabatur ipsum Ducem, etiam nomine amicorum suorum, quos in Curia habebat, ut vellet acceptare conditiones, quas Cæsar in danda investitura imponere volebat; quod magna fuerat difficultas remissa, et nihilominus magna cum instantia contendebat arcem ipsam habere, quæ res Ducem et me quasi in desperationem adducebat; stetimus biduum vel triduum in maxima ambiguitate.

Adhibuit propterea Dux equitem Billiam, et hujus consilii fecit esse participem: tandem decrevit eodem tempore mittendum esse ipsum Equitem, ut circa dictas conditiones, cum quanta posset humilitate, Cæsari responderet, atque operam daret, ut, amotis his conditionibus, investituram reportaret, darenturque sibi opportuna expeditionis instructiones; mitteretur et ad Regentem Robbium, magis quia Viceregis consensus accedebat,

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

sto voleva pensare e parteciparmelo; indi risponderebbe. Furon tenuti tra Saulo e me molti altri discorsi che non fanno al presente proposito, e quindi è superfluo riferire.

Tornai il dì seguente al Duca che mi attendea passeggiando nel giardino del Castello, e lungamente confabulammo di questi soggetti.

Vennero frattanto lettere dalla Corte, di Camillo Ghilino segretario di S. E., che allora facea residenza presso S. M. C., nelle quali esortava il Duca, anche a nome degli amici, che aveva a Corte, ad accettar le condizioni della investitura imperiale, dicendo ch'era stata rimossa una grande difficoltà; nondimeno volersi il Castello; la qual cosa ridusse il Duca e me quasi a disperazione. Stettimo due o tre giorni in gran perplessità.

Perciò il Duca si valse del cavalier Biglia, che pose a parte di questo consiglio, e deliberò mandarlo alla Corte a rispondere con ogni reverenza a S. M. dando opera a persuaderla, che rimosse le condizioni, desse l'investitura al Duca: si decise di spedire il Robbio in Francia, massimamente consentendovi il Vicerè con commissione d'intendere, se la relazione fatta dal messo di Massimiliano era di mente loro e se stavano nel

*cum commissione quod intel-
ligeret an relata per nuntium
Maximiliani essent ex mente
eorum, et, an in illis perseve-
raverint; mitteretur etiam Do-
minicus Saulus ad Datarium
et Pontificem, ut Ducis volun-
tatem eis significaret, et obla-
tas condiciones, et totam prac-
ticam in manus Pontificis re-
poneret: visumque fuit etiam
Duci, quod ea pratica comuni-
cetur Dominio Venetorum,
ut, quam secretissime fieri pos-
set, mens illius Reip. intelli-
geretur; visumque fuit expe-
dire quod ego cum Proveditore
ipsius Domini et cum Oratore
ejusdem solito apud Ducem
residere, qui ambo tum Cre-
mæ erant, colloqui deberem,
et Ducis voluntatem exprime-
re, et etiam Pontificis et Gallo-
rum, et ab his, quasi petendo
consilium, requirere, ut men-
tem Reip. suæ indagare, et no-
tam facere vellent, quoniam
Dux eorum consilia sequutu-
rus erat.*

*Cogitaverat enim Dux et
statuerat velle praticam pro-
sequi cum Potentatibus Italiæ,
et pariter. pro habenda investi-
tura, omnem operam presta-
re, et unum faciendo alterum
non omiltere; sed ut cautius
pratica italica et gallica pro-
cederet, ut et ne sibi per Cæ-
sarem aliquo casu posset objici
talium praticarum culpam,
voluit ut Galli sociarent se in
hujusmodi pratica, et omnem
auctoritatem et facultatem, ex
parte Summi Pontificis et Ve-*

medesimo proposito: si de-
terminò di mandare Domeni-
co Saulo a dire a S. S. ed al
Datario, che il parere del Du-
ca era conforme al loro, e le
condizioni offerte, e tutta la
pratica: parve infine al Duca
che di questi andamenti si
desse parte alla Signoria di
Venezia, acciocchè, colla mag-
giore destrezza possibile, si
scorgesse la mente di quella
Repubblica: parve buon espe-
diente ch'io mi abboccassi col
Provveditore di quel Dominio,
e coll'Ambasciatore suo solito,
che allora si trovavano a
Crema, e spiegassi loro la
volontà del Duca e del Papa,
e le proposte francesi, e do-
mandassi il parer loro, e qual
fosse la mente della loro Re-
pubblica, poichè il Duca era
per conformarsi al lor giu-
dizio.

Avea determinato il Duca
di seguitar la pratica coi Po-
tentati d'Italia, e di fare nel
tempo stesso ogni diligenza
per avere l'investitura, e fa-
cendo una cosa non lasciar
l'altra; ma, perchè con mag-
gior cautela la pratica d'Italia
e di Francia andasse innanzi,
e l'Imperatore non si potesse
dolere di lui facendolo di ciò
autore, ha voluto che la Fran-
cia si sia collegata in questo
maneggio, dandosi il nome e
l'autorità al Papa ed a' Vene-

netorum dedisse, et propterea cum eis concludere et tractare, quia ipse erat sequuturus, et pro parte sua expleturus, sine aliqua contradictione, quidquid Sua Sanctitas et Veneti fecissent et conclusissent: et pariter ordinavit eos Pontificem et Venetos rogare ut velent dictæ præticæ onus et facultatem in se assumere, et illam ad finem perducere, si ita putarent expedire presenti bono Italiæ; quia sibi non videbatur conveniens, nec ad propositum suum esse, quod ipsemet per manus suas italia negotia, maxime cum Gallis, tractaret; sed eis promittēbat omne id, quod ipsi tractassent et conclusissent observaturum et adimpleturum, sciens, quod pro eorum prudentia et paternam in cum benevolentiam, non essent facturi nisi quod ad commune bonum pertineret; volebat tamen intelligere in dies sicuti tractabantur, et sicuti negotia procedebant. Quare, quoad Pontificem, voluit ut Saulus de omnibus successibus me ipsum moneret, et ad me scriberet, non autem ad ipsum Ducem; pariter, quoad, Venetos, voluit quod idem Orator apud se residens procuraret omnium eventuum notitiam habere ut sibi et mihi communicaret; idem in Gallia voluit ut quidam mercator mediolanensis (quem credo nomine Luca de Carpanis qui venerat nomine dicti Ducis Mediolani) et quæ scriberet proprio nomine ipsi Ma-

ziani, coi quali egli era per trattare e concludere, seguendo dal canto suo senza contraddizione quanto gli uni e l'altro determinassero e facessero: e similmente aveva ordinato che si pregasser il Papa e i Veneziani che pigliassero sopra di sè questo carico e impresa, e ne vedessero il fine, se così pareva lor convenire al beneficio d'Italia: perciocchè a lui non pareva conveniente ned a proposito di metter mano a tai negozii, massimamente con Francesi; ma prometteva ben loro di osservare ed adempiere quanto trattassero e concludessero, confidando che tal era la prudenza e amor loro paterno, che non farian cosa che non fosse a beneficio comune; voleva però intendere di mano in mano come si trattavan, e camminavan que' negozii. Perlochè, quanto tocca al Pontefice, ordinò che il Sauli mi desse conto di quanto succedeva, e scrivesse a me non al Duca: parimenti, quanto spetta a' Veneziani, volle che l'istesso ambasciatore loro residente presso di sè procurasse intendere i movimenti loro e li comunicasse a S. E. ed a me: in Francia, poi, ordinò che un mercante milanese, il qual credo si chiamasse Luca de' Carpani, ed era venuto a nome del Duca a Milano, scrivesse in nome proprio a Massimiliano, e che anche le risposte a lui s'indirizzassero.

ximiliano et quæ responsiones pariter ad ipsum Carpanum, dirigerentur.

Accessit Robius in Gallia cum dicta instructione intelligendi, et reportandi mentem Dominae Regentis et Roberteti; sed voluit Dux quod ego instructionem ei darem, ut, quod si D. Regens et ipse Robertetus volebant fœdus et amicitiam et affinitatem cum Duce, erat necesse quod pariter procurarent facere fœdus cum Pontifice et Venetis, quia solus Dux non volebat, nec velle debebat cum eis fœdere jungi, hæc etiam erat meus ipsius Regis Franciæ: sed si volebant Pontificem et Venetos unire, ego offerebam quod dicti et ipse Dux cum aliis intraret, et etiam me offerebam quam possem operam, ut et Pontifex et Veneti eodem fœdere conjungerentur. Rediens Robbius retulit Regentis et Roberteti mentem; expedire eis ut magnam adhiberent rationem ad tractatum pacis quæ tunc fiebat inter Cæsarem et Regem suum captivum pro ejus liberatione; et idèo necesse erat eis aliquando cautius et lentius agere in rebus italicis, ne liberationem Regis impedirent; et volebant tamen cum Pontifice et Venetis ulterius progredi. Difficultas erat obtinere investituram, etiam cum illis conditionibus: dicebatur, et merito, quod melius erat ut pauper remaneret princeps et Dux Mediolani.

Andò Robbio in Francia con questa istruzione d'intender e riferir la mente della Reggente e di Roberteto; ma volle il Duca ch'io gli dessi una istruzione a parte; cioè, che, se la Reggente e Roberteto volevano lega, amicizia e parentela col Duca, era parimenti necessario che procurassero far lega col Papa e coi Veneziani, perchè il Duca solo non voleva nè poteva congiungersi con esso loro: questa era ancor la mente del Re di Francia: ma se volevano unir nella lega il Pontefice e i Veneziani, io mi offeriva ch'essi e il Duca vi entrerebbero e farebbero ogni opera perchè tutti insieme si unissero coi medesimi capitoli. Ritornato Robbio riferì la mente della Reggente e di Roberteto essere, che fosse loro molto spediente adoperarsi in trattar la pace che allora si negoziava per liberare il suo Re prigioniero; e perciò era necessario che si governassero saviamente e con destrezza nelle cose d'Italia per non impedire la liberazione del Re; ma tuttavia volevan proceder innanzi nella pratica. La difficoltà ora ottener la investitura anche a quelle condizioni, e soggiungeami esser meglio rimanere povero principe e Duca di Milano.

Tunc Dux et ego commoti sumus plusquam antea dubitantes velle Cæsarem Ducatu Ducem excludere, quoniam illæ conditiones intollerabiles, periculosæ et captiosæ videbantur; et fere in illismet diebus contigit quod idem Vicerex maxima cum instantia requisivit ut in potestate sua daretur arx Mediolani sub pretextu quod in ea custodire vellet Regem Franciæ; quam requisitionem ipse fatebatur esse ex ordine sibi dato per Cesaream Majestatem; sed litteræ sonabant ut, data investitura Duci, posset, si sibi videretur, arcem Mediolani requirere pro dicto Rege custodiendo: sciebat autem Vicerex investituram datam non fuisse, sed rem Cæs. Majestati remissam. At Vicerex præter omnium voluntatem, et nullo ex Potentatibus Italiæ sciente, Regem Gallorum in Hispaniam ducit, quæ res et Principem et Potentatuum Italiæ animos majori suspitione ac etiam indignatione replevit; cognoscebamque Ex. Vestra non parum indignatum esse, nec a S. M.: impetrare potuisse quæ honesta petere videbatur; et cum de hac indignatione E. V. verba facerem cum Saulo, dixit hic mihi pro comperto habere Pontificem et Venetos, dum praticam fæderis discuterent cogitasse E. V. in partes suas attrahere, quibus vellet conditionibus, et ulterius etiam Regnum Neapolis et Siciliæ

Il Duca ed io dubitammo allora più che dianzi esser intenzion di Cesare di spogliare il Duca dello Stato, tanto quelle condizioni parevano intollerabili, pericolose e piene d'inganni. Ed avvenne in quelli stessi giorni che il Vicerè domandò istantemente se gli desse il Castello di Milano sotto pretesto di volervi tener custodito il Re di Francia; la qual richiesta asseriva fatta per ordine di S. M.: ma le lettere cesaree significavano, che, data l'investitura, si riservava potersi domandar il Castello al Duca se fosse paruto bisognare per custodirvi il Re: ben sapeva il Vicerè non essere stata data la investitura, ma che la cosa trovavasi rimessa a S. M. Or ecco il Vicerè contro il voler di tutti, e senza saputa di niun Potentato d'Italia, condurre il Re Francese in Ispagna; la qual cosa generò maggior sospetto e sdegno. Io conosceva altresì che l'E. V. era non poco irritata per non aver potuto impetrare da S. M. le cose oneste che aveva domandato; e parlando di queste scontentezze di Lei col Saulo mi disse questo tenere per fermo che il Papa e i Veneziani, mentre discorrevano come si poteva mandare ad effetto la pratica della Lega, avevano pensato di tirar V. E. a sua devozione con que' patti che volesse, e di più darle la corona di Napoli e di Sicilia; che ora è il

sibi tradere, et de Regno ipso eam investire, tempusque nunc esse tractandi, cum E. V. forte in ista indignatione cum maximo comodo adiacui posset ut italicis partibus adhereret. Ego cum saepe ad E. V. versarer, cognoscebatque quam aegre ferebat quam de se Vicerex et Caesar rationem haberent; cepi a longe sibi praticas quas in confuso inter Status intelligebam inchoatas exponere; et, ut E. V. memor esse potest, potius interrogando eam quid sibi videretur de talium praticarum exitu, et ad quem finem producere possent; comperi quod E. V. multi futebat unionem Potentatuum Italiae cum Gallis; et futebatur quod, si succederet, magnos effectus contra Caesarem paritura erat; et forte M. S. regno Neapolitani privatura; et cum in mentione illius Regni debentissemus, et ego interrogarem E. V. eum dari deberet, E. V. respondit nestire, sed non defuturos qui illud acciperent; et ego subvidendo dixi, quod forte E. V. illud, si ipsa in eas partes, pertransire vellet, haberet; et pro illa vice ulterius progressus non sum: sed iterum de hac re alloquutus sum Dominicum Saulum ut mihi diceret si vere Pontifex ejus mentis erat investire E. V. de ipso Regno Neapolitano ubi partes suas sequi vellet; et eum respondisse hoc pro certo scire, narravi Duci quae inter E. V.

tempo di trattare con V. E., e forse con questo suo sdegno la si potrà ridurre ad accostarsi alle parti d'Italia.

Praticando io spesse volte con V. E., e conoscendo quanto sentiva il poco conto che il Vicerè e l'Imperatore facevano di Lei, cominciai da lontano a toccarle le pratiche ch'io intendeva correre confusamente tra gl'Italiani; e, come V. E. si può ricòrdare, domandandole il parer suo, e qual fine fossero per avere tai pratiche, conobbi che V. E. stimava assai la unione dei Potentati d'Italia co' Francesi, ed affermava, che, seguendo, era per partorire grandi effetti contro Cesare; e per avventura sin a privarlo del regno di Napoli: e venendo su questo proposito, e domandando io all'E. V. a cui si avesse a dare, mi rispose che non lo sapea, e che non mancherebbe chi lo accettasse: ed io sorridendo dissi che forse l'E. V. sarebbe quella che lo'avrebbe, ove se ne contentasse; e per allora non passai oltre: ma di nuovo parlai al Saulo domandandogli s'era vero che Sua Santità fosse per investire V. E. del Regno, caso che volesse seguir le sue parti; e mi rispose che lo sapeva di certo. Raccontai al Duca quel ch'era passato tra V. E. e me; e quel che Saulo affermava della mente di S. S. circa la persona di V. E.; e

et me dicta fuerant, et, quia Saulus de mente Pontificis circa personam E. V. affirmabat, requisitus ab ipso Duce quid sibi videretur respondit rem optimam sibi videri si fieri posset; sed, quod erat, cavendum ne forte E. V. rem, omnem detegeret si hujusmodi pratica aperiretur; et quod ipse Dux nulla modo erat temptaturus E. V. in hoc; sed, si E. V. aliter quam per medium suum induceretur, ad transeundum in partes Pontificis et Italiae, rem ipsam laudabat,

Scriptis Saulus Datario de hac pratica cum E. V. inchoanda; laudavit, et ipse mirum in modum, et respondit ut deberet me rogare, ut maxime Pontificis loquerens, apud eum esset, promitteretque, si E. V. desiderasset, locum Capitanei Generalis totius Italiae quibuscumque vellet conditionibus, et Regni investituram cum fide totius Italiae, ad eum capiendum et confirmandum.

Itaque intellecta Pontificis voluntate, et cum Dux cantaretur effectum fieri, modo ipse se non intromitteret, una die, capta occasione, in camera E. V. requisivi, ut fidelem mihi daret boni milites et capitanei et viri nobilissimi quod, ea quae sibi dicturus eram, namini unquam aliquo modo revelaret, nec apud C. M., nec ulli alio de mundo si quid accideret, quae dicturus eram, et postea pro suo arbitrio eligeret quod sibi, facien-

ricercato il Duca qual fosse il suo parere, rispose, parergli ottima cosa se ciò potesse riuscire, ma che si aveva a procedere cautamente perchè V. E. non palesasse il tutto se colai pratiche le venisser comunicate; e che il Duca, per nessun modo era per tentare V. E. in questo; ma se per altro mezzo V. E. s'inducesse ad unirsi a S. S. ed agli Italiani, molto lo commendava.

Scrisse il Saulo al Datario di questa pratica che s'aveva da intavolare con V. E.; e la lodò egli ancora sommamente; e scrisse di pregarmi in nome di Sua Santità che parlassi, se bisogno fosse, e promettessi, desiderandolo V. E., che ell'avrebbe il carico di Capitano Generale di tutta l'Italia a quei patti più le piacesse, e parimenti la investitura del Regno, federatasi l'Italia per prenderlo e confermarglielo.

Intesa, pertanto, la volontà del Papa, e contentandosi il Duca che la si mandasse ad esecuzione purch'egli non vi s'intromettesse, un giorno, colta l'occasione, nella camera di V. E., la ricercai che mi desse parola di soldato, capitano, e cavaliere di non rivelar giammai a persona veruna ciò che Le direi; nè tampoco a S. M., chechè avvenisse, quanto era per dirle; di poi eleggesse quel che le

dum videretur, sed in omnem casum rem secretissime construeret; et E. V. fidem per me ab ea requisitam, alacriter et affirmativè mihi dedit. Ego ea fide melius, et quod videbatur mihi, res alias et desiderabiles proponi, et quod sciebam E. V. valde indignum esse, non dubitavi conceptum Pontificis, et Datarii, aperire. Respondit E. V. se, ante omnia, habere in consideratione honorem suum, quem non commutaret cum omnibus dignitatibus, et regnis mundi, et quibus omissionem aut lesionem plurimè faciebat, quam propriam vitam suam; et quod valde dubitabat, quod non posset, salvo honore suo, a C.^o M. discedere et aliis servire, cum esset M.^{us} S.^{us} vassallus, et subditi, et capitaneus, et maxime eo tempore, quo, omnis totius exercitus, in se suscepere; sed, casu quo, posset honorem, salvare, factura erat, quidquid Pontifex requirebat ut ostenderet, se, aliquid esse, et posse, injurias vindicare; et, etiam, ut frueretur gratia Pontificis et aliorum, Italorum, tam in dicto Capitaneatu generali, quam in abstinendo et conservando Regno Neapolitano, existimans, quod nihil sibi majus, nihil gratiosius, nihil gloriosius contingere in vita sua posset, quam in patria regnum possidere: dixitque E. V. quod et ipsa cogitaret, et ego quoque cogitare deberem, qua ratione Marchio Piscaria posset excusari si

pareva di fare, ma in ogni caso, custodisse il segreto. V. E. distintamente e prontamente diedemi la ricercata fede della qual tenendomi sicuro, e, perchè mi pareva proporre cose importanti, e desiderabili, e, perchè sapeva che V. E. era mal soddisfatta, non dubitai scoprirle le intenzioni del Papa, e del Datario. Rispose l' E. V. che sopra ogni altra cosa avea riguardo all'onor suo, e non lo cambierei con tutte le dignità e regni del mondo; e stimava più offender l'onore, che perder la vita; epperò dubitava che, salvo l'onore, potesse lasciar Cesare per darsi ad altri, essendo vassallo e suddito di S. M. e suo capitano, massimamente in tempo che aveva il peso di tutto l'esercito: ma, caso che il suo onore fosse salvo, era per fare quanto Sua Santità ricercava, affin di mostrare ch'era qualche cosa, e che potea vendicarsi delle ingiurie ricevute, ed, oltrecciò, per guadagnarsi la grazia del Papa, e degli Italiani, così col Capitaneato Generale, come in ottenere e conservare il Regno; stimando che niuna cosa maggiore, o più accetta, o più gloriosa potevagli avvenire in sua vita, quanto di possedere un regno in patria; e disse che vi penserebbe, e ch'io ancora avessi a pensare con qual ragione si poteva il Marchese di Pescara scusare, ove accettasse le proposte del Papa. E così la cosa

Pontificis oblationem acceptaret: et res in aliam diem dilata fuit, repetita semper fide E.^m V.^m, ut supra dixi data.

Diebus sequentibus conveni saepe cum E. V., et sibi visum fuit quod deberem dare operam apud Pontificem quod Sua Sanctitas requireret E.^m V.^m non aperiendo Suæ S.^{ci} quod jam E. V. haberet hujus negotii notitiam, sed persuadendo S. S. quod si E.^m V.^m temptaret, reperiret in eam optimam dispositionem, modo sibi offerret memoratas conditiones; quas ego feci; quia per Saulum Pontifici omnia ex ordine relata et dicta fuerant prout E.^m V.^m fuit visum: et ulterius etiam visum fuit E.^m V.^m quod in scriptis etiam ponerem totum fœdus, quod inter Potentatus et Principes Italiæ, et Regentes in Gallia fieri debebat, et quibus conditionibus, et quomodo bellum innovari et agi posset, et etiam quomodo posset induci E. S. ad sequendum partes Italarum; et quid deberet agere, et promittere Pontifex ad hoc, ut E. V. induceretur: et ita feci quia, insequendo ea quæ mihi E. V. ordinaverat, feci instructionem propria manu Dominico Saulo scriptam,

si differi ad altro giorno sempre restando ferma la data parola relativamente al silenzio da conservarsi.

A' di seguenti spesso mi trovai con V. E.; e Le parve opportuno che S. S. la ricercasse, senza mostrare d'aver notizia dell'accaduto, ma come persuaso che se la tentava troverebbe in lei buon volere; offerendole le medesime condizioni offerte dianzi a me. Sendochè dal Saulo era stata detta e riferita ogni cosa ordinatamente com'era paruto a V. E.: parve ancora a V. E. ch'io mettessi in iscritto l'intero patto che si doveva stringer tra gli Stati Italiani e i Reggenti Francesi, ed a quai condizioni, e come la guerra si potesse rinnovare, ed in che guisa indurre il Duca a seguir le parti loro, e ciò che il Papa doveva promettere e fare; acciocchè V. E. s'inducesse ad essere con noi. Ed io seguendo l'ordine di V. E. scrissi una istruzione al Sauli, che V. E. vide ed approvò, e m'impose che disaminassi se, in conformità al diritto ed al comando del Papa, V. E. lo potesse servire contro l'Imperatore come Re di Napoli (1).

- (1) « Il Morone odorando la mente del Marchese si condusse con i
 • ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a
 • pezzi quelle genti, e di far il Marchese re di Napoli, purchè il Pontefice e i Veneziani vi-concorressero. Al qual consiglio il Pontefice,
 • essendo pieno di sospetti e di ansietà, tentato per ordine del Morone
 • non si mostrò punto alieno; benchè, d'altra parte, non per iscoprire

ce et me convenistis ambo simul, et ambo E.^a V.^a conceptus suos ad invicem aperuerunt; et, ut dixit mihi postea Dux, mutua hinc inde fides data est, et ut satisfacerem E.^a V.^a vidi in jure, et allegationes redegei in scriptis, per quas demonstrabam quod B.^a V.^a in terminis nostris non solum potuerat salvi in honore sub, et etiam obligatus erat perire Pontifici (requiemus). E.^a V.^a dedit quod volebat consuleret quemdam amicis nostris, cuius nomen non expressi, doctorum neapolitanum, ut ejus etiam intuitum intelligeret, quid hoc sibi mutuum cordi, ut posses se in omni eventu justificare. Et tunc E.^a V.^a quod ad hoc, ut facilius posset discedere a servizio Caesaris, non erat acceptaturus unius gubernatoris et tenendi exercitum, quem sibi Caesar dederat usque ad diem 13 Augusti hunc futurum; et etiam parata erat remittere conductos militem peditem et omni officio et dignitate quam habebat a S.^a M.^a modo habere non posset honorem suum salvare. Tunc ex voluntate et ordine E.^a V.^a, illi Dux expedivit liti Pontificem Saulum informatum de iis omnibus quae in praefata instructione quam ipse propria manu scripserat: verum est quod Dux, ut cautius ageret, noluit committere Saulo quod illam instructionem presentaret Pontifici nomine suo; tantum, ei mandavit quod offerret Pontifici Statim et per

come disse mi poscia il Duca, vi deste fedeltà l'un l'altro. Per obedire poi a V.^a E.^a disanimati in diritto, e scrisse le allegationi delle quali mostrava che V.^a V.^a come stava, e le cose non solo poteva, salvo l'onore suo, ma era obbligato ad obedire al Papa, ove ne fosse richiesto. V.^a B.^a mi rispose che consulterebbe un amico suo, di cui non mi espressi il nome, dottor napoletano, per intendere come la pensasse; perche stava gli molto a cuore di potersi in ogni evento giustificare, e aggiunse V.^a E.^a che per potersi levare dal servizio di Cesare, rimunzierebbe al carico del governo dell'esercito, il qual durava sino al 13 di agosto, ed alla condotta del fanti, e ad ogni officio e dignità che aveva da S.^a M.^a purchè in questa guisa potesse salvare il suo onore. Allora di volontà ed ordine di V.^a E.^a il Duca spedì il Sauli a Sua Santità informato di tutto quanto nella suddetta istruzione avea egli scritto di propria mano: vero è bene, che, per procedere più cautamente non volle commettere al Sauli di presentare quella istruzione a S.^a S.^a in nome suo, solamente gl'impose che profferisse al Papa lo Stato, e la

Johannis, quod S. E. exequere-
 retur quodquid Sum. Sanctitas
 ediderat faciendum, et eam can-
 ditione ut postquam Bonifacio
 et Datarius legissent, deberent
 eadem instructiones sibi resti-
 tui subter, et ad Ducem repor-
 tare, aut mittere ut ei committi-
 et. Interea, Venerabilis Proveditor
 habuit responsum a Domini-
 co circa ea quae ego ei propo-
 sueram, et illud communicat
 illi Duci, et etiam mihi, quod
 scilicet illa Respublica multi-
 tum desiderabat bonum, et
 commodum Ducis, dum peti-
 replet proprium, et gratias
 agebat Duci pro ejusmodi ne-
 gotio tanto importante, quod
 filii domus commississet, et lau-
 dabat prudentiam ejus, quod
 abstinuit a tractando tale so-
 lus, et negotium per se ip-
 sum, sed remitteret ad ea quae
 facerent ipsi, et Pontifici, quod
 taliter erat, et ipse nihil facer-
 endum nisi per bonum S. E. et
 pro firmamento Status sui, et
 nunquam deberent ad ali-
 quod conclusiones nisi S. E. et
 moribus, et consentientibus. Tunc
 Dux ordinavit quod in postu-
 rum totum illud quod contin-
 geret scriberent et expedirent
 Romanis, et Venetis meo pro-
 prio nomine, non suo, et in
 sedibus. Quando Statutus pervenit Ro-
 manis scripsit plures litteras de
 voluntate Pontificis et Datarii,
 et de eorum voluntate Veneto-
 rum, et de expeditione quam
 fecerant de Sigismundo secre-

personam suam, soggiungendo
 che S. E. restigubbe che che
 potesse a S. E. si dovessi fare
 colla vertenza, che dopo che
 il Papa, o il Datario avrebbon
 letta tal carta, gliel' avessero
 restituire, ed lei l' avria spedi-
 al Ducal. Ed intanto non era
 che. Mentre ciò si trattava, il
 Proveditor Veneziano ebbe ri-
 sposta dalla Signoria di ciò
 che lei aveva proposto, e la
 comunicò al Ducal, e la com-
 cioè che la Republica desi-
 derava molto il beneficio e
 commodum del Ducal reputan-
 dolo proprio, e ringraziava
 S. E. che le avesse fidato un
 negozio di tanta importanza,
 e lodava la sua prudenza di
 astenersi dal trattare tal fede-
 razione da se, rimettendosi
 a quel che fossero per far essa
 e il Papa, lo che presentava
 più sicurezza, sendoch' essi non
 erano per fare che ciò che sa-
 rebbe tornato meglio al bene
 di S. E. ed alla confirmatione
 del suo Statu; ed unqua sa-
 rebber addivenuti a conclusion-
 sione qualsivoglia senza avvisar-
 che S. E. ed averla consen-
 ziente. Allora il Ducal ordinò
 che per l'avvenire scri-
 vessi a Romanis, ed a Venetis
 quanto occorresse in questa
 materia, mio nome, e non
 suo, come feci. Et intanto
 Essendo il Sauli arrivato a
 Roma, scrisse diverse lettere
 delle volontà del Papa, del
 Datario, e del concordar con
 essi de' Veneziani, e delle ave-
 re spedito in Francia alla Reg.

lario segretario domini Alberti de
Carpi, adli. Da Regentem in
Gallia, ad alios occurrentesq
et misit exemplum petitionum
faciendum Regenti cum quib
bus Itali intendebant ad
desiderium Regis Francie deuen
nire; quae omnia E.^a V. R. p
sentis ostendi aut misit, quando
absens a Medinacoria erat, et
quia Sanctus me. sollicitus ut
resolutio nem E. R. V. liberam
clarum Pontifici mitterem, con
clausit E. R. V. mecum quod debe
re mittere a Pontifice ut mitter
ret, aliquem suum fide dignum
cui breui credentia, Sapientia
lis Subj. qui E.^a V. R. nomine
Sua. S. R. affirmaret et promitte
ret illa beneficia, quae eadem ob
tinebant et affirmabam, in
qua, et magna fuit difficultas,
quia Pontifici non habere confi
debat de E. V. uti per litem
nos Sauli obprehendere po
tuit; nihilominus tandem mi
sit eadem breuiem, cum breui
credentia, qui nominatur Ba
namantensis, Mentebona, et
alios servitoribus, Datarum, et
illum cum hac litem, Papae
occultum conduxi ad E. V. R.
et de nocturno alloquutus est se
cum, nam tamen non presente,
et E. V. R. restituit illi suam
breuiem, ut ipse mihi edidit, qui
necessit, et Romam rediit bene
contentus de E. V. R. quam dixit
affirmasse et acceperat omnia
promissa, et scripseram, et quod
nihil aliud expectabat, E. R. V.
ad se in eum declarare, cum
Pontifici misit, quod S. S. R. af
firmavit, quod poterat E. V.

gento il segretario segreto del
signor Alberti da Carpi, e d'al
tre occorrenze, non mandò la
copia delle petitioni che si
avevano fare alla Reggente,
colle quali gl'italiani intende
vano di farli lega col Re di
Francia; le quali cose tutte io
mostrai a M. E. quando era
presente, e quando era assente
da Milano gliel mandai. E
perchè il Sauli mi sollicitava
ch'io spediassi la risoluzione li
bera e libera di Sua Santità, si
risolse. V. E. ch'io supplicassi
il Papa, che mandasse persona
degra di fede con un breve
di credenza, con cui i conten
tasse le promesse state fatte
da me a nome di V. E. In
questo mi fu gran difficoltà,
perchè il Papa non aveva
piena confidenza in V. E., sì
come poter desumere dalla
lettera del Sauli, niente dima
no, finalmente spedì colla cre
denziale quel messo, che si
nomina Bonamente, Men
tebona, ed era un de' servi
del Datario occultamente, e
di notte io lo menai a V. E.
in questa città di Pavia, ed
Ella gli parlò, non essend'io
presente. V. E. gli restitui
com'esso ebbe poi a dirmi,
la credenziale, e ben tornò
a Roma assai contento di V.
E., la qual, diss'egli, aveva
accettato, e confermato tutto
quanto io aveva scritto; di
modo che V. E. niente altro
aspettava per dichiararsi, in
tutto d'accordo col Papa, tran
ne che Sua Santità affermasse

salvo sub honore sibi in hoc more gerere et obtemperare, et quod, habita Sua S.^a declaratione, cui stare offerebat, mox ad stabilienda capitula et conditiones deveniret, hoc idem dixit mihi mane sequenti E. V. et jussit deberem mittere allegationes quas ego feceram in hac materia ad Pontificem, et earum exemplum mittere E.^a V. et ego ebequitus. Conclusio autem federis circa Fialbs et Gallbs nec mihi delata fuit neque hodie, quod sciam, facta est, tam quid dictus Sigismundus de Carpio numquam pervenit in Galliam nec scitur quid eo sequutum sit, et licet

poter V. E., salvo l'onor suo diporsi a quel modo, e che, avuta tal dichiarazione della qual offriva contentarsi, ne verrebbe allo stabilimento della capitolazione, e condizioni di essa. Ciò stesso mi ripeté la E. V. la seguente mattina, e mi comandò che mandassi le allegazioni fatte in questa materia al Papa e la copia di esse a V. E., e così feci. La conclusione poi della Lega tra Italiani e Francesi sin a quest'ora non so che sia stata fatta, perchè Sigismondo da Carpi non giunse mai in Francia, nè si sa quel che ne sia avvenuto (1):

- (1) « Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti »
 » se il Marchese di Pescara fosse in quella congiunzione contro Cesare »
 » proceduto sinceramente; il qual se da principio vi prestasse orecchio »
 » o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnoli, e nella Corte »
 » medesima di Cesare; e il più, calcolando i tempi e gli andamenti delle »
 » cose, hanno creduto, ch'egli da principio, concorresse veramente cogli »
 » altri, ma che poi, considerando molte difficoltà che potevano sorgere »
 » in progresso di tempo e spaventandol massimamente il trattare con- »
 » tinuamente i Francesi con Cesare, e di poi la deliberazione dell'an- »
 » data della Duchessa di Alençon a Cesare, facesse nuove determinazioni. »
 » Anzi affermano alcuni aver tardato tanto a dare avviso a Cesare del »
 » trattarsi in Italia cose nove, che, avendone già ricevuto avviso da An- »
 » tonio de Leyva, e da Marino abate di Nagera, commissario nell'eser- »
 » cito Cesareo, non si stava dalla Corte senz ammirazione del silenzio »
 » del Marchese. »
 » Ma, quel che fosse allora, certo è che, non molto dopo, man- »
 » dato G. B. Castaldo suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello »
 » che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pra- »
 » tica. Anzi, per aver notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare »
 » la facoltà di poter mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da sè »
 » medesimo col Duca di Milano, e operò che il Morone operasse tanto »
 » che il Pontefice (il qual poco innanzi gli avea dato in governo per- »
 » petuo la città di Benevento, e col qual egli intratteneva grandissima »
 » amicizia e servitù) mandò Domenico Sauli con un breve di credenza »
 » a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano, erano: —

*postea per Pont. et Venetos
qui nuntii missi sunt ad Re-
gentem circa huiusmodi pra-
ticas, cognitum tamen fuit quod*

e poi, benchè dal Papa e dai
Veneziani si sien mandati al-
tri messi in Francia, si è co-
nosciuto, però, che la Reg-

che tra il Papa, il governo di Francia e gli altri Stati d'Italia si facesse
una lega, della quale fosse capitano generale il marchese di Pescara,
e che egli, avendo prima alloggiata la fanteria Spagnola separatamente
in diversi luoghi del Ducato di Milano, ne tirasse seco quelle parti
che lo volessero seguirlo; gli altri con Antonio de Leyva, che dopo
lui era prestato il primo dell'esercito, fossero svaligiati e ammazzati;
e che con le forze di tutti i Confederati si facesse per lui la impresa
del Regno di Napoli, del qual il Papa gli concedesse la investitura.
Alle quali cose, il Marchese dimostrava di non interporre altra dif-
ficoltà che il volere, innanzi tentasse altro, essere ben certificato se,
senza maculare l'onore, e la fede sua, potesse pigliar questa impresa
in caso gli fosse comandata dal Pontefice; sopra che veniva in con-
sideratione a chi egli, che era uomo e barone del Reame di Napoli,
fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura
avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel Regno; o al Pon-
tefice, che per esserne supremo Signore, aveva il dominio diretto.
Sopra il qual articolo e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e
a Roma per ordine di Clemente, ne furono segretissimamente e con
soppressione de' nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori.
Accrescevasi quelle speranze contro a Cesare per le offerre di Ma-
dama la Reggente, la quale giudicando che la necessita o almeno il
timore di Cesare fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo
si trattava con lui, sollecitava il pigliar le armi promettendo mandar
cinquecento lance in Lombardia e concorrere alla spesa di guerra con
somme grandi di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi
degli altri in questa sentenza, perchè oltre al dimostrare la facilità
che si aveva, senza l'aiuto del Marchese, di disfar quell'esercito che era
diminuito assai di numero, prometteva in nome del Duca, se il Mar-
chese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni
fossar in ordine, far prigionieri nel Castello di Milano lui e gli altri
Capitani che vi andavano quotidianamente a consultare. Le quali oc-
casioni, sebbene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a
far che il Pontefice pigliasse le armi senza il Marchese, se, nel me-
desimo tempo, intesa la provvisione mandata a Genova per armar
quattro caracche, non avesse avuto indizio di Spagna della inclinazione
di Cesare di passar in Italia. La qual cosa alliggiendolo maraviglio-
samente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposi-
zione inveterata de' Pontifici Romani, ai quali niuna cosa soleva es-
sere più spaventosa che la venuta de' Imperatori Romani armati in
Italia, desiderando di ovviar a questo pericolo, spaccio, col consenso
de' Veneziani segretamente in Francia, per conchiuder le cose trat-
tate con Madama la Reggente, Sigismondo segretario di Alberto da

ipsa Regens, et alii qui in Gal-
lia gubernant moras dant,
et quantum possunt differunt
petitionibus. Natorum respon-
dere, et aliquando, in quibus-
dam partibus deprehendit et
diminuunt ab eo quod ante
polliciti sunt. Et semper eni
omnia prout mihi delata fue-
runt non feci. E. V. ²⁰
Dum hac tractarem super-
venit Nuntius ex Curia, con-
saris quod Sua M. P. usi fuerat
clementia et benignitate sua,
et expediret inuestituram Sta-
tus Mediolani in bona forma
illi. Duxi et quod eam tradi-
derat in manibus prefati
qualia Bulla honoris E. S. in
Curia residentis, et quod et-
iam moderatiori conditiones
requisitas, et ad summam in-
vestiturem inducerat, et in
scripsit. Duxi ipsemet Bullam
Dilectis, itaque fama huius
rei per totam Italiam, tunc
Dux jam in adversam valetu-
dinem inciderat, et jam satis
gravatus erat, nihilominus cum
E. V. Mediolani esset, delibe-
ravit cum eo colloqui ut eam
consuleret quid sibi agendum
esset circa praticas Italianas ante

gente e gli altri del Consiglio
mandando, le cose in lungo, di-
fferendo, quanto possono, di
rispondere alle petitioni, da-
gli Italiani, e in qualche parte
detraggono e scemano di quello
che prima avevan promesso.
Io sempre notificai ogni cosa
come mi era riferita alla E. V.
²¹ Trattandosi queste cose so-
pravvenne il messo, ch'era
stato spedito alla Corte di S.
M. riportando ch'ell'aveva u-
sata della clemenza per benig-
nità sua, facendo spedir la
investitura dello Stato di Mi-
lano in buona forma, e l'aveva
data in mano del cavaliere
Biglia ambasciatore di S. M.
a Corte, ed aveva moderate
le condizioni ricercate, e ri-
dotte a somma onestà, ed
in questa conformità scrisse
lo stesso Biglia a S. E. Men-
tre, pertanto, si diffondeva la
fama di ciò per l'Italia, il Du-
ca ammalò, e benchè si sen-
sisse aggravato, trovandosi
V. E. in Milano, determinò di
parlarle per consigliarsi con
Lei di ciò che aveva a fare
intorno alle pratiche d'Italia,

Carpi, uom destro, e molto confidato col Pontefice, il qual, correndo
la posta, fu di notte da certi uomini di mal affare ammazzato, per ch-
pidità di rubare, appresso al lago d'Iseo nel territorio bresciano. Il
che essendo stato occultissimo molti di, non fu piccola la dubitatione
del Pontefice, ch'è non fosse stato preso segretamente in qualche luogo
per ordinazione dei capitani imperiali, e forse del Marchese medesimo,
il procedere del quale per le dilazioni che interponeva, cominciava
non mediocrement' ad esser sospetto. ²²
Giacchiandini, lib. XVI, cap. 3. e 4.

inossimul et impellitur: et tunc
 Al. V. in Arce Mediolani balla
 quibus esset et, ut postea mihi
 dixit, non perit. Et V. in unci
 nore, ut lib. et praticis ad sabb
 net, sed cum sibi dixisset quod
 foret malum esset presentem ob
 casionem perdere, quia fors an
 dia in tota tempore videtur. Et
 V. a numquam se offerret si
 milis occasio, et quod istis
 verbis acquiescit. E. V. in unci
 a. in officio illis omnibus atten
 duntur de obsequio. Et
 Postea restrictus ipse Dux
 accedens, se resoluit acceptare
 investituram et conditiones sub
 quibus C. M. eam tradere vo
 lebat, et nihilominus etiam in
 tendebat perseverare in solita
 intelligentia, cum Pontifex et
 Venetis, cum quibus non potabat
 convivere ut deficeret in fide
 sua data Pontifex et Venetis,
 tunc quia illa pratida Italorum
 cum Gallis longa erat et forte
 et longissimum produceretur;
 et interea haberet spatium eli
 gendi et deliberandi. Et ita
 fuit ut scriberem Romam et
 Venetis suo nomina, quod ipse
 propter habitam investituram
 non mutabat sententiam, im
 mo perseverabat, et erat actu
 rus et observaturus quidquid
 ipsi concluderent: tamen tamen
 mihi quod deberem bene ad
 vertere quod nulla conclusio
 fieret ipso inscio; et quando
 esset tempus conclusionis tunc
 eligeret in Italia circa petita
 nem capitulorum Italorum, et
 misit illorum summarium, et
 Pontifex homine instituit ut

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

stante la spedizione della in
 vestitura, e te parlò del Ca
 stello di Milano, e come di
 semi di poi V. E. trovò che
 V. E. era di parere che si a
 vesse a soprassedere dalle pra
 tiche d'Italia; ma rispondendo
 il Duca, che forse era male
 perder la presente occasione;
 sendochè per tutto il tempo
 della vita una simile proba
 bilmente non si presentereb
 be; V. E. si lasciò a quelle
 parole.

Dopo ritiratosi il Duca con
 me, si risolse di accettar la in
 vestitura, e le condizioni colle
 quali S. M. gliela offeriva, e di
 perseverare, nientemeno, nel
 l'accordo col Papa e co' Ve
 neziani; poichè la pratica de
 gli Italiani e de' Francesi era
 lunga, e più in lungo potea
 esser tirata; e frattanto avean
 agio di scagliere e deliberare.
 E così m'impose che io sorri
 vessi a Roma e a Venezia in
 nome suo; che, per aver avuto
 la investitura, non si mutava
 di proposito, anzi perseve
 rava, essendo per far ed os
 servare quanto essi conclu
 dessero; mi disse pur che do
 vessi avvertire che non si fa
 cesse conclusion alcuna senza
 sua saputa; e, quando ne fosse
 il tempo, allora si risolverebbe
 intorno alle domande degli Ita
 liani, di cui mando il somma
 rio; e in nome di Sua Santità
 insto che io parlassi a V. E.
 per intendere ciò che giudi
 cava di tai risponsi, e secondo
 la prudenza propria dicesse

apud E.^m V.^m agerem, quod, vi-
deret, huiusmodi responsu, et
pro sua prudentia, diceret, an
sibi videretur quod attemptan-
da essent, vel ne; quoniam
majus continebant quam a Pon-
tifice pollicitum fuisset; misit
et quasdam allegationes per
excellentes doctores in Ro-
mana Curia, iubente Pontifi-
ce, factas, per quas, clari-
sime, demonstrabatur E. V.
in presentibus terminis debere
Pontificem obedire, instabat
que et diplomata Ducis circa
huiusmodi responsionem, cer-
tum facere Sanctitatem Suam.
Ego dum infirmus essem et
tali impedimento delinere quibus
ad E. V. venire non poteram,
scripsi ei quod conclusio vene-
rat, et quod necesse erat quod
simul colloqueremur; interea
me feci afferre ad Ducem, et
summaria ei exposui quae ex
Roma habita fuerant, dixique
quod bene esset quod E. V.
primo sententiam suam dice-
ret; quod etiam ipsi Duci pla-
cuit, fuisseque ut quam primum
possem, ad E.^m V.^m venirem, et
de omnibus quae occurrebant
bene expositis, illius iudicium
et sententiam acquirerem, quia
ipse Dux a consiliis E.^m V.^m
discessurus non erat; igitur,
quamprimum per infirmita-
tem meam licuit, Novariam
veni ad E.^m D.^m quam propter
gravem infirmitatem ejus pau-
cis verbis alloquutus sum; et
de omnibus, his quae habueram,
certionavi, et consilium ejus
atque sententiam non solum

se, si doveva tentare o no la
proposta, come cost che con-
teneva più del promesso da
S.^s S.^s Mandò attresi vente al-
legazioni di Dottori eccellenti
di Roma fatte d'ordine del Pa-
pa, per le quali chiaramente
si mostrava che in quella con-
giuntura V. E. era tenuto ob-
bedire a Sua Santità: instava
inoltre che il Papa di tal ri-
sposta fosse sicuro con uno
scritto del Duca.

Essendo io infermo ed im-
pedido per modo che non po-
tea condurmi a V. E. le scrissi
ch'era venuta la conclusione,
e ch'era necessario che par-
lassimo insieme. Mi feci poi
portare al Duca, e gli dissi
brevemente ciò ch'erasi fatto
a Roma, ed esser conveniente
che V. E. anzitutto ne spo-
nesse il suo avviso; lo che
piacque al Duca ed ordinò che,
appena potessi, m'avessi a con-
durre all' E. V., ed, esposte le
cose com'erano, la richie-
dessi del suo consiglio ed opi-
nione; sendochè il Duca non
intendea di scostarsene. E così,
appena per tale infermità mia
mi fu consentito, ne venni alla
E. V. a Novara, e trovatala
affetta da grave morbo, bre-
vemente La intrattenni, espo-
nendole lo stato delle cose,
come elle veramente si stavano,
e richiedendola del suo av-
viso, non solo in nome del

*nomine Pontificis, sed etiam
nomine Ducis acquisiti, quae
die crastina nominis illi
illa die illius fuisse captus fuit.*

*in illis diebus in illis diebus
in illis diebus in illis diebus*

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

*Papa, ma anche in quello del
mio Duca; ed ella mi rimandò
al giorno seguente che fui per
di lei comando imprigiona-*

ton (4) per la sua...

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

in illis diebus in illis diebus

Pontifex, et Veneti in opi-
nionem decesserant, quod in-
terea fieret sedes ad meram
defensionem inter eos et Ducem
Mediolani; ego vero non puta-
bam utile. E. S. suam fore hujus-
modi sedes, inire quod parum
prodesse, et multum obasse po-
terat; et allocutus, E. S. suam
reparavi quod super hoc etiam
deherem, E. S. V. M. consulere, et
ita feci, et in sententiam meam
venit, quod nullo modo debet
et Dux hujusmodi particu-
lari sedes se perstringere, et ea
sententia Dux placuit; et, ne
videretur contradicere Pontifi-
fici, et Venetorum voluntati,
voluit ut excusarem, suam E. S.
et me ipsum quod adeo gravata
erat, E. S. infirmitate quod im-
possibile fuisset hujusmodi ne-
gotia, ardue tractare, nec au-
dire, Respondi, eadem ex opi-
nione mea non esse, quod tale
sedes, nec Dux, nec Veneti, nec
esse, parati tractatum fuit
etiam an, hominum esset sedes
facere inter Potentatus Italiae,
etiam sine Gallis, ubi ipsi non

Il Papa e i Veneziani ven-
nero in opinione che fosse bo-
na far lega fra loro e il Duca
a difesa solamente; ma io non
istimai che fosse bona farla,
siccome quella che potea nuot-
cere, e non giovare; ed aven-
dane parlato col Duca, ne ri-
portai che anche su di que-
sto dovessi consultare, V. E.
e così feci. Ella concesse nel
mio avviso che in niun modo
il Duca si aresse ad obbligare
a tal convenzione; la qual opi-
nion piacque al Duca ancora;
e per non parer che contrav-
venisse alla volontà del Papa
e de' Veneziani, volle ch' io
scusassi S. E. e me ancora
perchè, trovandosi tuttavia
gravato da malattia, gli era
impossibile trattar negozi di
tanta importanza, nè tan poco
udirne parlare, lo mi apersi
della mia opinione, non essere
una tal lega per convenire me
al Duca ne ad essi. Si parlò an-
cora se convenisse stringerne
una tra gli Stati Italiani ancor
senzai Francesi, caso che que-

... impudico Leone non essere uomo
... di minor fede del Marchese di Pescara
... Fu ricevuto benignamente da lui, e soli in camera, parlano della
... prime pratiche e di ammazzar gli Spagnoli e Antonio da Leyva
... in luogo che Antonio (che dal Marchese era stato occultato dietro un
... panno di arazzo) udiva tutti i ragionamenti dal quale (partito che fu
... dal Marchese che fu il quattordicesimo giorno di ottobre) fu fatto pri-
... gione, e mandato nel Castello di Pavia; nel qual luogo andò il Marchese
... proprio ad esaminarlo sopra quelle cose che insieme avevano trattate,
... cioè il Morone mise in processo tutto l'ordine della congiurazione
... accusando il Duca come cospiratore di ogni cosa, che era quello che prin-
... cipalmente si cercava.

... Guicciardini lib. XVI, cap. 4.

lent, ad faciendum illosmet effectus pro libertate Italiae quod fieri designabantur. Gallis intransitibus, et super haec omnia Nuntius pontificis, qui ad E. V. venit, ut quod ea sentiret diceret, dixit E. V. respondisse sibi videri rem valde periculosam fore, et consulere quod nullo pacto sua Sincritas in tam periculosum pelagum sine Gallorum societate intraret: quae responsio, Duci per me relata, sibi etiam placuit, et jussit quod ego in ejus conformitate scriberem, et responderem, prout etiam feci.

Haec est totius negotii series quantum ad substantialia et ad ipsam veritatem: possent alia intervenire quae memoria excidissent, sed non ommittere causa praepudii vel aliter. Deinde E. V. non minus de omnibus informata est quam ego ipse sim, quia, ut dixi, ego sincere procedebam cum E. V., et nihil delabam quod pertineret ad presentem materiam. Nolo ommittere quod, ingravescente infirmitate Ducis, Pontifex et Veneti insisterunt apud me, ut operam darem quod, eventientis eadem mortis suae, Status Mediolanensis nullo pacto perveniret ad Caesarem, nec in agentes ejus, offerendo mihi omnia auxilia, prestare quae possent ad hoc ut exercitum Caesarem expellere possem, et ad hoc ut ego met possem desideria mea implere si forte

sti non se ne contentassero; e se fossero per provenirne gli stessi effetti a pro delle italiane franchigie, come se vi partecipassero i Francesi: intorno a che il Nanzio Pontificio, ch'era venuto all'E. V. per intendere che cosa avvisasse e dicesse, assersi aver l'E. V. giudicato l'affare assai pericoloso, e per niun conto consigliare S. E. d'affidarsi a mare si temporalesco senza il francese sussidio. La qual risposta da me fu riferita al mio Duca, e gli piacque, comandato che in conformità n'avessi a scrivere e rispondere, lo che feci.

Questa è la trafila di tutta questa pratica quanto allo intrinseco e secondo la stretta verità; ponno altri particolari essermi sfuggiti dalla memoria, ma di minor conto, e senza mala intenzione. Oltrechè V. E. è di tutto ciò informata al pari di me; conciossiachè io procedetti a suo riguardo colla maggior sincerità; e niente tenei celai di ciò che spettava all'argomento in questione. Né voglio ommettere che, aggravandosi il Duca nella infermità sua, il Papa e i Veneziani insisterono presso di me acciò dessi opera che, sopravvenendo il caso della morte, per niun patto lo Stato di Milano avesse a ricadere sull'Imperatore, offrendomi ogni maniera d'ajuti onde scacciare l'esercito cesareo; e soddisfare quei desiderii che aver mi po-

aliqua habere; et statim miser
vobis Duce Maximiliano qui in
Gallia est; affirmando quod
illum contra faceret cum hodi-
giro exercitum impensis Regni-
tium Fratricis: cum ego non
cuperem adeo in altum pro-
spicere nec ad dominum aspi-
rare; cum me scirem habere
ad servitium non ad impe-
randum; et eis respondissent
ut deponerent opinionem tanta
mea severitatis; procurarunt
apud Regentem; quod, adve-
niente casu, Maximilianus mit-
teret, et misit; pluribus vicibus
hunc eum literas redam ad
me sed etiam ad multos alios;
et maxime ad dominum Jo-
hannem Paulum Sfortiam fra-
trem; ad Sforzimum; et ad
plerosque primates Mediolani
notitiam dando; atque notifi-
cando; quod, eveniente illo
casu mortis Ducis; Regentes
in Fratre erunt sibi daturi
opem exercitus et pecunias; et
in fratris locum succedere;
rogandoque ut vellemus pro-
tes suas sequi; pro passe non
sine juvare; et ego illico motus
Ego pro veritatis ad honore-
bam ab ipsius Ducis Maximi-
liano imperio propter huius mo-
res et vitam, existimans quod
eius principum exitium im-
pudice mutaret; cum scio ipsius
Ducem Maximilianum exrebu-
isse quod me Ducis partes de-
queris fuerim; et si quo me
illud potui insercherim; et hac
occasione, et aliis et leviori-
bus maxime odio me perse-
querem fuisse; statim amque

fessi; conservando lo Stato ad
Duce Maximiliano present-
mente dimorante in Francia;
ed affermavano che lo avreb-
bono mandato giù con forza
esercito a spese della Francia
stessa. Non volendo io mirab-
ile; nè aspirar al dominio; co-
nosceandomi nato a servire; e
avendo risposto in correlazio-
ne a quelli miei sentimenti;
procurarono presso la Reg-
gente che facesse in modo che
Massimiliano mandasse, come
infatti mandò, messi con let-
tere; non solo a me; ma a
molti altri, come al sig. Gio:
Paolo Sforza suo fratello; allo
Sforzino; ed a molti principal-
i di Milano; avvisandoci che
avvenendo quel caso di morte
del Duce; i Reggenti Francesi
eran determinati di sussidiarlo
con danari e soldati; affin di
collocarlo in luogo e stato del
Fratello; e pregavano che vo-
lessimo parteggiare per lui;
e servirlo nel miglior modo
che ci fosse possibile. Io
non mi movevo; e non mi
volli; e dir vero, ripugnava ad
dominare di Massimiliano; a
motivo de' costumi e della vita
di lui; stimando che il suo
principato avrebbe causata la
rovina della patria; e mi è
noto che inerebbe a Massimi-
liano ch'io seguitassi la parte
del Fratello suo; e lo servissi co-
me meglio potei per questo
operarli titoli più lievi m'eb-
be grandemente in odio; e
perciò aveva io determinato

Statum in manibus Casarea Majestatis ponere; et memarum quod aliquando videbatur mihi quod ipse Dux mortis propinquus esset dum Dux Borboneasis et E. V. vellet e Mediolano discedere, rogavi ambos ne nullo pacto discederetur quoniam si Dux occubuisset intendebam Dominium et Arcem Mediolani et Cremonae et alias alicujus momenti arces in manibus vestris consignare; et postquam Dux aliquantulum infirmitate sublevatus cepit, et E. V. ad Vercellas ad exercitum pervenerat, non cessabam in dies eam monere de ipsius Ducis statu, cujus infirmitas talis erat ut modico intervallo modo spem, modo desperationem assistentibus praeheret; semperneque rogabam E. V. ut in promptu esset, ut succedente casu, provenire posset et nos conveniri. Venimus tamen, cum incertus esset exitus vitae ipsius Ducis, in meo medici E. Si quibus majorem fidem prestabam plurimum de ejus salute pollicerentur, visum mihi fuit Maximiliano bona verba dare, atque operam meam polliceri, dicto casu succedente, et pariter Pontifici et Venetis mentem meam sensus ipsum Maximilianum tenere, frustra existimans quod animo conciperem, intempestive aperire, ad occasionem prestare: ut majorem provisionem ad consequendum desiderium suum procurarent. Et quoniam amici mediolani aderant apud

di, metter lo Stato in mano di S. M. Casarea; e mi ricordo che una volta che mi pareva che il Duca fosse vicino a morte, e il Duca di Borbone e V. E. volendo partir da Milano, pregai entrambi che non partisser in modo alcuno, perchè se il Duca moriva, io intendeva dare il dominio e il castello di Milano e di Cremona e le altre castella d'importanza in mano vostra. Cominciando da poi il Duca a risanare, ed essendo V. E. andata al campo a Vercelli, non cessai d'avvisarla dello stato di salute del Duca, la qual era tale che ora ci dava speranza, ora ci metteva in disperazione; e la pregava che stesse pronta acciò, venendo l'occasione, potesse prevenire anzichè essere prevenuta. Essendo, pertanto, interito il fine del Duca, e que' suoi medici, ne' quali io fidava davanaggio, infondendomi buona speranza di guarigione, mi parve d'aver a dar buone parole a Massimiliano, e promettergli l'opera mia, succedendo il caso, e similmente mostrare al Papa ed ai Veneziani tal essere la intenzion mia verso dello stesso Massimiliano; reputando superfluo aprire intempestivamente altrui ciò che mi aveva in cuore, e fornir loro occasione di sempra meglio provvedere al conseguimento de' loro intenti. E perchè nel Castel di Milano stavano, presso il Duca, Gio: Paolo Sforza, e lo Sforzino,

Ducem Jo. Paulus Sfortia et Sforzinus, et ego subverebar ut ipsi potius Maximilianum quam E.^m V.^m nomine Cesareæ Majestatis introducerent, habito cum eis colloquio, et post multas rationes per quas iis demonstravi quod melius esset pro patria, pro se ipsis et pro me quoque Cæsarem quam Maximilianum dominum habere, tandem jurejurando inter eos ad invicem dato, promissimus mutuo quod, moriente Duce, daremus operam concordem ut res ipsa potius E.^a V.^a et agentibus, pro Cæsare traderetur quam cuilibet alio de mundo, mediantribus tamen honestis conditionibus, ad utilitatem non solam patriæ, sed etiam nostrorum primatum, et aliorum strictorum Duci qui hactenus condignam pensationem meritorum suorum non habuerant; et hoc modo egomet, qui antea solitus eram habitare in curia magna Mediolani, transtuli me ad habitandum in arce ipsius cum multis familiaribus et amicis; dedique operam ut arx ipsa comeatu et aliis rebus muniretur, ut, accidente casu, de arce disponere et quemcumque impetum sustinere possem, donec E. V. cum exercitu adveniret: totum consilium meum, quod de Ducis morte dubitarem vehementius, aperui illi. Ant. de Leyva, rev. Abbati de Nazaria, et magn. Lopez Urtado, qui Mediolani erant; et de mea voluntate erga Cæs. M.^m

ed io temeva ch'essi piuttosto Massimiliano che l' E. V. in nome di S. M. introducesservi, avuto con esso loro un abboccamento, dimostrai ad essi con molte ragioni esser meglio per beneficio della patria, d'essi, e di me, avere padrone piuttosto l'Imperatore che Massimiliano; e finalmente con giuramento ci stringemmo, promettendoci mutuamente che al trapassare del Duca daremmo opera concorde che la somma delle cose avesse a cadere in podestà di V. E. agente pegli interessi di Cesare, però con buoni patti a vantaggio non solamente della patria, ma anche de' principali tra noi e de' più dimestici al Duca, i quali sinora non erano stati ricompensati di lor servigii secondo il merito. Per questa cagione io, che solea stanziare in Corte grande a Milano, mi trasferii ad abitare in Castello con molti familiari ed amici, e diedi opera che quella ròcca fosse approvvigionata, e munita d'ogni cosa occorrente, acciocchè in ogni evento potessi disporne e sostenerevi qualsivoglia impeto, intantochè V. E. sopravvenisse coll'esercito. I dubbii da me concetti pel caso del trapasso del Duca io li apersi all'ill. Antonio de Leyva, al rev. ab. di Nazaria, ed al magn. Lopez Urtado che si trovavano a Milano; e promisi avvisarli delle mie deliberazioni rispetto S. M. Cesareo e V. E.: ad

Queste concessioni del principato Morone svolgono fin per fin la gran trama ch'egli aveva ordita per ricondurre in Italia il salutar equilibrio politico cui la traboccante po-
destà spagnola stava per irrimediabilmente distruggere, in supremo sforzo tentato in ora di supremo pericolo, e che sarebbe riuscito all'intento, solo che l'escara non avesse mutato d'avviso: nè Morone si figurò possibile ch'egli avesse a mutarne; tennesi sicuro di lui per l'ambizione sua stessa solleticata, affascinata da quel gran premio della

chese per la sua grande autorità e singolare industria in governare Milano, e massimamente in caverne danari. Costui, avendo, nel ragionar insieme di queste cose le quali ho raccontate di sopra, conosciuto che il Marchese era infermo d'animo, si pensò d'aver trovata occasione di levarlo in tutto dall'Imperatore e di tirarlo a sè, acciocchè poi col favore di lui tutta Italia non solo fosse liberata dalla presente paura, ma, cacciate le nazioni straniere, ricuperasse l'onore e la libertà sua di prima: perciocchè egli conosceva talmente disposti gli animi de' Veneziani, de' Fiorentini e del Papa; che confidava aver essi ad approvare tutto quel ch'egli macchinasse ancorchè di suo ingegno, purchè fosse appartenuto alla libertà pubblica.

Il Morone, adunque, confidatosi nel suo grande ingegno e nella eloquenza, essendo il Marchese opportunamente entrato in questi ragionamenti, tiratolo da parte, gli favellò in questo modo.

Qui lo Storico tesse una orazione alla foggia di Tito Livio colla qual mette in bellà luce l'indole generosa, e lo scopo patriotico del parlatore. Eccone un qualche brano.

L'Imperatore, che mai non vide l'Italia, ha l'animo preoccupato da' suoi Fiamminghi, i quali sovra tutti gli altri son favoriti da lui; avari, insolenti, sospettosi, che sempre insidiano la speranza e la gloria altrui. E così, con tante prodezze che avete fatte, Sora non è stata per anco unita al vostro Stato, nè Carpi acquistato con molto sangue de' vostri, ancorchè di già altri simili a Lanoja n'abbiano riportato molto più ch'essi non desideravano. Oltre di questo, essendosi di segreto menato via il re di Francia dall'inganno de' Barbari, n'è fatto carico di fede sospetta; e appresso di questo, mancandovi li danari da dar le paghe, siete posto in pericolo grande che i sediziosi soldati non vi taglino a pezzi, o non vi levino la riputazione antica. Io non so per Dio quel che voi potevate sperare quando fosti stato perdente, poichè tante grandi vittorie altro non vi hanno acquistato che debbi in casa e fuori non mediocre infamia; poichè con alcuna severità d'imperio non avete potuto vietare che gli eserciti non pagati dall'Imperatore non abbiano saccheggiate le città degli amici, e crudelmente dato il guasto ai paesi. Queste cose gli amici vostri con-

Corona Napoletana; e, realmente, a far che Pescara mutasse ci vollero le più strane, e imprevedibili combinazioni, di Vittoria Colonna dissuadente, di Carlo V. inospettito, e soprattutto della rotta salute, mercè la quale gli uomini anco più cupidi e audaci trovansi facilmente giunti da scoramento e disperazione di tutte le umane cose. Chi già sentesi posata addosso l'agghiacciata mano della morte quanto non cangia improvvisamente pensamenti,

» fessano che son vere, salvo se voi non volete annoverare in qualche
 » parte dei premii che vi si debbono cotesto onorato volto con gloria
 » vostra guasto di molte ferite, e le vene pallide e prive di sangue.
 » Ma se voi pure con tanto pericolo seguite la gloria ignuda affatto, e
 » credete che sia vero quel che comunemente si ragiona del premio del
 » cielo e delle pene dell'inferno dopo la morte, veramente che il vo-
 » stro nome sarà posto non pure nella sublime cima di verissima glo-
 » ria; ma ancora di grandissima fortuna, se, essendo voi nato in Italia,
 » eleggete piuttosto d'essere glorioso liberatore dell'Italia, che in questa
 » lagrimosa servitù ignobile, e odioso ministro degli stranieri. Perciocchè
 » i Principi Italiani si son risolti di difendere colle armi la libertà
 » loro, la quale oggimai a poco a poco è levata a tutti, liberarsi dal
 » giogo delle Nazioni Forestiere, e finalmente, tutti d'un volere, acqui-
 » stare quiete e ozio sicuro alle cose afflitte d'Italia. E così, tutti avendo
 » in onore la vostra virtù, congiunta con felicità grande, chiamano voi
 » solo autore e capitano di questa bellissima impresa. Una sempiterna
 » lode seguirà quell'atto onorato; e il tanto successo della vittoria certa
 » a voi darà un ricchissimo regno... Alzate dunque il vostro grande
 » animo!... »

In questi sensi Giovio fa concionar Morone, e son parole degne di questo generoso e sventurato Italiano; mi fu caro citarle anche per mostrare, che, appo gli stessi contemporanei del Cancellier Milanese, correva giusta la fama, e che doppiamente fu bugiardo Guicciardini lorchè si provò di oscurarla.

E, poco dopo, nella medesima vita del Pescara, Giovio soggiunge
 » venendo a morte, mentre che facea testamento, quasi per liberar l'a-
 » nimo suo dalla religione, con prieghi grandi scrisse all'Imperatore
 » che lasciasse il Morone sortir sano e salvo di prigione, perocchè, du-
 » bitando egli di venir a lui, e rifiutando di farlo per non essere preso,
 » esso gli aveva scritto, assicuratolo sopra la sua fede ».

PAULI JOVII Novocomensis, episcopi nucerini Vitæ Illusterrimorum Virorum; De Vita Ferdinandi Davali Piscarii, lib. VII, tradotta per M. LODOVICO DOMENICHI.

giudizii, speranze! la funebre sindone che già gli sovrimpende non gli consente omai più d'alleggersi delle gioconde aspettazioni promessegli dall'avveramento d'ambiziosi e troppo spesso rei sogni... e allora qualche cosa in quell'animo inebbriato si fa desto a diffondervi gelo e paura, qualche cosa, dico, del cupo disinganno di Diogene, che al Macedone profferentegli checchè volesse e chiedesse, non altro chiese che si rimovesse alquanto a lasciargli libero il Sole... Pescara, evidentemente traditore del suo Principe, dalla coscienza rimorditrice fu tirato a tradire i suoi complici. Pur troppo a' malvagi non resta sovente altro che la elezion de' delitti!... Che se taluno pensa che a Morone un qualche appunto vuolsi fare d'aver tirato altri a tradimento, dirò francamente, che ben si appone, ned in buona morale è da lodare, e nemmeno scusare un simil fatto: ma se porrem mente che la politica è tal arte (e lo era specialmente a que' dì, che l'avea sì nettamente formulata Machiavelli) che par fatta apposta, qual ce l'hanno manipolata i maestri, per isviare la coscienza umana dallo intendere al giusto sostituendovi l'utile, per falsare gl'istinti più retti del cuore dell'uomo additandogli mete passionate che lo discostan da Dio; se porremo mente che Morone, oltrechè arresosi troppo a' dettati di questa politica insegnatagli da Lodovico il Moro (anche costui ebbe ad assaggiar quanto ad ultimo sapesse d'amaro), potè, nel caso presente, crearsi non poche illusioni d'osservata equità, così nel difender ch'ei faceva la causa del suo Duca e del suo Paese, come nell'aver Pescara sortito i natali a Napoli, e venire sciolto da' vincoli feudali verso Carlo VIII, supremo Signore del Regno; se potremo mente a tutto ciò, troveremo non abolita, però alleggerita la colpa di lui Morone vuolsi dichiarar reo secondo i dettati eterni della morale; non per aver egli, cittadino milanese, suddito e ministro di principe indipendente qual era Francesco Sforza, cospirato contro gli Spagnoli, ma per aver tirato a' suoi disegni Pescara, con aperta

violazione de' suoi doveri di sudditanza, e giuramenti di fedeltà. Epperò di tale fallo giacque punito Morone, così dal subitaneo squarciamento della sua tela, come dalla prigionia che lo colse, dal pericolo della testa che gl'impendette, e dalla dura necessità in cui si trovò di aver a servir indi coloro stessi contro cui avea congiurato. Vero è che dobbiamo pensarci li servisse coll'intendimento di alleggerire al suo infelice Paese caduto in lor mano la soma immensa de' guai, valendosi a tal uopo della grande autorità che prima su Borbone, indi su Orange, generali cesarei, avea conseguita; dimodochè quel diventar Morone *commissario generale nell'esercito cesareo*, di cui tra poco maraviglieremo, potrà di leggeri sembrarci un ultimo sacrificio che il grande Uomo facesse all'Italia. Eppertanto ci accingiamo ad accompagnar Morone in cosiffatto malinconico tramonto, non men di lui che dell'Italia; ma prima vogliamo pigliare commiato dal suo Duca, di cui non ci accadrà più d'aver a parlare in appresso.

4.

Ultimi anni del duca Francesco II Sforza. — Sue virtù e benefizii. —
Il ducato scaduto a provincia spagnola.

Scrivè Guicciardini: « incarcerato il Morone, il Marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il Duca che, per sicurtà dello Stato dell'Imperatore, gli facesse consegnar le fortezze di Trezzo, Leponte, Fizzighettono, che, per essere sul passo del Po, Adda, sono tenute le chiavi del Ducato, promettendo, che, avute queste, non innovare più altro, le quali il Duca, trovandosi il giorno di ogni cosa, abbandonato di ogni consiglio e di speranza, gli fece subito consegnare, e avute queste, ricercò più oltre di esser ammesso in Mi-

» lano, (diegna per parlar seco) che gli fu consentito ;
 » ed entrato in Milano gli mandò a far istanza che gli fa-
 » cesse consegnar il castello di Cremona, e che non ri-
 » parçava quel di Milano, per non essere domanda con-
 » veniente, poichè vi era dentro la sua persona ; ma che
 » dimandava bene che per sicurtà dell'esercito di Cesare il
 » Duca consentisse che il Castello fosse serrato con le
 » trincee. . . L'effetto fu che dopo molte pratiche e proteste,
 » il Marchese costrinse il popolo di Milano a giurar fe-
 » deltà all'Imperatore contro alla volontà sua ; e, con in-
 » credibile dispiacere di tutti messe per tutto lo Stato uf-
 » fiziali in nome di Cesare, e cominciò con la trincea a
 » serrar il castello di Cremona, e quel di Milano. . . Spa-
 » ventò e ragionevolmente, la occupazion del Ducato, Ita-
 » lia tutta, la qual conosceva andarne in manifesta servitù
 » ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano e di Na-
 » poli. . . »

Questo può dirsi essere stato propriamente il fine del-
 l'indipendente Ducato di Milano, trasformato in provincia
 spagnola. Il castello continuò a vigorosamente resistere ;
 e intanto « il popolo di Milano, forzato a pagare 50 mila
 » ducati d'oro, più d'una volta avea disordinatamente
 » prese le armi ; e gliele furon tolte, e poi tanta barbarie
 » usata con essi rubandoli, bastonandoli, ferendoli, che
 » alcuni di loro per disperazione si uccisero, e parecchi,
 » abbandonato quanto avevano, se ne fuggirono, con che
 » si ridusse quella nobil città ad estrema miseria. » Mu-
 » ratori. — A dì 24 luglio 1526. il duca Francesco non po-
 » tendo più reggere, conchiuse un accordo con Borbone ge-
 » nerale degli assediati, con varii capitoli, dei quali niun
 » gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti
 » i suoi, e se ne andò a Lodi, città che era in mano a' col-
 » legati contro Carlo V.

Qui non mi fermerò a raccontare le guerre, che, ap-
 pena uscito Francesco I dal carcere di Madrid, riarser più

fiere in Italia; n'avrem presto a memorare alcuni de' casi più atroci: restringendoci a Milano, ed a Francesco Sforza, avvertirem brevemente come il Ducato, dalla occupazion operata da Pescara in avanti, e dopo la resa de' castelli, continuasse ad esser governato, o direm piuttosto sperperato come provincia imperiale; e ciò sin al 1530, lorchè, all'epoca della incoronazione di Carlo V a Bologna, Francesco Sforza fu restituito piuttosto al titolo ed agli onori, che all'autorità vera di Duca di Milano.

Cito l'erudito storico di quella coronazione imperiale, Gaetano Giordani.

« Lo Sforza avea possenti nemici, i quali avvicinandosi » la persona dell'Imperatore furono contrarii non solo agli » interessi di lui, ma si adoperarono con ogni mezzo per » chè non gli accordasse la restituzione del Ducato Mila- » nese. Antonio de Leyva di questo numero potevasi dir » primo. Similmente Galeazzo Biraghi inviato ambasciatore » straordinario della città di Milano, parlando un giorno di » questa materia allo stesso Imperatore, lo supplicò di far » un atto degno della Maestà Sua con restituir indipen- » dente una così nobile Città. Questa brama era non solo » nel predetto Oratore milanese, ma costituiva un progetto » favorito de' politici italiani di quella età.

» ... S. M. Cesarea nel dar udienza a Francesco Sforza » stava seduta in mezzo a' suoi cortigiani e magnati, ed il » suo seggio era posto al sommo di alcuni gradini, e sotto » ad un baldacchino, che nel tutto insieme formava un regal » trono ricco di frange d'oro, e coperto di velluto cremesino, del qual era pure addobbata la vasta camera. » Lo Sforza a stento (per esser infermo d'una gamba) » si trasse dinanzi a Cesare, e gli presentò il salvacollo » d'oro, dicendo di averlo chiesto soltanto per viaggio » onde guarentirsi dalle offese de' suoi nemici e persecu- » tori; ma, essendo alla presenza di S. M., non rimar- » gli più cosa a temere, sicuro della propria innocenza,

» per la quale sperava d'essere protetto ed assoluto. Non
 » consentì l'Imperatore a ripigliare il salvacondotto, ed ac-
 » cennògli lo ritenesse: allora lo Sforza gliel depose, a'
 » piedi dimostrando la fiducia illimitata che avea nella cle-
 » menza, e nella giustizia di S. M.; la quale in quest'atto
 » ammirò una grandezza d'animo degna di special riguar-
 » do: perlochè trattenne Francesco a lunga pubblica
 » udienza, nel parlar seco lo chiamò più volte col titolo
 » di duca, e, licenziatolo con buone parole, gli lasciò spe-
 » rare un presto e stabile accomodamento. Il Duca con-
 » solato in tal guisa venne alla stanza del Pontefice per
 » raccomandarsi gli continuasse la sua protezione, e poi-
 » chè reggevasi a stento coll'aiuto d'un bastoncello, e si
 » affaticava nel porsi genuflesso a baciare i piedi al Papa.
 » Questo non permise l'umil atto, e comandògli sedere...
 » ... » Continuando adunque i trattati di aggiustamento
 » tra' Principi Italiani, ebbe adito il Duca Sforza di aver
 » dall'Imperatore più comode e favorite udienze, nelle quali
 » ringraziatolo della benignità sua, poté sincerarsi con
 » Sua Maestà. E quantunque Antonio de Leyva, odiandolo,
 » si adoperava a persuader l'Imperatore di non restituirgli
 » il Ducato, e per indurre anche il Papa in questo propo-
 » sito si sforzasse metterlo nella speranza che quel Ducato
 » conveniva alla persona di Alessandro de' Medici suo ni-
 » pote; il Papa, avvisando facilmente che questo era un
 » ripiego del de Leyva avversario dello Sforza, non volle
 » prestar orecchio alla costui proposta, ma seguì a fa-
 » vorire il Duca Francesco, e nuove e vive istanze fece a
 » Cesare per risolverlo alla restituzione di quel Ducato.
 » Il medesimo Cesare si avvide della nimicizia del de Leyva
 » contro l'infelice Sforza; e però, determinandosi di ac-
 » cordare quanto chiedevagli il Papa, cioè il rimettere
 » questo Duca nelle sue grazie, non fece più caso de' con-
 » sigli di quel Generale; anzi un giorno, ritrovandosi questo
 » nelle stanze ove stavan discorrendo Cesare e il Duca,

» per mortificare il de Leyva che non intendeva il tedesco,
 » da essi, ch'erano stretti a colloquio, si parlò tedesco, e
 » per tal modo il malevolo dovette soltanto essere spettatore de' gesti e movimenti loro; di che l'Imperatore
 » sorrise con lo Sforza, e con più calore continuò i ragionamenti, i quali, replicati più volte, distolsero Cesare
 » dal sospetto ch'ebbe dell'anzidetto Duca, e finalmente alli
 » 23 di Dicembre condiscese a concedergli l'investitura
 » del Ducato di Milano; ed ebbe poi a dir in pubblico riconoscere egli i Duchi di Milano e di Ferrara fra tutti
 » gli altri Principi d'Italia i più saggi ».

Francesco Sforza poco sopravvisse a quella sua terza ristorazione sul seggio ducale: nel 1534, consentendovi Carlo V, avea sposata Cristina di Danimarca: rotto della salute venne a morir l'anno dopo le contratte nozze, senza lasciar discendenza (il 24 Ottobre 1535 in età di poc'oltre quarant'anni). Da quel giorno la Lombardia scese alla miserabile condizione di provincia spagnola.

Non dissimuliamo le nostre simpatie per Francesco Sforza; sicchè prima di accomiatarci da lui c'induciam a trascrivere giudizi e fatti che l'onorano.

« Francesco Sforza nacque nel 1492 in Vigevano da
 » lui eretta in città: portò dal 1497 il titolo di duca di Bari
 » per concessione del re Ferdinando di Napoli. Dopo la
 » sconfitta di Marignano nel 1515 si ritirò in Germania.
 » Esule ed oscuro viveva in Tirolo quando l'Italia desolata dai Francesi credè riconoscere in Carlo V colui
 » che potesse renderle la libertà. Si formò allora la lega
 » degli 8 aprile 1521 presieduta da Leon X, che tra' primi
 » patti coll'Imperatore volle la casa Sforza restituita al
 » dominio de' suoi maggiori. Francesco entrò come duca
 » in Milano il 4 aprile 1522 mentre l'atroce Lautrec era
 » posto in fuga alla Biccocca da Prospero Colonna. Nel
 » 1523 il Ducato fu assalito da Bonnivet, e nel 1524 da
 » Francesco I che s'impadronì di Milano, benchè dopo

» la battaglia di Pavia il Duca la recuperasse. Avea egli
 » però riacquisito il nome più che l'autorità di principe,
 » e come il fratello alla desolatrice ferocia degli Svizzeri,
 » così egli era esposto alla insaziabilità de' ministri impe-
 » riali, e all'ambizione di Carlo V, che, malgrado i trat-
 » tati, meditava disporre di Milano. L'Italia oppressa dalla
 » medesima calamità credè trovare ne' primi suoi oppres-
 » sori coloro che la potesser salvare; e, per sottrarsi al
 » giogo degli Imperiali, si appigliò al funesto partito di
 » collegarsi ai 22 maggio 1526 con Francesco I, cioè
 » con colui, che, trionfando aveva altrettante cupidità e
 » ragioni di Stato quanto Carlo V per metterla in ischia-
 » vitù; come, perdendo, tanta indifferenza per sacrificare
 » i Principi che si compromettevano: il rimedio de' pro-
 » prii mali non mai dalle altrui, si ottien solo dalle pro-
 » prie forze. Era forse Francesco Sforza ancora nella
 » incertezza de' trattati quando le vicende del gran can-
 » cellier Morone, la malignità del De Leyva e la dop-
 » piezza del Pescara lo reser sospetto agl'Imperiali. Fu
 » sentenziato di fellonia, costretto a cedere il Castello di
 » Milano a' 24 luglio 1526 con capitolazione che gli ac-
 » cordava di ritirarsi a Como finchè si fosse purgato dalle
 » imputazioni: ma Como non gli fu concesso, ed egli fu
 » costretto d'unirsi a' Francesi contro Carlo V. I suoi Stati
 » andarono esposti al flagello d'un'atroce guerra sin al 1529,
 » in cui i due Sovrani si riconciliarono a Cambrai. Colà
 » Francesco I non fece alcun cenno de' Principi Italiani,
 » i quali, dopo immensi sacrifici per lui, rimasero esposti
 » alla vendetta di Carlo V. Il Duca protetto da Clemen-
 » te VII trovò nell'incoronazione dell'Imperatore favore-
 » vole congiuntura per rientrar nella di lui grazia; e fu
 » in quell'occasione che rilusse in lui un momentaneo
 » raggio di una grandezza d'animo degna della Casa, poi-
 » chè innanzi l'Imperatore gettò il salvacondotto conces-
 » sogli per venir a Bologna, sicuro delle proprie ragioni

» come della grandezza di Cesare. Ottenne, difatti, col
 » trattato del 29 dicembre 1529, conferma della investitura
 » precedentemente ricevuta nel 1524, ai 30 ottobre. Ma
 » la grandezza di Cesare nol dispensò da esorbitanti con-
 » tribuzioni. Pochi anni governò egli, ancora. Le imposte,
 » le estorsioni, la confische, le torture, i saccheggi, la pe-
 » ste, tutto er'accumulato sul Ducato infelice. Il Duca
 » nel 1522 avea confermato il Senato che Lodovico XII
 » nel 1499 sostituì ai Consigli ducali Segreti e di Giusti-
 » zia, stato poi soppresso nel 1786 da Giuseppe II. Morì
 » in Milano il 4.^o novembre 1535, si crede in conseguenza
 » di una ferita ayuta fin dal 1523, quando contro di lui
 » Bonifazio Visconti tentò di vendicarsi dell'assassinio del
 » fratello Ettore. Lasciò lo Stato a Carlo V: dopo 85 anni
 » terminò in lui il dominio Sforzesco. Il Ducato caduto
 » nelle mani de' re di Spagna fu consegnato a' governa-
 » tori incaricati di amministrarlo con que' modi che sono
 » prescritti per conservare le provincie lontane quando
 » hanno perduto i loro principi naturali. Essi nella plebe
 » fomentarono l'ignoranza perchè mansueta si sottopo-
 » nesse ai pregiudizii che dalla politica si dovean intro-
 » durre: alla nobiltà persuasero l'ozio, come vera prerogativa,
 » di candore d'illustre stirpe, onde all'antica austerità ed
 » all'antico valore subentrasse la mollezza e la pusillanimità;
 » ed al Clero affidarono nuove interpretazioni delle leggi divine
 » associandole alla scienza del governo, perchè intiepidisca il
 » coraggio che la integrità ispira all'uomo, e perchè più facile
 » di quelle fosse l'ammissione. Venner meno, perciò, i lumi, l'industria,
 » le popolazioni, l'agricoltura, ogni elevazion d'animo, ogni
 » origine di viver civile: idee ipdecorose formarono parte
 » di nobil educazione: fu prudenza l'indifferenza alle sventure;
 » la viltà fu saviezza; l'amor patrio fu tacciato di delirio, e la
 » santità di una religione che il Dio della sapienza della pace,
 » della verità avea data all'uomo per-

«chè, formasse la delizia del cuore, divenne pascolo di puerilità, strumento di persecuzione e guida alle stravaganze della fantasia. Quando lo Stato fu compiutamente rovinato rimase ancora un ammasso d'uomini, i quali in tempo di pace retrocedevano verso la barbarie, e ne' tempi delle calamità dello Stato erano finanche incapaci di poter concepire l'idea d'amare il lor re ».

POMPEO LITTA. — *Famiglie celebri d'Italia, Ateneo*
dello Sforza, fascie. I.

La memoria del duca Francesco II vuol andar raccomandata alle benedizioni dei posteri da due fondazioni d'alto momento che qui ci è caro ricordare.

Ecco il decreto di fondazione del Magistrato di Sanità, nobilissimo e salutare concetto di quest'ultimo e troppo mal giudicato Duca di Milano.

Franciscus, II)

Quod illustrissimi Principes qui nos in Dominio Mediolanensi præcesserunt, quique occultissimi fuerè, nullas leges, nullasve ordines Officio Sanitatis posuerint, satis cupimus miramur. Nec rationem inuenire possumus cur hoc commissum sit in Magistratu per-necessario, et qui quotannis et aliis magistratibus confletur. Statuta, ut dicitur, certe habere debet, ut qui novi inexpertes ad eam curam deliguntur, scopum ac metam scriptam ante oculos habeant, ad quam animum intendant; et in utroque tempore, salubri scilicet et pestilenti, quid ser-

Francesco II)

Grandemente ci sorprende che i Duchi nostri antecessori, da quelli spenti che furono, non abbiano in alcun modo provveduto a creare un *Officio di Sanità*; nè troviam ragione che si necessario magistrato sia stato ommesso, anzichè venir annualmente costituito da membri scelti tra l'altre magistrature. Dev'esso avere determinati Statuti, dimodochè i nuovi ed inesperti, designati mano mano ad entrarvi, abbiansi dinanzi gli occhi una regola scritta a cui attenersi, e sappiano precisamente, in tempi così di salute come di moria, come deb-

vari debeant videant, et servari faciant. Hoc nos, ut multa alia in publicum commodum fecimus, ordinesque in hoc libro descriptos condidimus, quos Senatus noster vidit legit examinavit et adprobavit; mandamus igitur omnibus et quibuscumque ad quos pertinet seu pertinebit, quando a Senatu confirmati sunt, ut ipsos et unumquemque sicuti leguntur, inconcusse servant servarique faciant.

In quartum filem praesentes sigillo nostro munitas fieri jussimus.

Dat. Mediol. die XIII maii MDXXXIV.

Sigillat. sigillo ducali in cera alba more solito.

Subscrip. *JAC. CATANEUS.*

bano di portarsi. Ora noi, come già provvedemmo a molte altre istituzioni di vantaggio pubblico, anco gli ordinamenti in questo libro prescritti compilammo, cui il nostro Senato vide, lesse, esaminò ed approvò. Eppertanto comandammo a tutti, ed a ciascuno cui spetta, o spetterà, ch'essi ordinamenti, come qui presso trovansi esposti, abbiano ad essere scrupolosamente osservati, e fatti osservare.

In fede di che le presenti ordinammo che venisser muniti del nostro suggello.

Dato a Milano il giorno 13 maggio 1534.

Suggellato col ducal suggello in cera bianca come di costume.

Sottoscritto GIAC. CATANEO.

L'altra istituzione che per noi si vuol memorare a gloria del duca Francesco quella si è che ancora dura a beneficio degli orfani con nome di *Martinetti*, così detti dalla Chiesa di s. Martino presso la quale si trovavano in origine. A proporre quella fondazione fu S. Gerolamo Emiliani dal duca Francesco generosamente secondato.



LIBRO QUARTO



RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

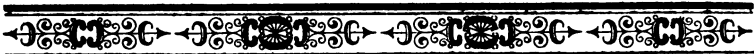
DEL 1800 AL 1852

LIBRO QUARTO



RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DAL 1525 AL 1528



1.

Pescara traditore del Morone. — Lettere con cui Pescara trasse Morone nella rete. — Lo raccomanda nel suo testamento a Cesare. — Muore.

Nel volume quarto de' ricordi del Morone alle confessioni per lui fatte al marchese di Pescara troviam collocate immediatamente dopo le lettere che il Marchese stesso gl'indirisse da Novara per tirarlo a sè, e averlo in suo potere. Tai lettere nella successione dei documenti trovansi aggruppate sotto il numero 17 che ha ad intestazione la seguente, per sè caratteristica: *lettere del signor marchese di Pescara a Hieronimo Morone toccanti alli negotii dell'antescritto suo esame, dandoli sicurezza di andar a Novara ove poi mancando alla parola lo fece metter prigioniero*. Or vediamo con che inchiostro scrive questo fracido eroe barattiere dall'orlo della tomba, ove scese poche settimane dopo, per tradir uno che s'era pensato farlo re di Napoli. Vittoria Colonna (1) ebbe gran torto di effon-

(1) « Non mi pare di dover tacere in questo luogo quel che per certa e costante fama di molti ho udito dire della signora Vittoria Colonna, moglie del Marchese, donna d'incomparabile ingegno, acciocchè ella, la qual sempre felicemente sprezzò tutte le altre cose eccetto l'onore, non sia defraudata della meritata lode.

• Dicesi che questa Donna, alla prima nuova di quel maravigliato con-

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

dersi in armoniose querele e vestir corruccio perpetuo per amore di un marito siffatto; la costui buja e dura anima educatasi all'abituale scelleratezza de' saccheggi inflitti alla terra d'Italia, alla continua nequizia dello spergiurarsi e cospirare, io non so bene come potesse accorre alcunchè di amorevole che gli meritasse dalla mogliera poetessa deposto sul suo sepolcro quel pomposo serto di funebri fiori: io credo che alla poetessa sia paruto acconcio il sepolcro a deporvi il serto, non oltre; e che i suoi versi giacerebbonsi noti ai soli eruditi, se foss'ella stata una femmina oscura, anzichè Vittoria Colonna vedova del marchese di Pescara.

Ma veniam all'epistole, che trascrivo con lor elissi e scorrezioni.

« Excellentiss. Signore

» Alle lettere de V. S. che ho riceputo, non rispondo
 » se no una sola cosa, che è circa li X.^m scuti che ho
 » promesso dare domani. Io lo prego quanto possa che
 » si voglia forzare che siano 12.^m che per il gràde bi-

» siglio, si spaventò per modo che subito, non essendo punto allettata da
 » ambizion donnesca, o da così gran titolo di real fortuna, con caste
 » orecchie rifiutò quel dono, e certo con utile e grave ragione giudicò
 » che quelle speranze, come scellerate o veramente poco onorevoli, fossero in tutto da porre da parte, ed appresso ciò, con lettere, le quali
 » ella scriveva con sublime e dotto ingegno, pregò strettissimamente il
 » marito, il qual altre volte era usato comunicar seco i consigli di tutte le
 » cose, che si volesse ricordare della sua solita virtù, con la cui riputazion
 » e lode egli avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Imperocchè, non
 » con le grandezze de' regni e degli Stati e co' bei titoli, ma con illustre fede e chiara virtù si acquista l'onore, il quale con sempre viva
 » lode arriva a' discendenti: e che non vi è niuno così eccelso grado
 » di nome reale che facilmente non fosse vinto da un'altezza di virtù
 » perfetta; e per questo ella non desiderar punto d'esser moglie di re,
 » volendo piuttosto esserlo di quel capitano, il quale, non solamente in
 » guerra col valore, ma ancora in pace con animo giusto, avea saputo
 » vincere i re grandissimi...

» PAOLO GIOVIO, *Vita del Pescara* in fine, traduz. del Domenechi ».

» sogno di qua farà grandissimo servitio all' Imper.^{re} et
 » ad me gratia. V. S. me li mandi per le poste che sian
 » qua domani, che lo sig. Antonio de Leyva darà persona
 » che li condurrà sicuramente per le poste. Questo im-
 » porta più di quello potria scrivere. V. S. lo provveda come
 » in epso confido. N. S. guardi la ex.^{te} persona di V. S.
 » come desidera. Di Vercelli ai 5 di settembre 1525.

» De la gente si provvederà che V. S. sia contenta, et
 » ad tutto el resto responderò domani che resto qui, per
 » posdomani tornare in Pavia con il signor Duca che se
 » ne va per il suo camino. Del tutto de V. S.

» *el marques de PESCARA* ».

« Ex.^{te} S.^{re}

» Quanto posso lo ringratio per quanto me scrive con
 » la sua del 5, et lo prego, quando saperà la resolutione
 » de' Venetiani, me ne advisi; e così del essere del signor
 » Duca del quale sono tanto variamente advisato, che solo
 » alli advisi soi credo, e pero ce li requaldo et li aspetto
 » cō grandiss. desiderio, e che me faccia intendere quello
 » che di più saperà. Per levare li soldati se fa quanto se
 » po et se farà tanto che V. S. resterà contenta: ma con-
 » viene provvedere a questi dinari con presteza e del le-
 » vare li soldati vederà che seguirà con effetto, perchè
 » così se è ordinato et da Pavia dove domani se me ha
 » mandato o manda li danari io la adviserò particular-
 » mente di tutto. El suspicar Venet.ⁿⁱ ch'io vada a dani soi
 » no so se è fora de ragione, ma so bene che è fora del
 » vero, e così affermo. De la securtà de sua persona sta
 » sopra la testa mia che mai huomo penserà tal cosa, ne-
 » meno oserà moverse senza la mia voluntà. Le allega-
 » tioni aspetto cō desiderio, e me pesa la tardanza per
 » molti rispetti che potrà meglio considerare ch'io potria
 » dire. Parme de lassare fiao ad la salute del signor Duca,

» o resolutione delle cose per li altri Capitani quello che
 » V. S. me scrive. N.^{ro} S. li de quanto desia. Io la prego
 » de li dinari come per l'altra li scrissi, et N.^{ro} S. li de
 » quanto desia. De Vercelli a 7 dé sett. del tutto di V. S.

» *El marques de PESCARA* ».

« Ex. S.^a

» Per aspectare li dinari sono restato fin a oggi qua et
 » questa sera me ne vado a Novara, et ho dato speranza
 » a questi Alemani ch'io li porterò, quali stanno mezo
 » amotinati, et se non li porto li dicti danari lo saranno
 » del tutto, et sarò forzato ch'io me ponga in suo potere
 » o me ne fuga. Prego V. S. non voglia mancare in que-
 » sto, come ha facto sempre in tutte quelle cose che sono
 » state in servitio dell'Imperatore. Più lungamente scrivo
 » al sig. Antonio de Leyva, ad essi me remitto. N. S.
 » guardi la ex. persona di V. S. come desidera. De Ver-
 » celli a 7 di sett. 1525. Del tutto di V. S.

» *El Marques de PESCARA* ».

« Ex. S.^a

» Sono venuto qua per pagar li Alemani, et non solo
 » non ho havuto li dinari, ma ne risposta delle l.^{re} El sig.
 » Duca de Borbon me aspetta in Pavia. Quegli Alemani
 » me insistono al pagamento, de modo che se vado senza
 » dubio se amotineranno et succederanno inconvenienti;
 » se resto il sig. Duca se lamenterà de me. Prego V. S.
 » per quanto amore me porta voglia, si dicti dinari no
 » sono partiti ordenare che partano subito. Se V. S. non
 » me manda quelli dinari per hoggi senza nissun dubbio
 » li Alemani si amotineranno et la mutatione loro causerà
 » altre infinite corrispondentie e desordini. Tutto de V. S.
 » De Novara a 8 de sett.

» *El Marques de PESCARA* ».

« Ex. S.

» Perchè il sig. Antonio de Leyva è il portatore di
 » questa non dico altro de rimetterme ad epso ad chi ho
 » largamente parlato di tutto; et creda V. S. ch'io me
 » doglio di questa dilatione più per quello vedo patire la
 » Terra che per altro rispetto nessuno. Di Pavia a 11
 » di sett.

» *El Marques de PESCARA* ».

» Ex. S.

» Sto maravigliato che V. S. non me ha mandato mai
 » quello che questo paggio mio me haveva da portare:
 » pregola me lo manda se altra cosa non la disturba. Parto
 » hoggi e me ne vo a Novara, per far levare quelli tu-
 » deschi. N. S. li de quello desia. De Pavia a 12 de Sett.

» *El Marques de PESCARA* ».

« Ex. S.

» A due lettere, una di sua mano del 29 passato et
 » l'altra del 4 di questo mese, d'altra mano, non ho pos-
 » suto prima rispondere, ne adesso de mano mia, come
 » vorria.

» Multo caro me fu quanto V. S. me advisò de la pace
 » e lega tra Franza et Anglia; e certo me despiace forte
 » del signor Duca, et che sperava fosse posto con al-
 » cuna arte.

» Non mi piace che s'inducan Grisoni a pigliar arme,
 » perchè credo che in omni evento saria poco servitio
 » del Duca.

» Li Alemanni che sono in Trecà e Gajà per tutto lu-
 » nedì saran pagati, e li manderò a Burgomaneri. Che nel
 » Stato cresca nova gente li dicono gran bugia. Che io

» tenga ordine o volontà di muovere guerra, le certifico
 » che non le tengo.

» Non parlerò del signor Duca ne di v.^{ra} persona per-
 » chè me pare che saria troppo stranio dubitare che in
 » questo facessi altro di quello che dico.

» Parme con el sopradictò havere satisfacto ad quel si
 » pò con parole alle sue lettere.

» Ritornò da la Corte Bracamonte, qual partì a' 19 del
 » passato, e portome una breve l.^{ra} di S. M. che tre cose
 » porta a mio parere assai importanti: la una questa è,
 » che per infinite parti intende le pratiche strette in Italia,
 » e benchè io non ho lassato di avisarlo di qualchecosa
 » di epse, si meraviglia che da altri ne tenga più parti-
 » colare notitia e m'incarga multo che miri bene e lo
 » advisi: le due altre sono la indispositione grave del re
 » di Franza, e gran pensamento del Vicerè di tornare in
 » Italia. Parme che tutte le cose sono reducti in termine
 » di pigliare resolutioni in epse. Io spero passando domane
 » per Vigevano che V. S. venesse là et che dessimo et po-
 » nessimo la ultima mano a questo negotio.

» Se in questa manca alcuna cosa perdoname; che il
 » male non me lassa. De Novara 6 di ott. 1525.

» *El marques de PESCARA* ».

« Ex. S.

» Per veder come me troveria non risposi hieri a V. S.,
 » le l.^{re} della quale me furòno gratissime. Sto tale che in
 » lettica adpena potria andare a Vigevano: se V. S. lo
 » vorrà lo farò; e se no pregola ad venir fin qua, et per-
 » suadersi che in questo campo contro mia voglia non
 » porria fare ness.^o quello li paresse; e che la mia vo-
 » luntà è quale deve con persona che tali opere e dimo-
 » strationi ha sempre usate verso di me; et se di questo
 » bisogna altra sicurtà, V. S. la pensi, et farassi. Che se

» io stessi sano la sicurtà saria andare; ma son certo che
 » se ben saviamente V. S. pensa havendo poi ancor sa-
 » viamente pensato, non ponerà dubbio in me, che non lo
 » sapria ponere in lei finchè vivessi. Non posso più scri-
 » vere, et questo con fadiga. V. S. con el portatore mè
 » advisi quando et come venerà. N.^{ro} S. le de quanto desia.
 » Di Novara a 10 di ottobre 1825. Del tutto di V. S.

» *El marques de PESCARA* ».

Al ricevere di queste lettere e confidato in esse Morone non tardò ad arrendersi alla lor pressante chiamata: ben disse testè Ripamonti che la mariuoleria napoletano-ispana era prevalsa sull'accortezza lombarda: il politico si lasciò trarre in trappola dal furfante.... Terremo per isvergognato il Morone d'essere stato a suo mal costo sì credulo? tutto altro; sentiamci anzi crescere la simpatia per lui: la generosità stessa che gli facea scrivere, nonostante che per comando de' nemici, e caduto in lor mano, la mirabil lettera a Galeazzo Visconti per noi citata ove si trattò della resa del Castello a' Francesi, quella medesima altezza d'animo pose Morone fidente e tradito in mano a Pescara; e noi diciamo dal profondo del cuore — onore e commiserazione ai traditi; infamia eterna ai traditori! Epperò Pescara diè più d'un segno del rimorso che lo mordeva per quel fatto, che fu l'ultimo della sua vita, e gliela suggellò di vitupero.

« FERDINANDUS FRANCISCUS de *Avalos de Aquino Mar-*
 » *chio Piscariæ etc.*

» Vedendo noi che conveniva al servitio di S. M. Ce-
 » sarea et alla sicurezza del felicissimo esercito imperiale
 » di tener la persona dell'ecc.^{te} conte Jeronimo Morone
 » appresso di noi, et per non altro rispetto et mancamento,
 » non volemo per questo che se gli levin le robbe benì
 » et entrate ma che li possa godere et usufruttuar come

» prima, e come se fosse in sua libertà. Però, con tenor
 » della presente ordiniamo et comandiamo a tutti li capi-
 » tani, maestri di campo, stipendiarii, et altre particolari
 » persone del detto essercito, et a qualunque offitiale et sud-
 » dito della M. C. e del Ducato di Milano, che non deb-
 » bano, nè lascino dare molestia nè impaccio alcuno nelli
 » beni, frutti, entrate del detto Co. Jeronimo nè a' suoi
 » sudditi, datari, massari, fittajuoli, molinari, pigionanti,
 » nè ad altri suoi huomeni; anzi gli presteranno ogni ajuto
 » et favore opportuno et necessario onde possano dispo-
 » nere in nome di d.^o Co. Jeronimo e della signora sua
 » Moglie o Figliuoli, di detti suoi beni, et entrate alla vo-
 » luntà sua, come se presenzialmente fosse presente e
 » stesse in sua libertà.

» Dato in Pavia il 27 ottobre 1525.

» *El Marques de PESCARA* »,

Due giorni dopo l'interrogatorio inflitto al Morone con questo decreto provvedeva il Marchese di sicurargli gli averi, ei che lo aveva fatto sì gravemente pericolar della vita: venti giorni dopo quell'interrogatorio medesimo il Marchese scriveva nel suo testamento:

« Item vi lascio Hieronimo Morone qual è in preggione,
 » et voglio che si supplichi la Cesarea Maestà istantemente
 » per la vita sua et ogni altro benefitio che gli potrà fare,
 » et che non voglia che quello che ho scoperto in bene-
 » fitio di S. M. habbia ad essere per condannatione del
 » suddetto, dato el caso che lui non avesse fatta quella
 » opera che doveva fare. In questo S. M. me voglia compia-
 » cere, perchè altrimenti me reputerei essere caricato ».

Ci ha qualche cosa di assai confortevole in questo paragrafo del testamento del Marchese di Pescara trasmes- soci dal nipote di Morone tra' ricordi relativi a questo: i galantuomini si rincuorano a vedere come i birbi quando

morte li giunge, sentendosi *caricati* dinanzi il supremo Giudice imminente, cerchino scaricarsi avanti trapassare.

Or ecco in qual forma giunse al Morone nella sua carcere di Pavia l'avviso della morte di Pescara: m'augurerei poter conoscere e dire i sentimenti che in cuore al prigioniero si fecer desti a quella nuova!

« Ill. et molto Mag.^{co} Signore!

» Questa notte alle dieci hore piacque al nostro Signor
 » Iddio portar alla sua gloria la benedett'anima del signor
 » Marchese, il quale nel testamento suo, tra le altre cose,
 » supplica la M. C. instantissimamente per la liberatione
 » della sua persona. Lascia sostituti capitani-generalì di
 » questo essercito et governatori di questo Stato finchè al-
 » tri provvederà S. M. li signori M.^{co} del Guasto, e Antonio
 » Leyva, quali, et io appresso, haveremo quelle cure del
 » particolare di V. S. che haveria tenute il prefato signor
 » Marchese. Altro al presente non mi occorre. Omnia in
 » pace prout antea quiescunt. A V. S. mi raccomando et
 » offero.

» in Milano 3 dicembre 1525

» di V. S. servitor

Abbas de NAZARIA. »

I conforti non mancarono al Morone per parte di coloro stessi contro de' quali avea cospirato; anche questa è particolarità degna di attenzione, non essendo costume ne' giudici o carcerieri di diportarsi in simil modo co' lor processati e prigionieri: vuolsi dedurne che il Morone era, tuttochè in catene, tal uomo che ispirava reverenza perfino a que' duri e superbi prevalenti.

« Ecc.^{mo} Sig.^{re}

» V. S. non pigli admiratione nè mal contentamento se
 » la conducono a Trezzo; non si fa per altro che per

» alleggerire e disgravare la città di Pavia che ha patito
 » tanto come fa. Creda V. S. che per me non si macarà
 » mai di far sempre buona opera con la Maestà C. nelle
 » cose sue, et tenerle raccomandate, come le proprie.

» Nostro Signore guardi la persona della S. V. come
 » desidera.

» Di Vigevano ai 20 di marzo 1526.

» Al comando di V. S.

» *il marchese del VASTO* ».

« Ill. Signore

» È stato qui il capitano del Monte qual me ha detto
 » come V. S. per averla mutata da Pavia a quel castello
 » sta di mala voglia, qual cosa non è fatta se non per dis-
 » gravar quella città havendo riguardo al molto che ha pa-
 » tito in questi tempi passati (1) et non a verun mal fine
 » o danno di V. S.; che gli prometto mia fede, se tenessi
 » libertà, non saria stato sin ad hora a liberarlo et lo faria
 » se potessi tanto de bona voglia come V. S. medema de-
 » sidera. La prego havere un po di patientia tanto che
 » monsignor di Borbon arrivi, che sarà presto, et porta
 » bona resolutione per lei: gionto che sia si farà di ma-
 » niera che V. S. resterà contenta. Sicchè de novo la torno
 » a pregare che stia di bon animo, che farò per lei tanto
 » quanto vorrei si facesse per me stesso: e me li racco-
 » mando.

» Di Milano alli 25 di marzo 1526.

» Al servizio di V. S.

» **ANTONIO DE LEYVA** ».

(1) Niun poteva sapere quanto Pavia, avesse patito meglio del Leyva che vi avea comandato il presidio durante il lungo assedio francese, e vi ridusse colla fiera de suoi provvedimenti gli abitanti già dimezzati all'ultima disperazione.

2.

Borbone mette una grossa taglia sulla testa del Morone prigioniero, che si riscatta. — Testo dal decreto di grazia. — Guicciardini redarguito.

Capitò infatti Borbone, ma senza quattrini, com'era senza coscienza e senza onore; e per prima operazione intimò al nostro Cancelliere che gli avesse a sborsare centomila scudi, con che lo restituirebbe in libertà. Rispose Morone che gli si chiedea l'impossibile, nè che gli era sperabile ragunare somma sì enorme nemmeno se fosse stato dimesso di prigione, e concessagli facoltà di muover le pratiche spedienti a cercarla. Nel volume de' *Ricordi* al numero XXVI leggiamo:

« Qui va il *biglietto minatorio* di Borbone per cavar danari, il quale, per essere in lingua franzese ben difficile d'intendersi si porrà in sostanza; cioè:

» Morono! poichè non hai voluto ridurre in autentica forma la depositione che faceste et scriveste al M. di Pescara in pregiudizio di Francesco Sforza delli tratti degli Italiani e Francesi contro S. M. C. come ti ricercò l'abate Nazaria, et veggio non basta la pregione in che voi sete, me risolvo advisarvi che sono senza danari, e che se farete quello che il mio messo ve dirà, ve ne troverete bene, altrimenti sarà peggio per voi essendo pronto a farvi cose che vi dispiaceranno molto et a me anchora.

CHARLES.

» Di qui pigliò mio Avo resolutione di tralasciare la domanda che faceva si terminasse la sua causa in giustitia; et accomodandosi al tempo, passare per la via che si vede nel seguente privilegio del medesimo Borbone ».

· In margine al sunto sovratrascritto del *biglietto minatorio* ove leggesi *sarà peggio per voi*, sta notato a caratteri minutissimi: *costò a mio avo questa bravata scudi venti mila.*

Le trattative tra Borbone e il suo prigioniero per la taglia da pagarsi sarebbero andate anco più in lungo di quello che andarono infatti, se il marrano francese da una parte non avesse moderate le sue pretese, e dall'altra non fosse ricorso a spediente degno di lui: fe' portare nel carcere di Morone il ceppo, e v'introdusse il boia armato dello spadone delle decollazioni: a quello scongiuro il prigioniero si obbligò pe' ventimila scudi di riscatto che facevano tanti anni dopo sospirare ancora il nipote.

« *A Messer DOMENICO SAULI* (1)

» Molto magnifico quanto fratello

» Sono in termini da potermi liberare con danari. E
 » questo in causa non solo della bontà del signor Duca di
 » Borbone, ma ancora della necessità che tene del da-
 » naro la quale quando cesserà dubito non vi saria più
 » remedio. Però vorrebbe pur captare quest'occasione. La
 » somma che si domanda è grande ed io non mi son po-
 » tuto risolvere in alcuna, perchè non ho del mio nè sono
 » certo di quanto potermi valere dalli amici e superiori
 » miei. Però ho pigliato breve termine da praticare con
 » essi et investigare quanto da ciascuno mi posso promet-
 » tere et sperando pure in la santità di N. S. per la sua
 » umanissima natura. Et anche il signor Datario si deve

(1) Pongo qui due lettere, una del Morone prigioniero al suo amico Domenico Sauli, e l'altra di Marco da Busseto ad ignoto; le quali non fanno parte dei documenti contenuti nel quarto volume de' *Ricordi*, sibbene mi furon procurate dalla cortesia del conte Giulio Porro, anch'egli caldo amatore di cosiffatti studii storici patrii.

» muovere a compassione et ajutarmi notabilmente. Ho
 » mandato alli piedi di S. S. Giovanni mio figliuolo a que-
 » sto effetto: ho anche mandato a ricercare quella Serenis-
 » sima Signoria, come intenderà V. S. dal presente latore,
 » acciocchè cumulate insieme tutte le partite, quali spero
 » pur faranno una somma notabile, potrò far tale offerta
 » che sia accettabile, e per il mio giudizio, sebbene loro
 » sono discesi a poco a poco dalla sommità sin alli qua-
 » rantamila nondimeno spero anche si ritireranno a manco.

» Signor Domenico mio! Io non ho uomo al mondo
 » di cui più mi fidi e che ami di più, o che stimi più di
 » voi: però vi prego che vogliate abbracciare queste mie
 » cose con tutti li officii possibili, come saria in scaldare
 » gli animi di N. S. e del sig. Datario con le ragioni che
 » assai avete alla mente, acciocchè mio figliuolo sia esau-
 » dito. Item li in quella Repubblica potrete assai con vo-
 » stra autorità e diligenza, e facundia muovere quelli Si-
 » gnori e la loro prudenza ad ajutarme. Item se quello po-
 » tete fare del vostro, e de' vostri amici soccorrermi et
 » ajutarmi e credo farete sì notabilmente che dimostre-
 » rete la generosità dell'animo vostro e la verità dell'amore
 » vostro verso di me. Potreb'essere che queste mie per-
 » verranno a V. S. avanti che il messo giunga, quale ha
 » a negoziare in Venezia; però la prego che non lo ex-
 » pecta lui in lo expedire a Roma, acciocchè al giungere
 » là de mio figliuolo se trovi la materia preparata col scri-
 » ver et opera vostra; e a V. S. me raccomandando.

» Dal Castello di Milano a' 19 nov. 1526.

» *Di V. S. come fratello*

» **HIERONIMO MORONE** ».

» A le altre calamità se aggiunge la gottà là quale di
 » presente tanto me lega che non posso scrivere de mia
 » mano nè muovermi.

» Molto Magnifico Signore,

» La signora Isabella molto onoratamente ha incontrata
 » risposta che il Borbone fatta la esazione del danaro ove
 » la talia era toccata de 22 mila l'ha accresciuta in 32
 » mila. La esazione è difficile per la ruina della Città, e
 » per questo pigliano nobili e mercadanti che hanno fama
 » d'essere denarosi, et che ancora che alcuni fuggivano,
 » pigliano delli parenti e lor compagni indicati per il Mo-
 » rone. Dice che ne li giorni passati instarono il Morone
 » che facesse la talia, e lui diceva non aver danari: li fu
 » detto per il Capitano di Justitia che si dovesse confes-
 » sare che li doveva essere taliato il capo: rispose non
 » volersi confessare altramente: in quel punto fu addo-
 » mandato il ceppo fosse portato. Conoscendo ovvero pen-
 » sando che la cosa fusse vera, addimandò di potersi
 » confessare e li fu concesso, e medemamente de poter
 » fare testamento, et il medesimo expedito de l'uno e de
 » l'altro esibendosi lui a far talia per evitare il ceppo, ad-
 » dimandò da scrivere e far intendere in una polisa al Bor-
 » bone che lui non aveva danari, et che lo potranno com-
 » prendere dal suo testamento; ma se voleva danari da
 » lui che facesse vista de lasarlo uscire de sorta paresse
 » fusse liberato, in quel caso; pensando la brigata fosse
 » libero, ogni uomo se li offeriria e lo serviria; e così faria
 » la talia e la pagheria. Fu conclusa in 20 mila. Così fu
 » lassato uscire, passeggiare per S. Marco, de sorta è
 » stato visitato, et ha trovato la somma de 15 mila. Or
 » dicendo non potere pagare di più è stato impregionato,
 » e temesi che alla fine li abbino a tagliare la testa; pure
 » quest'ultimo non se pone per costante.

» Il prefato Borbone riscosse li 32 mila, e volle dare
 » due paghe a Spagnoli in danari et una in pane: e dan-
 » doli se tiene che li Spagnoli esciranno ancora creditori
 » di più paghe. (Senza data).

« MARCUS DE BUXETO ».

Privilegium, gratia et restitutio clar.^{mi} Com. H. Moroni.

Privilegio, grazia e condono accordati al C. G. Morone.

Carolus dux Borboniæ et Alverniæ Cæsaris in Italia Locumtenens et Capitaneus Generalis.

Carlo duca di Borbone e di Alvernia, Luogotenente di Cesare in Italia, e Capitano Generale.

Quando venimus ad hunc Statum Mediolani ex voluntate et ordine sereniss. et invictiss. Domini Nostri Caroli divina favente clementia electi imperatoris, comperimus detentum et carceratum esse admodum Dominum Com. Hier. Moronum mediolanensem, qui per agentes pro Sua Majestate retentus fuerat dum esset in servitiis illustriss. Ducis Francisci-Sfortiæ tunc pro-Duce Mediolani se gerentis et prætendentis; eum auctorem fuisse vel saltem ministrum conscium et participare tractatum, machinationum et conspirationum quæ factæ erant et assidue fiebant, et quæ in dies magis et magis perstringebantur, et quæ postea in successu temporis palam factæ sunt inter Principes et Potentatus plerosque Italiæ, Reges Franciæ atque Angliæ et alios etiam; et eum multa facinora et delicta et crimina commisisse contra præfatam Cesaream Majestatem, et Statum suum, et contra ejusdem Vicereges et Locumtenentes et exercitus S. M. et pluribus in capitulis crimen læsæ majestatis incurrisse: hoc amplius etiam eum aliorum delictorum et criminum reum

Quando venni a Milano per comando dell'invitto signor Carlo per la divina clemenza imperator eletto, riseppe trovarvisi prigioniero tuttavia il Conte Gerolamo Morone, dagli uffiziali di S. M. stato trattenuto mentre si trovava a' servigi dell'ill. signor Francesco Sforza, in allora aspirante ad esser Duca di Milano; perch'era stato autore, o per lo manco attore di trattati, cospirazioni e macchinazioni che di giorno in giorno crebbero, indi scoperti, tra varii Principi e Stati italiani, i re di Francia e d'Inghilterra, ed altri; ond'era incorso nel delitto di lesa-maestà per ciò che aveva fatto e macchinato contro S. M. e suoi Luogotenenti, ed eserciti; d'altre gravi colpe avendo inoltre a rispondere, commesse a danno di particolari, non che pecunie estorte e adoperate a proprio uso, di quelle che appartenevano al Senato ed al Fisco, alla restituzione delle quali vennemi riferito esser egli tenuto per molte ragioni.

esse valde gravium contra alios particulares perpetratorum; et etiam eum multas pecunias expillasse, et in proprios usus convertisse ex iis quæ spectabant Statui et Fisco Mediolanensi, ad quarum restitutionem eum teneri, et variis et aliis ex causis etiam gravibus eundem imputari nobis referebatur.

Cum autem tempore dicti adventus eundem in arce Tritii detineri accepissemus, dedimus operam ut ad arcem mediolanensem conduceretur, quod ubi factum est, et quia eundem vidimus et audivimus, atque ab eo intelleximus rationes defensionis suæ, et quæ is ad tulandam innocentiam suam adduxit, et ad excusandas et justificandas actiones suas narravit; memores gestorum suorum, qui ante actis temporibus pro obsequio et commodis præf. Cæs. Majestatis impenderat, et cum magna vigilantia prestiterat, quæ profecto magna adeo et rei cesareæ salubria fuerunt, ut negari non possit eum ipsum non mediocrem partem habuisse in victoriis quibus S. C. M. Italiam potitus est, et præterea non ignari adeo clementem esse prædictæ Cæs. Majestatis voluntatem ut facile ad indulgendum moveatur, et multo magis ad merita virorum alias prestantium cum eorumdem demeritis compensanda, etiamsi culpa meritum excedat: animadvertentes præ-

Or all'epoca del mio arrivo avendo inteso ch'ei si trovava detenuto nel Castello di Trezzo ordinai che lo si trasferisse a quel di Milano, dove lo vidi, e da lui intesi i titoli di sua difesa, e le ragioni che addusse per chiarirsi innocente, scusarsi, giustificarsi. Memore di quanto egli aveva per lo addietro operato in ossequio e vantaggio di S. M., servigii dinotanti assai vigilanza, e riusciti profittevoli per modo da potersi ritenere che non mediocrementemente abbiano contribuito alla vittoria mercè cui S. M. divenne padrona dell'Italia; conscii inoltre esser Cesare clemente, sicchè facilmente piegasi ad indulgenza, molto più ove gli avvenga di poter fare compensazione de' meriti, co' demeriti, ancorchè questi prevalgano; considerando inoltre le doti dell'anima splendenti nel detto conte Morone, l'accume dello ingegno, la lunga sperienza de' più ardui complicati affari, la fortezza, la inviolabil fede verso que' Principi a' quali aveva consacrata la propria

terea ejusdem comitis H. Moroni præcipuas animi dotes, ingenii acumen, longum rerum arduarum et grandium usum, animi fortitudinem et inviolabilem erga eos principes fidem quibus aliquando servitutem suam obtulit et dicavit; elegimus ipse majori honori et commodo præfatæ Cesareæ Maj. et nostro, et Statuum S. M. et maxime Italiæ, eundem potius Comitem H. Moronum in partes Suxæ M. et nostras attrahere, et ejus opera et ingenio in obsequiis S. M. et nostri uti, quam eum inditiis et processibus involveri, aut si aliquomodo deliquisset eum punire; nobis persuadentes prout ipse quoque alacri et constanti animo pollicitus est, quod S. M. et nobis non minori fide, vigilantia, studio et industria in quacumque re quæ se offerret deserviret, quam facere consueverat aliis principibus in quorum degebat obsequiis.

Accessit præterea ut in præsentibus rei pecuniariæ necessitatibus et in tanto sustinendorum exercituum oneri, cum nihil sit magis necessarium pecuniæ, eæque consumptus sint ingentes et fere intollerabiles, is ipse Comes Hieronimus de notabili pecuniarum quantitate nobis subvenit et subventurus est; quæ res cum opportuno valde tempore evenerit non inficiabimur quin adeo nobis grata fuerit, nosque admodum induxisset ut

servitù; avvisai tornar a maggior onore e vantaggio di S. M., dello Stato, e nostro, non che dell' Italia in ispezialità, attirare alle parti di S. M. e nostre il detto Conte, di quello che inretirlo in accuse e processi, ed averlo a punire se avesse in qualunque siasi modo errato; essendo io persuaso, com'egli con solerte animo ha promesso ch'è per quindi innanzi prestarsi a' servigii di S. M. e nostri con non minor fede, vigilanza e sollecitudine di quello dianzi dimostrasse verso de' Principi a' cui servigii dianzi prestossi.

Si aggiunge che nelle presenti strettezze pecuniarie, e col peso di tanti eserciti da sostenere (niente avendovi più necessario della pecunia, e quegli spendii essendo per sè ingenti e quasi intollerabili) il detto conte Gerolamo ci sovvenne ed è per sovvenirci di considerevoli somme, la qual prestazione, giuntaci opportunissima, non dissimuliamo che ci riuscisse sovrammodo gradita. Per tutto questo m'indussi a fargli re-

eorum quorumcumque criminum culpam, etiamsi majora expressa essent, sibi remissuri fuisset, cum exinde magnam ad sustinendos exercitus opem perceperimus, et promptam eidem voluntatem ad præfatæ Cesareæ Majestatis utilitatem et nostram noscere licuit; et præf. Cesaream M. aliquando disposuisse de bonis suis non ignoramus, et eadem nonnullis benemeritis donasse; nihilominus considerantes illud prius factum fuisse quam de causa cognitum esset, et ante omne iudicium, et dum adhuc incertus esset iudicii exitus; et volentes publicam utilitatem, ubi decet, cuicumque privatæ anteponere et rationem habere qualitatum ipsius Comitum Hieronymi valde idonearum ad servitiâ ipsius Majestatis, et memoratorum ejus meritorum, quæ non decet sine pensatione prætermittere; et antedictæ subventionis pecuniariæ quam fecit et facturus est in tanta earum necessitate, quantam nunc patimur, nolumus dictæ donationis rationem habere.

Quamobrem et auctoritate et facultate nobis tributa per præfatam Cæs. Majestatem, et omni meliori modo, forma causa et jure, quibus melius validius et efficacius possumus, ex certa scientia, motu proprio et de nostræ potestatis plenitudine etiam absolute, eidem comiti Hieronymo dimittimus et libertatem et gra-

missione di qualsia delitto ch'egli abbia commesso, anco se degli attribuitigli fosse maggiore; e ciò in vista dei validi sussidii da lui forniti all'esercito, e del suo pronto adoperarsi a pro della Cesareæ Maestà e mio. Non ignoriamo aver Cesare de' beni di lui dianzi disposto, avendone donati a' benemeriti di sè; nientemeno, considerando ciò essere stato fatto mentr'era tuttavia pendente la causa, e incerto l'esito suo; e volendo anteporre l'utilità pubblica alla privata; fatta ragione delle anzidette esimie doti del conte Gerolamo, opportunissime a' servigi dell'Imperatore; dei ricordati suoi meriti, de' quai non sarebbe dicevole mostrarsi dimentichi, e delle summentovate prestazioni pecuniarie, ch'egli ha fatto, ed è per fare nelle attuali urgenti necessità; determinai di non tener conto delle predette donazioni.

Per la qual cosa per l'autorità di cui mi ha investito S. M. ed in ogni miglior modo, forma, causa e diritto, di certa scienza, moto proprio, e nella pienezza della podestà ch'è in me; dimetto il detto conte Gerolamo, e lo grazio di qualsivoglia pratica, macchinazione, insidia, defezione a danno di S. M., non che da

tiam impertimur de omnibus et quibuscumque prædictis tractatibus, machinationibus, insidiis, propalationibus et defectionibus consiliorum et rerum ad utilitatem præfatæ C. M. pertinentium, et quibuscumque aliis facinoribus criminibus et delictis quæ hactenus commisit aut commisisse dici posset contra prædictam C. M. aut ejus Vicereges, Locumtenentes aut Capitaneos generales, aut ministros aut exercitus suas in partem vel in totum, aut contra Status suos Mediolani et alios; et sive ea commiserit inductus aut jussus a superioribus suis sive sua sponte et propria voluntate et malitia ac dolo, sive et ipsemet alios ad participandum et pariter amplius officiendum sollicitaverit, aut induxerit, et qualitercumque et quomodocumque, et quotiescumque, et uticumque talia crimina effecerit, et facinora perpatraverit, ex quibus dici posset eum incurrisse crimen læsæ-majestatis aliquo capite aut in omnibus capitibus legis Juliæ Majestatis; et demum de et pro omnibus aliis delictis et facinoribus qualiacumque sint et quotiescumque facta et repetita sint ab hodie retro, sive agendo sive mandando, sive consentiendo, sive auxilium et opera prestando, vel alio quomodocumque, et qualitercumque ex quo delicto commisisse eum dici possit, et contra quoscumque commis-

ogni altro delitto che avesse commesso contro la detta M. S., suoi Luogotenenti, Generali, Vicerè, Ministri, eserciti, in parte o in tutto, o contro i suoi Stati di Milano ed altri, indottovi da comando de' suoi superiori, o di suo arbitrio e dolo; o sia ch'egli abbia sollecitati e tirati altri a delinquere in qualsivoglia modo, sicchè possa reputarsi esser incorso in alto tradimento in alcun capo od in tutti; e finalmente quanto altro contro le leggi operò da oggi retro con azioni, ordini, consensi, ajuti, anco se tai misfatti fossero maggiori degli attribuitigli, essendo nostra intenzione espressa che sieno cancellati e aboliti.

sum sit, etiam si delicta ipsa essent majora expressis, quoniam volumus ea omnia abolita cancellata et deleta esse.

Et ita per presentes ex dictis certa scientia, motu proprio, ex plenitudine potestatis abolemus, cancellamus et deleamus; et eundem comitem Hieronymum restituiamus et reintegramus ad gratiam præfatæ Cæsareæ Majestatis, et nostram, ad pristinos honores gradus et dignitates, excepto quod hoc tempore non intendimus eum retinere in officio Maximi Cancellarii, in quo erat, cum per Cæsaream Maj. aliud de ipso officio provisum sit; et ad patriam et civitatem et ad omnia bona et jura sua, tam scilicet patrimonialia et per eum acquisita, quam et omnia alia quæ fuerunt sibi donata a retro actis Principibus, seu pro Principibus se gerentibus, et in specie in et ad feudum Comitatus Leuci et Orii, cum eorum pertinentiis, de quo Comitatu Leuci investitus per ill. Ducem Maximilianum Sfortiam, et postea per Christianissimum Regem Franciæ, in adoptione Status Mediolani in actu deditionis castri Mediolani, in quo ipse comes Hieronymus erat, et cujus deditionis tractatus per nos metipsos nomine dicti Regis cum præfato comite Hieronymo, nomine ejusdem Ducis Maximiliani factus fuit; et de quo comitatu Orii fuit investitus per præd. ill. Ducem Franci-

E così colla presente gli aboliamo e cancelliamo; e il detto conte Gerolamo restituiamo e reintegriamo nella grazia di S. M. non che negli onori, gradi e dignità dianzi da lui posseduti, ad eccezione dell'ufficio di Gran Cancelliere, del qual altri è stato insignito da S. M.; e lo ricollochiamo nell'uso e godimento d'ogni suo avere patrimoniale o acquisito, o donatogli dai precedenti Principi, nominativamente nelle contee di Lecco ed Orio colle lor pertinenze; della qual contea di Lecco fu investito dal duca Massimiliano Sforza, e che indi gli fu confermata dal Re di Francia nell'atto della resa del Castello da noi stessi in nome del Re stipulato, e dal conte Morone in nome del Duca; mentre della contea di Orio venne investito dal duca Francesco, che altri doni vi aggiunse di beni pertinenti alla Camera ducale; ne' quai feudi, dritti e beni allodiali e patrimoniali lo dichiariamo reintegrato; e di nuovo gli accordiamo assoluzione di qualunque delitto avesse commesso, e lo sciogliamo da qualunque confisca o devoluzione alla Camera Ducale che sia stato o no dichiarata, e nonostante qualsivoglia avvenuto o prescritto di legge in con-

scum Sfortiam tunc Mediolani pro-duce se gerentem, qui etiam eidem donavit alia bona Cameræ ducali devoluta; ad quæ omnia feuda jurisdictiones, jura et bona, una cum aliis allodialibus et patrimonialibus suis, volumus et declaramus eum restitutum et ex toto reintegratum, una cum præmissis privilegiis et investituris de quorum tenore ad planum edocti sumus: et ut si nusquam in aliquo deliquisset, nec imputatus fuisset, et quatenus expediat, de novo concedimus et investimus, nonobstante quacumque confiscatione et devolutione ad Cameram ducalem, tam declarata quam non declarata, etiamsi ipso jure sequuta esset et nonobstante memorata donatione quacumque alia, aut alia alienatione quæ quomodocumque per prædictam C. M., aut per nos, aut per alium quemcumque potestatem habentem facta sit, aut esse reperiaturs illis quorum erant ante confiscationem et devolutionem dicti comitatus Orio et aliorum bonorum donatorum per præfata ducem Franciscum Sfortiam, postquam assumptionem ejus cesareus exercitus assecuravit; quoniam non intendimus tales restitutiones ejuscemodi tempore factas effectum aliquum sortiri: et prædicta omnia quæ ex certa scientia, et motu proprio et de nostræ potestatis plenitudine ut cum fecimus et facimus, volumus declaramus

trario; ordinando al nostro Gran Cancelliere, al Presidente del Senato, ed ai Senatori, non che a tutti gli altri magistrati de' quali è spettanza; che queste grazie, restituzioni, e condoni da noi decretati mandin ad effetto; con riserva a S. M. ed a noi di far custodire le fortezze di Lecco e Ponte, e la stessa terra di Lecco da' nostri soldati e castellani sinchè ci piacerà e parerà, avuto riguardo alle guerre o sospetti di guerra che corrono, però a spesa nostra e della Camera Ducale; rimanendo salve al detto conte Gerolamo e suoi successori, tutte l'entrate dei detti feudi, ed integre le giurisdizioni che vi si esercitano; al cui esercizio provvederanno per sè o delegati; non dovendovi i nostri castellani e soldati aver ingerenza altro che nel custodire la fortezza e la terra.

*et decernimus omnimodum effectum habere valere et tenere, nonobstantibus quibuscumque legibus decretis statutis juri-
bus et quibusdam aliis ordi-
nibus aut provisionibus in con-
trarium aliquomodo facienti-
bus aut aliam formam danti-
bus, et maxime decreto edito
de anno 1423 incipiente pro-
videre volentes, et decreto e-
dito de anno 1490 incipiente
solebant majoris nostri cum
clausola subsequente quæ in-
cipit meminimus et decretis
prohibentibus bona donata et
maxime feudalialia aliquomodo
alienari, nisi eorum bonorum
valor qualitas et redditus spe-
cialiter expressi sint, et gra-
tias aliquas validas esse nisi
a reverendissimo Senatu ap-
probatae et interinatæ sint.*

*Quibus omnibus et singulis
ubi prædictis obstarent ex cer-
ta scientia et ut supra dero-
gamus et derogatum iri volu-
mus, et jubimus etiam si talia
essent quæ magis specialem
individuum mentionem expo-
scerent, supplentes omnibus
effectibus cujuslibet solemniti-
tatis tam intrinsecæ quam ex-
trinsecæ seu formalis tam ju-
ris quam facti, quæ in præ-
missis et quolibet præmisso-
rum intervenire debuissent, et
non intervenire, quoniam
pro intervenia et apposita ha-
beri volumus. Mandantes re-
verendo Domino magno Can-
cellario nostro, magnif. Præ-
sidi Senatus, spectabilibus Se-
natoribus, magnis intratarum*

utriusque Camerae Cesareae ceterisque Officialibus, et jurisdictionibus ad quos spectat, et spectabit, ut has gratiae, restitutionis, reintegrationis ac non concessionis et uti supra, litteras cum omnibus in eas contentis observent et faciant ab omnibus inviolabiliter et integre observari. Reservantis tamen praef. Ces. Majestati et nobis facultatem et auctoritatem retinendi et custodiri faciendi arces Leuci et Pontis, nec non ipsam terram Leuci, per milites et castellanos nostros, donec et quandocumque nobis videbitur propter bella aut bellorum suspicionem ita expedire, expensis tamen nostris, aut Camerae ducalis; et ita tum quod ipse comes H. et successores semper fruatur et potiatur fructibus et intratis ipsius Comitatus, et exerceat jurisdictionem, et deputet officiales ad eam exercendam secundum dictorum privilegiorum formam; et quod Castellani et milites antedicti de nulla alia re se intromittant nisi de arcium et oppidi custodia.

In quorum fidem ac testimonium has nostras fieri, registrari, et sigillari jussimus manumque propria subscripsimus.

Dato Mediolani die 1 jan. 1527.

Signato CHARLES.

In fede di che abbiám comandato che le presenti sien registrate, e le soscrivemmo di propria mano.

Milano, 1 gennajo 1527.

CHARLES.

Or ecco l'approvazione imperiale a quanto precede:

Carolus divina favente clementia electus Romanorum Imperator semper augustus, universis has nostras inspec-turis, salutem.

Cum petita fuisset nomini clarissimi Comitis Hieronymi Moroni Mediolanensis dilecti, coram Senatu nostro Mediolani approbatio allig. hisce nostris sub contrasigillo præf. Senatus harum gratia remissionis restitutionis, et confirmationis sibi concessarum per illustrem carissimum consanguineum et locumtenentem nostrum generalem in Italia Carolum Borboniæ Ducem, jussissetque Senatus illas ante omnia dari Fisco, quoniam videret, et, si qua opponenda duceret, ea opponeret; Fiscusque ea objecerit quæ a tergo earum litterarum inscripta leguntur; tandem Senatus ipse, examinatis diligenter litteris ipsis, simulq. perspectis Fisci objectis, et audita insuper unius ex Senatoribus relatione, cui præmissa examinandi et referendi provincia fuerat demandata; omnibus mature pensatis, censuit litteras ipsas fuisse, et esse approbandas, ratificandasque; et ita eas approbavit et ratificavit, declarando tamen ut infra;

quod, respectu feudorum, ea restituta intelligantur hac lege, ut, secundum meram naturam feudorum Status Mediolani, transeant, et in eis re-

Carlo per la clemenza divina eletto imperador de' Romani sempre augusto, a chiunque vedrà la presente, salute.

Essendoci stata richiesta in nome del chiarissimo conte Gerolamo Morone milanese a noi caro, alla presenza del nostro Senato di Milano l'approvazione, come da allegato qui unito sotto il sigillo del Senato medesimo, della grazia di condono, restituzione e conferma a lui concessa dall' ill. e carissimo nostro consanguineo e luogotenente in Italia Carlo Duca di Borbone; ed avendo ordinato il Senato che quelle concessioni si trasmettessero al Fisco per vedere se reputasse farvi una qualche opposizione; e il Fisco avendo obbietato ciò che a tergo di dette lettere si legge; finalmente avendo il Senato preso a diligentemente esaminare le osservazioni del Fisco, udito il rapporto fattone da quel Senatore a cui fu affidato di esaminare le anzidette lettere di grazia; ben ponderata ogni cosa, giudicò che queste avessero a venir approvate e ratificate, come infatti furono, dichiarando quanto segue:

che in quanto ai feudi, restituiscausi secondo le norme derivanti dalla natura de' feudi lombardi, cioè colle riserve solite praticarsi dalla nostra

servata intelligantur, et sint quæ Camera nostra in similibus reservare solet e forma decretorum et ordinum, et quod, respectu criminum et delictorum remissorum, saluum sit jus cuicumque agendi contra ipsum Comitem civiliter, ita etiam qui processus superinde civiliter agatur;

quodque clausola in ipsis litteris inserta, quæ approbationi per Senatum faciendæ derogat, omnino tollatur, et sine effectu remaneat, cum ipsius Senatus dignitati, et auctoritati, publicæque utilitati repugnet.

Nos autem, habentes quidquid per Senatum jure hujusmodi sancitum est harum, serie injurgimus quibusvis magistratibus et officialibus nostris mediatis et immediatis, ad quos quomodolibet spectabit, ut litteras ipsas sicut supra approbatas firmiter observent et exequantur, curentque ab omnibus inviolabiliter observari.

In quorum fidem præsentem fieri, registrari, præfatique Senatus nostri sigillo muniri jussimus.

Dat. Mediolani die XXVIII Januarii MDXXVII.

Signat. *HIERONYMUS* Præses.

Camera; e che rispetto a' delitti perdonati, resti lecito a chicchessia di agire contro il detto Conte per quanto spettasse a processi civili, da trattarsi secondo le forme loro spettanti:

quanto poi alla clausola inserita in dette lettere, che deroga all'approvazione del Senato, venga onninamente rimossa, e sia senza effetto, od autorità, ripugnando essa alla dignità ed autorità del Senato, non che alla utilità pubblica.

E pertanto confermando tutto quanto fu dal Senato decretato, ingiungiamo a ciascun nostro magistrato mediato ed immediato, a cui ciò spetta, che le suddette lettere di grazia con ogni cura osservino, eseguiscono, e facciano inviolabilmente osservare ed eseguire.

In fede di che comandammo che le presenti sieno stese, registrate, e munite del sigillo del nostro Senato.

Dato a Milano il 28 genn. 1527.

Segnato GEROLAMO Presid.

Ecco finalmente, per la definitiva interinazione del Senato alla grazia concessa al Morone, i rilievi favorevoli del Fisco.

Anno D.^m MDXXVI die XXI Januarii.

Petita approbatione præsentium litterarum coram reverendissimo Cesareo Senatu Mediolanensi, ordinatum est quod Fiscus ante omnia videat, et si quid illi objiciendum erit pro Fiscus interesse, opponet, et providebitur.

Signal. GUBERNATUS.

Etsi solitum sit gratias non concedi in omnibus capitibus legis Juliae Majestatis, nec in aliis delictis incognitis, et concessas non approbari, maxime absque cognitione qualitaturn expressarum sive non expressarum; tamen allegata compositione et qualitate Viri, Fiscus se remittit Senatui, et eadem ratione pariter se remittit circa restitutionem bonorum. Verum est advertendum ad jus tertii, et decretum anni 1423, cui in hac parte derogatum est, quia inauditum esset illi derogare. Quo vero ad derogationem decretorum anni 1490, Fiscus dicit eam admittendam non esse, nisi alias in prioribus privilegiis suis sit eis expresse derogatum, et derogatio ipsa sit approbata.

Signal. FRANCISCUS GRASSUS.

Essendo stata chiesta approvazione delle qui unite lettere al Cesareo Senato Milanese, fu ordinato che il Fisco anzitutto l'esamini, e, se trova d'avervi a fare qualche obbiezione, la faccia, che le sarà dato corso.

Segnato GUBERNATO.

Benchè sia costume ned accordar grazia su tutti i capi della legge Giulia di criminale, e rispetto a delitti incogniti, ned approvar la concessa, massimamente senza piena cognizione delle qualità espresse e non espresse, pure, considerata la posizione e qualità del Personaggio, il Fisco se ne riferisce al Senato, e similmente a lui si riferisce rispetto la restituzione de' beni. Vuolsi però avvertire, quanto a' diritti de' terzi, ed al decreto del 1423, a cui in parte si deroga, essere cosa inaudita derogarvi così. In quanto poi alla deroga dei decreti del 1490, il Fisco dichiara non doverlasi ammettere, tranne che se da precedenti privilegi siavi stato derogato espressamente, e tal derogazione abbia conseguita approvazione.

Segnato FRANCESCO GRASSI.

Dacchè mi sobbarcai alla trascrizione ed al volgarizzamento di queste d'altronde curiose tiritere, intendo risarcirmi della noja subita ed infitta con farvi sopra alcuni appunti.

Convengano, anzitutto, i Lettori ch'è arduo imbattersi in un maggiore sciupio d'autorevoli sonore parole a vestimento di più schifosa grettezza, anzi vigliaccheria d'idee.

Che cosa suona la cicalata del Borbone, chi la riduce a sommi capi? non altro che il traditor francese, nuovo luogotenente di Cesare in Italia, condona al prigioniero Morone suoi crimenlese, ed ogni altro suo misfatto pubblico e privato, restituendolo ne' beni ed onori; e ciò in contemplazione dello sborso da lui fatto (a qual titolo poi, se di prestanza, di dono, o di riscatto non si dice) di grossa somma di danaro, que' ventimila scudi, penso, che testè fecero sospirare, in margine, il Nipote del multato, al qual, mezzo secolo dopo, sapea tuttavia d'amaro la pillola.

Povero Cancelliere! mi figuro vederlo, che, cavato di carcere, si sente leggere quel decreto di liberazione: per quanto s'avesse il cuore freddato dalla sventura, dalla paura, dalla politica, che sono tre ghiacciaje ne' campi dell'umana vita, pure gli avrà palpitato d'indignazione a udirsi gettata lì in viso la sovrascritta litania d'attribuitegli colpe, specialmente quegli abusi di podestà d'ufficio, quelle espi-lazioni pecuniarie a danno di privati, ed altre simiglienti corbellerie da capestro: a siffatte criminzioni vituperose ha relazione per certo la nota del Nipote « di qui (cioè » dalle minacce del Borbone) pigliò mio Avo risoluzione » di tralasciar la domanda che faceva si terminasse la » sua causa per giustizia; e, accomodandosi al tempo, » passare per la dura via segnatagli dal privilegio bor- » bonico ». Il Valentuomo invocò una regolar processura, dinanzi a giudici competenti, alla sbarra di quel Senato la cui fondazione era stata opera del suo illuminato patriot-tismo (benefizio inavvertito, ma inestimabile, che nel Sei-

cento, a' giorni della più supina servitù sotto il giogo spagnuolo, tenne vivo in Lombardia almeno un simulacro di nazionalità; e, tutelando una regolare amministrazione della giustizia, se non sempre quanto al criminale, sempre quanto al civile, vietò che i Lombardi cadessero a condizione di Messicani o Peruviani).. Non vi fu giustizia per Morone, a cui il Contestabile aveva messa addosso la taglia, nè più nè meno de' Condottieri d'allora, che serbavan vivi i prigionieri dalle armi dorate per cavarne riscatto.

Ed altra maravigliosa impudenza ella si è, in quella carta, subito dopo gl'immeritati sfregi, le tronfie lodi: il testè qualificato ladro e traditore eccolo celebrato per acutezza somma d'ingegno, per rara sperienza d'affari, per invitta fortezza d'animo, per incrollabile fedeltà al suo Principe... Da vero che stavano bene in bocca al Borbone tali encomii, e particolarmente quest'ultimo! Tutti sanno chi fosse costui; pur giova rinfrescarne la memoria colle seguenti parole di Guicciardini:

« era in questo tempo arrivato il Borbone alla Corte
 » di Cesare, il quale, benchè da Cesare, fosse ricevuto con
 » tutte le dimostrazioni ed onori possibili, nondimeno tutti
 » i Signori della Corte, soliti come sempre accade, a se-
 » guitare nelle altre cose l'esempio del suo Principe, l'ab-
 » borrivano come persona infame, nominandol traditore
 » al proprio Re: anzi un di loro, ricercato in nome di Ce-
 » sare che consentisse che il suo palazzo gli fosse con-
 » ceduto per alloggiamento, rispose con grandezza d'animo
 » castigliana, non poter diniegare a Cesare quanto voleva;
 » ma sapesse, che, come Borbone se ne fosse partito, lo
 » brucerebbe, come palazzo infetto della infamia di Bor-
 » bone, e indegno d'essere quindi innanzi abitato da uo-
 » mini d'onore ». In questo conto era tenuto il Contesta-
 bile, ei che con quel fare clemente, encomiando, e gra-
 ziano metteva Morone alla gogna! Così rispose il Casti-
 gliano a Carlo V; così riferisce Guicciardini.

E, giacchè Guicciardini ci si fa tra' piedi, abbiamci un appunto anche per lui: ei pensa alto, e scrive gagliardo, ma non è tutto oro quel che luce in lui. Ecco com'ei parla del nostro travagliato Cancelliere:

« autore di questo consiglio (la congiura di cui Pescara » fu prima complice, indi denunziatore) fu Gerolamo Morone, il qual, per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza, e per aver fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più se queste » doti fossero state accompagnate da animo più sincero, e » amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che » i consigli suoi non fossero spesso dati più precipitosi e » imprudenti, che onesti e circospetti ».

Due fiate in sì poche righe lo Storico Fiorentino si arroga stampare in fronte al Cancellier Milanese la stigmata d'inonestà... Anche qui niun ci tiene dal dichiarare che Guicciardini sferzava (e giudico senza sufficiente fondamento) in altrui ciò che avria dovuto correggere in sè: Morone difendea gl'interessi del suo Duca, e della sua patria contro masnadieri oltramontani; Guicciardini prestatosi segretario favorito ad Alessandro de' Medici, che fu l'impazzato Caligola, consigliere ascoltattissimo a Cosimo I, che fu il cupo Tiberio della Toscana, pose a servigii di que' nuovi tiranni dell'infelice Firenze il suo vasto speculativo intelletto...

Eppertanto diremo, che nè Borbone doveva encomiare il Morone, nè riprenderlo Guicciardini, ambo da meno di lui.

Documenti relativi ad affari privati del Morone stato nominato dal Borbone commissario generale dell'esercito cesareo avviato alla bassa Italia.

Ordinatione del signor Antonio de Leyva con il parere del Senato fra la Città e Particolari Milanesi in contraddittorio giuditio del concorrere all'alloggiamento per la spesa de' Tedeschi.

MDXXVII die Martis nono Aprilis.

Quotidie audiebantur querelæ Mediolanensium dolentium, quod, cum tam diutino bello Urbs exhausta sit, et in primis hospitalitatis et alendi militis Germanici onere prematur, tamen multi ex primatibus nobiles, multi et alii litteris immunitatum salvisguardiis et aliis iuribus onus eis debitum subterfungere studeant; cui vitio, ut conveniens provisio adhiberetur, illustrissimus Gubernator cognitionem harum immunitatum Senatui demandavit; et cum illi, qui se exemptos asserebant, vocati nonnulla privilegia et alia iura produxissent, et superioribus tam scriptis quam viva voce in contradictorio iudicio Civitate contradicente deductis, auditi fuissent, nonnullos contumaces exstitissent, Senatusque præd. ill. Gubernatori retulisset quæ compererat; re ad longum participata ex iudicio ipsius, ordinatum est prout sequitur.

Martedì 9 aprile 1527.

Ogni dì sorgevano nuovi lagni de' Milanesi, querelantisi, che, trovandosi la loro città esausta per le diuturne guerre, schiacciata dall'obbligo di ospitare ed alimentare le milizie tedesche, non pochi de' suoi principali nobili ed altri, si fossero procurate lettere d'immunità ed esenzione, mercè cui sottrarsi a' pesi comuni. Al qual disordine volendo il signor Governatore ovviare, di cosiffatte esenzioni chiese notizia al Senato; ed avendo coloro che asserivansi immuni, presentati certi lor privilegi e diritti, essendo stati uditi in contraddittorio co' rappresentanti della Città, e avendo il Senato riferito al Governatore qual fosse in proposito il proprio avviso; in correlazione a tal avviso il detto Governatore ha ordinato quanto segue:

Comites Bolognini producant quidquid voluerint circa occupationem et donationem allatam manibus Secretarii, sed interea solvant.

D. Daniel Marlianus non solvat.

Hieronymus Caretus solvat.

Co. Vitalianus Vic. Bonr. solvat pro XII peditibus, eo dempto quod datur pro suppellectili.

Co. Hieronymus Moronus non solvat.

Gabriel de Randi solvat.

Franc. Litta, et alii datiarum adeant Senatum, et interim solvant.

Jac. Dugnanus, et cæteri jus XII liberorum prætendentes, adeant magnificum D. Ludovicum Ciconeam, et deputatos, qui, servatis decretis, justitiam faciant.

Marchionissam Trivultiam Senatus, de mente ill. Gubernatoris doctus audiat.

Bernardinus de Villa Nocca non solvat.

Bapt. de Leuco, et Franc. Isabillas, Senatus de mente ill. Gubernatoris informatus, provideat.

D. Bernardus Sansonus solvat.

D. Baptista Barbavaria solvat.

Reliqui citati qui aut contumaces fuerunt, aut dixerunt se onus suum perferre solvant.

Signat. ANTONIUS DE LEYVA.

I conti Bologuini producano checchè vorranno rispetto la occupazione e donazione da lor presentata al Segretario; **ma intanto alloggiino.**

Il signor Daniele Marliani non alloggi.

Gerolamo Caretto alloggi.

Il conte Vitaliano Visconti Borromeo alloggi dodici fanti, dedotto ciò che si fornisce per suppellettile.

Il conte Gerolamo Morone, non alloggi.

Gabriel de Randi, alloggi.

Francesco Litta e gli altri gabellieri si presentino al Senato, ma intanto alloggiino.

Giacomo Dugnani e gli altri pretendenti alle immunità dei dodici figli si rivolgano al magn. signor Lodovico Cicogna ed altri deputati, i quai faranno loro giustizia secondo le leggi.

Il Senato ascolterà, secondo le intenzioni dell'ill. Governatore, la marchesa Triulzi.

Bernardino di Villa-Nocca non alloggi.

Il Senato provveda secondo la mente del Governatore quanto a Batt. di Lecco e Franc. Isabillo.

Il signor Bernardo Sansone alloggi.

Il signor Batt. Barbavara alloggi.

Gli altri che citati furono contumaci, o dissero di preferir assumere quella gravanza alloggiino.

Segnato ANTONIO DE LEYVA.

Salvaguardia onorevole di Borbone al Morone per li alloggiamenti dei soldati.

« Molto rev. et molto magn. Signore.

» Sapete quanto ci vagliamo in servitio della Cesarea
» Maestà, e di questo esercito dell'opera, e del valore del
» magnifico Co. Hieronymo Morone. Però mi ha parso
» molto estraneo intendere, che nelli alloggiamenti de' sol-
» dati e contributione per essi, sia gravato come li altri,
» e non sia rispettato come conviene alle qualità e meriti
» suoi. Però, oltre che scrivemo al colonello, et al forriere,
» et anco alla Comunità, pregamo anco V. S., e molto la
» caricamo, a far ogni opera possibile acciò sia preser-
» vato da ogni alloggiamento, e da ogni contributione, o
» impositione, quali per simili cause siano fatte, o si fac-
» ciano; e sarà cosa a noi molto grata.

» Data in campo a di 5 febbraio MDXXVII.

» Ad ogni honore della S. V.

CHARLES.

e a tergo: *Al molto rev. et mag. Mons. Vescovo d'Autun consiliario nostro cariss.*

Remissione di 6000 Scudi al Morone per suo benemerito.

« CAROLUS dux Borboniæ et Alverniæ, Cæs. Majestatis in
» Italia locumtenens ac capitaneus generalis, universis
» has inspecturis salutem.

» Per il compimento della sovventione di scudi venti-
» mila d'oro del sole quali dovea far alla C. M. e noi per
» sostenimento dell'esercito il molto magnifico Co. Hiero-
» nimo Morono, secondo la dispositione dell'appuntamento,
» et accordo fatto seco, ne restò debitore di sc. 6000, per
» caution dei quali ne consegnò per ostaggio nella rocca
» di Milano il Co: Antonio suo figlio; e perchè dopo
» esso Co: Hieronimo assistendo continovamente alli ser-

» vitii nostri, e dell'essercito, si è portato e si porta così
 » fedelmente e con tanta diligenza et industria, che hab-
 » biamo giudicato sia degno non solo che se gli rimetta
 » detto debito restante, ma ancora che riceva da noi altra
 » maggior compensa de' suoi meriti, havevamo deliberato
 » assolverlo in tutto da detti sei mille scuti restanti: dap-
 » poi, essendo noi condotti ad estrema necessità di danari
 » et havendo alle spalle questo essercito ammotinato per
 » mancamento di paghe, e conossendo esso Co. H. il gran-
 » dissimo pericolo in cui consistevano le cose Cesaree e
 » nostre quando non fossimo presto ajutati di danari; con
 » somma prontezza si è messo a riscattar tre mille altri
 » scuti con obbligar la propria persona et suoi beni et an-
 » che con dare il Co: Giovanni (1) parimenti suo figlio, per
 » ajutare a tutto suo potere le cose della Cesarea Maestà e
 » nostre; di modo che abbiamo a confessare ingenuamente
 » esso Co: H. sì col predetto ajuto di 3000 Sc. in tanto bi-
 » sogno, sì con la sua industria e consiglio nelle cose
 » della guerra, e nelle provvisioni del campo, haver po-
 » tissima parte d'ogni felice successo di detto essercito.

» Volendo adunque corrispondere a' suoi meriti in
 » quanto possiamo per adesso, liberamo detto Co: H. dalli
 » detti restanti 3000 sc., e gli rimettiamo ogni obbligo so-
 » pra ciò fatto verso di noi; e parimenti liberamo il detto
 » Co: Antonio suo figliuolo datone per ostaggio dalla sua
 » obligatione e dettentione, e mandiam a Monsignor di
 » Jansaza castellano della Rocca di Milano, in mano di
 » cui è consegnato il Co: Antonio, che subito lo rilasci,
 » et lo metti in sua total libertà.

» Dato in campo a S. Gio. Bolognese.

» alli 16 di marzo 1527.

Signato CHARLES.

» abbasso BERNARD. MARTIRANUS ».

(1) Questo Giovanni fu poi il celebre Cardinal Morone.

DANDOLO. Ricordi di G. Morone.

*Soprasidenza delli debiti del Morono per mesi sei
ottenuta dal signor Antonio de Leyva.*

» Antonius de Leyva capitaneus, locumtenens et guber-
» nator generalis in Statu Mediolani.

» Considerato diligentemente quanto ne ha esposto il
» diletto nostro magnifico sig. H. Morono, siam divenuti
» in sententia, che, attesa la qualità dei tempi, la occupa-
» tione di sua persona nelli servitii della M. C., nelli quali
» senza alcuna interpolatione dal giorno delli causati de-
» biti continovamente si è dimorato, e dimora, honesta
» cosa sia concedere moratoria dilatione a tutti quelli quali
» si son obbligati per esso verso li creditori.

» E però, per tenore della presente, e per l' autorità
» Cesarea a noi concessa, dispensamo et ordinamo, che
» tutti quelli che si trovan obbligati effettivamente per le
» cause narrate nell'annessa supplica a beneficio del sup-
» plicante, ancora che il contrario apparesse per la licenza
» delli istromenti, habbiano il termine di mesi sei pross.
» a venire a pagare e sodisfare ai suoi creditori, ancora
» che il termine di pagare già fosse spirato di mesi quat-
» tro; e questo termine volemo gli sia concesso senza
» altra cautione per li prenominati debitori prestanda,
» quando non si trova che sieno lapsi di facultà dal cau-
» sato debito in qua in altro modo che per diminutione nel
» valor de' beni causato dalla malignità dei tempi.

» Comandando alli molto magnifici signori Senatori del
» Senato di Milano, al m. m. Capitano di Giustitia, alli esse-
» cutori della Camera, e qualunque ufficiale Cesareo, che
» in niun modo lascino molestare, nè molestino essi de-
» bitori durante detto termine per noi concesso, nonostante
» che in alcuna parte di questa nostra volontà, o nel tutto
» altrimenti si disponesse per la ragion comune, o decreti

» et ordini, alli quali tutti per l'autorità che tenemo da Ce-
 » sare deroghiamo.

» Dat. in Mil. alli 17 di Aprile 1528.

» Signat. ANTONIO LEYVA ».

Sotto lo stesso numero e in coda alla precedente leggiamo :

Serenissimus Imperator!

Cum fideliss. M.^{is} V.^o servitor H. Moronus teneretur per ill.^m q.^m Locumtenentem M. V. ducem Borbonum, et cum ipso convenisset exsolvere ingentem quantitatem pecuniarum, eas redimit ab infinitis mercatoribus civitatum mediolani Januæ, etc.; et quoniam dicti mercatores postulabant fidejussores, supplicans induxit infinitos cives, viros civitatis Mediolani J.^{cos}, nobiles, mercatores et alios ad se principaliter obligandum versus d.^{os} mercatores creditores, quos tunc omnes ipse supplicans per publicum instrumentum, relevare promisit, arbitratus quod, redactis temporibus in pristinam quietem, ex venditione suorum bonorum, et per alios modos uti facillimum futurum foret creditoribus satisfacere, et illis qui obligationem pro supplicante sumpserunt auxilium afferre ne molestarentur. Quoniam autem secus evenit, et creditores mirabiliter instantes habere executionem contra obligatos, quod omne

Serenissimo Imperatore!

Trovandosi il fedelissimo servo di V. M. Gerolamo Morone prigioniero del fu Duca di Borbone, luogotenente di V. M., ed avendo convenuto con lui di sborsargli ingente quantità di danaro, gli toccò procacciarsela da moltissimi mercanti milanesi; e chiedendo questi garanzia, il detto Morone indusse colle sue supplicazioni numerosi cittadini milanesi giureconsulti, nobili, trafficanti ed altri, a favorirlo, con portarsi essi fidejussori presso i prestatori del denaro; e promise mediante pubblico istromento di tenerli indenni, reputando, che, al tornar quieti i tempi, colla vendita de' suoi beni, o in altro modo sarebbe riuscito facilissimo di soddisfare a' proprii creditori, e liberare i fidejussori da qualsiasi responsabilità e molestia. Or le cose essendo piegate diversamente, ed instando i creditori per conseguir la esecuzione contro i fidejussori, lo che tornerebbe a disonore e danno del supplicante, stan-

cederet contra honorem et commodum supplicantis, quia dicti obligati eandem executionem contra supplicantem impetrarent; ad V. M. recurrit;

supplicando ut Illa dignetur, attenta temporum conditione, et attento quod supplicans in servitiis M. V. extitit in ejus felicissimis castris ut M. V. novit, concedere, terminum sex mensium obligatis prænominatis, et illa mandare quibuscunque officibus M. V. quod superaddant ab omni executione dictorum instrumentorum, donec lapsus erit dictus terminus sex mensium, intra quem supplicans solvet solutionem creditorum et indemnitate obligatorum.

techè i fidejussori non tarderebber a volgersi contro del supplicante medesimo; ecco ch'egli ricorre alla M. V.;

supplicandola che si degni, stante la condition de' tempi, e considerato che il sottoscritto si è prestato a' servigi della M. V., di concedere sei mesi di dilazione ai sunnominati fidejussori, e comandare a qualsiasi official di V. M. che abba a soprassedere da ogni e qualunque atto esecutivo per causa di detti istromenti, sinchè non sarà trascorso il lasso de' chiesti mesi sei, ne' quali il supplice provvederà a soddisfare i suoi creditori, e a liberare i piegi.

Qui troviamo quest'avvertenza importante del Co. Gerolamo (nipote del Cancelliere), benemerito compilatore del volume)

« Dopo la partita del Co. Hier. Morone de Milano con il Duca di Borbone Cap. G. dell'essercito imperiale, e con-
» dottosi a Roma, servendo S. M. di Commissario Generale,
» non trovo scrittura che facci menzione dei successi di
» quel viaggio et sacco di Roma altro che le infrascritte,
» benchè li più gravi negotii passassero per le mani di
» detto Conte; il qual trattò la rilassatione di papa Cle-
» mente VII dal Castel Sant'Angelo, e gli prestò la sua
» lettica et familia, con la quale, sotto nome dell'istesso
» Conte, passò per gli alloggiamenti dell'essercito; che, per
» altro, se l'havessero scoperto, l'haverebbero fatto pre-
» gioniero, et forse peggio, poichè il maggior numero di
» Tedeschi poco cattolico era ».

Peccato, siam indotti a sciamare, che le testimonianze

del Morone ci vengano meno precisamente là dove ci sarebbero tornate più care!... A figurarcelo in Roma lungo quello spaventoso saccheggio (che durò poco meno di tre mesi, presentando al mondo inorridito lo spettacolo novissimo d'un macello e derubamento generale senza impeto, regolarizzati, e in lor inudite scelleratezze procedenti con ordine e misura) non sappiam ristare dal credere ch'ei vi avrà operato di grandissimi beni, e salvato, come vediam notato del Papa, altre preziose vite, e l'onore di assai vergini e matrone. Son d'avviso che la fortuna abbia fatto mal gioco alla fama del nostro Cancelliere, sperdendo la memoria di ciò ch'egli operò in Roma dal sei maggio 1527, che fu presa, all'agosto che cominciò a rialzarsi dal sangue e dalle rovine.

Al N. 15 de' *Ricordi* c'imbattiamo in due pagine con intitolazione *Bilancio dell'entrata del Morone nel 1526*, recanti in lunghe file indicazion nominale di fondi, livelli, rogge, fitti, boschi, case etc. per 49380 (credo *scudi*) con pesi annessi per 2370 onde restano netti annui 47410. Son da notare le cifre seguenti:

di 1209 apposti come valore attribuito a 600 brente di vino.

del fitto di pertiche 10500 a (credo *lire*) 25 portato in 13250.

» di moggia 600 tra formento e segale a (*lire*) 34-10
» portato in 2700.

» e del prodotto netto della contea di Lecco di 10000.

Libranza del Principe di Orange perchè si paghino al Morono Sc. 6000 dalla Camera Imp. di Napoli, per tanti che il Morono prestò al Duca di Borbone in occorrenza urgente al campo.

» Al magn.^{co} Luis Ran reggente la Regia Thesoreria
 » gen. come substituto et procur.^{re} del M.^{co} Alfonso San-
 » ches perceptore in tutto il Regno, e del Consiglio della
 » M.^a C., de parte de Hector Pignatelli conte di Montelione,
 » e di Cesare Pignatello conte di Borello, scrivani de ra-
 » tione in solidum, per uno mandato dell'ill.^{mo} Principe d'O-
 » rangia, dell'ill.^{mo} don Ugo di Moncada, dell'ill.^{mo} Ferrando
 » de Alarcon, et altri infraseritti, si ordina lo suscripto
 » del tenor seguente:

» ill.^{mo} Conte di Montelione, e spettab. Conte di Bo-
 » rello, scrivani di ratione in solidum delle Cesaree Cat-
 » toliche M.^a Re et Regina, e del loro Consiglio in lo Re-
 » gno de Napoli.

» Lo Mag.^{co} Hieronimo Morono ne ha fatto intendere
 » come nel mese di Marzo pross. pass., trovandosi lo ill.
 » Sr. Duca di Borbone, che in gloria sia, con lo feliciss.
 » exercito della M.^a C.^{rea} in Castel S.^{to} Giovanni nel Bolo-
 » gnese per proceder avanti verso Florentia, e Roma; dove
 » più il servitio di S. M. fosse stato; et la fanteria Lan-
 » zichenec et Spaguola stando mezzo amotinata, non in-
 » tendeva passar più avanti, nè far factione alcuna, senza
 » esser pagata, et non havendosi modo alcuno de pagarla,
 » ne etiam darli succurrimento; ditto q.^m ill.^{mo} Sr. Duca di
 » Borbone mandò ad ricercare in presto in nome di S. M.
 » C. all'ill.^{mo} Sr. Duca di Ferrara certa summa di danari;
 » respose non haver più il modo, perchè aveva prestato
 » tutta quella quantità che haveva possuto, et subvenuto
 » detto feliciss. exercito di victuaglia, artiglieria et moni-
 » tione; et fattosi ogni diligentia per tutte vie et modi pos-
 » sibili a trovar denari, et non possendosi haver per im-

» presto, in nome di S. M. ha stretto detto ill.^{mo} Sr. Duca
 » di Ferrara che prestasse 37m. Sc. al mag.^{co} Hier. Mo-
 » rono con promissione de restituirli in termine di quin-
 » dici dì; ce li prestò, et ultra le cautele et obligationi in
 » scriptis facte per detto Morono, ne fu dato per ostaggio
 » al d.^o Duca di Ferrara il mag.^{co} co: Giovanni Morono
 » suo fiolo; quali 37m. Sc. lo rev. Abbate di Nazaria portò
 » da Ferrara, intra la summa de 407m. Sc. che a 13 marzo
 » in Castel San Giovanni se consegnarono a Rafael Re-
 » gnante pagatore in dicto feliciss. ex.^{to}, et se pagarono ai
 » Lanzichinech; et, havendo dicto H. Morono provisto et
 » mandato a pagare dicti 37m. Sc. al termine predicto, per
 » li urgentissimi bisogni di dicto ex., il Sr. Duca di Bor-
 » bone pregò il Sr. Duca di Ferrara li havesse prestati
 » 37m. altri Sc.; restò contento prestarli al dicto Morono
 » con la medes. obligatione et promissione di pagare tutti
 » li 67m. Sc. in termine de 15. dì; restò il Morono obbli-
 » gato per scriptura, e suo fiolo per ostaggio per lo pa-
 » gamento di tutti li 67m. Sc., quali 37m. ultimi recepi, in
 » nome del Sr. Duca di Borbone, Joani Ant. Schiavo suo
 » familiare per 1500, et altrettanti li recepi Ant. Giuli, e
 » quelli furono pagati per certo soccorrimento ai Lanziche-
 » nech, e fanteria spagnola. Lo ill.^{mo} Duca di Borbone, per-
 » chè il mag.^{co} H. Morone havesse pigliato dicti 67m. Sc.
 » in suo nome e dato ostaggio suo fiolo, per servitio di
 » S. M. C., li promesse che delli primi danari si havesser
 » havuti haveria pagato dicti 67m. Sc. perchè fosse abso-
 » luto da ogni obligatione, et liberato dicto suo fiolo. Es-
 » sendo successa la morte del pref. Duca di Borbone, et
 » passato lo termine di giorni et mesi senza che dicti
 » 67m. Sc. siano stati pagati, e se intende che dicto suo
 » fiolo in Ferrara non sia ben trattato, ne ha supplicato
 » provedano alla satisfacione del dovuto.

» Perlochè, havendo noi consideratione a tanto buon ser-
 » vitio, ne pare cosa justa li sia servata la promessa, e ve

- » dicemo che diate ordine al Mag.^{co} Luis Ran reggente la
- » generale thesoreria, che de li primi danari che perve-
- » niranno in suo potere paghi al d. m.^{co} H. Morono li dicti
- » 67m. Sc. a tal possa satisfare all'ill.^{mo} Sr. Duca di Fer-
- » rara, et redimere dicto suo fiolo.

» Dat. in Roma XVII Junii 1527.

- » Filiberto d'Orangia
- » Don Ugo de Moncada
- » Ferrando de Alarcon
- » Joan Bartolomeo de Gactinaria
- » el abbad de Nasera
- » Bernardus Martiranus

- » Exequendo lo suprascripto preinserto mandato paga-
- » rete al mag.^{co} Hieron. Morono li suprascripti sei millia
- » scuti, siccome per lo soprascripto mandato si ordina, de
- » le quali se ne è facto lo debito notamento.

» Dat. Romæ XVIII Junii 1527.

» *Signat. ANGLIBERTUS DE MUSCHO pro scriba* »

Questa carta piena di cifre, e glaciale come una lettera di cambio, rabbriviamo a pensare in quai giorni, e in qual luogo fu scritta...



LIBRO QUINTO

RICORDI STORICI

DEL 1527 E 1528.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO



L'ufficio da me praticato, di cui accennai nella prefazione, presso d'alto Personaggio (il Cardinale Antonelli) onde far cercare nella Vaticana i rapporti del Morone a Carlo V sul sacco di Roma, non sortirono l'effetto ch'io ne sperava; avvegnacchè avendo l'illustre Personaggio, con quella generosità e cortesia ch'io già conosco per prova, commesso che quelle, da me domandate investigazioni fosser eseguite, si venne a conoscere che realmente siffatte carte non si trovavano colà; onde mi son indotto a sostituir loro le seguenti poche faccie di rapida commemorazione, a cui terranno immediatamente dietro i *rapporti* che del Morone ho rinvenuti nel volume quarto de' suoi *Ricordi*, relativi alla guerra di Napoli, la qual ebbe luogo subito dopo il tremendo saccheggio.

1.

Il sacco di Roma dal maggio all'agosto 1527.

Clemente VII, quale hannolo pinto Macchiavelli e Guicciardini, è sempre dominato da una nuova idea, che presto dismette per correre dietro ad un'altra; venturoso in progettare, irresoluto in operare, diffidente degli uomini e dell'avvenire, padrone di sè in apparenza, schiavo in realtà della propria immaginazione, con pretese di vo-

ler menare il mondo a modo suo, facilissimo poi ad essere ingannato, ora generoso, or avaro, qua ostinato, là cedevole, sempre vago di nuovi amici; per dirlo in breve, indole meridionale parata a venir sedotta o intimidita, conquisa od illusa.

Le minacce di Borbone atterrironlo: perdoniamgli le sue ansie; ai banditi che quel traditore capitanava Lutero avea detto (nel suo avviso ai Teutoni) — *il Papa di Roma non è il più santo, ma il più peccatore degli uomini; il suo trono non è suggellato in cielo, sibbene alla porta dell'inferi: noi portiamo il titolo e le insegne dell'impero; il Papa ne possiede i tesori; a noi la paglia, a lui il grano*; — e que' soldati, stufo di mangiar paglia, voleano sattollarsi del grano de' ricchi acervi di s. Pietro.

Alto strato di neve copriva l'Appennino allorchè nell'aprile 1527 il Contestabile lo traversava: le sue schiere pativan di fame e di freddo; a cibo s'avean erba e legumi; a bevanda acqua sgelata; epperò da quel confuso racimoglio di gente, sinistra meteora cacciata dal soffio dell'apostata di Vittenberg, niuna querela si alzava: Roma! era il grido animatore: somigliavan orde di Vandali: ogni soldato s'era fatto un vestimento a suo capriccio, qual coverto di pelli, qual di sottane o dalmatiche, spoglie di precedenti stragi e saccheggi: nè l'armi offrivano manco varietà, nè le favelle; ivi eran tedeschi, valloni, italiani, spagnoli, francesi; diciottomila pedoni, tremilacinquecento cavalli, dodicimila saccomanni: unqua l'Italia dopo Attila non era caduta in preda a maggiore spavento; edifizii religiosi e profani, immagini sacre, quadri, statue, tutto crollava, periva sotto i colpi di que' barbari, tra gl'incendii appiccati da que' masnadieri.

Roma er' inetta a sostener assedio; popolata d'artisti e di cherici differiva forte da Firenze, che a que' dì fece stare gl'Imperiali; sendochè Firenze capiva un popolo d'artieri e mercanti, bellicoso ed armato. Il Contestabile spese il

5 maggio negli apparecchi della scalata: a sera raccolse i suoi soldati sui colli appiè de' gran pini che coversero non ha guari del loro pittoresco ombrello altri soldati d'oltremonti, minaccianti pur essi la Città Eterna: i detti che lor indirisse Borbone furon degni d'un capo di fuorusciti; additò soggiacente quel bosco di palagi, di cupole, di campanili — è robba vostra, gridò; Lutero ve la promise; pigliatevela: alle spalle vi stanno inopia e fame —.

Il 6 (era un lunedì) gl'imperiali calarono da Monte Mario brandendo corde e scale, come turba che move a saccheggio, senza pur sospettare che le si resista: gli Spagnoli cacciaronsi a porta Santo Spirito; i Tedeschi o Lanzichenecchi a porta Portese; Fraundsberg lor capo colpito d'apoplezia precipitò da cavallo per non rialzarsi più, lasciando inoperosa la catena d'oro che si recava al collo colla intenzione, a ciascun nota, di valersene a strozzare il Papa. Una bruma nerastra avviluppava que' Tedeschi, sì che la scolta romana dall'alto di s. Pietro non li potè vedere: Borbone conduceva all'attacco gli Spagnoli, e piantata una scala, montava sul muro, lorchè una palla lo colse, e fe' cader morto: Brantome scrive che ad ucciderlo fu un prete: Benvenuto Cellini rivendica a sè l'onore del colpo; fosse palla di prete o d'artista, certo è che il suo piombo portava la giustizia di Dio (1). L'agonizzante fu trasportato sulla gradinata della basilica di s. Pietro, ove spirò tra gli urli sangue! sangue! degli Spagnoli.

(1) « Giungemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel
 » maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare.
 » A quel luogo delle mura: dove noi ci accostammo v'era molti giovani
 » morti da quei di fuori; quivi si combatteva a più potere: era una
 » nebbia folta quanto immaginar si possa; io mi volsi ad Alessandro,
 » e gli dissi: — ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè
 » qui non è un rimedio al mondo; voi vedete quelli montano, e questi
 » fuggono. Il detto Alessandro, spaventato, disse: — così volesse Iddio che
 » venuti noi non ci fossimo — e così voltossi con grandissima furia per
 » andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli — da poi che voi mi avete

• Invasero il borgo: da Castel sant'Angelo Clemente potè udire i passi de' soldati, lo scalpitare de' cavalli, le grida de' fuggiaschi, i gemiti de' martoriati: Piazza Navona fu centro di convegno agli Spagnoli: Campofiori ai Lanzichinecchi: anzitutto sfondarono le botteghe di grascie, e le cantine per soddisfar la fame e la sete che li rodeva; di là escivano sattolli e briachi: dieronsi a bottinare, trecento chiese spogliarono, a' manoscritti vaticani strapparono le legature dorate e gemmate; i ricchi reliquiarii vuotarono, le sagre ossa sperdendo; le basiliche Vaticana e Lateranense conversero in istalle.

Quando il Laocoonte era stato dissotterrato sotto Giulio II, Sadoletto con nobil carne n'avea celebrato il felice scovrimento; fiori, ed inni vennero gettati sul gruppo ammirato nel percorrere che fece l'antica via Flamminia; Bonaroti piangeva, Raffaello adolescente battea le mani: il Laocoonte posava su marmoreo piedestallo nel giardino di Belvedere: un drappello di Lanzichinecchi rovesciollo; e per la seconda volta l'ammirando marmo andò in pezzi.

Le tombe pontificie furono aperte, e lor cadaveri derubati di gemme ed ori; il dito di Giulio II resisteva a ceder l'anello; fu tagliato.

Una donna si arrischiò a recar lattuche a' chiusi in castello; appiccata rimpetto le fenestre del Papa, ebbe i suoi figlioletti, mentre moriva, legati appiè del palo.

Scrive un testimonio oculare — *chiamarono un Sacer-*

• menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo. — e volto il mio
 • archibuso dove io vedeva un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno ch'io vedeva sollevato
 • dagli altri: la nebbia non mi lasciava discernere se questo er' a cavallo
 • od a piè. Voltomi subito a Lessandro e a Cecchino, dissi loro che spassino i lor archibugi; così fatto due volte per uno io mi affacciai
 • alle mura destramente, e veduto infra di loro un tumulto straordinario,
 • rio, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo
 • ch'io vedeva rilevato dagli altri, per quanto da poi s'intese ».

Vita di Benvenuto Cellini.

dote curato sollecitamente, e lo condussero ad una casa col Santissimo Sacrameato, per dare, come gli rappresentarono, il Viatico ad un moribondo: andovvi il Curato, ma quegli empi nella stalla di quell'abitazione lo introdussero, e quivi ad un giumento colco in terra, gli comandarono porgesse in bocca la venerabile Particola; della qual orribile risoluzione spaventato il divoto Sacerdote, amò meglio, come seguì, perdere la vita che profanare l'alta sacramentata maestà del suo Dio (Marcello Alberini).

Il sacco di Roma durò tre mesi: ammassi di carni umane, che marcivano per le vie (se il Tevere non era presso lasciavansi stare) corrupevervi l'aria, e generarono peste.

Il 17 febbrajo 1528 i masnadieri (n'eran morti mezzi del contagio) abbandonarono i Sette Colli.

2.

Rapporti del Morone a Carlo V.

Serenissimo et invittiss. Cesare.

in Roma a dì XVIII di gennaro 1528.

« Non ho scritto a Vostra Maestà in un anno che la
 » servo in questo esercito sapendo che per altri suoi
 » servitori er'avvisata alla giornata delli successi, e più
 » mi diletta adoperarmi quando poteva al suo servizio,
 » che a scrivere. Ora M.^{gr} di Veyre mi ha stretto in nome
 » di V. M. a torre l'incarico di tenerla avvisata di tutte
 » le cose, ancor piccole, che accadono nell'esercito, e in
 » Italia venute a mia notizia; e, perchè ho dicata la mia
 » perpetua servitù a V. M., accettai tale incarico, nel quale
 » non mancherò de diligentia e fede, supplicando V. M.
 » che si degni avermi excusato, se forse, o con la lunghezza delle lettere, o con l'ingenuo scrivere della ve-

» rità le fussi molesto, tribuendo tutto a desiderio di ben
» servire.

» Per hora gli mando un summario dello stato in cui
» si trovano le cose, cavato da buoni avvisi e spie, e così
» continuerò; e, quando sia a satisfactione di V. M., co-
» mandi mi sia mandata una ziffra, della qual possi usare.
» Et humilmente la supplico si degni tenermi per fidele
» devoto servitor suo in ogni mia attione, qual sotto
» l'ombra di V. M. mi occorrerà far; e basandoli le mani
» e li piedi, humilmente me le raccomando.

» Serenissimæ et invict.^{mæ} M.^{tis} V.^{re}

» *humillimus servus*

» HIERONIMUS MORONUS ».

« Le cose d'Italia al presente si trovano in questi ter-
» mini; cioè:

» Monsig.^r de Lautrech dopo pigliata Genova, Alessan-
» dria e Pavia, e disposta la ossidion di Milano con le
» genti de' Venetiani e del duca Francesco Sforza, se ne
» è venuto alla volta di Bologna, dove anche di presente sta.

» Le genti dei Venetiani e del Duca sono partite per
» diverse fortezze, e loci distanti da Milano, all' intorno
» d'esso, per prohibire che vittuaglie non vi si condu-
» cano: fuor di Milano non son vittuaglie se non alle
» spalle de' Venetiani e Sforzeschi; perchè tutto il paese
» tra Milano e loro è stato spogliato, saccheggiato, rui-
» nato, ed è disabitato.

» Il numero dei nimici deputati a tal ossidione è circa
» ottomila fanti e cinquecento cavalleggeri con trecento
» huomeni d'arme.

» Dentro Milano sta il signor Antonio de Leyva con
» fanti spagnuoli circa duemila, lanzichinech duemilacin-
» quecento, italiani altrettanti, huomeni d'arme duecen-
» cinquanta, e cavalleggeri altrettanti.

» Non è da stimar che Milano si prenda per forza, per
 » la bontà e sufficiente numero del capitano e genti che
 » son dentro; il pericolo consiste nella falta delle vittua-
 » glie; perchè, per li avvisi che si hanno, non ne ten-
 » gono se non per uso della metà di marzo, e per altra
 » via non si può vittovagliare se non con la forza ex-
 » trínseca.

» M.^r de Lautrech alloggia in Bologna con gran nu-
 » mero di genti; il resto occupa il contado intorno. Il
 » suo esercito consiste in cinquecento Francesi, di Ve-
 » neziani n'aspetta duecento, dal duca di Ferrara cento,
 » e duecento che al presente ha il Marchese di Saluzzo
 » nel campo della Lega: item ha cavalleggeri, oltre i suoi
 » arcieri ordinarii, cioè Albanesi e Italiani circa cinque-
 » cento, e li Venetiani gliene debbono dar duecento, e
 » il Duca di Ferrara duecento, et ha condotto Paolo Lu-
 » zarco di novo con duecento, et altri cento archibuzieri
 » a cavallo: item fanti lanzichinech seimila, benchè danno
 » fama di ottomila: item Sviceri e Grisoni duemila; e il
 » detto Marchese ne ha in campo altri duemila: item Gua-
 » sconi, Piccardi et altri venturieri francesi duemila; e il
 » detto Marchese ne ha circa mila: item Italiani quattro-
 » mila, e il detto Marchese ne ha circa mila. Ancora i Ve-
 » netiani gli hanno a mantener fanti italiani pagati in nu-
 » mero di quattromila: item li Fiorentini gli hanno da
 » mantener fanti italiani pagati quattromila. Il Duca di
 » Ferrara non gli dà fanteria, ma 6000 scudi il mese
 » per pagare duemila fanti. Il Marchese di Mantova, an-
 » cor che sia portato in Lega, non s'intende dire che dia
 » genti, nè che contribuisca.

» Il campo della Lega col Duca di Urbino, e il Mar-
 » chese di Saluzzo sta a Lodi senza fare alcun moto.

» L'armata della Lega governata dal signor Renzo, da
 » Andrea Doria e dal Provveditor Venetiano andò alla
 » volta di Sardegna, e si han avvisi che pigliò alcuni luo-

» ghil e città, havendoli trovati sprovvisti, essa armata
 » consiste in trentotto galere, e sei barche, e porta circa
 » quattro mila uomini.
 li 20 Tailan è che Dantrech presto manderà verso il Regno
 mandandoli le genti d'arme con artiglieria, con qualche
 si parte della fanteria, per Romagna, e conducendosi presto
 si per l'Eseanaup
 -16- Il Papa sta in Orvieto, e per quanto si intende non
 se è concertato colla Lega, anzi restano molte difficoltà tra
 loro: si dice bene non vuol entrare in nuova guerra, nè
 facilmente può ratificare ciò che han promesso di agenti
 della Lega al Duca di Ferrara; onde abocagliar poco lo
 rogato di Florentia come sta, nè chei Ravenna e Cervia
 voglia di inimicarsi con Venetiani, nè chei Parma e Piacenza
 si tengano per i Turchi. Se saranno per lui tanti da-
 li altri concessi. La 26. Tattavolta le proptidhe divanno molto
 strette tra Sua Santità e la Lega, e se i Turchi imbr-
 a tirano contro il Regno sarà grand'evvidenza della mala vo-
 lontà del Papa, e massime che va differendo d'implemento
 del capitolato, e si può ben insegnare Clivth Castellana,
 come hanno soddisfatto dei danari promessi, di sorta
 che non si può se non dubitare della sua volontà.
 -20- Se questo esercito cesareo fusse in essere di lasciarsi
 » condur fuori di Romp, e di servire la V. M. ancora il
 » tutto seria in buoni termini, perchè tra gli uomini d'ar-
 » me che sono nel Regno, e quelli che son alle stanze in
 » Viterig a venti miglia, son più di seicento huomini
 » d'arme, mille duecento cavalleggeri, di fanti spagnoli com-
 » putati quei che sono nel Regno parati a giontarsi al-
 » l'esercito, non meno di novemila; di Alemanni, compu-
 » tati di ottocento che sono nel Regno, e che bisognando
 » venivano, più di settemila, e d'Italiani quattromila: e
 » però essendoli quest'esercito di S. M. di soldati vete-
 » rani, e di quella virtù che è solito a vincere, supe-
 » rare, e battere i medesimi nemici, non sarà da dubi-

» tare che anche adesso, io vincerebbe, io non si lasce-
» rebbe vincere.

» Ma la difficoltà e il pericolo consiste in tanto, in fatto
» quanto c'è delle paghe che son dovute, le quali, per il
» vero, son tante che non è maraviglia se la gente non
» vogliano, e non possono più militare senza haverle, in
» tutto quanto ai Tedeschi, e in parte quanto agli altri.

» Perchè ha da sapere Vo. Ma. ch'essi Tedeschi, dopo fat-
» tole molte promesse, le quali non si son potute poi ser-
» servare, finalmente si son ammotinati, ed hanno delibe-
» rato di voler essere pagati di presente di quanto deb-
» bono havere di tutto il servizio; o che vogliano licenza
» di salvacondotta di potersene andare a casa loro; e non
» hanno il voluto aspettar altro che quattro giorni la rispo-
» sta, in cui scaderanno ai 21 del presente, e si vede
» poco remedio di poterli pagare, o assicurare, perchè il
» Papa va differendo a compire la sua promessa, di dar-
» loro che li deve, de quali si rimedierrebbe a gran parte
» del bisogno, e non valgon, a fargli compiere il capitolo,
» i lamenti de' Romani, e i gridi de' paesani, i quali piti-
» scono grandissimi e intollerabili danni, e sanno che l'e-
» sercito partirebbe da Roma, e dal paese, se fusse pa-
» gato; e nondimeno Si. S. non si move nè si può co-
» noscere se voglia pagare, o quando.

» Similmente non v'è sicurezza alcuna che dal Regno
» si possa cavar alcun soccorso; affil, essendo andati a
» Napoli il M.^{re} del Guasto, e il signor Adarcon per dimo-
» strare la gran necessità dell'esercito, e chieder ajuto ac-
» ciocchè non ruini; s'intende per due dottori che non
» hanno profittato cosa alcuna, e che il signor Don Ugo
» e quel Consiglio, ancorchè habbiam conosciuto il pericolo,
» con sommo desiderio di provvedervi, nondimeno dico
» esser impossibile cavar danari da lessa Rege, e quan-
» toque abbiano determinato convocar li Baroni, in Ro-
» poli per cavarne un nuovo subsidio, non lo hanno per

» certo, e in ogni caso la cosa sarà lunga, nè potrà servire al presente bisogno: e però, non v'essendo certa speranza nè dal Papa, nè dal Regno, non si può far promessa a' detti Alemanni, e non gli si possono dar danari presentanei se non alcuni pochi di quelli che si hanno havuti dal Papa; e si sta in grandissimo pericolo di perderli, o in tutto, o almeno la maggior parte; e il manco male che si aspetta da molti è che vadino alle lor case; perchè forse sarà da dubitare che non si uniscano al nemico, od habbino macchinata qualche vigliaccheria di peggior sorte.

» Quantunque le altre genti dell'esercito non sieno ammutinate, come i Tedeschi, nondimeno S. M. può considerare come sarà possibile che servino d'or in avanti senza paga; perchè non potranno più vivere a discrezione, bisognerà che comprino le vittuaglie ovunque anderanno, e sarà grazia poterne haver con danari; e però, non ricevendo paga, è impossibil che duri.

» Questo si dice non per importunare V. M., nè per mettere difficoltà nel farli servizio, ma acciocchè V. M. intenda il tutto; perchè con tutto questo si farà il possibile per sostenersi, e per non lasciar seguire detrimento alli eserciti, ed agli Stati di V. M.; ma alle cose impossibili nulla persona è obbligata, e tutto quello che piacerà a Dio che segua non si potrà imputare a poca volontà, o negligenza del signor Prencipe, nè degli altri ministri di V. M., i quali si troveranno più presto haver fatto miracoli in sostenere tanto tempo l'esercito con tanta penuria; e con tanta difficoltà, e contrarietà di tutte le cose del mondo; di quel che essere mancati al debito loro, etiam che seguisse rovina del tutto.

» Vedrà V. M. per la cedola che gli si manda, tutto il debito che si ha verso l'esercito sino al fine del 1527; e vedrà ancora come così gran somma si può con destrezza ridurre a cosa sopportabile, purchè ci siano da-

» nari in pronto; e però si degnerà provvedere ch'essa
 » somma si habbia con ogni celerità possibile per pagare
 » le genti; e così si stabiliranno gli animi dei soldati, e
 » serviranno, e saranno più virtuosi che mai, e perseve-
 » reranno di ben in meglio in haver vittoria, e in acqui-
 » star gloria e Stati a V. M.: et anche ordini che per
 » lo avvenire si habbiano a tenere pagati a termine per
 » termine, perchè, come è detto, altrimenti non potranno
 » servire.

» Non bisogna per adesso far disegno di cavar danari
 » dall'Italia, massime da Fiorenza, nè da Ferrara, nè da
 » altri luoghi ov'era designato; perchè stando li nemici
 » potenti, et havendo tirati a sè quasi tutti gli Stati d'I-
 » talia, non si potrà stringer alcuno a dar danari a V. M.,
 » nè mostrarsi al suo servitio se non dopo havuta la vit-
 » toria; ma frattanto è forza che V. M. ajuti e sustenghi
 » l'esercito con danari di Spagna; e sarà molto meglio
 » mandar danari a sostenimento di questo esercito, che
 » spenderne in far e mandar nuovo esercito e nuova
 » armata; perchè questo esercito, se si può sostenere, è
 » assai potente contro li conati dei nemici; e, se per falta
 » di danari venisse a mancare o diminuirsi, poco giovaria
 » poi la venuta di nuovi eserciti.

» Vero è però che per le cose di Lombardia alle quali
 » questo esercito non potrà soccorrere in tempo, sarà spe-
 » diente et anco necessario che V. M. mandi soccorso di
 » genti per la via d'Alemagna a liberar la ossidione e vit-
 » tovgliar Milano: e tal gente congiunta con quella del
 » signor Antonio de Leyva facilmente ricupererà le cose
 » perdute, e rivocaranno l'esercito di Lautrech, e disca-
 » ricaranno il Regno dalla guerra, e metteranno a partito
 » li cervelli dei nemici, che non sapranno ove voltarsi: e
 » però S. M., se non ha fatta la provvisione, si degni farla,
 » acciocchè otto o diecimila lanzichineeh pagati vadino
 » a giontarsi col detto signor Antonio con ogni celerità

« possibile, s'attesi per tutto febbrajo, o mezzo marzo s'ino-
 » congiunti, perchè se tardassero più, potria seguita la
 » perdita o dedizione per falta di victovaglie di Milano;
 » e di quelle genti, le quali seguita poco gioverebbe il
 » soccorso. »

« Non convien estendersi molto per persuadere, Mi-
 » quanto sarà più grata a Dio, ad honore di S. M. me-
 » desina, et a beneficio di tutta Christianità, che si facesse
 » buona pace tra Christiani, e si potesse fare a tanto vo-
 » lentieri, saccheggiamenti, rapine, raine, macelli, rappre-
 » saglie, e sparsioni di sangue humano, che son comuni
 » già da lungo tempo fa; et ogni di vanno multiplicando
 » per la guerra; il perchè assai si conosce che per S. M.
 » s'arà Mi non resta ne resterà di farla con giuste con-
 » ditioni; ma ben si supplica che si degna quando veda
 » che la pace non possi aver luogo, d'che sia necessaria
 » la guerra farla di sorta, e con la gagliardezza, che possi
 » condurre li suoi nemici con la forza a quella pace alla
 » quale non vogliono venire per giustizia, nè per volontà;
 » e ciò come conviene alla sua regale et imperiale gran-
 » dezza. »

« *Roma XI. febraro 1598.* »

« All'XVIII del passato mandai a V. M. di un compendio
 » delle cose militari, e dell'esercito, come allora stavano;
 » secondo ch'io intendeva, ricordandogli riverentemente
 » quello che mi pareva fosse spedito e necessario per
 » il servizio suo; et hora gli mando il duplicato acciò, se
 » al primo non fosse pervenuto, si supplica con questo.
 » Da poi venne certa nuova che M. de Lautrec mar-
 » cava col suo esercito alla volta del Regno, comminando
 » con grande diligenza, e con tutte le sue forze senza
 » mandarne parte alcuna in Toscana, ma andando per la
 » Romagna e la Marca; e così si è visto l'effetto; perchè
 » è pervenuto al fiume Tronto, il qual è il termine tra la

« Marco e il Regno; ed all'ò del presente una banda di
 « Italiani de suoi passò il fiume e di mano in mano sono
 « andati passando gli altri, et hanno occupata Civitella e
 « li alcune terre di frontiera nel Regno. Quando il signor
 « Principe intese la diligenza di Lautrech, vedendo il pe-
 « ricollo non potendo muovere li lanzibinech, nè spe-
 « rando alcun soccorro da d'opra senza danari, talse per
 « expediente andarsi in persona in Napoli per far l'ultima
 « sforzo d'esser ajutato di danari: e partì da Roma ai
 « XXIII del passato mase e ritornato avanti hiri: e con Dio
 « gratia ha riportato dal signor Don Ugo e da quel Con-
 « siglio di Napoli tanto ajuto che si son potute dare due
 « paghe agli Alemanni, oltre due terzi di paga che se gli
 « dettero alla partita di qua di detto signor Principe ac-
 « chio fusser contenti aspettarlo quietamente; anjeti li fece
 « ricongregare e parlò molto accomodatamente di sorte che
 « si contentarono di quello che se li può dar di presente,
 « et aspettano quello che se li promette per il avvenire, e
 « servir fedelmente V. M.
 « Così il M.^{se} del Guasto con molta industria et instan-
 « tia ha disposta la fanteria spagnola a servire, » ancora
 « ch'è di presente non se li possa dar danari.

« Mentre li detti Signori sono stati assenti, il capitano
 « Giovan d'Urbino et io habbiamo reduiti tutti li cavalleg-
 « gerie et quelle fanterie spagnole e italiane ch'erano di
 « fusione in diversi alloggiamenti, qua in Roma, e tutte
 « con una medesima prontezza di animo sono disposti ser-
 « vire V. M. et combattere etiam senza danari.
 « Alla gente d'arme capitata nel Regno attende il Sr.
 « Adarcon per condurla et unirli coll'esercito; e parimenti
 « quella parte d'esta gente d'arme ch'era restata a Velle-
 « tri sta parata ad unirsi cogli altri di sorte che per di-
 « vina volontà tutto l'esercito sta in pronto di fare quanto
 « gli sarà ordinato.
 « Ma perchè Lautrech ha havuto molto tempo di farsi

» avanti nel Regno et occupar le Terre, li passi, e il paese
 » di Labruzzo senza contrasti, non essendo stato in pos-
 » senza di alcuno mover l'esercito avanti il dì d'oggi, ha
 » concluso il Sr. Prencipe non esser più a tempo condu-
 » cer l'esercito ai detti passi di Labruzzo, pensando che
 » già sian occupati da nemici; e però ha deliberato gui-
 » darlo alla sua dritta, verso Napoli, sin al passo di s. Ger-
 » mano, e di Salmone; onde forse accadrà d'incontrare i
 » nemici, quando vengano a quella volta, ovvero, se andas-
 » ser alla volta di Puglia, s'impediranno di sorte che non
 » potranno fare alcuna effetto designato. E tenga per certo
 » V. M. che questo esercito sta molto animato et incenso
 » a combattere, e mostrare la sua solita virtù.

» Mentre che qua si mette in ordine tutto il bisogno per
 » il marciare di tutto il campo, il M.^{se} del Guasto vadi
 » avanti con tutti i cavalleggeri, dodici bandiere di fanti
 » spagnoli, e tutti i fanti italiani, e speditamente cammini;
 » e se forse s'intendesse che Lautrech si fosse fermato, e
 » per qualche impedimento, o altra causa fosse anche ad-
 » dietro, e tanto lunge dai passi che verisimilmente si po-
 » tessero preoccupare con usar grande diligenza; in tal
 » caso anderà non alla via di s. Germano, ma alla via
 » dell'Aquila, de Labruzzo, e de' detti passi, e li preoccup-
 » perà, e tutto l'esercito lo seguirà per finir la guerra so-
 » pra essi; ma al vero ragionevolmente si crede che già
 » sian occupati, e che l'esercito andrà verso s. Germano.
 » Ma vadi dove voglia, stia di buon animo V. M. che farà
 » il debito e userà della solita fortezza; e V. M. sarà ben
 » servita, purchè non stia troppo a subvenirlo, e ajutarlo di
 » danari, perchè altrimenti, per quanto l'animo sia buono
 » e pronto, non potrà molto durare il servitio senza mer-
 » cede.

» È venuta fama in Italia del soccorso che manda V. M.
 » dalla Germania e dalla Spagna: tutti li servidori suoi
 » ne stanno di buona voglia, i nemici attoniti, e quelli

» ch'eran dubbiosi e titubanti stanno in la medesima am-
 » biguità, massime il Papa, il qual, sebbene non comple in
 » tutto il capitolato, e mostra poca buona volontà, non-
 » dimeno non ardisce scoprirsi, nè mostrarsi apertamente
 » contro di Essa, ancorchè sia continuamente importunato
 » dai nemici di Quella a farlo: che se piacerà a Dio che
 » si vedano in effetto que' soccorsi, facilmente S. S. s'in-
 » ducerà a stringersi con V. M. di sorta che le sarà pro-
 » pizio, o almanco non contrario; massime se V. M. man-
 » derà qualche personaggio a risiedergli presso, che hab-
 » bia autorità e credito tale che S. S. possa, negoziando
 » con esso, persuadersi di negoziar con fundamento, e che
 » quello che concluderà con esso, sia per esser obser-
 » vato.

» Umilmente basando le mani e li piedi di V. M. in sua
 » bona gratia me le raccomando: *Sereniss. et invictiss. Majestatis vestrae, humillimus
 servus*

HIERONIMUS MORONUS.

S. Germano XXV Febbraro 1628.

» Alli XVII del presente si levò l'esercito da Roma, e
 » già il M.^{co} del Guasto con le genti che traheva, avea, pi-
 » gliato per forza Valmontone, ch'è sul passo per andare
 » a s. Germano, et era occupato da un Battista Conti con
 » presidio di nemici: ivi intese che Lautrech era passato
 » molto avanti in Labruzzo, e già se li erano resi li loci
 » principali, Civita di Celti, Populo, l'Aquila, di sorte che
 » non v'era speranza di prevenirlo; onde il M.^{co} si è po-
 » sto in Serna, e il Principe d'Orangia col resto pervenne
 » qua; et è parso alla maggior parte de' capitani radunati
 » in consiglio di usar diligenza in marciar uniti sino a Be-
 » nevento, e, per non lasciare sprovviste le cose di Puglia,
 » fu ordinato che il M.^{co} mandi duemila fanti, e ducento

» cavalleggeri ne' luoghi principali per conservarli; ed esso
 » Sr. M.^{se} gli ha dati per capo il colonello Aldano uomo
 » discreto e molto pratico d'Italia. Domani dunque ce le-
 » veremo di qua per andar alla volta di Benevento.

Benevento II Marzo 1528.

« Hieri giunse l'esercito qui, e ad un medesimo tempo
 » vi giunse il Sr. Don Ugo, il M.^{se} del Guasto con molti
 » baroni del Regno, et anche M.^{sr} de Veyre per consultare
 » *de summa rerum*. Avuta notitia che Lautrech aveva
 » pigliata la via di Puglia, benchè paresse a tutti necessa-
 » rio che il grosso dell'esercito Cesareo andasse a difen-
 » dere quel paese, parve nondimeno ugualmente necessa-
 » rio guardar e tenere il capo del Regno, cioè Napoli, Ca-
 » pua, e Terra di Lavoro, acciò l'armata di mare de' ne-
 » mici non lo trovasse sprovvisto, e l'occupasse, maxime
 » che non si può sapere ancora se il detto esercito della
 » Lega sia per venire alla volta della Terra di Lavoro,
 » ovvero per andar ad unirsi con Lautrech; però è stato
 » concluso che a presidio di Napoli e Terra di Lavoro re-
 » sti il Sr. Ascanio Colonna contestabile di V. M. nel Re-
 » gno con la sua compagnia di gente d'arme; e quella del
 » Sr. Vespasiano Colonna, e quella di Arciman Richo, con
 » la compagnia di Cavalleggeri del Principe di Melfi, e con
 » la compagnia d'Alemanni che vennero di Spagna, che son
 » circa millequattrocento, e con le fanterie italiane del colo-
 » nello Fabritio Maramaldo, circa milleseicento, e con al-
 » tri circa ducento fanti di Sciarra Colonna; e che il Sr. Don
 » Hugo debba ragunar più altra gente che potrà delli gentil-
 » huomini servitori di V. M., e con esse si faccia a mante-
 » nere e difendere la Terra di Lavoro, o almanco i loci
 » principali; il resto poi di tutto l'esercito sen vada alla
 » Puglia con diligenza; e che il M.^{se} del Guasto colla gente
 » più spedita di Spagnoli e Italiani cavalleggeri vada avanti

» per impedir se è possibile a Lautrech d'entrar in Puglia, e pigliare il passo di Serra-Capriola. Domani dunque ciascuno andrà alla sua impresa secondo l'ordine anzidetto.

» Una sola cosa mi mette gran difficoltà; cioè la tardità della gente d'arme, la qual è stata molto tempo ammottinata, e quantunque ultimamente si sia accordata di servire, nondimeno non ha potuto haver più presto di adesso il ricapito di quel ch'è stato promesso; e però non potrà giungere in Puglia al medesimo tempo del resto dell'esercito. Non però si resterà per tale impedimento di camminare fin a Troja con celerità per dar favore alle cose titubanti di Puglia.

» Fra tanto che verranno si attenderà a raccogliere artiglieria nelle terre pugliesi che son obbedienti; perchè, come sa V. M., in questo esercito non ce n'è pur un pezzo, e quelli pochi che si levarono in Roma, furono lasciati in custodia del Sr. Giulio Colonna, a Montefortino per disimbarazzarsene, e per camminare con più prestezza.

In Troja alli VII di Marzo 1528.

« Alli IV del presente giunse qui il Sr. Principe, e trovassimo che il M.^{se} del Guasto haveva salvata questa Città in atto d'arrendersi a Lautrech, come havevan fatto Santa Severa, Nucera, e Foggia, le quali, non havendo voluto accettare il soccorso mandato a tempo, non tardarono punto a rendersi ai Francesi subito che gli giunse un araldo a ricercarle. Ci troviam dunque a dieci miglia dai nemici; e i Capitani di V. M., siccome sono desiderosi del servitio di Questa, così vanno pensando e buscando alcuna occasione di poterli dare la giornata senza disavvantaggio: nondimeno è mandato conveniente presidio a molti loci d'importanza acciò i nemici non li

» possino pigliare con li trombetti, come han fatto gli al-
 » tri: anzi sieno necessitati, volendoli pigliare, andarvi con
 » grossa gente: e così apriranno la via di far la giornata;
 » perchè, andando loro a mettere il campo sopra alcun
 » luogo presidiato, questo esercito gli andrà alle spalle,
 » e bisognerà che combattano; e questo è il maggior de-
 » siderio che habbia questo esercito; e a questo fine sono
 » presidiati Ascoli, Deluciti, Canosa, Andria, la Tirignola,
 » Manfredonia e Trani: ed anche fu mandato il presidio
 » a Barletta, ma li habitatori lo hanno recusato: non che
 » dicano volere mancar di fede a V. M., nè che siano per
 » fare vigliaccheria alcuna contro Quella, secondo scrive
 » il signor Cesare Fieramosca, il qual si trova in essa
 » senza gente; ma perchè dicono non essere bisogno di
 » gente non pagata e senza obbedienza nella Città. E que-
 » sti Signori appena ebber avviso che Barletta avea ricu-
 » sato il presidio, mandarono il Sr. Principe di Melfi ca-
 » pitano di V. M. e molto ben amato in Barletta per con-
 » fermare quelli habitatori a stare costanti in fede, a rice-
 » vere il presidio, e far tutto come debbono.

» Si hanno ogni dì nuove, da spie e soldati che vengono
 » dal loro campo, del poco numero delle fanterie de' ne-
 » mici, e tutti concordano che non sono più di quindici
 » o sedicimila fanti, tra Alemanni, Svizzeri, Guasconi e Ita-
 » liani; e che sono triste genti: e però, essendosi questo
 » esercito tanto propinquato a loro, si fa indizio che pro-
 » cureranno ritirare a sè le genti del campo della Lega,
 » che saranno circa seimila: e quando lo facciano, pari-
 » menti questi Signori faranno venire al campo le genti
 » lassate a presidio di Napoli e Terra di Lavoro, come di-
 » stintamente scrissi a V. M. da Benevento: et in ogni
 » caso creda la M. V. che questo esercito li combatterà alla
 » prima occasione che si offerisca: e quantunque loro, per
 » haver havuto dette tre Città di S.^{ta} Severa, Nucera e
 » Foggia abbondantissime di vettovaglie, forse penseranno

» differire e fuggire il combattere, nondimeno, tanta è la
 » prontezza dell'esercito di V. M., che è da sperare si tro-
 » veranno altri modi di farli combattere che per manca-
 » mento di vettovaglie; e nondimeno si farà senza disav-
 » vantaggio.

Arriano, Marzo 1528.

« I Francesi vennero ad alloggiare discosto da Troja
 » due miglia alli XIII di questo mese; e quantunque l'e-
 » sercito di V. M. fosse disposto a combatterli, alla maggior
 » parte dei Capitani parve di non avventurare l'esercito
 » senza necessità, e con tanto disavvantaggio, perchè qui
 » non c'è un pezzo di artiglieria, e i nemici ne hanno co-
 » pia; et anche il numero delle genti loro da cavallo e a
 » piedi si trova molto maggiore, e stavamo in aspettazione
 » che ci venissero a giontare le genti restate in Terra
 » di Lavoro. Li Capitani hanno quindi giudicato differire
 » a combattere sinchè si havesse l'artiglieria, che già era
 » in cammino, e sinchè non arrivassero i soccorsi dalla
 » Terra di Lavoro, sperando che tal effetto havesse a se-
 » guire prima che i nemici ingrossassero. Aspettavansi
 » inoltre i danari per la paga degli Alemanni, promessi
 » da don Ugo: ma la sorte ha voluto che l'artiglieria e
 » le genti della Terra di Lavoro, non men che i danari,
 » tanto tardarono a venire, che a' nemici sopraggiunsero
 » tutte le genti ch'erano in Abbruzzo; cioè il Duca d'Ur-
 » bino, e il M.^{re} di Saluzzo, che il XX si giunsero a Lau-
 » trech sopra Troja; e Orazio Baglione colonello de'
 » Fiorentini con 4000 fanti italiani, che appellano *bande*
 » *nere*, giunto il XXI presso Troja. Del nostro soccorso
 » non v'è certezza, e s'intese n'era difficultata la venuta,
 » perchè li fanti sì italiani che tedeschi domandavano la
 » paga, e senza di essa non volevano marciare. L'artiglie-
 » ria poi e i danari, quantunque fosser condotti a Monte-

» Fuscolo, distante da Troja non più di venti miglia, non-
 » dimeno non si potevano condurre a Troja sicuramente,
 » quando i nemici, già informati che si conducevano, ha-
 » vessero pensato pigliar le une e gli altri; onde saria
 » bisognato perderli, non soccorrendo, o combattere con
 » disavvantaggio, soccorrendo. V'era poi in Troja grandis-
 » sima falta di vettovaglie, cioè molto grano, ma senza
 » modo di macinarlo e far pane; nè v'era più vino; senza
 » speranza di haver pane o vino in paese exhausto dove
 » li paesani morono di fame, e dove la propinquità dei
 » nemici impediva ai vivandieri di venire.

» Per queste cause fu deliberato avanti hieri di ritirarsi
 » da Troja ad Arriano; e, così, la notte seguente fu ese-
 » guito, e lo han fatto li SS.^{ri} Capitani così bene da do-
 » verne riportare grandissima commendatione. Fecero an-
 » dar li bagagli e gente inutile a mano destra, ancorchè il
 » cammino fosse alquanto difficile e longo; onde la gente
 » da guerra rimase limpia, e senza impedimento, talmente
 » in ordine, che i nemici non ardirono assalirla, quantun-
 » que passasse avanti al loro alloggiamento un miglio e
 » manco in la pianura.

» Siamo dunque in Arriano, e conosco che questi Si-
 » gnori disegnano mettersi coll'esercito in luogo onde pos-
 » sino oppondersi ai nemici, se vorranno pigliare il cam-
 » mino di Napoli, ovvero possino seguirli, caso che pi-
 » glino quel di Puglia; e trattanto si raccolgono le бага-
 » glie, che, per la maggior parte, si sono salvate; perchè
 » i nemici non le hanno seguitate, ma i villani e paesani
 » ne hanno svalisate alcune. Si aspettan dimani le artiglie-
 » rie, i danari, e le genti ch'erano in Terra di Lavoro.
 » Spero che questo esercito quando sarà unito non sti-
 » merà più del solito i nemici, quantunque ingrossati.

» Nel partir da Troja fu spedito il Principe di Melfi a
 » confermare Melfi e Venosa con le genti del colonello
 » Aluigi da Gonzaga, e quattro bandiere spagnole; di sorte

» che, se i nemici piglieranno quella volta, non potranno
 » far molto progresso in Puglia, perchè bisognerà si trat-
 » tengano molti giorni a pigliar detti luoci per forza.

» Non resterò di ricordare reverentemente a V. M. che
 » voglia mandar provvisioni di danari per lo esercito *con*
 » *effettivo*, perchè delli cambii, quali intendo che manda,
 » poco ci potremo valere, e quel poco non sarà a tempo,
 » per non esser luoco idoneo in Italia ove si possino cam-
 » biar danari; e, se ben vi fossino, non si possono por-
 » tar all'esercito senza manifesto pericolo di perdersi. Sa
 » V. M. che l'esercito non pagato, non può pagare, e i
 » paesani non vogliono vittovagliare senza ricevere il prez-
 » zo, e così l'esercito sarà forzato ridursi a Napoli, solo
 » luogo ove ci sia da vivere: or può considerare V. M.
 » quanto saria dannoso, vergognoso, e pericoloso tal ef-
 » fetto.

Napoli, Aprile 1528.

« Dopo la ritirata da Troja, che descrissi a V. M. nelle
 » mie precedenti, il Sr. Don Ugo venne a Monte Meleto
 » ov'era l'esercito, e, consultatosi con tutti i Capitani, ri-
 » solsero di mettersi in campagna sotto Monte-Fuscolo,
 » luogo aptato a resistere ai nemici, quando venisser a
 » questa volta, et anche a seguirarli, quando andasser alla
 » volta della Puglia, sperando che nel d.^o luoco si dovesse
 » haver vettovaglia a sufficientia dai contorni; e con tal
 » conclusione ritornò Don Ugo a Napoli, e così il Sr. Prin-
 » cipe fece l'alloggiamento in campagna: ma volse la sorte
 » che venne un temporale terribile con grandissima plu-
 » via e vento, il quale cominciò avanti l'hora che si do-
 » veva far l'alloggiamento della fanteria, e durò sin l'al-
 » tra mattina; di sorta che i soldati non vollero mettersi
 » in campagna, anzi divertirono al detto Monte-Fuscolo, e
 » dieronvisi senza ordine a saccheggiar le vettovaglie: e

» però fu necessario mutar consiglio, e deliberare di ritirarsi
 » a Napoli, maxime essendo venuta la nuova che il Principe di Melfi era stato preso con le genti ch'erano seco
 » da' suoi vassalli in Melfi, e che i nemici, dopo tal espugnatione, se ne venivano.

» Non era conveniente lasciar Napoli in pericolo, alloggiando lontano; dunque venissimo a' luoghi circostanti,
 » ad otto miglia, ove jeri arrivò Don Ugo, et è concluso
 » che l'esercito si fermi in quelli alloggiamenti per consumarvi le vettovaglie che sono fuori, acciò i nemici non
 » le trovino, e per avanzar quelle di Napoli, e riservarle,
 » provvedendo di ridurven entro più che sarà possibile,
 » con animo, che, stringendo i nemici, l'esercito si metta
 » presso la Città ove non se gli possa prohibir la vettovaglia da questa, sperando che così Napoli debba star
 » saldo.

» Hanno ordinato ch'io sia venuto in Napoli per aiutare Don Ugo, sì in buscar danari per la paga futura degli Alemanni (li quali sebben si contentano non domandar le paghe dovutele per il passato, non però son disposti a servire per l'avvenire se non vengono pagati di mese in mese); sì per fare delle altre spese necessarie, dar ordine alle vettovaglie, riducerne dentro più quantità che sarà possibile, e preparare quanto potrà subvenire a lunga ossidione. E così hoggi son venuto, ove non mancherò in quanto potrò per soddisfare al bisogno, e per il servizio di V. M.

Napoli.

« Ancorchè in questo mese di aprile tutte le cose di questo esercito sieno state infortunate, nondimeno V. M. ha da stare coll'animo costante e gagliardo, perchè l'esercito resta colla medesima prontezza e grandezza d'animo di prima. È vero ch'essendosi ridotto presso Na-

» poli, li SS.^{ri} Capitani, non senza motivo, ebber sospetto
 » che i Napolitani voltassero, e si rendessero ai nemici;
 » ed ancora gran difficoltà era tener fuori i soldati, i quali
 » ogni hora, per esser propinqui, entravano et uscivano a
 » suo piacere, et era pericolo che, trovando difficoltà ad
 » entrare, tentassero con la forza, e saccheggiassero la
 » Città.

» Fu presto conosciuto non essere alcun luogo idoneo
 » presso la Città onde potesse l'esercito starvi forte e si-
 » curo dalle artiglierie; e però fu necessario alli XI del
 » passato compiacere alla gente, e lasciarla alloggiare in
 » Napoli con ordine, poichè ad ogni modo era per en-
 » trarvi con disordine.

» Li molini ad acqua che son fuori essendo restati in
 » asciutto, per essere stato divertito dai nemici l'acque-
 » dutto, è accaduto che l'esercito ha patito alcun tempo per
 » falta di pane, perchè non si poteva macinare, o supplire
 » nè dalla parte di terra, nè da quella del mare; onde
 » parve a Don Ugo (che in gloria sia), di tentare la for-
 » tuna, e sforzarsi di superare e rompere le otto galere
 » di Filippino Doria con le quali dominava questo mare;
 » e così, poste in ordine et armate le sei galere di V. M.
 » et alcuni fusti, fregate, e brigantini che si trovaron qui,
 » e levati seco li SS.^{ri} M.^{se} del Guasto, Stefano Colonna,
 » Cesare Fieramosca ed altri Signori e Cavalieri con sei-
 » cento archibusieri spagnoli, andò li XXVII d'esso mese
 » alla volta dei nemici, ed alli XXVIII li assalì. Quantun-
 » que combattesser li nostri con tanta virtù, che di primo
 » colpo s'insignorirono di tre galere, e tenessero la vitto-
 » ria per certa, la infedel fortuna volse che i nemici dopo
 » lungo conflitto rimasero vittoriosi. Don Ugo restò morto,
 » preso il Marchese, assai signori e soldati feriti e pri-
 » gionieri: non mi estenderò a scrivere il modo, e la
 » colpa di alcuni, che colla lor dapocaggine hanno levata
 » questa vittoria a V. M.; perchè meglio intenderà tutte

» le particolarità da molti che v'erano infatti. Si persero
 » quattro galere, e le due che furon le prime a fuggire si
 » salvarono, e vennero qua; ma l'una, cioè la Calaurosa,
 » fra due dì passò ai nemici, di sorta che una sola ci è
 » rimasta, e quelle dei nemici son aumentate, et hora più
 » ne stringon di prima. Tuttavolta è posto tanto buon or-
 » dine a far molini da cavalli e da mano, che già la gente
 » ha ricapito di pane, e più non faltarà, sinchè dureranno
 » i grani, e dureranno sino a mezzo il mese di giugno.

» I nemici da terra hanno' posto il campo presso la Città
 » sotto Poggio Reale, collocata l'artiglieria in alto per dan-
 » nificar gli edificii; ogni dì fanno scaramucce; sempre li
 » nostri sono superiori ancorchè uno de' giorni passati lo
 » sventurato M.^{se} de Veyre rimanesse ucciso, onde perse
 » questo esercito un nobile cavaliere, savio sovra la sua
 » età, e gran servitore di V. M.

» Vengon avvisi ogni dì della calata di molti Alemanni,
 » che per ordine di V. M. vengon in soccorso di questo
 » esercito: però non si sa bene ancora dove si trovino
 » giunti. Si degni V. M. mandar che venga la sua armata
 » di Spagna a tenere la superiorità nel nostro mare, come
 » facilmente può fare; e così sarà certa della totale vit-
 » toria, mettendo glorioso e presto fine alla guerra; manco
 » spenderà, spendendo assai d'un colpo, che non farà se
 » la guerra avesse a durar lungamente.

Napoli, Aprile.

« Non è accaduta cosa degna di avviso a V. M. nel
 » passato mese di marzo, perchè questo suo esercito è
 » stato in Napoli in aspettazione de' soccorsi mandati da
 » V. M., e non ha atteso principalmente ad altro che a
 » conservarsi per aspettare la vittoria certa colla giunta
 » d'uno delli doi auxiliari eserciti. Si hanno qui avvisi che
 » il Duca di Brunsvich con gran numero di Alemanni da

» piè e da cavallo e molta artiglieria, munizioni e tutte le
 » provvisioni necessarie, sia calato in Italia, e pervenuto
 » nel Mantovano, circa a mezzo marzo, che il Marchese
 » di Mantova gli dava passo per lo suo Stato, et anche il
 » Duca di Ferrara, e che venirebbe con ogni diligenza pos-
 » sibile verso il Regno. Il sig. Andrea di Borgo, e Gior-
 » gio Fraunsberg mandorno in qua Sigismondo da Este
 » a portare la nuova, et anche a intender la mente del
 » Sr. Principe d'Orangia capitano-generale di V. M., se gli
 » pareva che passassino per il paese del Papa come amici
 » o no, e se si dovevano impadronire di Placentia e Par-
 » ma, potendole pigliare, e qual cammino havevano da fare.

» E esso Sr. Principe cogli altri Capitani, consultata bene
 » la cosa, risolsero fosse spedito non dimostrare alcuna
 » nimicitia e indegnazione verso il Papa; e subito man-
 » dorno il doctore Gio. Ant. Muscetola, consigliere di V. M.
 » in Napoli, a Sua Santità per cercargli passo e victuaglia
 » per il transito dell'esercito, e darle opinione che passerà
 » come amico, e senza lesione de' suoi popoli, purchè
 » S. S. gli faccia subministrare la victuaglia, e non se gli
 » mostri contraria. Fu parimenti mandato Sigismondo d'E-
 » ste a far intendere al Duca di Brunsvich, al Sr. Gior-
 » gio ed agli altri agenti di V. M., i quali vengono col-
 » l'esercito, che passino come amici, e non si temporeg-
 » gino per cosa del mondo, marciando affrettati per la
 » Romagna, e la Marca. Si tiene per certo che l'esercito
 » giungerà entro il presente mese.

» Frattanto si è dato buon ricapito alli molini, e con
 » buon ordine si è talmente ricolto tutto il grano ch'era
 » in Napoli, e sì suttilmente si ripartiva tra la gente, che
 » senza fallo durerà sin a mezzo julio. Il vino comincia
 » a mancare al comune populo degli Alemanni, e stavano
 » per ammutinarsi; ma il Sr. Principe per contentarli gli
 » fa dare la maggior parte di quel che resta, non lascian-
 » done ad alcun altro; e così, vedendo loro darsegli tutto

» quello che c'è, e li altri tutti beber acqua, finito detto
 » vino hanno promesso sopportare come gli altri finchè
 » bisognerà.

» Di carne sin adesso, per la buona opera dei caval-
 » leggieri, se n'è havuta molte volte: adesso i nemici
 » hanno fatto ritirare il bestiame tanto longe da Napoli,
 » e mettere in luoghi sì forti, che mal se gli può andare:
 » pure alcuna cosa si conduce alla giornata; e per tal fa-
 » cultà non seguiranno inconvenienti.

» Si mandò Leonardo Grimaldo in Sicilia; e coll'opera
 » sua, e la prontezza del Vicerè si ha havuto buon reca-
 » pito di grani, farina, biscotto, che sono pervenuti a sal-
 » vamento in Gajeta: et anche esso Sr. Vicerè, mandò po-
 » lizze di cambii per 12m. Ducati d'oro: perchè conviene
 » fare gran fondamento nelli ajuti siciliani, essendo questo
 » Regno di Napoli quasi tutto occupato da nemici: il
 » Sr. Principe ha rimandato al Vicerè il prefato Grimaldo
 » e il conte di Borello figlio unico del detto Vicerè, huom
 » prudente e affezionatissimo servitore e consigliere di
 » V. M., acciò se gli pigli buon ordine ad haver più ajuti
 » che sia possibile, maxime d'altri grani e danari.

» È bisognato promettere una paga alli Spagnoli la qual
 » importa circa 34m. scuti, e un'altra alli Alemanni di
 » 92m., e coll'ajuto di Dio si sono pagati in gran parte,
 » e il resto si pagherà di proximo: si son buscati li da-
 » nari dalli servitori di V. M. i quali han dato quanto ar-
 » gento et oro havevano, e con altri modi trovati dalla
 » diligentia del Sr. Principe e di questo Consiglio dopo la
 » morte di Don Ugo. Alli XII del presente maturerà un'al-
 » tra paga per li Alemanni, e loro voleno ogni mese la
 » paga, non si potriano tener altrimenti, nè c'è altro
 » modo o speranza presentanea di pagarla se non facendo
 » vender a Gajeta tanti grani che bastino per la detta
 » paga; sperando che avanti il fin d'essa il soccorso sarà
 » venuto e la obsidion liberata.

» I nemici hanno fatte molte trincee intorno Napoli, po-
 » sta l'artiglieria in alto, e tirano in Città con poco danno
 » però della gente: si fanno ogni dì gagliarde scaramuzze,
 » e la majore parte delle volte loro hanno il peggio; ben-
 » chè, avant'hieri di notte, andando molti delli Spagnoli
 » per assaltare una trincea loro molto fortificata, furon
 » reculati con perdita di quaranta soldati; del che i ne-
 » mici hiera fecero gran festa come se havessero gua-
 » dagnata una giornata, con tanto sdegno delli soldati di
 » V. M. per tale causa, che spero presto gli renderanno il
 » cambio, e d'avvantaggio.

Napoli, Maggio.

« Non volontieri scrivo a V. M. cose spiacevoli: nondi-
 » meno mi par manco male ch'Ella intenda il tutto.

» Il Duca di Brunsvich quando si aspettava che dovesse
 » haver condotto il soccorso d'Alemannia, ha avvisato per
 » un messo (spedito di Bergamasca, e venuto in trenta
 » giorni, per esserne stato detenuto venti a Roma), che
 » lui desidera sapere il certo termine sino al qual si potrà
 » sostener la obsidione, offerendo venire al soccorso, quan-
 » do vi sia spatio di poter giungere. Quantunque si siano
 » mandati infiniti messi e lettere per affermar il tempo che
 » si può durare, e la necessità e i pericoli imminenti, non-
 » dimeno dubitano che non partirà di Lombardia finchè
 » non ha la risposta al detto suo messo, la qual si mandò
 » triplicata, ma non potrà pervenirgli ch'entro dieci, ov-
 » vero dodici giorni, e se allhora s'incamminerà qui, si du-
 » bita che non potrà giunger in tempo. Da questa tardità
 » si perde la speranza alli soldati, si fanno vacilar li Po-
 » tentati d'Italia, maxime il Papa, si dà animo alli nemici,
 » e ne segue ogni male. Tuttavolta il Sr. Principe d'Oran-
 » gia, siccome non manca di somma diligentia in solle-
 » citar detto soccorso, così fa tutti li ordini possibili acciò

» la victuaglia duri più lungamente che si potrà qua dentro. Oltre di haver moderate le contributioni del pane
 » alli soldati, et haver espulse da Napoli molte persone inutili, ancora si preparano tutti li modi che si possino immaginare acciò vengan farine, grani, e vini dá Sicilia a
 » Gajeta, se non adesso durante la calma, almanco quando venga un qualche temporale idoneo. Spero in Dio che
 » si farà tanto che il pane supplirà per tutto Augusto, e
 » trattanto si avrà di fori nuovo sostentamento.

» Saprà V. M., che, quando nelle mie lettere passate ho scritto che la victuaglia era per durare minor tempo di
 » quel che scrivo adesso, non lo feci per mentire, nè per accelerare V. M. al soccorso; ma perchè, secondo li ordini che si servavan allhora, non era il grano che si haveva per durare più del scripto; ma poi la necessità
 » ha fatto virtute, e li soldati, vedendo la tardanza del soccorso, si sono contentati d'ogni moderazione fatta, e così
 » haveremo da mantenersi più del sperato.

» Esso Duca di Brunsvich ancora richiedeva essere assicurato che le sue genti saranno pagate dal Sr. Principe: gli è stato saviamente risposto, che, levandosi la
 » obsidione di qua con la sua venuta, non mancheranno modi in questo Regno di trovar danari per ambidue li
 » eserciti: noi dubitiamo che non s'incamminerà avanti
 » d'aver la risposta.

» Si comprende ancora che il Sr. Antonio de Leyva, per non credere la necessità di qui, ritarda detto soccorso
 » implicandolo in altri servitii di V. M., stimando potere far l'uno e l'altro a tempo: e però non restarò di reverentemente replicare a Quella supplicandola a mandar
 » presto presto l'armata di Spagna tal qual può, perchè
 » sarà meglio che venga a tempo quel che V. M. ha di presente in essere, di quello che, per ingrossarlo, si
 » differisca a tale che poi non serva. Se l'armata vien in
 » Sicilia riceverà aumento di quelle galere che son ordi-

» nate là, e forse di quelle del Sr. Andrea Doria, se a
 » V. M. piace, adattandosi al tempo et alla occorrenza, ac-
 » cettare le sue conditioni; e così soccorrerà a questo
 » estremo bisogno, e potrà, con tutte le genti che tirerà in
 » Italia, dominare alla terra et al mare, con la vittoria
 » metterà fine alla guerra, e questo fundamento di gente
 » spagnola sarà il vero fundamento suo delle cose d'Italia;
 » perchè non s'inganni da Lei stessa; nella gente Aleman-
 » na non si può collocar lungo stabilimento, maxime man-
 » cando alcuna volta il modo di dar le paghe.

» Li Alemanni di questo esercito stavano come ammu-
 » tinati, e s'intende che gran parte di loro havevano
 » dato speranza a Lautrech di passar a lui se per tutto
 » il dì VIII del presente non se gli dava una paga. Il
 » Sr. Principe, facendo quasi miracoli, li placò con darli
 » uno scuto per huomo, col quale aspetteranno sino alli
 » XVIII il resto; e si spera se gli darà, perchè si vale-
 » remo del prezzo di alcuni grani mandati a Gajeta per
 » il Sr. Vicerè di Sicilia, parte delli quali è stata venduta,
 » nonostante li bisogni dell'esercito. Anche qua in Napoli
 » si buscano in nome di V. M. tutti li danari, argenti e
 » mercantia, ch'erano ascosi in loci secreti e sotterra-
 » nei; e tanto si è trovato, et ogni dì si trova, che spero
 » si supplirà alla detta paga, la qual durerà un mese: e
 » poi se Dio e V. M. non provvedono, non so escogitar
 » altri modi di pagarli, nè di trattenerli senza paga.

Napoli, Giugno.

» Siccome a noi altri qui il tempo passa senza molto ne-
 » gotio, così io passo molti giorni senza scrivere a V. M.,
 » perchè non occorre cosa di momento. Stiam aspettando
 » alcuno delli soccorsi ordinati; e trattanto attendemo a
 » conservar l'esercito, non solo dai nemici, ma anche dalla
 » pestilentia, la qual fa pur qualche progresso; et anco dalla

» fame; perchè, mancando come fa, il vino, la carne e
 » quasi tutte le victuaglie, eccetto il pane, si attende con
 » gran diligenza a partire alla giornata il pane così sut-
 » tilmente che duri il più che sarà possibile; e trovo che
 » durerà, mediante tal ordine, non solo tutto il prossimo
 » mese di julio, ma anche per mezzo di agosto. Un sol
 » dubbio c'è presso di me; che la nazione Alemanna, an-
 » corchè habbia promesso soffrir gl'incomodi della obsi-
 » dione, purchè non gli manchi pane et acqua, nondimeno,
 » per la complessione, natura, e consuetudine, loro di ber
 » assai vino, temo che non saranno pazienti lungamente di
 » non haver altro che pan et acqua, maxime non essen-
 » dovi modo di dargli danari; et anche perchè hormai son
 » fuori di speranza del soccorso delli Alemanni, del quale
 » non solo non s'intende che venga alla volta di questo
 » Regno, ma si hanno advisi ch'è divertito alle cose di
 » Lombardia. Tali novelle, ancorchè forse non vere, raf-
 » freddano gli animi; e dubito, che, disperando del soccor-
 » so, diranno di non volere stentare. Tampoco non si ha
 » nuova dell'armata che V. M. ha preparata in Ispagna; e,
 » benchè più si speri in essa che negli Alemanni, la
 » gente, vedendo tanta tardità, sta stupefatta e di mala
 » voglia.

» E vero che il Sr. Principe la governa con sì buon
 » modo, e gli tollera tanto quello che vogliono, permet-
 » tendole che si piglino tutto il vino, e tutte le victuaglie
 » che si trovano nascoste e sotto terra, che non dispero
 » che non durino anche qualche tempo, tanto più se si
 » havesse certezza delli due antedicti soccorsi, o almanco
 » d'uno; perchè con la speranza di liberarsi presto sariano
 » più costanti a sopportar ogni incomodità. Però supplico
 » V. M. che si degni mandare con ogni celerità possibile
 » che il nuovo esercito d'Alemanni lasciando ogni altro
 » disegno venghi a salvarci: Nondimeno non si riposi in
 » Essa sola, perchè non sempre li ministri obbediscono,

» maxime quando non si vuol credere se non quel che
 » quadra a' suoi disegni: anzi mandi che l'armata sua con
 » nuove fanterie spagnole e molta victuaglia se ne venga
 » con summa velocitate; e così sarà certa di non essere
 » sempre da principio; ripetendo io qui, che faccio poco
 » fundamento nel soccorso alemanno, e che il nervo
 » fermo dell'esercito vorria essere di spagnoli, più atti a
 » patir ogni disagio e mancamento di paga. Credo che
 » V. M. sappia che al presente di spagnoli qui ve ne sono
 » pochissimi, non arrivando a cinquemila, numero al vero
 » minimo, considerando le forze, e l'ostinata opinione dei
 » nemici di V. M.

» Si degnerà dunque V. M. mandar la detta armata a
 » fare scalo in Sicilia, ove si gionterà alle galere le quali
 » il Sr. Vicerè deve haver in ordine; e così facilmente
 » V. M. si troverà padrona del mare, che sarà il potissimo
 » fundamento della totale vittoria.

» Qua, avanti il porto, son restate quattordici galere
 » di Venetiani, le quali fanno molta diligentia per strin-
 » gerne, e prohibirne ogni victuaglia e commercio da Ga-
 » jeta, da Ischia e da Sicilia; e dicono aspettar fra due
 » dì le sedici galere di Francia, per meglio stringerne.

» Lautrech col suo esercito sta nelli soliti alloggiamenti
 » sopra Napoli, e s'intende che infiniti di loro sono in-
 » fermi, e molti ne morono; e, poichè ha collocato il fine
 » suo in vincere questo esercito con la obsidione, fa
 » quello che può acciò non gli giunga per terra verun rin-
 » frescamento ».

Napoli, Agosto.

« Non altrimenti è accaduto delli Alemanni discesi in
 » Italia al servizio di V. M. di quello che noi qui stimava-
 » mo e temevamo. Dopo lunga dimora, per loro inutil-
 » mente fatta in Lombardia, e haver tentata fuor di pro-

» posito la impresa di Lodi, al fine si sono ammutinati,
 » e tornarono al loro paese. Pare ben che tremila di loro
 » siano rimasti col Sr. Antonio de Leyva, e che lui abbia
 » ditto di voler con essi, e le altre genti che tiene, venirei
 » a soccorrere, lasciando fornito il Castello di Milano et
 » altre fortezze; nondimeno quegli SS.^{ri} non gli hanno
 » creduto, e così in effetto avvenne, non havendo potuto
 » disponer le genti a venir qua, maxime non havendo da-
 » nari.

» Privati dunque d'ogni speranza di soccorso d'Alemanni,
 » et anche questi SS.^{ri} havendone poca di ricever in tempo
 » i soccorsi di Spagna, offerendosi il partito del Sr. Andrea
 » Doria, il qual, come sa V. M. era disposto a soccor-
 » rerci, e darci adito di haver victuaglia per mare, deli-
 » berarono accettar li capitoli che dimandava esso Sr. An-
 » drea, ancor che non gl'intervenisse l'ordine e volere di
 » V. M.; non già che presumessero troppo, e che in cosa
 » di tanto momento non havesser desiderato che V. M.
 » stessa havesse stabiliti quei capitoli, ma perchè conob-
 » bero non v'esser altro rimedio alla salute dell'esercito;
 » e così il Sr. Principe firmò li detti capitoli; e col mezzo
 » del M.^{co} del Guasto si è fatta tanta istantia che detto
 » Sr. Andrea è stato contento venire al nostro soccorso
 » senza expectare la ratificatione di V. M., confidandosi
 » nella promessa e fede del Sr. Principe solo. Così è
 » giunto a Gajeta con le XII galere di sua conducta, alli
 » XXII del presente, et ha portato seco li SS.^{ri} Marchese
 » e Ascanio, ch'erano suoi prigionieri, et ha mandato qua
 » per haver ordine di quel che ha da fare. Al Sr. Prin-
 » cipe non è parso dargli leggi in cose marittime, ma si
 » è rimesso alla sua prudentia, informandolo minutamente
 » delli termini delle cose come stavano ed instando a
 » dar presto soccorso di victuaglia. Si spera che lo farà e
 » che troverà poco impedimento; perchè li nemici, ancor-
 » chè habbiano trenta galere, nondimeno le hanno tanto

» mal armate, in mal ordine, e peggio victuagliate, che si
 » stima non debbano affrontarsi con quelle del Sr. Andrea;
 » e già si vede che si sono radunate insieme, e lontanate
 » lasciando quasi libero il passo da Gajeta ed Ischia a Na-
 » poli. Hora non si perderà tempo di traher di Sicilia qua,
 » non solo li grani mandati da V. M. di Spagna, ma an-
 » che delli altri che il Vicerè di Sicilia deve hormai ha-
 » ver preparati e caricati, di sorte, che, con la gratia di
 » Dio, si victuaglierà Napoli per molti mesi; e del suc-
 » cesso di tal effetto, perchè mi pare che importa molto,
 » darò avviso a V. M. alla giornata.

» Frattanto Dio non è mancato alla giusta causa di
 » V. M., ed è accaduto che tra li nimici è cascata una in-
 » firmitate per la quale sono morti assai di loro, più della
 » metà, e il resto sì dolente che pochi restan apti a por-
 » tar arme e far fazione; tra li morti son molti capi M.^r di
 » Lautrech, M.^r di Vaudemont, e gran parte delli capitani
 » particolari, in modo che sono poca gente, e con poco
 » governo, e molti inutili e intimoriti.

» Se io volessi narrare a V. M. quanti danni, e quanti
 » scorni i nimici hanno patito dalli nostri quando accadde
 » che s'incontrassero, ancorchè loro si siano trovati in
 » molto major numero, e come si sian inclusi vilmente
 » nel suo forte, senza uscir fuori per qualunque cagione
 » si voglia, saria cosa troppo lunga; perchè si son havute
 » tante vittorie contro loro, e tante volte hanno perso le
 » genti e le bandiere in campagna, che se ne potria fare
 » una bella historia gloriosa a V. M. I nostri soldati, in-
 » fatti, poichè conobbero non expectarsi soccorsi, e man-
 » care il pane, per propria virtute si sono messi a far
 » miracoli, e con molti strattagemmi offender li nimici,
 » e combatterli con tanto animo, che sempre son evasi
 » vittoriosi, e sempre hanno conducta dentro molta vic-
 » tuaglia, e fatto che ai nemici non se n'è potuta condu-
 » cer che poca, e con rischio loro; e talmente li hanno fa-

» ticati e sbattuti, che, come ho detto, hanno perso la campagna e la riputatione. Già il paese va rivoltandosi alla devotione di V. M., contro loro, et introducono li nostri soldati, e cominciano a mandar victuaglia in Napoli: »
 » hormai li nimici son fuor di speranza di profittare con la obsidione; e non hanno d'attender ad altro che a » salvarsi.

» Il Sr. Principe, come sa V. M., mandò, son già molti » giorni, il conte di Borello, figliuolo del Vicerè di Sicilia, » al padre a levar più gente che potesse ond'entrare in » Calabria a ricuperarla, ovvero divertire le forze delli nemici: non gli potrebb'essere successo meglio: perchè, » subito entrato, scontrò le genti nemiche, le ruppe, e » mise in fuga, e ne mandò alcune centinara prigioni al » Padre per fornir le galere di V. M.: ha ricuperata quasi » tutta la Calabria, le fortezze d'essa, et ha producto questo altro effetto, che i nemici si son levati di Puglia per » accorrere alla difesa della Calabria; e così molti luoghi ossessi, in pericolo di perdersi per falta di victuaglia, » son securati e liberati: parte di essa gente, trovando la » Calabria già reducta alle mani di V. M., si è fermata in » la Mandolora, e son circa duemila fanti e trecento cavalli: il detto conte Borello designava espugnarli, o cacciarli.

» Convieni che V. M. sappia che le genti di questo » esercito sono reducte in poche, perchè loro ancora hanno » patito qualche flagello di Dio, e molti ne son morti di » pestilentia, et altre infermitati; in modo che per verità » tutti li Alemanni, di quelli del Sr. Giorgio, i quali si » condussero da Lombardia a Roma, come quelli del colonello Chiafardon, i quali venner di Spagna, non son » tra tutti più di quattromila, e gli Spagnoli stati ossessi » in Napoli sommano a manco: d'Italiani non habbiamo » che quelli di Fabrizio Maramaldo, circa seicento, e alcuni che scamparon alla perdita di Melfi, i quali non

» passan trecento: delli huomeni d'arme ve ne sono soli
 » trecento, e dei cavalleggeri seicento che possino caval-
 » care.

» Sappia anche V. M. che qui c'è pochissimo recapito
 » di artiglieria, di munitione, e di modo di conduderla e
 » adoperarla; e però non si maraviglierà se questo eser-
 » cito non salisse ad assaltar li nemici nelli alloggiamenti
 » loro, essendo essi tanto fiacchi, e quelli tanto riparati e
 » fortificati.

» E sappia anche V. M. che li grani di Napoli sono
 » per accompagnarne sin a quattro o sei giorni, non più,
 » e così per tutto Augusto, come già scripsi: pare che Dio
 » habbia misurato il tempo; e appunto ne ha mandato fa-
 » cultà di haverne delli altri per mare e per terra, quando
 » più non ce n'era: sia laudato! e prosperi e guardi la
 » sereniss.^{ma} persona di V. M., e suoi Figliuoli, e gli ac-
 » cresca Stato e gloria come desidero ».

Napoli.

« Laudato Iddio Onnipotente il qual tiene in protettione
 » V. M., e gli ha dato gloriosa compita vittoria, tal che
 » più non si poteva desiderare!

» Non mi estenderò, secondo il solito, a scrivere minu-
 » tamente li successi, e l'evento della vittoria, perchè il
 » Sr. Principe le scrive a compimento, e li messi suoi lo
 » diranno amplamente.

» Hora mi resteria scrivere molti miei pensamenti a
 » S. M., sì circa alle cose della guerra, come circa alle
 » particolarità del Regno, e tutto saria per servizio di
 » Quella: ma per non congiungere cosa severa e degna di
 » molto pensiero con l'allegria che V. M. ha da pigliare
 » per tanto felice successo, e tanta gratia che gli ha fatto
 » Dio, riserverò di scrivergli, con il primo spazzo, quanto
 » mi occorrerà: e frattanto attenderò ad aiutare il Sr. Prin-

» cipe, che sta indisposto, in quello che ci resta a fare
 » mentre venirà l'ordine di V. M., la qual humilmente
 » supplico si degni mandare, che così possi servirla in la
 » felicità, come io mi sono sforzato servirla nelli tempi
 » adversi; perchè in tutte le fortune, le sono e sarò, ba-
 » sando la mano et pede,

Serenissimæ et invictissimæ M. V.

humillimus servus

H. MORONUS.

3.

Ricordo del Morone a Monsignor Balanson.

*Ricordo dato a Mons. de Balançon circa quel che ho da
 sollicitar presso la Cesarea Maestà per le provisioni
 dello esercito ecc. del Regno di Napoli, et in le cose
 della guerra; per il Sr. Co. Hier.^{mo} Morone, Commis-
 sario Generale.*

» Non senza grandi cause l'ill.^{mo} Sr. Vicerè fa molta
 » instantia acciò S. M. Cesarea mandi in Italia nuova gente
 » spagnola; perchè non c'è dubio che è necessario far
 » *dui* eserciti, ultra le genti che son in Lombardia con
 » il Sr. Antonio de Leyva; *uno*, il quale stia nel Regno
 » sì per mantenerlo et tenerlo in obedientia, puoichè quasi
 » tutti li regnicoli son malcontenti et come disperati per
 » li grandissimi danni della guerra, et per le grandi exac-
 » tioni di danari fatte per dar all'esercito, e per li indi-
 » screti et molto violenti alloggiamenti a discretione, e re-
 » scatti fatti per soldati, alli quali mai si è possuto provve-
 » dere; sì anche per ricuperatione delle Terre e Luoci occu-
 » pati dagli inimici, i quali sono molti e di non piccola im-
 » portanzia; perchè ultra Barletta, Trani, Monopoli et Nardo,

» li quali già da principio occuparono, ancora hanno occu-
 » pato Castro mediante il Conte di Veccate che lo ha dato
 » in mano a loro, e Vesta porto marittimo mediante il
 » tradimento delli huomeni della Terra; et con esso luogo
 » hanno occupato il Monte Sant'Angelo, et alcuni castelli
 » d'esso, con li quali sono signori del monte, e possono
 » entrare nelle viscere del Regno, e dar travaglio a qual
 » banda si voglia: il detto luoco di Vesta è talmente situato
 » che non se li può conduder artiglieria grossa senza gran-
 » dissima difficoltà se non per mare: e li nemici sono si-
 » gnori del mare, di sorta che li bisogna molta gente a
 » starle al contrasto solamente ad effetto di prohibirli che
 » non vengano a danneggiar il Regno; e molto più ne bi-
 » sogneria ad espugnarli dentro del Forte: questo esercito
 » è necessario che sia de septe overo octo millia fanti al-
 » manco, e quattrocento cavalleggeri, maxime ch'essi ne-
 » mici, computando tutti quelli che sono in li predicti
 » luoci, ascendon al medesimo numero, o poco manco,
 » e posson ogni dì rinforzarsi con gente di Romagna, della
 » Marca, dello Stato d'Urbino, et anche di Venetia a suo
 » piacere.

» L'altro esercito è forza haverlo da condurre fuora
 » del Regno; perchè la vera via di soccorrere e ricuperare
 » le cose di Lombardia consiste in uscir con un esercito
 » dal Regno, e, havendo intelligentia col Papa, andare in
 » Toscana, e cavare lo Stato dei Fiorentini fuori della Le-
 » ga, con che si diminuiranno le forze de li nemici, per-
 » chè più non haveranno contributioni fiorentine, e sarà
 » una grande jattura per loro; perchè, invero, quella Re-
 » pubblica si può dir una possanza viva, molto pronta e in-
 » clinata alla parte francese: con il medesimo effetto si
 » accrescerà la forza a S. M., e se ne caveranno molti da-
 » nari, tanto per una volta, quanto a mese per mese du-
 » rante la guerra per sustentatione dello esercito, e si
 » disporrà di sorta quel Stato, e si metterà in tali mani

» che sarà obsequentissimo a S. M., e se ne potrà servir
 » in tutte le occorrentie. Fatto questo effetto, già si vedono
 » molte occasioni di farne delli altri ovvero a beneficio di
 » Nostro Signore il Papa, quando sia in buona intelligen-
 » tia con S. M., ovvero al suo proprio beneficio; e faccia
 » qual'impresa si voglia, sempre si buscheranno danari per
 » ajutare e sustentare l'esercito. Convien considerare, che,
 » procedendo l'esercito avanti, saranno necessitati li Ve-
 » netiani, li Francesi, e il Duca di Milano levarsi da Mi-
 » lano e dallo Stato, e liberar ogni ossidione che havessero
 » contro il Sr. Antonio de Leyva, per venir ad opponerse
 » a questo esercito di S. M., e per guardare le proprie
 » Terre delle quali soglion essere molto gelosi. Però bi-
 » sogna ch'esso esercito sia potente e grosso, perchè li
 » nemici hanno modo di moltiplicare il suo, non solo d'I-
 » taliani, ma di Francesi, di Lanzichenech, e di Sviceri;
 » e non conviene entrare in mezzo de li paesi nemici con
 » poca forza, o almanco senza certezza di poterla ac-
 » crescere alli confini. Questo esercito doveria essere al-
 » manco di septemillia Spagnoli, altrettanti Alemanni, e
 » due o tre millia Italiani, con la gente d'arme in essere,
 » facendola rimetter in ordine meglio che si potrà. Con tal
 » esercito presto si finirà la guerra, perchè, o si farà pace
 » onorevole a S. M. come avviene, o si faranno presto
 » li effetti della guerra più principali, e poi si potranno
 » diminuire secondo le occorrenze.

» Adunque è necessario che S. M. mandi presto cinque
 » o sei millia Spagnoli, i quali tutti o parte, secondo parerà,
 » resteranno nel Regno con due millia Italiani; e così si
 » potranno condurre fora li altri Spagnoli che sono nel
 » Regno, i quali senza dubio passano il numero di septe
 » millia, e quasi tutti sono soldati veterani e valenti; et
 » anche si potranno condurre fori li altri Italiani, che son
 » circa tre millia, e la maggior parte sono buoni soldati,
 » usati alla guerra. Li Tedeschi del colonello Thumis su-

» brogato a Chiafardon, e del colonello Hes subrogato al
 » Sr. Giorgio, son poco manco di cinque millia; ma si esti-
 » ma che, propinquando alli confini di Lombardia, diver-
 » tiranno alle case loro in Allemagna, e non sarà remedio
 » retinerli; però conviene anticipatamente provvedere, che,
 » ad un medesimo tempo, ne calino altri septe millia, i
 » quai, giunti che saranno al confine, si potrà compiacer
 » a questi, e lasciarli andare.

» Sarà benc far opera che a questi nuovi capitati se li
 » dia un colonello maturo e prudente; e bisogneria che
 » S. M. provvedesse, che, in termine d'un mese dopo giunti
 » li Spagnoli nel Regno, ancora li Alemanni fossero in
 » essere al confine, non prima, perchè il vecchio esercito
 » spagnolo non potrà partire dal Regno senza molto ri-
 » sico se prima non giunge il nuovo, e allhora partirà: ma
 » non potrà pervenire al detto confine per giuntarsi con li
 » nuovi Alemanni in minore spacio d'uno mese; e consi-
 » deri S. M., che, se esso esercito si temporeggerà nel
 » Regno lungo tempo, si destruerà in tutto il Regno, per-
 » chè sarà forza che le genti vivano a discrezione; e li
 » paesani già consumpti non potranno portar il peso, et
 » abandoneranno il paese, e l'esercito si ridurrà alli primi
 » desordini, e si romperà tutta la reformatione facta di
 » nuovo, e forse si ammutinerà per falta delle paghe, le
 » quali non se gli potranno dare, et ogni cosa anderà in
 » confusione. Però non bisogna metter in consulto se il
 » grosso dell'esercito si debba cavare fuori dal Regno, o
 » no; è forza cavarlo o perderlo insieme col Regno, quando
 » S. M. non possa così presto mandare li seimillia fanti
 » Spagnoli, almanco ne mandi la metà, perchè, giungendo
 » essi, non si resterà di condurre l'esercito fora del Regno
 » lasciandolo bastantemente munito.

» A questo proposito vien la cosa delle galere, le quali,
 » gratie a Dio, son tante e buone, che, per quel che s'in-
 » tende, basteranno a tutto quanto bisognerà fare nell'uno

» e, nell'altro mare. Se nel Mediterraneo vi sarà contra-
 » sto, hasteranno le galere di Spagna, e quelle del Sr. An-
 » drea Doria: ma quanto all'Adriatico, non è dubbio che
 » senza molte galere non si potrà haver honore, nè far
 » alcun effetto; perchè li Venetiani, con la comodità del
 » mare, quando l'abbiano libero, sempre soccorreranno di
 » genti, victualia, monitione quelli che si troveranno in le
 » diete Terre occupate, le quali sono tanto forti e munite;
 » che non lasciano speranza di poterle pigliare se non per
 » assidione; e certa cosa è che col mar libero non le la-
 » sceranno patire. A questa impresa potranno andare le diete
 » dodici galere della conducta del Sr. Andrea, le sei di Si-
 » cilia, e le cinque di Napoli, et, essendo bisogno, vi si po-
 » tranno aggiungere qualche navigli grossi, et haveranno
 » pure grande avvantaggio dalli porti di Puglia capaci per
 » ogni armata, cosa che non haveranno li nimici; et in
 » questo capo S. M. voglia ben mirare; perchè si giudica
 » impossibile poter recuperare la Puglia senz'armata, se
 » non con longhissimo tempo.

» Non minore necessità tiene il Sr. Vicerè di richieder
 » danari a S. M., come di richieder gente; perchè con tutto
 » quel che si è potuto cavare dal Regno, e che ci è spe-
 » ranza di poter cavare, e con tutto quello che si è havuto
 » e potrà havere dal Papa, per verità non si può satis-
 » fare alle genti dell'esercito per tutto il mese di febraro
 » prossimo, secondo l'accordo fatto con loro, come S. M./
 » vedrà per il bilancio che si dà, dal qual si conosce evi-
 » dentemente che finito il mese di febraro sarà finito ogni
 » modo di sostentar l'esercito. Per questo S. M. con sua
 » summa sapientia può giudicare quanto sia necessario che
 » si provveda in tempo, almanco per tanta summa che lo
 » esercito si possa incamminare e sostentarsi dui o tre
 » mesi, perchè poi si spera che si potrà buscar modi expe-
 » dienti d'intertenirlo con minor gravezza di S. M.

» Il medesimo si dice delli grani, per le ragioni lunga-

» mente espresse nella istruzione del Sr. Vicerè, la qual
 » non accade ripetere: solo si ricorda che quando S. M.
 » non avesse il danaro in prompto, potrà valersi in terre
 » del grano a credenza e farlo condurre a Genoa, perchè
 » subito si convertirebbe in danari; e con questo effetto
 » si provvederebbe al bisogno dello esercito quanto al da-
 » naro, et anche si darebbe abundantia a Genoa e Milano;
 » che molto patiscono di victuaglia, et anche al medesimo
 » esercito; perchè quel grano da Genoa si farebbe girare
 » in ogni luogo di Toscana e di Lombardia, e sarebbe
 » una delle cause efficacissime della vittoria; perchè assai
 » si comprende, che, in la guerra di questo anno, quella
 » parte d'Italia che haverà manco penuria di grano sarà
 » superiore.

Non sarà conveniente estendersi molto per persuader V. M. quanto tornerebbe più grato a Dio, ad onore di V. M. medesima, et a beneficio di tutta la Cristianità che si facesse buona pace, e si ponesse fine una volta a tante violenze, saccheggiamenti, rapine, ruine, incendi, rappresaglie, e sparsioni di sangue umano, che son causate da lungo tempo fa, ed ogni dì vanno moltiplicando per le guerre... »: in queste nobili parole riscontriamo il sentire di Morone; ci conferman esse nella opinione che il Valentuomo all'ufficio di commissario imperiale non per altro si fosse sobbarcato, che per alleggerire, mereè dell'autorità conseguita, le calamità che gl'Imperiali infliggevano alla infelicissima Italia (1).

(1) « Il fine del Morone era quello di giovare al proprio paese, del cui bene era tenerissimo; e chi scrive non fu mai sì persuaso di nessuna cosa al mondo come di questa: ma esaminando attentamente ogni suo atto, vedesi chiaro ch'egli voleva condurre le cose in modo, da non averne a scapitare lui stesso; e, in qualunque mandibola fosse poi caduta questa bell'ala di pollo della Lombardia, comportarsi di

Questi rapporti per noi trascritti costituiscono un prezioso documento, non meno per la forma che recano, di quello che per la natura delle cose che svolgono.

Quanto alla forma, per poco non li diremmo usciti dalla penna stessa del Segretario Fiorentino quando narra le *legazioni* che sostenne, oppure là dove insegna l'*arte della guerra*, sì li comprendiamo usciti pur essi da penna semplice, forte, pittrice; ogni cosa vi sta espressa, direi come, in rilievo, e ci si muove e vive dinanzi; qua il novero de' soldati d'una e d'altr'arme, gli accampamenti che li accolgono, le castella che assediano, le Terre che saccheggiano, le marce che imprendono; là il venir manco delle vettaglie, la sedizione che scoppia, la peste che sovraggiunge... ecco morto in battaglia il vicerè don Ugo de Moncada; ecco Andrea Doria, che, abbandonati i gigli per l'aquila, schiude il porto agli affamati, ed insignorisce Cesare del Regno: sono scene che ci passano dinanzi gli occhi con infinita naturalezza ed evidenza: narrare fatti, e rappresentare a questo modo uomini e cose, senza che il narratore apparisca, questa è maestria somma, per quanto so giudicarne, dell'arte: Carlo V. voleva esser informato come si diportava il suo esercito di Napoli, quali erano gli eventi dell'importante fazione fidalgi; ed ecco che Morone ne lo raggiugliava, infondendo ne' suoi rapporti la limpidezza del suo criterio, sicchè Cesare n'avesse per sè a cavar costrutto di prestiti, e salutari.

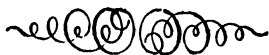
- maniera da pescar chiaro nell'acqua torbida: come tutti gli uomini di
- genio, ambiva l'ottima stima dell'universale, e non era indifferente
- alle nuvole dorate della gloria: contuttociò la palma del martirio
- non aveva per lui che una mediocre attrattiva, nè sarebbesi facil-
- mente indotto ad accelerare, per conseguirla, la sua corsa. Da ciò
- forse derivò quella faraggine di opinioni così controverse sul conto
- di questo celebre Personaggio; e che altri gli abbia fatto il torto di
- reputarlo indifferente al bene del proprio paese ».

Son bei giudizi che un giovine (G. Rovani) poco più che ventenne inseriva nel 1845 in un suo romanzo (Manfredo Pallavicino) pieno d'anima, e presagio non ingannevole d'un arringo letterario che or vediamo nobilmente corso.

provvedimenti: questi rapporti son tipo che ogni commissario d'esercito dovrebbe imitare nei rendiconti che fosse per inviare al suo principe. Ciò sia detto quanto alla forma.

Rispetto al fondo, io invito i lettori a considerare la sapienza politica che questi rapporti accolgono condensata. Come v'è schizzata al vivo l'indole dello stipendiato tedesco, rozza, intollerante, l'indole del gregario spagnolo, superba, paziente! come suggeriti gli spedienti opportuni a rimuovere sedizioni e diserzioni, a rinfrancare gli animi soldateschi, a rassodare le difese, a respingere gli attacchi, non meno dell'armi, che della fame, e della moria! Certo dovettero esser Morone ad efficacemente contribuire che Andrea Doria, mutando partito, cacciasse a fondo le cose francesi nel Regno, e levasse alto le spagnole; e di questo, nonostante la nostr'ammirazione per Doria, e la nostra rispettosa benevolenza per Morone, vogliam far un grave appunto ad entrambi; conciossiachè, se uno coi consigli e l'altro coll'opera fecero risorgere e trionfare la causa spagnola, son essi responsabili del fatale squilibrio, che, indi a poco, trascinò Firenze a rovina, la Lombardia a scadere a provincia, e tutta la Penisola a subire, senza mai più potersene liberare, la supremazia di remota metropoli.

Questo è grave rimprovero che moviamo a Morone politico; non a Morone scrittore, e corrispondente di Cesare; sotto il qual secondo punto di vista non soggiac'egli a menda; fu senno infelicamente profuso in carte destinate ad illuminare i prepotenti occupatori dell'Italia; però le carte che lo contengono non restano manco per questo un irrecusabile documento dell'alta perspicacia di chi le vergò.



LIBRO SECONDO



RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

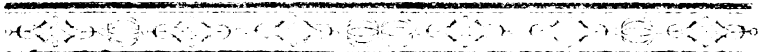
DEL 1849

LIBRO SESTO



RICORDI BIOGRAFICI E STORICI

DEL 1529.



LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART

NEW YORK

Non si può negare che l'opera suprema della letteratura del
mondo rappresenti l'opera di un uomo che ha saputo
perfezionare l'arte di scrivere, e che ha saputo
perfezionare l'arte di leggere, e che ha saputo
perfezionare l'arte di pensare, e che ha saputo
perfezionare l'arte di vivere. L'opera di un
uomo che ha saputo perfezionare l'arte di
scrivere, e che ha saputo perfezionare l'arte
di leggere, e che ha saputo perfezionare
l'arte di pensare, e che ha saputo perfezionare
l'arte di vivere. L'opera di un uomo che
ha saputo perfezionare l'arte di scrivere,
e che ha saputo perfezionare l'arte di leggere,
e che ha saputo perfezionare l'arte di pensare,
e che ha saputo perfezionare l'arte di vivere.
L'opera di un uomo che ha saputo perfezionare
l'arte di scrivere, e che ha saputo perfezionare
l'arte di leggere, e che ha saputo perfezionare
l'arte di pensare, e che ha saputo perfezionare
l'arte di vivere. L'opera di un uomo che
ha saputo perfezionare l'arte di scrivere,
e che ha saputo perfezionare l'arte di leggere,
e che ha saputo perfezionare l'arte di pensare,
e che ha saputo perfezionare l'arte di vivere.

Digitized by Google



1.

Ultime onorificenze largite al Morone.

Noi tocchiamo all'anno supremo della travagliata vita del Morone: reputeremlo felice o sventurato d'esser morto sì presto? Con quella vesta indosso di *commissario generale* degli assediati Firenze, a grandi maledizioni sarebb'egli stato fatto segno, ove gli fosse toccato contribuire alla deplorabile caduta di così antica gloriosa Repubblica. Già Benedetto Varchi aveva scritto di lui: « il principe di Oranges » attendeva a Napoli con incredibile liberalità, ed avarizia, » parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte a confiscare e vender i beni di tutti coloro, i quali, o si eran » apertamente ribellati, o aveano in alcun modo dato alcun » segno o sospetto di volersi ribellare; servendosi in cotal » uffizio dell'opera di Gerolamo Morone, a cui poscia, in premio della sua sollecitudine, per non dire crudeltà, donò la » ducea di Bojano »: così scrivea Varchi del Morone per ira della sua presenza, comechè sì presto svanita, sotto le mura di Firenze: se Morone avesse sopravvissuto, e quindi partecipato alla resa della infelice Città, che cosa non avrebbe detto a suo disonore quello sdegnoso Repubblicano? eppertanto saremmo tentati ascrivergli a fortuna

d'essere trapassato avanti d'associare il suo nome a tanta calamità d'Italia; ma se, in cambio, pensiamo, che dal 1530 al 1534 Francesco Sforza tornò duca di Milano, e che il fido suo Cancelliere avrebbe certamente continuato ad essergli consigliere, e sostegno, con probabil addrizzo dei destini lombardi a men funesto risolvimento; a pensar questo, ripeto, siamo tratti a lamentare quel suo trapasso siccome intempestivo e dannoso. « Colla morte di questo » grande ministro, (scrive Pietro Verri nella sua Storia) » nato fatto per governare, perdè Milano un suo cittadino, » che fu, e sarà sempre un de' principali ornamenti della » nostra patria. Fu egli molto accetto a Lodovico XII re di » Francia, da cui fu creato nel 1499 regio avvocato fiscale, » e nel 1511 aggregato al Senato milanese: amicissimo del » duca Massimiliano Sforza, gli fu dallo stesso data la investitura della contea di Lecco: fu eziandio pregiato assai » dall'imperatore Massimiliano: Francesco I re di Francia lo » ascrisse al Parlamento della provincia di Bresse, carica orrevolissima, comechè dal Morone, per restar fido a Francesco Sforza, non voluta occupare: nel ducato di questo Francesco fu depositario del comando supremo. Tra' » Principi, la benevolenza de' quali seppe conciliarsi mirabilmente, bastera far menzione di Carlo V. Non manco al » Morone anco l'animo militare; ne fanno testimonianza la » carica da essolui amministrata di commissario generale » dell'esercito cesareo in Italia, non che l'ultima di lui spedizione a Firenze. Uomo qual era d'alto senno, e di consumata prudenza fornito, sostenne luminose ambascerie, » quando a Leon X, quando a Clemente VII, che promosse » suo figlio Giovanni (1) al vescovado di Modena, ed indi

(1) *Joannes Moronus, Hieronimi, mox à nobis laudati, et Amabilia Fisiraga nobilium conjugum filius, natus est Mediolani anno Reparationis nostrae 1509, 8 Kal. Fe-*

Giovanni Morone figlio di Gerolamo (da noi testè lodato) e di Amabilia Fisiraga, nobili congiugi, nacque a Milano l'otto febbrajo 1509. Espon egli in una sua lettera a

» lo creò cardinale, destinato due volte, in qualità di legato apostolico, a presiedere al Concilio di Trento ».

Questo lodi dal conscienzioso Pietro Verri tributate al Morone ci tornano dolci a ripetere, specialmente ora che

bruarii. Fatetur ipse in epistola ad Reginaldum Polum degentem Patavii, se ibi utriusque Juris v. roginum posuisse. In illis ita profecit, ut inter primos illius Gymnasii Jctos fuerit citissimè connumeratus. Romam dein profectus, a Clemente VII. anno 1529, episcopus Mutinensis eligitur, die 7 mensis aprilis, adhuc juvenis ætatis, viginti. Diu ipsam Ecclesiam rexit maxima pastoralis sollicitudine ac vigilantiâ. Synodis tribus doctissimis habitis, clero, et populo a vitis redempto. Illud etiam inter ejus gesta præclarissimum numeratur, quod Mutinam Jesu Societatem, et Capuccinos primus invenit, eoque egregio facinore perfunctus, insulam ipsam renuntiavit. A summo Pont. Paulo III. loco Petri Pauli Vergerii ad Ferdinandum Romanorum Regem in Pannoniam et Boemiam Apostolicæ Sedis Legatus mittitur. Omnibus Germaniæ conventibus, præsertim Ratisponensi, tum Religiosis, tum Turcis resistendi causa coacto, affuit. Absens ab eodem Pontifice presbyter cardinalis S. Vitalis Titulo, mox sancti Stephani, anno 1542 omnibus placentibus eligitur. Bononia purpureum pileum a Legato Cardinali Gaspare Contareno suscepit, cui in eodem munere successor postea datur. Romæ autem Collegii Germanici patronus extitit eximius, imo ejusdem auctor dici potest post Ignatium Societatis Jesu Sanctissi-

Reginaldo Polo, che si trovava a Padova, d'aver quivi fatti suoi corsi in ambo i Dotti; nè qual profitto per modo da venir presto noverato tra migliori discepoli di quella università. Trasferitosi a Roma, furvi nell'aprile 1529 da Clemente VII. eletto, di soli venti anni, vescovo di Modena: lungamente resse questa Chiesa con ogni sollecitudine e vigilanza, tennevi tre sinodi dottissimi, e richiamòvi il popolo a migliori costumi. Tra' suoi fatti più illustri, toglia averisi d'aver egli per primo stabiliti nella sua diocesi i Gesuiti e i Cappuccini, dopodichè rinunziò il vescovado. Da papa Paolo III. in sostituzione di Pietro Paolo Vergerio fu spedito in Ungheria e Boemia, legato apostolico al Re dei Romani Ferdinando: visitò quivi, e per tutta Allemagna, specialmente a Ratisbona, i Conventi, zelantissimo a promuovere l'onor della Religione, e la resistenza al Turco. Durante quella sua assenza, dal suddetto Papa venne elevato a Cardinale, del titolo prima di s. Vitale, poi di santo Stefano, con plauso universale. Dal Cardinal-Legato Gaspare Contarino, gli fu trasmesso il Cappello a Bologna, dove gli succedette nel governo: a Roma fu protettore esimo del Collegio Germanico, del quale, dopo sant' Ignazio, lo si può dire altro fondatore. Sedette due volte preside venerabile del Concilio Tridentino; e nonostante tutto questo

circostanze, e il Beneficente da tali che preferiremmo con-
tinuare a vedergli avversi.

Ecco diploma rilasciatogli da quel suo dianzi capitale
nemico, che l'udi, e l'insidiò ascoso dietro la tenda a No-
(Colubus 699. f. 109. l. 109. 21. 1924)

*mum Patrum. Bis Legatus Ponti-
ficis in Synodo Tridentina sedit,
praeseditque sanctissime, et tamen
sub Paulo IV pene non capitis, ac
fama periculum subiit. In suspi-
cionem ejusdem Pontificis venit,
quasi in Germania cum Protestan-
tibus colluisset, idcirco in Mole
Adriani includitur, finitque ibi tan-
tum meritorum Praesuli, donec
Pontifex vivat. Ea e vivis erepta;
cum Moronus caram datis judici-
bus, obiectum crimen rite, ac evi-
dentissime diluisset, apud omnes ex
innocentia triumphavit. Sub Pio IV
et V, nec non Gregorio XIII,
crebras legationes obtulit felicissime
ad Caesarem in Germania, in Ita-
lia, ad Germanenses, auctissime ad-
ministratore Novariensis Ecclesiae,
aliisque tum muneribus gravissi-
mis, tum opulentissimis sacerdotibus,
episcopis Praenestinis, Tuscula-
nys, Partuensis, atque Ostiensis,
et Cardinalium Decanum, felici
apud omnes, et integra fama se-
ptuagenario major, occubuit Romae
anno 1580 Kal. Decembris. Jacet
in templo sanctae Mariae supra Mi-
nervam.*

*Tanta prudentia, et singulari
doctrina praeclitus fuit, ut S. Ca-
rolus Borromeus, post Patrum de-
cessum, illum conatus est evehere
ad Apostolicam Sedem.*

per poco non pericolo della testa,
e della riputazione sotto Paolo IV,
per sospetto destosi in questo, che
egli avesse avuto intelligenze co-
Protestanti; onde un Porporato
adorno di tanti meriti venne ser-
rato in Castel Sant'Angelo, e vi
stette sinchè visse quel Papa. Mor-
to appena il quale, Morone poté
dizianzi a' giudici con ogni evi-
denza mandarsi dalle attribuitgli
colpe, e far trionfare la propria
innocenza agli occhi di tutti. Sotto
Pio IV, Pio V, e Gregorio XIII,
funse più fiate con ogni felicità
ufficio di Legato a Cesare in Ita-
lia, in Germania, ai Genovesi, col-
l'aggiunta dell'amministrazione del-
la Chiesa Novarese, e d'altre gravi
incumbenze, ed opulenti beneficii:
vescovo pranestino, tuscolano, por-
tense, ostiense, e infine decano del
Sacro Collegio, universalmente ve-
nerato, morì più che settuagenario,
a Roma nel dicembre 1580, e
giace sepolto nella Chiesa di santa
Maria sopra Minerva.

Fu dotato di tanta prudenza, e
si rara dottrina, che S. Carlo Bor-
romeo, dopo la morte dello Zia-
vo, pose ogni suo studio, che Giovanni
Morone avesse ad escirne eletto
successore.

ARGELATI. *Biblioteca degli
Scrittori Milanesi. Vol. II, p. I.
pag. 912 e seg.*

vava, e l'avria consegnato al carnefice, se Pescara, in morire, non si fosse fatto coscienza di espressamente raccomandarlo all'Imperatore.

1529, 18 aprile (Compensi per Lecco ceduto)

Antonius de Leyva, Cæsareæ Majestatis Capitaneus, locumtenens, ac in Statu Mediolani generalis Gubernator, etc.

Hieronymi Moroni Viri Superillustris erga Cæsarem ingentia merita enumerare si valuerimus, magnam provinciam et laborem omnino assumeremus; quippe quo tanta fuerunt quanta vix Cæsar ipse ab eo, vel a quovis alio partium suarum cultore, desiderare potuisset; propterea cuncta omittere quam singula complecti volumus, ne in tanta rerum, laborum, negotiorum, et periculorum Moroni magnitudine, ipsorum aliqua parte nobis ignota omittendo frauderemur: hoc unum non præteribimus, Moronum in Regni Parthenopæi, et nobis ipsius conservatione maxime detentum, Insubria quoque rerum curam non posthabuisse. Nam cum pro hujus Domini conservatione multum laboraremus, Cæsarisque, et nostra interesset Jacobi Medices, tunc Castellani, nunc Mussti Marchionis amicitiam adipisci, cui rei nihil magis obstabat quam oppidum Leuci, quod ipse omnibus viribus obsidere conabatur; nosque, ne

Antonio de Leyva luogotenente di S. M. Cæsareæ, e governator generale dello Stato di Milano.

Se imprendessimo ad enumerare i servigi dal celebratissimo Gerolamo Morone resi a Cesare, ci assumeremmo non lieve fatica; sendo che furono tanti, che a stenti Cesare da lui, o da qualsivoglia altro avria potuto aspettarsene di tali: e pertanto, tralasciando di partitamente memorarli, anche per iscarsare il pericolo d'averne ad intralasciar taluno che da noi fosse ignorato, questo solo non lasceremo, che, mentre s'era condotto a Napoli, e v'intendeva alla conservazione di quella città, non rimosse tuttavia il pensiero dalle cose d'Insubria; conciossiachè, trovandoci noi travagliati da molte cure per la conservazione di questa, e stando a cuore di Cesare, e di noi, che Giangiacomo Medici, in allora castellano ora marchese di Musso, ci diventasse amico, al qual intento niente altro mancava tranne la occupazione di Lecco da lui gagliardamente assediata, e che non volevamo dargli per riguardo al Moro-

illud Morono adimeretur, tradere volebamus; Moronus ipse ultro, ne hoc rebus Cæsaris impedimento esset, oppidum et jurisdictionem memoratam dicto Marchioni præberi mandavit; maluitque feudi picherrimi, ab hujus Domini Principibus, virtutibus et laudibus suis adepti, jacturam facere, quam, rei propriæ curam habendo, Cæsaris dominum, et res in Insubria negligere.

Quapropter, ne is, qui adhuc in Suae Majestatis servitio tantum laborat et agit, diutius ejusmodi damno afficiatur, statumus eidem tantumdem conferre, quantum amisit, et pari reddito Leuci jacturam pensare: et, cum de presenti nullum sibi oppidum aut feudum par Leuco tradere queamus, ne interea jurisdictione, fructu, ac redditibus fraudetur, motu proprio eidem illi comiti H. Morono, donec Cæsar, aut nos de equivalente cambio pro adempto Leuco provideamus, damus et assignamus, annuum redditum librorum quinque milium et sexcentum quatuor imp., quæ est summa reddituum Leuci, qui in ipsum Moronum proveniebant super reddito et lucro salis, quod percipitur per Cesaream Cameram ab hominibus et incolis Plebium Ugloni, Massaliæ, Bripui, Garlate et Aliate ultra Lambrum; volentes et decernentes quod præf. Moronus, et ejus legitimi agentes auctoritate propria

ne; ecco che il Morone stesso, per non riuscire d'inciampo a vantaggi di Cesare, concesse che Lecco e la sua giurisdizione venissero in potere del detto Marchese, eleggendo per tal modo andare spoglio di un feudo bellissimo, che dai precedenti Principi eragli stato concesso a premio de' suoi servigi e della sue virtù, per non recar danno agli interessi di Cesare in Italia, da lui anteposti ai proprii.

Per la qual cosa, accio egli, che a' servigi di S. M. colanto fatica ed opera, non abbia a trovarsi danneggiato in tal modo, fermammo di compensarlo in proporzione di ciò che perde, rifondendogli un equivalente di Lecco: siccome però non ci troviamo avere di presente borgo o feudo che pareggi quello ad oggetto che il Co. Gerolamo, oltrechè della giurisdizione non abbia a trovarsi frodato anche del reddito, sin tanto che da Cesare o da noi non venga equamente compensato, gli assegniamo l'annua entrata di cinquemilaseicentoquattro lire imperiali, ammontare di quanto ricavava da Lecco, e inoltre l'utile del sale che versano alla Camera Cesareica gli abitanti delle borgate di Uglione, Missaglia, Brioglio, Gerlate ed Aliate, oltre il Lambro: volendo, e comandando che il detto Morone, o suoi commessi, esigano i sovrandicati danari alle loro scadenze, da

possint exigere dictam summam pecuniarum temporibus debitis, ab hominibus et incolis praefatis, etiam sine alicujus iudicentis, aut alterius personae impedimento; et quod confessiones quae per eum, aut suos, ut supra, fient de pecuniis exactis, valeant, ac teneant, ac si per agentes Caesaræ Camerae, aut nosmet factæ fuissent: ponentes denique ipsum ill. Virum in locum, statum et jus omne Camerae Caesaræ, in actione, et exactione dicti redditus, et lucri salis; cedentes eidem omnem actionem et omnia jura Camerae Caesaræ spectantia, mandantes mag.^{co} D. Thesaurario, Praesidi et Magistris reddituum ordin. Suae Majestatis, ut praef. D. Morone, aut suis, ut sup., assignent dictum redditum et ipsos effectuatiter percipere et habere ac frui faciant dictis libr. quinque millibus sexcentum quatuor, super memoratis redditibus salis. Decernentes ea omnia, postquam per ipsos facta fuerint, valere ac tenere, ac si per Caesaræ Majestatem aut nosmet acta fuissent: consulibus et hominibus dictarum Plebium entice mandamus ut praefato ill. D. H. Morone, et suis, ut sup., dictas pecunias ex lucro salis provenientes, et per eos debitas sine contradictione persolvant debitis temporibus, et ab illis debitis confessiones accipiant, quoniam valide ac firmæ erunt.

Et hæc omnia, non obstan-

quegli abitanti, senza che verun caudidico ad altro vi possa mettere impedimento; è che le ricevute ch' esso o suoi commessi rilasceranno degli incassati danari abbiano a ritenersi valide, come se le avessero rilasciate gli agenti della Camera Cesareà, o noi stessi; collocando, per ultimo, quell'illustre Personaggio in luogo e stato della Camera Cesareà, per quanto spetta all'esazioni di detti redditi e proventi del sale, con cessione d'ogni diritto relativo; prescrivendo, innoltre, al Tesoriere, Presidente, e Magistrati delle Finanze, che al detto Morone, o chi per lui, abbiano ad effettivamente sborsare le sovraaccennate lire cinquemila seicentoquattro, oltre i memorati ricavi del sale: dichiarando tutto ciò che da essi fatto sarà valido, come se fosse stato fatto dalla Ces. Maestà, o da noi: ordiniamo al consoli, ed abitanti dei sunnominati paesi, che al detto Morone, o a chi per lui, abbiano a sborsare, senza veruna contraddizione, ed alle debite scadenze, que danari del sale dianzi indicati, ritirandone le ricevute da ritenersi validissime.

E tutto ciò vien ordinato

tibis, decretis quibuscunque, aut ordinibus in contrarium facientibus, etiamsi de eis de verbo ad verbum facienda esset, mentio specifita; quoniam auctoritate nobis a Cesare concessa, derogamus.

In quorum testimonium praesentes fieri, registrari, nostrique sigilli impressione muniri jussimus, ut manu nostra propria subscripsimus.

Dat. Mediol. die XVII apr. 1529.

ANTONIO DE LEIVA.

non ostante qualsiasi decreto in contrario, od ordine che verbalmente venisse trasmesso; a' quai, per l'autorità concessaci da Cesare, deroghiamo.

A testimonio di tutto ciò comandammo che le presenti venissero scritte, registrate, e munite del nostro suggello, e le sottoscriviamo di nostra mano.

Milano 17 aprile 1529.

ANTONIO DE LEIVA.

A questo nome che in ogni tempo al Morone era suonato funesto, e che ora, per istrana mutazione, apportavagli encomii ed onori, ci avviene d'avere a porne presso un altro ancor più sinistro, quello del cugino ed erede del traditore Pescara.

Alphonsus Davalos de Aquino, Marchio Vastyamonis, Comes Monti Odorisii et Loreti, etc. Regius Collateralis Consiliarius, et in hoc Regno Siciliae Magnus Camerarius, Locumtenens; et Presidentes Regiae Camerae Summariae.

Nobili Viro Francisco Carolo, officiali dictae Regiae Camerae, salutem.

« Per parte del spect., et circumspecto Gieronimo Morone conte di Lecco, reggente la Regia Cancelleria, e Commissario Generale del felicissimo esercito della Cesarea Maestà, ci sono state presentate in questa Regia Camera lettere clause e sigillate dell'ill.^{mo} Sr. principe di Orangia Vicerè in questo Regno, del tenore che segue, videlicet:

» extra — Ill.^{tribus} et Magnificis Viris, magno hujus Regni

» Camerario, ejusque Locumtenenti, Presidentibus et Na-
 » tionalibus Regiæ Camere Summarie, Consiliariis Regi-
 » bus, fidelibus, dilectissimis —
 » intus vero — Carolus Romanorum imperator semper
 » augustus, rex Germaniæ, Joana mater, et idem Caro-
 » lus ejus filius reges Castellæ, Aragonum, utriusque Si-
 » ciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiaque —
 » illustriss. et magnifici Viri, Regi Consilarii, fideles, di-
 » lectissimi:

» Noi havemo concessò, siccome per la presente conce-
 » demo, al spect., et circumspecto Gieronimo Morone conte
 » di Letco etc. in consideratione de' suoi buoni, continui,
 » et fructuosi servitii, la Città di Bojano, terra di Petto-
 » rano, guardia di Campochiuso, li feudi di Albarello, Col-
 » lestefano, e Fondone, con la casa grande in Napoli, de-
 » voluti alla Regia Corte per la notoria ribellione del Duca
 » di Bojano; nec non la Terra di Camiano devoluta simi-
 » liter alla Corte per la notoria ribellione del Conte di
 » Morcone, e la terra di Monfredano devoluta alla Regia
 » Corte per la notoria ribellione del Conte di Muro, site in
 » la provincia di Terra di Lavoro, e contado di Molise;
 » con patto che se eccederanno la somma di scuti duemil-
 » lia d'oro del sole d'annua entrata, deductis oneribus,
 » quel di più esso conte Morone sia tenuto pagarlo alla
 » Regia Corte a ragione del dieci per cento; e se saranno
 » meno, sia tenuta la Regia Corte al detto spect. Gieronimo,
 » suoi heredi, e successori, sopra li altri beni delli ribelli.
 » Pertanto, ve dicimo et comandamo, che dobbiate provvedere
 » che sia data la vacua et espedita possessione al detto
 » spect. Conte Gieronimo, o alla persona per esso, delle
 » dette Città, Terre, feudi, case, con li vassalli, frutti, en-
 » trate, et rediti di quella, mero et mixto imperio, prime
 » et secunde cause civili et criminali, et altra qualsivoglia
 » giurisdittione spettante a Baroni, e a detta Regia Corte,

» et farle respondere delle lor entrate, siccome responde-
 » vano alli detti Duca e Conti innanti lor ribellione. E così
 » exequirete; che tal è la nostra volontà, non fando lo
 » contrario, per quanto havete cara la gratia della predetta
 » Maestà. La presente resta al presentante

» *Dat. in civitate Puteolorum die VI mensis Novem-*
 » *bris 1528.*

» *Post datum*

» Così ancora li concedimo Cerasola e Folignano

» *Datus ut supra*

« PHILIBERTUS DE CHIALON ».

2.

Morte del Morone e danni patiti da' suoi successori.

La morte è sopravvenuta a sciogliere Morone da obbli-
 ghi di gratitudine, che reputiamo abbiano dovuto riuscire
 gravi al suo animo: eccone l'annunzio:

« Al Mag.^{ca} Mosén Alfonso Sanches thesorier e percep-
 » tor generale in lo Regno di Napoli. Da parte di don
 » Hector Pignatello duca di Montelione, scrivano del Re,
 » e del Consiglio.

» Manda l'ill.^{mo} Sr. Filiberto di Chialon Vicerè, che pa-
 » ghiate agli heredi del q.^m Hier. Morono regio commis-
 » sario generale in lo felicissimo exercito Cesareo, scuti
 » septecento; sono per soa provisione di mesi tre e mezzo
 » dal primo di Settembre pross. pass. per tutto il g.^{no} 15,
 » del presente, che è morto, in ragione di scuti ducento
 » al mese; et n'è fatto il suo debito annotamento in libro.

» *Dat. in felicissimis castris Cæsareis supra Floren-*
 » *tiam die XXII Decembris 1529.*

» SILVIUS FALCONUS proscriba ».

A questo avviso mortuario tien dietro la seguente pagina del Nipote del Cancelliere, compilatore de' ricordi.

« Finita la guerra di Napoli, conforme alli ricordi che »
 » diede il Conte Gerolamo Morone a S. M. Cesarea nel settembre 1529 per mano di Mons. di Balançon, seguendo egli »
 » l'esercito come commissario generale, passò in Toscana; »
 » e ritrovandosi a san Cassiano, vicino sette millia a Firenze, piacque alla Divina Maestà, che, vecchio di cinquantanove anni, finisse li giorni suoi di goccia, il dì 15 dicembre 1529, lasciando quattro figliuoli piccoli con molti debiti, e senza appoggio di poter ricorrere all'Imperatore per »
 » ottenere ricompensa della servitù sua; come sarebbe seguito se pochi mesi fosse campato, finchè, soggiogata Firenze, avesse potuto arrivare a farsi conoscere di presenza da Carlo V alla sua coronatione a Bologna, che seguì l'anno 1530; anzi nemmen poterono li figliuoli suoi »
 » ricuperare circa quattromillia scuti, che aveva il loro Padre spesi del suo in servizio del duca Francesco Sforza.

» Ritornato poi in istato il duca Francesco, per la brevità della vita sua non potè risarcire i danni patiti dalla »
 » Casa Morona, ma con alcune deboli demonstrationi si vide »
 » che teneva fresca memoria di quel suo fedele ministro: »
 » anzi, essendo uscito dalle mani di questo il feudo di Lecco, »
 » e poi pervenuto nel Sr. Giacomo de' Medici col mezzo »
 » dell'accordo che si fece fra il Duca e il detto Medici, in »
 » mano del Duca, non parve a questo di ritornarlo, com'era dovuto, a' figliuoli del Morone; ma in luogo li diede »
 » Ponte-Curone, con duemillia lire d'entrata sopra il datio »
 » della dogana per parte di supplemento della differenza »
 » ch'era tra Lecco e Ponte-Curone, benchè nè anche per »
 » la metà sufficiente; et così li successori ne son rimasti »
 » con notabilissimo danno.

» E per rispetto alla concessione fattali dal Principe »
 » d'Oranges vicerè di Napoli, come di sopra per la scrit-

» *l'ora* VI. novembre 1528. appare, impediti per l'istessa
 » morte i figliuoli, non si trova che mai addimandasser al-
 » cuna confirmatione; e però restarono privi del Padre,
 » non che di tante Città e Terre.

» Così va il mondo e suoi frutti!

Così va il mondo e suoi frutti, malinconiche parole
 colle quali, come a riassunto delle illustrazioni domestiche;
 diligentemente raccolte, il nipote ed erede di Gerolamo
 Morone gran cancelliere di Francesco Sforza, conte di
 Lecco e d'Orio, duca di Bojano, commissario generale
 dell'esercito cesareo, chiude i ricordi dell'Avo! Scorgi-
 glio e mesto dovette essere al Valentuomo il tramonto de-
 gli anni; conciossiachè da mezzo gli orrori del sacco di
 Roma, tra le fazioni guerresche desolatrici del Regno,
 sotto la tenda del campo assediante Finenze, retroguarda-
 ndo il hurrascoso svolgimento della sua vita, cominciata
 tra le ree doppiezze di Lodovico il Moro, mi tengo sicuro
 che quel vasto intelletto, naturalmente informato a retti-
 tudine e generosità, avrà comprese le fallacie di tal poli-
 tica che si proponeva di conseguir l'utile senza curarsi del
 giusto...

3.

Caduta di Firenze.

I Fiorentini, in udire Clemente assediato in Castel
 Sant'Angelo, scacciarono i Medici, e riformarono lo Stato
 secondo le idee di Savonarola.

Fuor di porta San Miniato è un colle, notevole per due
 Chiese, e gruppi d'arbori secolari, che n'occupano la cima:
 evvi tuttodì viva la ricordanza di Michelangelo Bonaroti,
 perchè vi elevò il bastione, che valse a ritardare la resa di
 Firenze alle armi di Carlo V. Mentre lo sguardo erra di
 lassù sulla gioconda Città, che pare voluttuosamente dorma

in grembo al canestro di fiori da cui tolse il nome, la fantasia suscitata dal gran nome di Michelangelo, e dalla vista de' vicini muraglioni, a cui pos' egli lo ingegno e la mano; vola a' giorni procellosi che splendettero supremi alle franchigie de' compatriotti di Dante...

Papa Clemente VII, caduto in fondo ad ogni sciagura, si era arreso agli Imperiali; e Carlo V, vergognando del sacco di Roma, aveagli accordati col trattato di Barcellona patti d'insperata larghezza, cioè restituzione in patria de' Medici, promessa dalla propria figlia Margherita ad Alessandro figlio di Lorenzo, cessione al Patrimonio di s. Pietro di Reggio, Modena, Ravenna con ispoliazione del duca di Ferrara. Clemente destinò a' due giovani Medici uno splendido avvenire; decorò Ippolito della porpora; ed elesse Alessandro a regger la patria.

Si addensava intanto la procella sul capo a' Fiorentini: niun sostegno lor rimaneva al mondo, dacchè Francesco di Francia (il vantato re cavaliere), non sì tosto reputò che a riavere i figli ostaggi in Ispagna giovassegli abbandonare gli alleati, fecelo, e fu tradimento che dee fruttargli maledizione da ogni labbro italiano.

Mentre, nella confusione in cui era caduta Firenze, si disputava tra' membri del governo con vane concioni, Clemente affrettava contro di essa i masnadieri che aveano testè posto Roma a ruba: tristo invio faceva egli alla città nativa! I minacciati chiamaron a capitanare le loro milizie Malatesta Baglione, anima buja, degno figlio di padre incestuoso, morto per mano del carnefice; e Stefano Colonna posero duce della gioventù cittadina.

La parte della Città per la qual si temea d'avvantaggio era il giro delle mura, che da s. Niccolò giunge a s. Frediano, perchè dominata da colli: venne però tal parte fortificata sotto la direzione di Bonaroti, da Roma tornato precipitoso alla patria pericolante affine di sacrarle il suo braccio. Erress' egli fuor di porta s. Miniato un largo bastione, che,

salendo il monte, circondava convento e chiese, poi calava, formando un recinto di figura ovale, dentro del quale, e su pel muro stavano fabbriche di offesa e di difesa: scendeva un gagliardo parapetto sino ad Arno, e un altro simile spinguevasi a porta s. Giorgio, con che venivano abbracciati tutti i dossi da' quai la Città avrebbe potuto venire facilmente offesa: Michelangelo vestì que' bastioni di mattoni crudi: e n'empì il grosso di fascine miste a stoppa e terra: ville e sobborghi presso le mura furon abbattuti a vietare che il nemico vi si aquartierasse. « Se il nostro lettore » (scrive Azeglio nel Nicolò de' Lapi) fu mai a Firenze, e » gli accadde di andare a spasso fuor di porta s. Giorgio, » ricorderà, che, da piè delle mura guardando mezzodì, si » vedono sorgere a gradi quelle bellissime colline, ondulate » così gentilmente alla cima, sparse di foltissimi uliveti, e » filari di vigne, parte verdeggianti, parte d'un color grigio- » perla simile a quello del salcio: ricorderà quelle casucce, » quelle villette, che, bianche, e pulite, fan capolino tra gli » ulivi, e mettono cotanta invidia in chi le vede, tanto più » se, a caso, stia in qualche tristo pensiero, e ruminando » suoi guai, quasichè non dovessero penetrare guai tra » quelle mura, sotto quelle ombre tranquille; ricorderà, in- » somma, l'aspetto placido ridente di cotesta contrada, va- » riata com'è varia la natura, ma insieme accurata com'è » un giardino. Or bene all'epoca della nostra storia tutta » quella bellezza era cambiata in una landa desolata, nuda, » fangosa; non più traccia di siepi o divisioni tra' poderi; » le viti sbarbate, rotte, peste, e sotterrate; gli ulivi tagliati » al pedule per farne legne, o, seppur qualcuno ne rima- » neva qua e là ad attestare l'antica ricchezza, erano tron- » chi, e quasi fusti informi, senza rami, pieni d'intaccature, » e traforati dalle palle delle artiglierie; smosso e solcato » da queste in varii luoghi appariva il terreno, non men » che dalle acque de' temporali ».

Il Principe di Oranges general supremo degl'Imperiali

movea dalla Romagna conducendo diciottomila soldati. Cortona si arrese. Poteva Arezzo resistere, ma l'Albizzi avvisò ben fare abbandonandola, e condurne il presidio ad ingrossare le difese della Capitale. Oranges, lentamente inoltrandosi, giunse all'Ancisa, ove stette fermo quindici giorni aspettando da Siena le artiglierie. Comparve finalmente a vista di Firenze; e gli avidi soldati, a contemplarne dall'Appennino il bellissimo aspetto, divorandone col pensiero le dovizie, furon visti, appena giunti, squassare l'armi, e uditi gridare — appresta, o Firenze, tuoi broccati; chè noi veniamo a comprarli a misura di picche! —

Il 24 ottobre 1529 Oranges postò le sue genti sui dossi di Montici, Gallo, Garamonte, e cominciò a battere coi cannoni il bastione di Michelangelo. Scaramucce si appicarono qua e là: la gioventù fiorentina aspirava a far sue prove: la scarsità e imperfezione delle artiglierie, la pochezza dell'esercito assediato, e la intrepidità degli assediati scoraggiarono il Principe, il qual presto comprese ardua oltre il creduto la commessagli fazione.

Ma tutto cospirava a danno de' Fiorentini. Era l'Imperatore giunto a Bologna per venirvi coronato dal Papa: la pace quivi fermata coi Veneziani diede agio ad ottomila Cesarei di condursi a rinforzare gli assediatori, talchè questi sommaron ad ultimo trentaquattromila, mentre i difensori delle mura non aggiugnevano a settemila.

Era omai l'assedio ridotto a blocco, e niente di memorabile accadde ne' primi mesi del 1530, eccetto la morte di due valorosi ufficiali il Santacroce e l'Orsino sul poggio di s. Miniato, feriti dai rottami d'un pilastro fracassato da una cannonata; ed una eroica sfida della qual Benedetto Varchi storico fedele di quelle terribili fazioni ci trasmise minuta narrativa.

Lodovico Martelli giovine di grandissimo cuore, avendo nimistà con Giovanni Bandini, prese una bellissima e favorevol occasione per combatterlo, e morire, bisognando, per

l'antore della città, gli mandò un castello contenente
 cinquessu Bandini, e tutti di Fiorentini, i quali si trovavano nel-
 l'esercito nemico, e erano traditori della patria; e gli diede
 provare tutte le armi, in istecchato, e corpo da corpo, conceden-
 doli la elezione così del campo come delle armi, se volesse
 a pie, o volesse a cavallo. Giovanni nel qual non mancava
 l'ardire, lo abbondava lo ingegno, cercando sfuggire di con-
 battere sì brutta querela; gli rispose con maggior prudenzia
 che verità, nel'egli non era al campo de' nemici per venire
 contro la patria, da qual parte così il bene come qualunque
 altro, ma per vedere, e visitare certi suoi conoscenti; e di
 qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva l'andare dover
 bastare a Lodovico; ma egli che voleva rimmentarsi con
 Giovanni ad ogni modo, rispose in guisa che bisognò che
 Giovanni per non mancare all'onore di gentiluomo, di che
 faceva particolare professione, accettasse; e convenne che
 ciascuno di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. I di
 due prese Dante di Guido da Castiglione, il qual si mise
 a tutto il rischio veramente per andare della patria, come que-
 gli ch'era libero di animo, e di gran coraggio. Giovanni si
 elesse Bettino di Carlo Aldobrandini giovanetto di primo
 barba Partironsi Lodovico e Dante con pomposo corredo,
 e cavalcando da Firenze il 4 marzo 1530 si condussero a
 Baronecelli, e prendo tutto il campo a vederli, che si era
 convenuto che, insin che non fossero avanti il Principe
 di Oranges, non si dovesse tirar artiglieria; e così fu osser-
 vato. Il 12 combatterono in due stecati, in hamistia, cioè
 calze con giubbone, e la manica della mano destra tagliata
 sino al gomito; colla spada senza niente in testa. Fu que-
 st'arma scelta da Giovanni per rinuover una opinione che
 si aveva di lui in Firenze, che fosse più cotto che valente,
 e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fat-
 tosi rader la barba, da quale di color rosso gli dava il bel-
 lico, venne alle mani con Bettino, e toppo sulla prima
 giunta una ferita nel braccio dritto, e una stoccata leggera

in bocca; ed er' assalito con tanta furia, che, senza poter ripararsi, ebbe tre ferite nel braccio sinistro, ed er' a tale, condotto, che, se Bettino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che si arrendesse: siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quel che facea l'avversario, e vedutolo colla massima furia, ed inconsiderazione venire alla sua volta, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmente che gli enfiò subito l'occhio destro; e vinto dalla forza del dolore, con grandissimo dispiacere del Principe si arrendè, e la notte seguente morì. Dante allora, per animare il compagno, gridò forte due volte vittoria, non lo potendo, per la legge tra lor posta, altrimenti ajutare. Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibil ardore; ma Giovanni il qual tenea bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall'ira, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; ond' egli più che animosamente andò tre volte per pigliare la spada nemica colla mano manca, e pigliolla; ma Bandini, avvolgendola, e tirandola fortemente a sè, gliela cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; ond' egli, quanto più brigava di nettarsi gli occhi del sangue colla mancina per veder lume, tanto più gli imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la qual lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la pezza manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa; ed egli, nol potendo schivare altrimenti, parò colla sinistra così ferita, per vedere di pigliar un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose la mano agli elsi, ed appoggiato il pomo al petto corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il qual non era men destro che balioso, saltò indietro, e menògli una

coltellata, alla testa, dicendo se non vuoi morire, arre-
di ti me! Martelli non vedendo più lume, disse: mi
arrendo al marchese del Vasto e mi rimetto a Dio. Dopo
delle riportate ferite.
Mal sapendo il traditore Malatesta come continuare a
trattenere gli inimici Fiorentini dall'uscir fuori ad at-
taccare i nemici, studiò il modo che s'avessero in lor mano
a sfogare: designò a punto di attacco il campo degli Spa-
gnoli. Se Baglione avesse agito di buona fede giuramai
non avrebbe fatta una tale scelta: a sperimentare la sua
prema fortuna dei cittadini: degna della bassezza dell'adu-
latore di Clemente. Paolo Giovin, è l'apologia, alla quale
costui si provò scusare il follone: edine che se fosse ri-
sciolta, Fiorentini rompere gli Spagnoli, sarebbero caduti,
d'animo gli altri, onde ben si appose il Generale a tentare
quel colpo decisivo. Ottaviano Signorelli con una forte
squadra uscì il 5 maggio di porta s. Pier Gattolibi contro
i nemici che, postisi su Colle Uliveto, vi si erano afforziati
d'una trincea: nel tempo stesso ch'essi affrontavano ardi-
tamente i vecchi soldati d'Antonio de Leyva e di Pescara,
un'altra schiera da porta s. Frediano assaliva gl'Imperiali
alle spalle, e una terza da s. Giorgio dove cooperare colle
altre; ma essendo stato dal Goleure, per privato sdegno,
ammazzato Amico da Venafro che n'era il capitano, non
si mosse. Vacillò in quello scontro il valore delle fanterie
spagnole, e per poco non andarono rotte. Oranges udito
il fragore dello scontro, mandò Castello co' giannizzeri, ita-
liani a soccorrerle: anche don Ferrante Gonzaga cacciò la
a furia i suoi cavalleggeri. Baracane capitano degli Spagnoli
cadea morto nella mischia, che durava da quattro ore furiosa
indecisa: quando, ingrossando sempre più i nemici, oltre
che di numero, superiori altresì di posizione e di disciplina,
toccò a' Fiorentini di ritirarsi, e fecerli in buon ordine
lasciarono cinquanta morti, tra' quali Ludovico di Niccolò
Macchiavelli: fu giornata per essi di gloria, che mal av-

vezzi alle armi, nè d'altro potendo far prova che di coraggio, avean battuto le quasi superate le migliori milizie veterane d'Europa. Su' anzi opinione comune che, se non era l'uccisione del Venafro, e la terza schiera si fosse mossa se condonate, e concertate, gli Imperiali sarebbero stati fatti a pezzi.

La penuria de' contanti, dopo che fu dato fondo agli argenti privati, fece porre mano a' sacri.

In quei giorni d'entusiasmo e furore traditori e sospetti malcapitarono. Jacobo il Corsi capitano della Repubblica a Pisa, e suo figlio Giovanni, per lettere intercette avendo fatto habiture di be, processati, furono mandati a morte; simil destino toccò ad un prete convinto d'aver voluto inchiodare certi cannoni, e a Lorenzo Soderini sopra di Jacco Valori: per parole imprudenti fu mozzo il capo a Carlo Cocchi neppur venne perdonato a Garafalla creatura de' Medici, che con sue balordaggini, da nemico quel era, si tirava dietro la plebe.

Fiorde perdeva intanto lo Stato. Pisa era stata abbandonata dal Commissario della Repubblica, che non sapendo più tenerla, Prato e Pietrasanta si diedero agli Imperiali. S. Gimignano fu presa a forza. Comandava in Empoli Francesco Ferrucci, al qual più fiate rinviei di approvvigionare la Capitale, e tenea la Terra fidatagli in ottimo stato di difesa: aveva l'inimico occupata la città di s. Miniato, donde infestava le campagne, e specialmente la strada di Pisa. Ferruccio l'attacò, e, comechè avesse forte presidio spagnolo, con prodigio di valore la espugnò, e tanto poté sui soldati da vietarne il saccheggio. Giunta all'uom prode novella che Viterbo aveva aperto al nemico le porte, eccolo, lasciato il comando d'Empoli ad un fuogotenente, piombare sulla Città infedele, ripigliarla e difenderla contro Fabrizio Maramaldo, il qual minacciò sterminio in caso di resistenza: rispose Ferrucci al trombettiere se torni con simile ambasciata ti farò appiccare a merli — torno, e fu appiccato. Intanto Empoli priva del suo difensore cadde in

potere degl'Imperali. Allora fu che il Marchese del Vasto, unitosi a Maramaldo, diè fieri assalti a Volterra: erano gli assalitori forniti di molta e grossa artiglieria: ma nel Ferruccio lavoravano un soldato infaticabile a difender la breccia, un meccanico industrie a ripararne i guasti.

L'annuncio di tai fortunate fazioni portato a Firenze, vi rinvigorì gli animi: fu gridato che s'avesse ad assalire il campo nemico; consentiva Colonna; sì, opponeva Malatesta; prevalse il partito più coraggioso. Ferruccio di attaccare i Tedeschi trincerati intorno al convento di S. Donato. La notte dell'11 luglio Colonna usò di porta Prato colle sue genti incamiciate, per riconoscersi nel buio. Malatesta mosse dalla porticciola a distendersi lungo l'Arno per opporsi ad Oranges, caso che tentasse il guado del fiume ch'era poverissimo d'acqua: un terzo corpo da porta Faenza dovea pigliare i Tedeschi alle spalle appena avesse cominciato Colonna a menar le mani: il qual, infatti, entrato felicemente nelle trincee del nemico, vi pose lo scompiglio, e lo avrebbe sperperato, se i suoi soldati non si fossero disordinati a predare. Sveglia al romore il Lodrone, che stava a quartiere nel convento, fe' restringer duentila giandarmi sulla piazza; gridava Colonna a' suoi che tornassero all'ordinanza; Malatesta fe' suonar la ritirata, e l'ardita mossa non partorì verun frutto.

Nuovo e più formidabil nemico sopravveniva agli assediati, la fame. La difficoltà d'introdurre viveri in Firenze diventò grandissima: chi veniva sorpreso in tentarlo uccidevasi con atroci supplizii; nonostante era delitto parlare d'accordi. La gloriosa difesa di Volterra fé' riguardar Ferruccio siccome il solo da cui si potesse sperare salute; onde fu chiamato a difender la Capitale, e creator commissario generale: avreb'egli salvata la patria: se fosse stato possibile, se invece di Malatesta Baglioni avesse capitato sin da principio la milizia. Venne a Pisa con millecinquecento fanti, vi ammalò di febbre, e dovette restarvi

tredici giorni: lo che fu cagione della rovina della impresa
 passo sul territorio lucchese, e prese le montagne di Pi-
 stoja. Conoscendo Oranges quanto importava che i soc-
 corsi non giungesser a Firenze, mosse in persona ad in-
 contrarli; e cavando fu campo ad uno scontro terribile: vi
 fu magnanimo fu udito dolorosamente sciamare traditor
 Malatesta! Uscito di s. Marcello se in cambio d'an-
 darne a Cavina avesse pigliato un sentiero a dritta cinto
 di rupi, per qua vedevansi salire file di donne fuggenti, sa-
 rebbe arrivato salvo a Scarperia; che l'inimico, forte di
 cavalli, e gravemente armato, non avrebbe potuto seguirlo
 per di là; ripugnò a Ferrucci abbracciare un partito che
 faceva vista di timido; e si trovò aver a combattere con av-
 versarii che volte più numerosi. Quasi contemporaneamente en-
 travano nel villaggio il Principe, Ferrucci e Maramaldo;
 questi due appiccicarono tosto feroce zuffa, ed fu tardi a me-
 nar le mani anche Oranges: cinquecento Fiorentini, per non
 essere sopraffatti dal numero e dai cavalli, si erano ritirati
 in un folto castagneto: montava il Principe un cavallo
 bajo; Niccolò Masi l'affrontò menandogli dritta sua mazza
 sull'elmo; e si ritrasse al bosco per sorvenir d'imperiali;
 contro Oranges, che lo inseguiva, furono sparati due mo-
 schetti che lo stesero morto a terra; toccava i trent'anni;
 guerriero intrepido, umano, accetto a' soldati. La sua morte
 atterrì i Tedeschi, e fuggirono: i Fiorentini che erano fuor
 del castello gridarono vittoria! ma Vitelli avea rotta la squa-
 dra di Paolo da Ceri, e faceva ogni sforzo per entrare in Ca-
 vina; a soccorrere Maramaldo; vi entrò alla fine, e con
 esso lui anche Paolo; troppo tardi; Ferrucci dopo aver fatte
 eroiche prove di valore, circondato dai morti e feriti, si ri-
 trasse con soli dieci superstiti in una casa; ove, dopo una
 disperata difesa, fu preso Maramaldo, a cui fu trascinata gli
 disse villania; e gli ficcò lo stocco nella gola; indi di men co-
 dotto barbarie l'aveva segnò Marzio Colonnai comprandolo da
 chi lo menava prigioniero; Amico d'Areoli per iscanzarlo di

sua mano: In mezzo ai quali fatti atroci vieppiù splendette la generosità di Giovanni Cellesi, che, nemico a Bernardo Strozzi, si era mosso in giusta guerra per ucciderlo; ma udito prigioniero e ferito, lo riscattò con mille scudi, lo fe' medicare, e lo restituì in libertà. Il fatto d'arme di Gavinana del 3 agosto costò la vita a duemilacinquecento combattenti: caddero con Ferruccio l'ultima speranza della Repubblica e nonostante la Signoria resisteva, e il popolo domandava d'essere condotto al nemico Contradicea Molatesta, dicendo voler piuttosto deporre il bastone del comando; accettavasi quella non sincera profferta, e il ribello lasciavasi, contro il suo costume, vincere da collera a tale, che, cavato lo stocco, ne feri il cancelliere mentre stava leggendogli il rescritto della Signoria che lo accomiatava. Grande fu l'indignazione in udire di quel fatto; il Gonfaloniere ordinò gli si approntasser arme e cavallo per assalire l'assassino; e l'assassino fe' voltare le artiglierie contro la Città; si frapposero mediatori: ma, disperate omai le cose, furono mandati ambasciatori al Gonzaga succeduto ad Oranges. Del trattato sortirono condizioni: entro quattro mesi si avesse a stabilire, salva la libertà, una forma di governo a piacimento di Cesare; i fuorusciti fosser rimessi in patria, e si pagasser ottantamila scudi. Perugia restituita dal Papa a Baglioni fu premio palese del tradimento. I vincitori, il giorno 20 d'agosto 1531, ragunarono il popolo al suono della Martinella (squillava per l'ultima fiata), proposergli eleggere dodici cittadini a formare la Rella, e riformare lo Stato, e supprime i fallaci sembianti di libertà. Mentre la turba accorreva agli ingannevoli comizii, fra Benedetto da Rejano era mandato a morire nella segreta di Castel Sant'Angelo, e Francesco Carducci, Bernardo di Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini, Battista Geli, ed Averardo Giachinotti mozzavasi la testa, e cinquantasei famiglie partivano per l'esiglio. Così tramontavano per sempre i giorni della burrascosa libertà fiorentina.

Lo non mi so memorando avvenimento che sia stato descritto e celebrato da numerosi, e valenti storici, più dell'assedio, e della caduta di Firenze. Il Guicciardini è, direi come, il principe, e che dettando le sue narrative in quell'elegante favella che allora si appellava *vulgare*, le disseminò d'eloquenti parole, e di profonde riflessioni. Lo studio della giurisprudenza avagli infuso calma ed equetrità; parlava alla ragione, non alla immaginazione. Assai gli valsero a penetrare negli avvolgimenti politici di quella torbida età le magistrature, e le missioni di cui abito investito, ammesso alla intimità di Leon X, ambasciatore di Firenze in Spagna, governatore di Modena e Reggio, indi della Romagna, consigliere ascoltato sino, prima del tiranno Alessandro, indi del granduca Cosimo; e cui si presenta più autorevole che accetto: le maledizioni pesano su quel capo pensoso; è noto che suonarono terribili alla coscienza del moribondo ministro degli oppressori del suo paese.

Giambattista Adriani difese, dapprima, la patria colle armi, e poichè cadde, la onorò colla penna, dettando a Paladov; ove sedette trent'anni professore, una storia che arrivò al 1572, anno in cui morì, e può riguardarsi come una continuazione di quella del Guicciardini.

Nardi, l'ultimo di della Repubblica, chiuse in faccia agli ircompenti nemici le porte di Palazzo Vecchio, e tentò difendere quel supremo asilo delle glorie cittadine. Proscritto, ramingò per l'Europa, e temperò i tedii dell'esiglio scrivendo gli annali patrii dal 1494 al 1531, ne quai non è da magliolequenza guicciardiniana, ma ferver l'empito sdegnoso d'un che adopra la penna, dacchè gli fu strappata la spada. Bernardo Segni descrisse anch'egli, ma in guisa da medocarli lode d'imparzialità sovra ogni altro storico contemporaneo, i miserandi casi fiorentini dal 1527 al 1555; è rapido, chiaro, piacente più che Guicciardini, giusto apprezzatore del merito anco in avversari, caldo di sentir

generoso, non però ceco a' vizii e misfatti popolari: le sue storie giacquero ignorate due secoli avanti di venir in luce.

Ugual sorte toccò a quelle di Benedetto Varchi, abbraccianti dal 1527 al 1538, compilate per commissione avuta da Cosimo I. Strano a dirsi! Varchi non solamente svolse senza pur un'ombra di servilità il racconto degli avvenimenti che aveano accompagnata, e causata la dolorosa perdita della libertà, tratteggiandoli, anzi, con forti tocchi, degni d'età migliore; ma il Principe della confiscata Repubblica porse benigno orecchio alle narrative dell'Annalista sincero! Vuolsi dire che nel vero, nel retto, è qualcosa padroneggiante anche i tiranni, purchè non sieno affatto rozzi o turpi. A memorare che Dionigi mostrò d'amare Platone, e che Tito Livio non fu proscritto da Ottavio, ci suggerisce che arte non ultima degli accorti fondatori di monarchia quella è di mascherarsi; e niuno spedito valer all'uopo lo meglio del carezzare i mercadanti di fama, a cui le Muse posero in mano un pennello, una cetra, ed una penna. . . .

Anche Bruto, benchè veneziano, scrisse con alti sensi una storia di Firenze, la qual tanto increbbe a' Medici che adopraronsi di sopprimerla.

Anche il napoletano Scipione Ammirato mise fuori *anali fiorentini* per invito, pur esso, di Cosimo, e senza viltà.

Stupendi casi dovettero essere propriamente quelli dell'assedio, e della caduta di Firenze, se trassero tanti, e sì valenti scrittori a sì variamente ispirate commemorazioni! L'agonia dell'antica libertà d'un popolo illustre presenta uno spettacolo straziante, di cui l'anima si pasce dolorosamente inebbrata, da cui lo sguardo affascinato non sa distorsi; simile a unenia di cupi monotoni ritornelli, che desti e mfonde palpiti d'angoscia, che sopra ci rintrona nel raccolto pensiero la nenia dei funerali della madre. . .

FINE

IV. Contorno de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo
vera relativa a questa — La peste del 1524 descritta
da Ripamonti

INDICE

PAROLE PRELIMINARI Pag. 5

Indice dei documenti contenuti nel volume quarto dei Ricordi del Morone 17

Albero genealogico della Famiglia Morone 21

LIBRO PRIMO

RICORDI STORICI SINO AL 1515.

- I. **L'Italia nella seconda metà del Quattrocento — Gli Sforza — I Rapi — I Medici — Calata di Carlo VIII — Tumulti fiorentini — Alessandro VI** 27
- II. **Giulio II — Luigi XII — Domandato a Ripamonti che cosa significasse allora *diventare una provincia francese* — L'Italia divisa in due campi — Morone investito della contea di Lecco — Gestè politiche e glorie ecclesiastiche del pontificato di Giulio II** 36
- III. **Leop. X — Francesco I — Ristituzione e nuovo disaccamento degli Sforza — Resa del Castello — Morone calunniato e giustificato — Sue lettere mirabili** 52
- IV. **Esazioni e tumulti a Milano — Taglione di 300 mila scudi — Grida contro i perturbatori — Gli Sforza ricalcano le vie dell'esiglio** 62

LIBRO SECONDO.

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DAL 1516 AL 1524.

- I. **Francesco Sforza e Morone rifuggiti a Trento — Citazione di lor lettere — Milano recuperata, e Morone spedito inugotenente del Duca — Scoppio d'un torrione del Castello descritto da Ripamonti** 73
- II. **Guerre franco-spagnuole in Italia — Quinto concilio di Laterano — Riforme che sancì sugli studii — sulla stampa — sull'usura — sulla disciplina ecclesiastica** 85
- III. **Costituzione concessa al Ducato da Francesco Sforza — Testo del decreto di fondazione del Senato — Morone creato grancelliere** 92
- IV. **Congiura de' Visconti contro Francesco Sforza — Processo verbale relativo a questa — La peste del 1524 descritta da Ripamonti** 112

LIBRO TERZO

CONSPIRAZIONE ORBITA NEL 1525 DAL MORONE CONTRO CARLO V.

- I. Sguardo storico adducendo alla cospirazione — Citazioni di Muratori Pag. 131
- II. Racconto di Ripamonti » 137
- III. Esame di Morone in carcere — Guicciardini e Paolo Giovio » 148
- IV. Ultimi anni del duca Francesco II Sforza — Sue virtù e benemeriti — Il Ducato scaduto a provincia spagnola » 183

LIBRO QUARTO

RICORDI BIOGRAFICI DAL 1525 AL 1528.

- I. Pescara traditore del Morone — Lettere con cui Pescara trasse Morone nella rete — Lo raccomanda nel suo Testamento a Cesare » 195
- II. Borbone mette una grossa taglia sulla testa del Morone prigioniero, che si riscatta — Testo del decreto di grazia — Guicciardini redarguito » 205
- III. Documenti relativi ad affari privati del Morone stato nominato dal Borbone commissario generale dell'esercito cesareo avviato alla bassa Italia » 224

LIBRO QUINTO

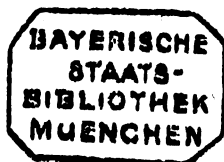
RICORDI STORICI DEL 1527 E 1528.

- I. Il sacco di Roma dal maggio all'agosto 1527 » 237
- II. Rapporti del Morone a Carlo V. » 241
- III. Ricordo del Morone a Monsignor Balansen » 272

LIBRO SESTO.

RICORDI BIOGRAFICI E STORICI DEL 1529.

- I. Ultime onorificenze largite al Morone » 283
- II. Morte del Morone, e danni patiti da' suoi successori » 292
- III. Caduta di Firenze » 294



208



